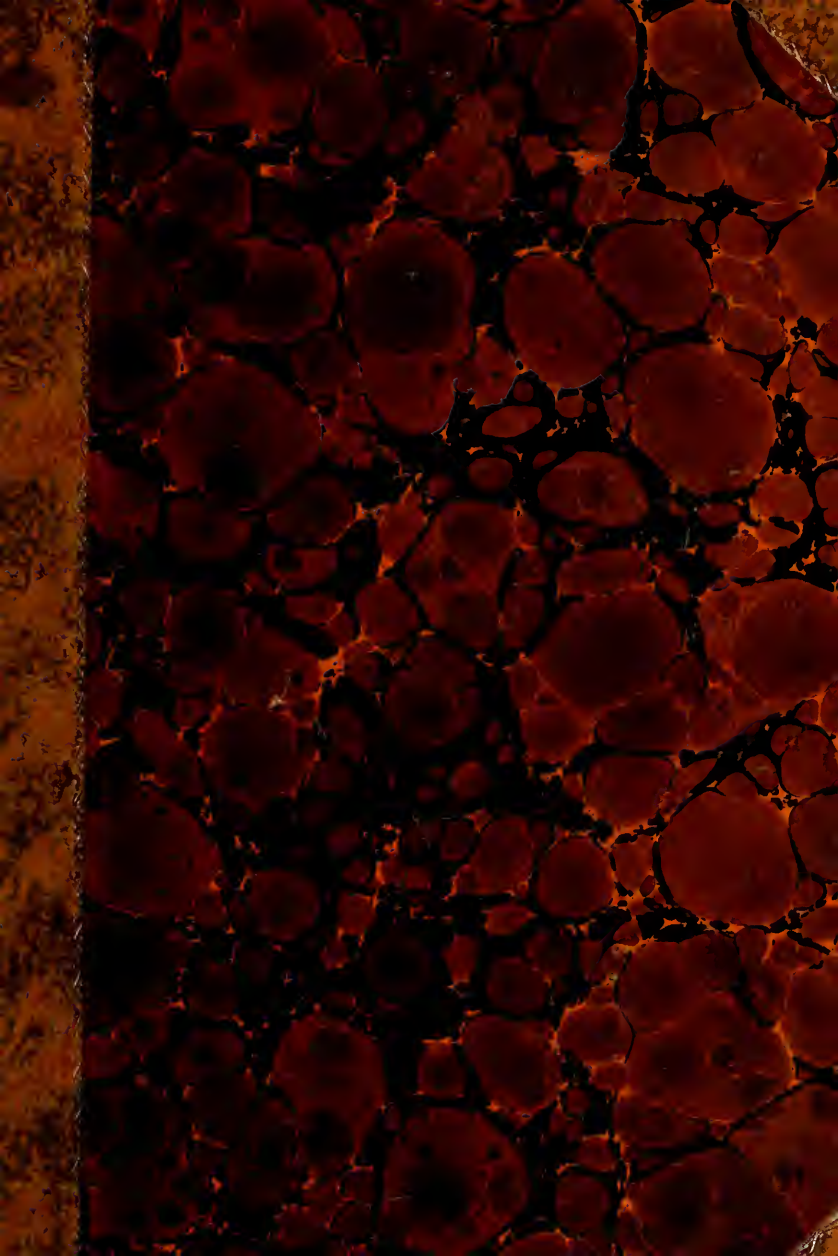








BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARI LETTERATI.

TOMO XX.

ANNO QUINTO

Ottobre, Novembre e Dicembre

1820.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1820.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI:

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Vol. II. Parte II. — Milano, 1820, dalla I. R. Stamperia.

NIUNA cosa fa più onore al sig. cav. *Monti* quanto il rincrescimento generale suscitatosi negli amici dei buoni studj, in veggendolo porre tanta lentezza nel proseguimento di questa sua opera; e in vece di correr franco al suo scopo, siccome avca incominciato a fare, con quella sicurezza che gli prestano la bontà della causa che tratta, e la copia de' lumi de' quali è fornito, ora imitare il viaggiatore del *Boccalini*, e perdere il tempo in propositi estranei, ora empier i suoi volumi de' volumi altrui. Dicono essi che colla prima di codeste cose egli offende la propria dignità; e rispetto alla seconda, pensano che per quanto gli argomenti de' volumi altrui, che mette in luogo de' suoi, vogliansi non d'assai discosti dall'oggetto a cui può servire un *Vocabolario* ben fatto, che è quello veramente ch'egli si

è proposto, non però consentono all'unità della opera sua, e più propriamente mirano ad altro fine, e fanno cosa da sè.

Noi però dobbiamo dire, che se il sig. *Monti* ci fa desiderare un poco troppo il compimento dell'opera sua, forzando forse a tacersi quelli che dal nobile suo esempio eccitati potrebbero incamminarsi per la stessa carriera, nella quale sembra che senza temerità possa raccogliersi qualche non ispregevole cosa da aggiungere a' suoi tesori; di questo danno egli ci compensa largamente col bel libro del signor *Perticari*, che tutto empie appunto questo volume di pag. n.° 447.

Che la bella nostra lingua sia della nazione, e non di una provincia, e meno poi di un municipio, era cosa assai prima de' presenti tempi sicura per chiunque avea il dono di ascoltare ne' pensieri suoi la ragione. Ma le grida incessanti di una fazione superba, sostenuta dall'ignoranza e viltà dei più, non solo era giunta co' suoi clamori e colle sue violenze a stendere assai largamente il dubbio, ma a trarre gl'ingegni ad una persuasione contraria alla verità, promulgando una legislazione arbitraria, la quale, se per alcuni rispetti era giusta, per altri era totalmente assurda e ruinosa: imperciocchè col l'oro ch'era il patrimonio prezioso di tutta Italia, nè lo aveva raccolto tutto, codesta fazione erasi arrogato il diritto di mescolare tutta la mondiglia municipale: poi dichiarare con supremo statuto la odiosa e stolta sentenza del *non si può*, ricusando cittadinanza e onore ad ogni vocabolo e modo, da essa non registrato. Tal era l'opera del *Vocabolario della Crusca*, le cui sconcezze e impertinenze, mentre fin dal suo nascere da più o meno arditi Italiani, e certamente migliori ragionatori dell'*Infarinato* e dell'*Inferrigno*, erano state notate; più estesamente poi, e più valorosamente ha intrapreso di pubblicare il sig. cav. *Monti*. E mal si avviserebbe chi pensasse che il proposto di lui fosse o vano, o di

assai poco momento: chè anzi dall'accennata questione dipende tutta la fortuna della generale coltura nostra, in quanto che, se per non mettere nei loro scritti gli uomini di lettere la lingua municipale de' Fiorentini, quegli scritti vogliansi inestimati, essi cadranno a vile presso i più; e perderassi per la moltitudine il vantaggio della verità, che per essi s'avesse voluto disseminare; e se vorranno farsi belli de'riboboli e vocaboli fiorentini, diventeranno per la moltitudine inintelligibili; nè certamente poi d'arti e di scienze, e d'usi e costumi, e cose di ogni maniera incognite agli Scrittori del Trecento, si potrà scrivere fra noi, dappoichè nel Vocabolario della Crusca i rispettivi vocaboli si desidereranno in eterno, se abbia a star fermo il principio, che nel Trecento la lingua nacque, e si perfezionò tanto che il mutarvi o l'aggiungervi sillaba è crime orrendissimo.

Ma una grande autorità è stata opposta contro i sostenitori di questo audace delirio: quella di *Dante*, il quale, conoscitor sommo della lingua, di cui è divenuto sì alto maestro, con altrettanta forza che dottrina e verità dichiarò che la lingua nobile o cortigiana, com'egli la nomina, e della quale sola è discorso, è di tutte le città d'Italia, e non risiede particolarmente in nessuna; perciocchè essa va distinta dai singolari dialetti che si parlano ovunque. Con che manifestamente, anche prima che i Toscani e i Fiorentini se lo appropriassero, tolse loro il primato della lingua; non toscana, nè fiorentina, ma italiana proclamandola; e proclamando nello stesso tempo il principio, che come ogni altra lingua, l'italiana pure seguir dovea la ragione degli incrementi e delle mutazioni che avvengono nell'intelletto degli uomini pel crescere e mutare dei loro pensieri, a rappresentare i quali essa è destinata, come è destinata ad esprimere i gradi progressivi, pe' quali scorrono gli abiti del sentire, dietro l'urto delle vicende de' tempi e delle cose.

Che poteva la fazione rispondere a tanta autorità oppostale, giacchè sopra di lei era vano sperare che valesse ragione? Essa si è appigliata al miserabile ripiego primieramente di negare che il libro del *Volgare Eloquio* sia opera di *Dante*; ed in secondo luogo, poichè le si è dimostrato con ogni pienezza di prove che quel libro è di *Dante*; onde sta l'autorità veneranda per tutti, e per essolei necessariamente irrefragabile, è venuta a dire *Dante* essersi fatto reo d'empietà, giacchè per vendetta dell'essere stato cacciato, dopo aver diffamati in ogni incontro nel suo poema i Fiorentini, volle anche toglier loro l'onor della lingua; non la verità in ciò ascoltando, ma soltanto il dispetto e l'astio.

A vendicar *Dante* dalla calunnia, a dimostrare che anzi sovranamente amò la sua patria, è diretto adunque questo libro del sig. *Perticari*. Al quale assunto se corrispondano le cose che dice, il sapremo da quelli della fazione, se verranno fuori a ribattere quanto a sostegno del medesimo nella *prima Parte* il sig. *Perticari* ha esposto con tanti, e tanto diversi argomenti di ragione, di fatto, di confronto, di autorità, che se si avesse a tacciare di qualche cosa, non potrebbe tacciarsi che di troppa abbondanza: imperciocchè suole non di rado gravare ogni ancor che bellissimo e sottilissimo discorso, quando si aggiunge alla chiara evidenza della verità, riputandosi supervacaneo. Ma se per avventura potesse taluno dar questo torto al valoroso apologista, primieramente dar ne dovrebbe uno maggiore a coloro che per caparbia ostinatezza l'hanno forzato a ciò. E noi gli diremmo: e che altro partito poteasi prendere con gente che nega la luce? Vuolsi che non rimanga loro uissun appiglio; ed abbiano a restarsi muti in eterno, se sperato aveano sussidio a mala causa dal falso. Se dunque *Dante* amò la sua patria anche quando da essa fu trattato con nerissima ingratitudine; se anzi cercando che si togliesse ai vizj che allora la imbrattavano, altamente desiderò che

risalisce all' antico onore , e tornasse bella ; figliale affetto sincerissimo era in lui , non astio. Laonde non da sì impura fonte derivò quanto disse del parlar illustre ; ma seguì verità. E se il parlare illustre , ossia la lingua nobile e bella , è d' Italia , com' egli disse , e non di alcuna particolare città ; il primato de' Fiorentini in fatto di lingua è vano. E se la nobile e bella lingua italiana che apparisce in ogni città d' Italia , e non vi stanZIA , è di tutti i fini e delicati ingegni , che ad investigarla , ad apprenderla , a coltivarla , e a renderla ognor più monda e armoniosa , ed abbondante , ed efficace attendono , non è essa de' *Trecentisti* soli che ne fecero diligente tesoro , per quanto i tempi e le particolari forze loro il permisero. E soprattutto poi non è de' *Fiorentini* , che per quanto è di tutti gli altri. Onde niuna ragione hanno essi di arrogarsi il primato ; e molto meno di serrarla a loro modo in un *Vocabolario* , chiuso , come hanno preteso di fare , coi sette sigilli , i quali non appartengono che ad un libro solo.

Ma potevano essi dire che *Dante* si è ingannato : che in Toscana sola , ed anzi solamente in Firenze , prese la lingua nostra , ed ha conservate le belle sue forme , ivi apparendo gentilissima , e nelle sue maniere compiuta , quando altrove , se non dappertutto mozza , asprissima e barbara , certo di grandi licenze , e di regole disuguali viziata. Ed essere poi Fiorentini i tre sommi che l' hanno sopra tutti innalzata allo splendore , a cui essa è giunta.

La *seconda Parte* del libro del sig. *Perticari* è consacrata a mettere in chiaro la vera origine della lingua nostra ; ed è essa quella che singolarmente rende importante il libro ; poichè non trattasi più di un argomento di circostanza ; ma di tale , che ha tutti i titoli ond' essere collocato nella serie poco numerosa delle opere nazionali.

Qui fattosi innanzi colla giusta osservazione , che ogni lingua incomincia a farsi bella e splendida

quando con essa scrivesi poesia, egli apre il discorso richiamando dalla storia lo spettacolo che prima assai che venisse al mondo *Dante*, presentò la corte di Palermo e di Napoli, regnando ivi l'imperador *Federico*, e *Manfredi* suo figliuolo: dalla quale corte uscì tutto ciò che gli eccellenti Italiani componevano. E da che fondo e quegli eccellenti Italiani, ed altri che viveano anche lungi da quelle corti, trassero le parole e i modi geniali della bella lingua, di cui sì ben meritavano? Essi li trassero con isquisito ingegno dal fondo generale della lingua, che da parecchi secoli parlavasi già per tutta Italia, separandone la parte perfetta, armoniosa e splendida, dalla massa imperfetta, incomposta, disarmonica; e quello fu l'idioma illustre, nobile, aulico o cortigiano, che s'abbia voluto dire; l'altro il plebeo. Ma era d'uopo indicare che lingua fosse essa quella che per tutta Italia parlavasi composta di sì strano miscuglio. Essa era quella, che sulle ruine della latina, parte per opera del popolo, parte per quella de' barbari di tante razze venuti nel paese nostro, la necessità e il caso andarono per alcuni secoli creando. E non fu essa propria solamente dell'Italia questa lingua; ma fu comune alla Spagna, alle Gallie, e dovunque i Romani estesi aveano colla dominazione la loro lingua: che dappertutto in codesti paesi v'era un *romano rustico* parlato dalla plebe, sul quale poi con certe eccezioni formaronsi, siccome la nostra, così pure le lingue spagnuola e francese, aventi tutti una base comune, che altri chiamano *romanismo*.

Erano queste origini della lingua nostra state additate in addietro da moltissimi; e parecchi tratti di scritture sono da assai tempo anche a stampa, dimostranti molto prima del mille un linguaggio, il cui fondo si è detto italiano; ma che veramente non era tanto italiano, che non fosse ancora a proporzione o spagnuolo o francese. Era il linguaggio comune succeduto al latino. Quello intanto di che siamo

obbligati al sig. *Perticari*, si è d'avere diligentemente afferrate le prime tracce di questo linguaggio, d'averlo seguito ne' suoi progressi, d'avere fatto assai giusti confronti, mettendo in luce parole e modi che or direbbonsi vezzi fiorentini, ora ripetizioni francesi; e sono intanto originali cose comuni, che quando poi i tre grandi dialetti di questa lingua si divisero, più o meno restarono nel nostro; e parlaronsi in ogni nostra città, e a mano a mano notate dagli uomini d'ingegno, come la più scelta parte e la più nobile dell'idioma nostro, si posero nelle scritture.

Non v'è dunque qui opera singolare nè de' Toscani, nè de' Fiorentini; ma sopra un patrimonio comune tutti da un capo all'altro d'Italia operarono, trascelsero e dimostrarono il bello della lingua, quanti ebbero esquisito intelletto e felice temperamento d'animo, ed applicaronsi a scrivere. Che se dicessero i Toscani e Fiorentini doversi loro il merito d'avere per l'indole di loro generazione data con perfetto finimento alla lingua italiana quell'armonia sì dolce, che sopra tutte le altre la distingue; a dimostrare anche in ciò vana la loro pretensione basterà ricordare, che non diversamente operarono i popoli delle Marche, e que' che abitano i paesi vicini a Roma, e tutti quelli del regno di Napoli, e i Siciliani, che, come notammo, furono anzi i primi a far sentire questo pregio nelle scritture. E noi aggiungeremo singolar cosa; ed è, che anche nella Romagna, propriamente detta, e in quella parte d'essa che s'impaluda, oltre che pochissime sono le voci, le quali ridotte a giusto finimento non sieno le stesse che quelle, le quali chiamansi senza ragione prette toscane, in mezzo al gergo barbaro del volgo le frasi e i modi sono gli stessi che pur sentonsi al di là del vicino Appennino, e che assai piacciono ne' popolari autori di quel paese.

Or come del fiore di codesta lingua comune viene costituita la lingua illustre e nobile, dopo averne

tratta la giustissima conseguenza, che questa è italiana, perchè tolta dall'idioma che tutti gl'Italiani parlano, convien dire quello che è il fiore vero di tutte codeste investigazioni, discussioni e questioni; cioè, che dovendosi avere un Vocabolario della lingua italiana, va bene che in esso sieno registrate le belle voci e maniere, di che i *Trecentisti* ornarono i loro scritti; ma che da esso debbonsi onninamente cacciare tanto le moltissime voci brutte, incomposte, antichate e puramente municipali, come vogliono dire, di che per isciagura de' tempi quei buoni antichi fecero uso, quanto que' modi, che non sono proprj che de' Toscani o de' Fiorentini, e per una ragione o per l'altra estranei affatto al rimanente degl'Italiani. E il canone certissimo, a parer nostro, si è, che chi legge una scrittura ha diritto di potere subitamente intendere ogni vocabolo e modo usati in essa, nè d'essere costretto a ricorrere al Vocabolario; e lo intenderà se quel vocabolo o modo sia veramente italiano, perchè esso sarà cognito da Susa ad Otranto, e da Udine a Civitavecchia: perciocchè le cose comuni facilmente conosconsi da ognuno; e dai meno soltanto le particolari. E non è ella pazza cosa, che chiamisi bello scrittore italiano *Davanzati*, leggendo il quale, se anche uomo colto voglia intenderlo, o dee consultare il testo latino, o dar mano al vocabolario? Nè alcuno ci tacerà di esagerazione, sapendosi che un Centiluomo fiorentino a cui fu regalato un esemplare della traduzione di *Tacito*, quando *Davanzati* la pubblicò, ebbe a fare la medesima dichiarazione.

Ma un'altra cosa in un Vocabolario della lingua italiana deve essere; ed è l'aggiunta di assaissime voci e di assaissimi bei modi, che possono per avventura incontrarsi in tanti libri d'ogni maniera che noi abbiamo: giacchè prima di tutto non è l'eccellenza nè del libro, nè dell'Autore che dia credito alla voce o al modo che può estimarsi bello; ma l'intrinseco merito del modo e della voce

medesima. Altrimenti che sarebbe della maggior parte dei *Trecentisti*, dalla *Crusca* divinizzati, e fuori dei bei modi e delle belle voci da essi usate, degni in tutto il resto di compassione? Dall'altra parte è noto, che uomini di molta dottrina e benemeriti per utili e gravissime cose scritte, mancando di diligenza o di bella immaginazione e di buon gusto, sovente hanno usato parole e modi, che nè gli Dei, nè gli uomini, nè le colonne, direbbe *Orazio*, possono tollerare. Anzi è a dire, che essendo assolutamente nella massa della lingua parlata dal comune un numero di voci e di modi specialmente, che per proprietà o naturale o artificiale, per chiarezza, per bell'armonia possono stare con modi e voci simili inseriti ne' libri; di questi, qualunque ne sia il numero, vorrebbe si farne raccolta nel Vocabolario: poichè consacrate dal comune uso delle civili persone, hanno tanto diritto d'entrarvi, quanto hanno quello d'esservi state poste le voci ed i modi tolti dagli scartafacci di f. *Giocondo*, di f. *Guittone*, e d'altri tali frati, o notaj, o bottegaj fiorentini: procedendo le une e le altre dal medesimo fonte. Le quali cose diciamo, non perchè non facciamo differenza tra Vocabolario e Dizionario; ma perchè veggiamo troppo naturalmente venire innanzi le varie dizioni ove tali voci si notino, che a diverse fogge gli scrittori graziosamente adattarono.

Nè vogliamo poi tacere una osservazione, che naturalmente qui ci si presenta, e che riguarda certe voci da taluno de' principalissimi nostri scrittori usate in un senso che si oppone a quello che manifestissimamente e costantemente vi attaccano tutti i parlatori civili, e tutti quelli che scrivono con qualche attenzione; le quali a malgrado dell'autorità, noi crediamo che non potessero entrare nel Vocabolario di cui si tratta; giacchè il volere farne avvertenza, porterebbe di giusta ragione, che lo stesso pur si facesse per simile, o per diverso titolo di tante altre, che il Vocabolario non avrebbe più fine, o vestirebbe tutt'altra natura.

Ma troppe sono le cose che intorno alla fattura del Vocabolario si potrebbero dire, e le quali quanto tenderebbero ad avvicinarlo alla sua perfezione, altrettanto ne renderebbero il lavoro difficile.

Ben diremo alcun ch'è sopra un passo della lettera che il sig. *Monti* ha premessa al libro del signor *Perticari*, chiamandoci essa ad una osservazione non aliena dall'argomento. Dic' egli, che *se dietro ai precetti dell'Alighieri non caceremo in bando tutti i dialetti particolari; se lasceremo arbitra della lingua la moltitudine; se non riporremo in seggio il comune italico illustre, Vocabolario ordinato co' metodi della filosofia, purgato d'ogni lordura, suggellato dall'universale consenso della Nazione, mai non l'avremo.* In mezzo ad una sentenza giustissima appare qui qualche cosa che può abbisognare di essere chiarita, giacchè, non facendo il sig. *Monti* in questa sua opera il Vocabolario, ma limitandosi solamente a somministrare alcuni materiali pel medesimo, non abbiamo il fatto che spieghi il concetto suo. Noi siamo perfettamente d'accordo che dal Vocabolario della lingua italiana abbia a cacciarsi tutto ciò che sa di dialetti particolari; e la massima è consacrata dalla ragione; nè più si farà l'eccezione pel dialetto fiorentino, essendosi perentoriamente distrutte tutte le supposizioni, sulle quali tale eccezione era fondata. Ma che senso ha l'espressione del sig. *Monti se lasceremo arbitra la moltitudine?* Se per *moltitudine* intende dir la nazione; egli ha già altrove osservato che la moltitudine è veramente l'*arbitra della lingua*, perchè essa è che l'ha creata; essa che ne fa uso. Il Vocabolario sarà appunto ben fatto, se raccoglierà quello in che la moltitudine italiana consente; e in questa maniera precisamente riporrassi in seggio il *comune italico illustre*, giacchè per questa espressione nissuno può intendere altro che quel complesso di chiare, armoniose ed efficaci voci, che usa o propriamente o figuratamente tutto il popolo italiano, quantunque altronde tutte per avventura

nè si adattino, nè possano adattarsi al genere di nobile discorso. Che se per moltitudine si dovesse qui intendere la turba de' cattivi parlatori e scrittori; mentre converremmo volentieri nella sentenza del sig. *Monti*, saremmo obbligati a considerare, che per essa non potrebbesi fare giammai Vocabolario, come nissuno crederà che si fosse potuto fare appiedi della torre di *Babele*, quando messer *Domeneddio* ebbe confuse le lingue.

A più alto segno pensiamo noi aver mirato il sig. *Monti*; e certamente non mancherà egli di dichiararlo, ove gli si presenterà occasione opportuna; perciocchè la cosa è d'altissima importanza.

Noi intanto dobbiamo a lui e al sig. *Perticari* di aver rovesciato l'idolo dai piedi di creta, che da due secoli adorato in Italia ha tenuto in crudele servitù gl'ingegni, ad ogni passo atterrendo gli uni, e rendendo gli altri fanaticamente intolleranti. La spada a due tagli che obbligava gli scrittori da un lato a ricopiare servilmente lo scritto dai *Trecentisti*, e dall'altro a non usar voce, nè modo che non fosse tra i registrati dalla *Crusca*, mentre tanti, e belli, e necessarij la lingua italiana pur ha, finalmente è spezzata. Egli è vero che la libertà spesso degenera in licenza; e che dopo aver tolte dal Vocabolario le noje de' primi balbettamenti, e le immondezze del mercato fiorentino, giusto è provvedere che *Goti* ed *Ostrogoti* non vi rechino il loro fango. Ma sarà egli dunque necessario serrare un'altra volta in nuovi confini la lingua? Tornerà irremissibile peccato una voce, un modo che non sia stato notato dianzi? Da che si è aggiunto, è chiaro che si può aggiungere ancora.... Quando si considera che la *Grecia* e *Roma* ebbero scrittori d'ogni maniera, divenuti i modelli di tutte le altre nazioni colte; e che l'una e l'altra non ebbero Vocabolarj, si è tentati a concludere che il volere un Vocabolario è follia, e l'averlo è un flagello. Noi non osiamo dir tanto. Ma siamo costretti ad osservare, qualmente dappoichè la *Crusca* ci diede

il suo, pochi grandi scrittori, massimamente in prosa, abbiamo potuto contare; nè v'è chi dica con sicura coscienza, che i pochi che abbiamo avuto, sieno debitori del loro riuscimento a quel Vocabolario. La lettura de' buoni libri, e l'attenzione diligente in udir parlare, sono i certi e veri fonti, dai quali l'uomo d'ingegno accumula la massa delle voci e de' modi, che gli occorrono per farsi ben intendere dalla sua nazione quando scrive. Per questa via si fa un abito del fior della lingua nazionale, che *Dante* ha chiamata l'*italico illustre*. La buona logica, e il gusto fanno il rimanente; e sopra questa base ciascheduno in particolare aggiunge ciò che gli dà il proprio carattere. Così variano nell'e forme loro *Platone*, *Tucidide*, *Senofonte*, *Cicerone*, *Sallustio*, *Cesare*. E chi sa leggerli, si avvede che dai loro *Trecentisti* che n'ebbero anch'essi, trassero l'orò, e il misero in opera conforme credettero meglio: ed aggiunsero poi quanto seppe loro ispirare il felice ingegno, e l'uso de' migliori parlatori: nè i loro contemporanei, nè i posteri mancarono di porli nel numero de' Classici, sebbene anche nella elocuzione, e nell'uso, e scelta delle voci, e ne' modi di dire, fossero tra loro differentissimi. Bisogna però ricordarsi che in ogni suolo e in ogni nazione il numero degli scrittori classici è assai limitato; e sarebbe stoltezza il presumere che la pubblicazione di un Vocabolario qualunque potesse concorrere ad aumentarlo.

Del resto approfittiamo del servizio eminente, che i signori *Monti* e *Perticari* hanno renduto alle nostre lettere; e facciamo pausa sopra una quistione che fu agitata con maggiore ampiezza trentacinque o quarant'anni addietro... e come forse ora, pur troppo inutilmente per più! Ma verrà la generazione migliore che fattasi abito della buona filosofia, e convinta della verità, avrà fatica a credere che siasi delirato tanto.

Dell' economia della specie umana di Adcodato RESSI, prof. nella Regia Università di Pavia. Vol. III e IV. — Pavia, 1819, stamperia Bizzoni. In Milano si vende dal signor Carlo Brizzolara, librajo sulla corsia de' Servi.

ELLA è questa la continuazione di un' opera già da noi annunziata con lode, e della quale abbiamo nell'anno 1818 analizzato i primi volumi (V. i volumi 11.° e 12.°, pag. 31 e 176 di questa Biblioteca). Tratta la parte terza della specie umana divisa in nazioni, e delle loro particolari economie; e nella prima sezione si premettono alcune notizie della economia nazionale teoretica. Si fa quindi l'autore a ragionare dello stato della scienza economica, dei principali sistemi di politica economia, e in primo di quello di *Quesnai*, al quale per verità si sarebbero potuti far precedere alcuni sistemi immaginati dagli economisti Italiani del secolo XVI, del sistema più ingegnoso e ragionevole di *Adamo Smith*, di quello dello *Steward*, che molta voga ebbe in tempi più recenti; passa quindi ad esaminare il sistema di *Giovanni Battista Ortes*, al quale applica alcune osservazioni del sig. *Gioja*, e ricerca in appresso cosa intendasi per economia, ed a trattare della economia nazionale, delle principali note caratteristiche di una nazione, della popolazione, o sia del modo in cui una nazione vive, cresce, e si riproduce sopra terreni proprj; dei modi di vivere, o sia delle cause che concorrono a determinare il periodo della vita media degli uomini; dei modi del generare o sia dei diversi principj intorno alla generazione, della generazione medesima, e della legge della sua progressione, dei limiti della sussistenza. Si esaminano poi le opinioni di alcuni moderni autori intorno alla popolazione, cioè quelli

di *Malthus*, dei di lui antagonisti *Purves* ed *Ensoi*; le cagioni della perpetua indigenza nelle nazioni moderne, che ove bene si avverta era comune alle antiche; si istituisce un breve confronto di alcuni sistemi di economia sotto il rapporto della popolazione e della mendicizia; si tratta delle potenze economiche, dei bisogni, dei beni e loro fonti, e si espone l'analisi del lavoro.

L'essenziale ordine economico delle nazioni, la valutazione dei beni, la genesi dei lavori, la teoria del dolore e del piacere, dei dolori e piaceri dei sensi, e dei dolori e piaceri detti morali, o di opinione, e l'esame del modo in cui l'uomo sia unica misura dei valori, l'introduzione del danaro equivalente, e la misura del valore de' beni, e la quistione se il danaro faccia ricchezza, l'esame del giro del danaro e dei beni costituiscono gli ultimi capitoli di questo volume.

L'indicazione sommaria di queste materie mostra bastantemente la diligenza colla quale l'A. ha considerato sotto tutti gli aspetti le materie economiche. A coloro che istruiti non fossero dei sistemi nominati accenneremo che quello di *Quesnai* o piuttosto degli economisti che nell'anno 1760 formarono in Francia una specie di setta, fondato era sul principio opposto al Colbertismo; che dalla sola terra provenivano le ricchezze, dal quale traevano essi le conseguenze che i soli agricoltori capaci erano di produzione; che le altre classi del popolo erano sterili e salariate dai primi; che tutti gl'incoraggiamenti dovevano essere diretti alla sola agricoltura; che la ricchezza nazionale cresciuta non sarebbe se non in proporzione dell'incremento delle produzioni agricole; che il valore della merce, essendo in ragione della estensione del mercato e dei compratori, cresciuto sarebbe in proporzione del numero di questi, colla ricchezza nazionale; che quindi libera doveva lasciarsi la circolazione interna, ed illimitata doveva pur essere la libertà del traffico

esterno a favore dei prodotti agricoli; che la terra unica fonte di ricchezze sola doveva sopportare il peso delle pubbliche imposizioni, costituenti per ciò una tassa unica; finalmente che questa tassa seguire doveva la ragione proporzionale dell'aumento o decremento del valore dei prodotti della terra. Contro questo sistema, dettato però dal sentimento del più puro amore di libertà, si è levato l'A. di quest'opera, ed accordando il generale principio che la terra sia causa produttiva dei beni, ha osservato che que' beni non vengono dalla terra tali quali l'uomo li consuma, e che quindi pochi esseri tra i minerali, i vegetabili e gli animali passano all'uso ed alla consumazione dell'uomo senza che egli abbia cooperato alla loro produzione, e che molti sforzi l'uomo ha dovuto fare per avvicinare quei beni naturali alla propria consumazione, donde è venuto il godimento ed il nome di beni artificiali. Si è data, dic'egli, la preminenza ai sostentamenti, come i primi e più essenziali nell'ordine fisico, ma non si è pensato che l'uomo collocato nell'ordine fisico, non come puro animale, ma come uomo dee fabbricarsi un ordine economico consistente in una somma esclusiva di beni artificiali, di *beni*, com'egli dice, *che hanno subiti i processi della artificiosità*. Con questi principj egli impugna altresì, che i soli frutti della terra formar possono la ricchezza delle nazioni.

Lo *Smith* stabilisce per principio del suo sistema, che la sola potenza colla quale una nazione produce tutte le sue ricchezze è il travaglio; che i prodotti di questa potenza più grandi saranno, quanto maggiore sarà il suo accrescimento, e che in due maniere può essa crescere in energia ed in estensione. Trova l'A. una conformità tra questi principj, e quelli degli economisti, e si sforza di provare, che essi non reggono nè a fronte della ragione, nè a fronte della esperienza; non a fronte della ragione, perchè se la ricchezza stesse nell'uso dei

beni artificiali, tutti gli artefici delle materie sarebbero produttori di ricchezze, mentre essi non producono un valore eguale alle consumazioni agricole fatte dall'artefice durante il suo lavoro; non a fronte dell'esperienza, perchè sebbene gli artefici abbiano la potenza di accumulare valori grandiosi nelle loro opere al di là delle consumazioni agricole fatte durante il lavoro, il che ha luogo specialmente nelle arti d'immaginazione, d'uopo è di distinguere tra un travaglio creatore di materie, ed un travaglio creatore di comodi e di piaceri. Analizzando bene la cosa si troverà alla fine che un valore agricolo fu quello che diede movimento, e che misurò i valori industriali; ma l'agricoltore mai non avrebbe ridotta la terra allo stato di produzione senza quei primi istromenti che gli somministrò l'artefice; laonde la scure e la marra furono mezzi per produrre e per portare all'atto la ricchezza medesima. Nè l'agricoltore ha il dritto di chiamare sterile l'artefice, nè l'artefice l'agricoltore, e l'uno e l'altro debbono chiamarsi a vicenda produttori, perchè concorsero colle rispettive potenze alla riproduzione delle ricchezze, o degli elementi della ricchezza medesima. Dee pure aggiungersi, che le produzioni agricole finiscono necessariamente all'atto della loro consumazione, laddove le industriali resistono lungamente ed anche per molti secoli agli effetti della stessa consumazione, e quindi nasce il capitale mobiliare di una nazione, il quale consolidato può divenire causa di produzione di altri valori, ancorchè cessasse in un istante in una nazione l'agricoltura interna.

Diverso affetto è il sistema dello *Steward*, il quale riconosce nell'oro e nell'argento il principio motore di tutta l'economia, e fa per ciò da essa dipendere lo sviluppo dell'industria agricola, manifatturiera e commerciale; riconosce egli altresì dopo la terra, l'oro e l'argento, la ricchezza più solida ed inconsumabile della natura; per il che a

que' metalli accorda la preferenza sovra gli altri beni, e ne' cambi interni la ricchezza dice essere per colui che per beni e merci avrà ricevuto oro ed argento, siccome pure nei cambi commerciali la bilancia della ricchezza suppone a favore della nazione, che per merci avrà ritirato oro ed argento. Stabilisce egli la consumazione come il termometro della ricchezza, perchè rivolta ai beni e non ai metalli, quelli fa sparire, mentre questi resistono alle sue impressioni. Nè ottenere potendosi una progressiva aumentazione dell'oro e dell'argento se non mediante una favorevole o attiva bilancia di commercio, ne deduce che tutte le linee dell'amministrazione debbono essere dirette o a cambiare di passiva in attiva la detta bilancia, o ad accrescere progressivamente la sua attività, ad ottenere il quale intento conviene accrescere la massa dei prodotti di arti esportabili, e sostenere il gusto degli stranieri per le manifatture di una nazione, allontanare la concorrenza degli stranieri medesimi sui mercati dell'Europa e del mondo trafficante, o almeno adoperare a questo effetto tutti i mezzi artificiali di amministrazione con dazj o anche con premj a carico del pubblico tesoro. A questo sistema, detto barbaramente *regolamentare* o mercantile, si accostarono tutte le nazioni dell'Europa nella loro pratica amministrazione, e più di tutte l'Inghilterra, che ne formò la base e l'anima, come dice l'A., della sua ambiziosa politica, e della sua tirannica diplomazia. Ma a questo sistema ancora oppone l'A. che l'oro e l'argento nè per la loro qualità metallica, nè per quella consensuale di moneta non possono essere principio naturale di produzione. Come metallo sono beni come tutti gli altri; come moneta non sono che un mezzo economico per agevolare il cambio de' beni medesimi. Il danaro può considerarsi come mezzo indiretto, non come principio produttivo di beni, e quindi fondamento della specie umana; cade adunque la conseguenza,

che dal suo accrescimento o decrescimento dipenda lo stato di ricchezza di una nazione. Lo stesso *Steward* ammette, che in una serie di cambiamenti e di circolazioni non si aumenta punto la ricchezza dello Stato, e che tutto al più il danaro forma una ricchezza in potenza, una ricchezza virtuale, della quale non si dà bilancia tra gl' individui e difficilmente ancora tra le nazioni. Le stesse bilance commerciali non possono esistere quanto al ben essere della intera specie umana, ed involgono ancora contraddizioni di fatto quanto al complesso delle nazioni, nelle quali l' umana specie è divisa.

I principj dell' *Ortes*, renduti più noti per le cure del sig. *Custodi*, che le opere ne inserì nella sua bella collezione degli Economisti Italiani, sono i seguenti: Per economia s' intende l' uso migliore da farsi delle sostanze necessarie, utili, o piacevoli agli usi della vita; queste, che possono chiamarsi beni, si generano per un concorso di alcune forze derivanti da quattro fonti, che si accoppiano alla generazione di un bene perfetto. I terreni contengono tutti i beni in istato di embrione; l' agricoltura li trae all' esistenza, ma in istato di materia bruta imperfetta: la manifattura li compone e li modifica, ed atti li rende agli usi della vita; il commercio li distribuisce secondo il bisogno o in natura o manufatti; l' amministrazione difende e garantisce la produzione e l' uso di quei beni. La massa dei medesimi è misurata in ciascuna nazione dal bisogno della sua popolazione, e questa massa rimane inalterabile, qualora non si alterino la popolazione e le sue occupazioni; trovandosi quindi i beni inegualmente distribuiti fra i privati al di sopra del bisogno, rimanere ne debbono altrettanti provvisti al disotto, la quale differenza però di accumulazione non è che momentanea, perchè gli eccessi coprir debbono i difetti onde tutta la popolazione sia provveduta del bisogno. Quella diversità tuttavia di beni è giusta e di necessità naturale.

giacchè mantiene le occupazioni alle quali gli uomini si danno soltanto per partecipare ai beni. Se il privato può accumulare più o meno beni, non può fare altrettanto l'universale, o il comune, perchè la massa de' beni è costantemente eguale, e non soffre nè incremento, nè diminuzione, formandosi l'economia della nazione dalla somma degli eccessi di beni negli uni, e dalla somma dei difetti negli altri, cioè dal complesso della economia di tutti i privati o particolari. Supposto un costante equilibrio fra gli eccessi ed i difetti, l'economia comune è una ed invariabile, procedendo in una sola maniera di consumare i beni, determinata dal preciso bisogno di tutti; per il che non potrà neppure migliorarsi, perchè anche ne' suoi progressi vi sarà sempre un equilibrio degli eccessi e dei difetti dei beni. Nel diverso ammasso di questi tra i privati vi possono essere dei superflui; non possono esservi nel comune, perchè ogni nazione tende al bisognevole, ed i beni sono sempre in ragione dei bisogni. In questa supposizione i cambi delle nazioni saranno sempre in equilibrio; vale a dire che il superfluo dell'una anderà a supplire il difetto dell'altra, dal che nasce il fondamentale principio, che una nazione non può crescere in beni a spese dell'altre, e tutte debbono essere egualmente ricche ed egualmente povere. Il danaro non essendo che un equivalente dei beni, non costituisce ricchezza, ed indifferente riesce, che più o meno ve ne sia in una o in altra nazione, giacchè la più abbondante di danaro sarà obbligata a spargerlo per conseguire beni nell'interno o al di fuori, ed il danaro acquistato per beni superflui si tornerà a spargere per beni mancanti. Inutili sarebbero quindi le cure dei filosofi e dei governi per arricchire una nazione più che l'altra colla moltiplicazione dei beni, e follia sarebbe il credere di arricchirla con far entrare e trattenere i metalli preziosi.

Trova l' A. questo sistema diverso essenzialmente dagli altri, perchè il danaro non è considerato come ricchezza nella sua quantità o scarsezza influente alla prosperità delle nazioni, essendo i beni misurati ognora dal bisogno, e presentando quindi la bilancia della ricchezza uno stato permanente. L' A. sagacemente dimostra, che le proposizioni dell' *Ortes* non possono essere prese in rigore matematico, nè secondo il senso da esso dato alle medesime. Non è vero, dic' egli, che lo stato economico di una nazione per rapporto alla massa e qualità dei beni sia una quantità inalterabile e costante, che anzi è capace di aumento e di decrescimento. I beni possono essere riguardati sotto diversi aspetti; quelli di pura consumazione o le sostanze nutrienti sono misurati dalle comuni esigenze; ma avvi una notevole differenza nell'uso e qualità dei beni fra uomo e uomo, ed anche fra le nazioni. Alcuni scrittori, come l' *Ortes*, confusero l'industria delle nazioni con i giuochi d'azzardo, ove la vincita degli uni è fondata necessariamente sulla perdita degli altri, mentre nell'intrapresa sociale tutti i cooperatori possono trovare il loro vantaggio.

Esaminò anche di volo l'autore il sistema di *Herrenschwand*, il di cui principio attivo è il credito, sul quale si passò anche ad immaginare un disegno di circolazione; quello di *Lauderdale*, fondato sulla base che la ricchezza pubblica non si costituisce dal cumulo delle ricchezze private, e quello del sig. *Büsch* di Amburgo, che adottò per principio promotore di ogni ricchezza la circolazione del danaro. Passò quindi a lodare l'opera di *Melchiorre Gioja*, nella quale credette egli di trovare una linea di divisione della scienza economica fra esso e gli scrittori che preceduto lo avevano, trattato avendo questi la scienza per lo più sistematicamente, e deducendo da un principio tutte le combinazioni economiche, mentre il *Gioja* rimontò immediatamente alle cause del bene e del male economico, le osservò

nèl loro complesso, le pose in contrasto colla pratica, ne dedusse con evidenza le contraddizioni, e collocò a fronte di esse i rimedj ridotti a minimi termini senza risalire alle astruse dimostrazioni dei principj.

Questo sia detto per chi non conoscesse per avventura i sistemi economici in generale. — Per economia intende l'autore *una serie di leggi preordinata ad un fine*; per scienza dell'economia nazionale, *una potenza conoscitrice e direttrice delle sue leggi onde ottengasi il fine cui sono preordinate, cioè la maggiore e migliore somma possibile de' godimenti giusti ed onesti*. — Le principali note caratteristiche di una nazione sono: che un aggregato di uomini viva, cresca e moltiplichi sopra un determinato territorio proprio; che abbia voglie, abitudini e costumi proprj; che alle voglie soddisfaccia con beni prodotti da una industria libera e scambievole; che tutelato sia da proprie leggi la di cui inviolabilità sia affidata ad un governo proprio, e che questo complesso di atti e di esercizj abbia una esistenza politica sicura, indipendente, imperturbabile. Belle sono le osservazioni dell'autore sulla popolazione, sulle cause concorrenti a determinare il periodo della vitá media degli uomini, sulla legge della progressione dell'umana generazione; e qui egli ha proposto giustamente le sue lagnanze, perchè non si sia fatta menzione di *Ortes* dagli autori che lo stesso argomento trattarono, e specialmente dal sig. *Malthus*, che di più di 40 anni era stato prevenuto dall'economista Italiano.

Non potendo noi eccedere i limiti che ci sono imposti dalla natura del nostro lavoro, ci troviamo forzati a non diffonderci su gli altri argomenti analiticamente trattati dall'autore, e massime sulle cagioni della indigenza, e sul confronto dei diversi sistemi di economia sotto il rapporto della popolazione e della mendicizia. Alcune nuove e belle idee ci è sembrato di ravvisare nell'esame di questi

punti importantissimi della pubblica economia, ed i lumi della più fina metafisica costantemente applicati alla scienza economica. Non passeremo però sotto silenzio il capitolo in cui si tratta, come l'uomo sia unica misura dei valori, il quale ci presenta in certo qual modo l'analisi di tutti i principj in questa parte esposti. Dalle massime costanti che ogni economia nazionale trova il suo fondamento nella proprietà e nella libertà, sulle quali si fonda l'intero sistema dei cambi; che tutte le cose formanti la massa dei beni sono composte in modo che presentano attitudini utili, e che questa rappresentazione trae verso la cosa il desiderio dell'uomo, dal che nasce l'idea del valore; che il bene cui l'uomo aspira racchiude elementi che lo allontanano più o meno dal suo desiderio, o per la rarità, o per la lontananza, o per ostacoli fisici e morali che si frappongono, trae l'autore la conseguenza che i due elementi unitamente concorrenti a costituire il valore de' beni desiderati sono lo stato morale dell'uomo e la difficoltà del possesso. Un conflitto dall'autore detto *estimatorio* è l'oscillamento dell'uno e dell'altro verso il bene stesso, e questo precede sempre il cambio; il momento dell'equilibrio è quello del cambio medesimo. Il prezzo fra le nazioni, il di cui meccanismo dei cambi si opera per via di equivalenti, si costituisce nel momento del trapasso del bene; ma il valore stesso dell'uomo è quel principio dominante che determina i conflitti estimatorj, e quindi il prezzo dei beni; perciò il corso dei valori dei beni è subordinato al valore degli uomini, presi tanto individualmente che cumulativamente, e quindi l'uomo è il tipo dei valori tutti.

Si continua nel quarto volume lo sviluppo delle idee medesime; si prova che il commercio esterno non fa ricchezza comune, ma solo di pochi; che la ricchezza accumulata in pochi dà occasione ai governi di levare maggiori tributi; ed a lungo si

ragiona degli effetti che provengono dalla diversa distribuzione delle ricchezze. Troviamo nel capit. 34 di questa sezione alcune osservazioni ingegnose sui nuovi principj di economia politica del Sismondi, i quali sono in gran parte modestamente confutati; e nei seguenti alcuni cenni sullo stato dell'agricoltura dell'Europa; l'esame della quistione se sia buon divisamento quello di assoggettare ai vincoli di qualunque maniera le arti ed il commercio scambievole delle nazioni, quistione che egli risolve negativamente; il tentativo di un calcolo statistico sul capitale umano, risultante dai capitali nazionali, è l'esame di altra quistione, come ogni nazione abbia in sè stessa il principio della sua progressione economica e morale.

Non meno importante riescir dee la sezione seconda della parte III, nella quale si tratta dell'economia nazionale pratica o sia dell'amministrazione. Espone da prima l'A. cosa intendasi per amministrazione, la di cui arte consiste nell'applicare i mezzi proprj alla migliore conservazione del corpo sociale; distingue a questo proposito opportunamente l'economia, l'amministrazione, la statistica, i quali tre rami hanno i loro proprj confini, e non debbono confondersi onde evitare una collisione di principj, sebbene tutti e tre si abbraccino con vincoli necessarij, ed allo stesso scopo conducano. Tratta quindi del varj oggetti contemplati dall'amministrazione; delle leggi amministrative applicate alla produzione dei beni; della circolazione, del sistema della circolazione sociale; della moneta, della quale si ricercano l'indole, la natura ed anche il modo in cui supplire si possa ai difetti della moneta metallica; del danaro finto in luogo del vero; del danaro e dei metalli esistenti in Europa, e del loro corso per le diverse parti della terra. Si danno alcune nozioni generali intorno al credito, e quindi partitamente si ragiona del credito pubblico, del quale si espongono i principj generali; dello sconto mercantile

europeo: del debito pubblico; dei banchi pubblici; della consumazione; del lusso; della finanza o sia dell'arte di levare e di amministrare le pubbliche rendite; delle diverse specie di tributo; dell'estensione del tributo medesimo; dopo di che tutti quei principj si applicano ad un sistema d'imposta. Quel sistema è ingegnoso, e porterebbe la soppressione delle tasse personali; ma l'autore avverte non aver egli presentato un disegno d'imposta da mettersi in esecuzione, il quale richiederebbe calcoli più esatti, ma bensì l'idea di un sistema d'imposta meno imperfetto che sia possibile. Si chiude questo volume con un'appendice al capo VIII, che tratta del danaro finto in luogo del vero, ed in questo si emenda alcuna enunciativa in quel capitolo contenuta, riguardo alla quantità numerica dei biglietti di Vienna, troppo vagamente esposta nell'opera del sig. *Lichtenstein*.

Il volume V comprenderà l'ultima parte dell'opera, consistente nella ricerca dei principj universali, sui quali si fonda il governo economico, morale e politico della specie umana, e per mezzo dei quali si può spingere al suo perfezionamento.

Famiglie celebri Italiane. Fascicolo II. — Milano, 1820, presso Paolo Emilio Giusti, stampatore ecc. Prezzo lir. 7 ital. senz' obbligo d' associazione.

Di questa bella e grandiosa opera con tanto coraggio intrapresa dal sig. conte *Pompeo Litta*, abbiamo parlato in addietro (V. il tomo 15.^o pag. 289 di questa Biblioteca) annunziando il *Fascicolo I* che trattava della famiglia *Sforzesca*. Ragion vuole che parliamo di questo, che vieppiù comprova gli studj e le cure del nobile autore; e colla erudizione sua e col suo zelo per la gloria italiana, il fino criterio e l'amore della verità, che onorevolmente il distinguono. Gli *Ecelini* e i *Sanvitali* sono il soggetto di questo *Fascicolo*.

Le prime memorie degli *Ecelini* si riportano al 1036, ed occupano poi gloriosamente una gran parte della storia della Marca Trivigiana e della Lombardia sino al 1260, epoca dell'intera loro distruzione. Perciocchè se questa famiglia fu illustre per potenza di dominio, per maneggi politici, per virtù militare, lo fu ancora per grandi sventure. Orribile singolarmente fu la catastrofe sua. Morto il famoso *Ecelino*, *Alberico* suo fratello, che s'era rinchiuso colla moglie e i figli nel castello di S. Zenone, trattone di là per tradimento, fu strascinato a coda di cavallo in mezzo a' nemici: cinque suoi figli, uno de' quali era in fasce, vennero decapitati sotto i suoi occhi: sua moglie e le figlie furono abbruciate vive. A tutta ragione il sig. *Litta* fa rilevare l'obbrobrio, di cui si coprirono i Guelfi con queste stragi. *Ecelino*, dice egli, *incrudeli, è vero; ma contra i suoi nemici: i Guelfi contro bambini e contro una madre innocente. La vergogna del modo atroce, con cui eseguirono l'estermio di una famiglia ad essi funesta, non sarà mai compensata dal vanto d'averla estinta.*

Una delle molte belle qualità che distinguono quest' opera, si è la concisione, la forza e l' evidenza dei caratteri, che sulla verità della storia l' autore presenta dei principali uomini delle illustri famiglie. Ecco l' articolo di *Ecelino*.

« Virtù militare, singolari doti d' animo: le miserie dell' ambizione ne formarono un tiranno. Il più distinto tra Ghibellini della Marca trivigiana, potente per feudi, per aderenze, alzò lo spirito a concetti maggiori. Ma due gravi ostacoli ebbero i suoi disegni; la forza degli avversarj, e il vigore delle opinioni dominanti. Gli Estensi, i Caminesi, i Camposampieri, i Sanbonifazj, non potevano opporgli un individuo capace di superarlo: ma la forza della loro unione bastava per fargli costar caro ogni suo tentativo. Lusinghiera e recente era poi la memoria della pace di Costanza, e manteneva ne' popoli una opinione che lo condannava. Dal 1226 in cui trionfante de' Guelfi fu eletto podestà di Verona, or vincitore, or vinto, ora in trattative co' nemici; chiamandosi tradito dagli arbitri se non gli erano favorevoli, undici anni impiegò a sottomettere la Marca di Trivigi. Nel 1236 aveva indotto Federico II a scendere in Italia. Il sacco di Vicenza, e i dubbj mossi sulla legittimità della pace di Costanza erano stati i primi amari frutti pei Guelfi; ed altronde la potenza di sì illustre Italiano, qual era Ecelino, avea destato nell' animo dell' Imperadore, i sospetti di un artificio. Così avea Ecelino ancor più inasprito l' animo de' Guelfi; e Federico nel concedergliene la depressione dissidava a permettergliene l' estermínio. Il vicariato imperiale accordatogli per la Marca Trivigiana non era dunque che una precaria preponderanza. Adoprò egli allora il terror coi potenti, col volgo la seduzione. Dal 1237 incomincia una scena di lutto. I signori di Vado morti di fame in prigione, Jacopo da Carrara decapitato, furono le prime vittime immolate alla barbarie, di cui tuttavia per tradizione dura il raccapriccio. Celebre è l' altezza d' animo di Bianca de' Rossi, violentata dal barbaro tiranno. Cominciò nel 1238 colle incantatrici promesse di onori, ricchezze, felicità a spianarsi la via al principato di Verona e di Trento, di cui finalmente diventò dopo dodici anni Signore. Era morto allora Federico II in Puglia, e l' assunzione di Corrado,

che non ereditava dal padre le qualità eminenti, liberarono Ecelino da una supremazia, di cui non avea che troppo sentito il nojoso peso. Meditò egli la conquista di Lombardia, e proclamò la sua venuta per rinnovarvi i prodigi di Carlomagno. Questa fu la sua ruina. Ecelino abbandonava la Marca di Trivigi non sua che per la terribile sua presenza, ed esacerbata per tanti anni di orrori e di stragi; nè considerava che i popoli non perdonano ai conquistatori i mali fatti, se non quando la rapidità delle imprese concede poi di conseguire colla utilità de' cambiamenti l'oblio de' passati disastri. D'altronde s'innoltrava in un paese ove altri capi di fazione pur ghibellina, al pari di lui prodi e fraudolenti, col pretesto di sostenere i diritti dell'Impero, nella oppressione altrui meditavano la propria grandezza. Ma Ecelino più che ai dettami della circospezione affidava le sue deliberazioni alle predizioni dell'astrologia. Passò dunque nel 1255 il Mincio, ch'era il confine della Marca, quando Trento ribellata arrestò i suoi passi. Trento fu punita col sacco. Nel 1256 si accinse nuovamente all'impresa, quando, proclamata da Alessandro IV una crociata, udì che Padova gli era tolta. Tentò di recuperarla; ma indarno; e nel colmo del dispetto mise a morte tutti i Padovani del suo esercito perchè aveano pronosticato male del successo. Intanto fu micidiale la guerra che da ogni parte si accese. Nel 1258 Ecelino incontrò sull'Oglio i Crociati: li battè, e fece prigioniero il Legato apostolico Filippo Fontana, che trattò con generosità senza esempio; e s'impadronì di Brescia. Erano in Lombardia famosi Ghibellini Oberto Pallavicino e Buoso da Dovara, naturali suoi alleati, e ambiziosi come lui. Egli li odiava quanto i Guelfi; e a suo malgrado dovette far loro parte della conquista di Brescia: li disgustò; ed essi abbracciarono il partito de' suoi nemici. Tentò allora la sorpresa di Milano; ma Martino della Torre, capo de' Guelfi, glie la impedì. Al passaggio dell'Adda si trovò a fronte de' Crociati; e sul ponte di Cassano rimase ferito. Ritirandosi sul territorio di Bergamo venne fatto prigioniero; e tradotto in Soncino, vi morì di 69 anni il 27 settembre 1259 colla rabbia di un tiranno umiliato, ecc.

Il sig. *Litta* ha prodotte qui tre medaglie degli *Ecelini* che trovansi nel museo di Milano; ma non

manca di avvertire che il ritratto di *Ecelino* è modellato su quello che conservavasi nel museo del *Giovio*: il che, dic'egli, basta per metterne in dubbio l'autenticità.

Dopo gli orrori degli *Ecelini* l'animo riposa alcun poco sui *Sanvitali*, non immuni, è vero, anch'essi da calamità fatte soffrire e sofferte ne' tanti rivolgimenti, di cui la Lombardia fu teatro per tutto il *Trecento* e *Quattrocento*; ma feconda di una lunga serie d'uomini e di donne, i cui nomi si possono ripetere con qualche accento di stima e molti ancora con plauso. Chi però crederebbe che nel principio del secolo XVII quando in Italia da cento anni erano sparite le fizioni, e i Governi si erano concentrati ed assicurati, uno de' più illustri rami di questa famiglia avesse dovuto essere vittima di sospizioni politiche, e sparire in seno della pace, e pel ministero delle leggi, con una strage che per la diversità appunto delle circostanze e de' modi si rende a chi la considera più abbominanda ed atroce? Così succedette ai *Sanvitali* di *Sala* e *Colorno*.

Ecco come il cav. *Litta* parla di questo sciagurato avvenimento all'articolo di *Girolamo Sanvitali*, nato in *Sala* ai 24 d'agosto del 1567, una delle vittime della tragica vicenda, di cui parliamo, accaduta in *Parma* nel 1612, e nella quale molti individui delle più potenti famiglie dello Stato si trovarono avvolti per l'accusa di una congiura contro i *Farnesi*.

«In *Girolamo* concorrevano tutte le circostanze per renderlo mal gradito al duca *Ranazio*. Di sangue cospicuo ed illibato, il suo cognome era rispettabile agli occhi della popolazione; e i *Farnesi* ricordando nella loro origine le conseguenze del mal costume del Capo del cristianesimo, e l'abuso dei beni della Chiesa, ne temevano il confronto. Padrone egli del Castello di *Sala*, *Barbara* sua madre lo avea arricchito di quello di *Colorno* per renderlo ancora più potente. Dolorosa era per *Girolamo* la memoria della tragica morte di suo zio *Giovanni Galeazzo*; come la valorosa difesa fatta del castello di *Sala*

dallo zio Alfonso ricordava a' Farnesi un'epoca umiliante e per la debolezza delle loro armi, e per la macchia della fede tradita. Alla riputazione, alla ricchezza della famiglia si aggiungeva ancora la coltura dello spirito negli individui che la componevano: ciò che era un delitto agli occhi de' Farnesi, perchè accordando i Sanvitoli molta protezione alle scienze ed alle arti, loro procacciava sempre più nuovi aderenti. Il duca Ranuzio si vedeva mal volentieri circondato da famiglie che gli davano gelosia; e d'altronde viveva senza allodiali, circostanza non isfuggita alla penetrazione di Paolo V fino dal 1545, quando era ancor dubbioso di concedere Parma a' suoi discendenti. Pare che Ranuzio lasciasse intravedere alcune pretensioni sopra i diversi feudi, o almeno cominciasse dal volere che Colorno gli fosse venduto. Sembra egualmente che Girolamo unito a molti gentiluomini, prevedendo un funesto avvenire immaginasse di garantirsi dalle violenze di un uomo, che non era certamente buon principe. Ma Girolamo fu arrestato e accusato cogli altri di attentato a' giorni della dinastia dominante. Nel 1611 s'incominciò il processo, che tra le mani di Filiberto Piosasco durò un anno; e si pretende che a tenore dei desiderj del Sovrano la confessione auricolare servisse di traccia agli esami. Girolamo, sua madre, sua moglie, suo figlio, furono posti ai tormenti. La fatale sentenza fu intimata nel 1612. Girolamo morì sul palco. La madre, il figlio, Orazio Simonetti, Pio Torelli, Giambattista Masi, Girolamo da Correggio subirono la stessa sorte. La contea di Sala, il marchesato di Colorno furono confiscati a beneficio della Casa Farnese. È tuttavia tra gli uomini molto in dubbio, se sussistessero veri motivi per invidiare contro tante famiglie. Gli autori dell' *Arte di verificare le date*, ove trattano de' Torelli, conti di Montechiarngolo, perseguitano la riputazione de' Farnesi. Ma se si considera, che non altri certamente che un Torelli di Francia, discendente da un infelice fuggito alla carnicina, inserì quell'articolo, forse debbono meritare poca fede. Nulladimeno l'opinione del Muratori, che non si mostra definitivamente propenso ai Farnesi; egli che scriveva a' tempi d'Elisabetta Farnese regina di Spagna; le generose largizioni al giudice Piosasco; la confisca di tante signorie in favor della Corte; la difficoltà di rintracciare le notizie de' discendenti degli accusati, coperte

tuttavia con un velo misterioso; l'intravedervi cose poco favorevoli all'onor de' Farnesi, perchè furono al caso punite ne' figli innocenti le colpe de' genitori; e un processo ove l'offeso è giudice e parte; un processo inquisitorio e quasi secreto nelle mani di un solo giudice, ci fanno forse bastantemente conoscere come Ranuzio intento a consolidare il suo potere, per impazienza non riuscisse che a scoprire il desiderio di una cospirazione, laddove mirava a sorprenderne la realtà. In tal guisa precipitando le sue deliberazioni strappò di mano della fortuna l'occasione ancora immatura per timore che gli sfuggisse; e non fu perciò in tempo ad usare quella diligenza che gli conveniva per sottrarsi a' sospetti e alla mormorazione della posterità. »

Il sig. cav. *Litta* aggiunge, che l'infante D. Ferdinando, duca di Parma, volle sulla fine del secolo XVIII, che si rivedesse il processo di Girolamo Sanvitali e degli altri accusati; e ne affidò la disamina al giureconsulto Cremani; che costui limitandosi al criterio legale riconobbe la legittimità delle pene nella legittimità delle sole formule del processo. Nel che, continua egli poi giustamente, tutta la lode rimane alla insigne probità del conscienzioso Sovrano, poichè nel Giureconsulto è più da valutare il candore dell'intenzione, che la cognizione politica del cuore degli uomini; ed altronde l'intervento del criterio politico è indispensabile per giudicare di una sentenza voluta da un despota, cui è troppo facile conestare l'iniquità coll'apparenza di una regolare procedura.

Quattro sono le medaglie Sanvitali prodotte dal sig. *Litta*; tre delle quali trovansi nel museo di Milano, ed una è presso la famiglia. Si aggiunge tolto dal museo di Milano un medaglione rappresentante il busto del gesuita Giacomo Sanvitali, famoso per le controversie state sì funeste alla sua Società. Giustamente dice il sig. *Litta* di questo frate: Egli ha l'onore di una medaglia, che per la sua grandezza fa molta pompa di sè ne' musei numismatici; ma la sua fama è molto al di sotto di quella del *Concino*,

atleta in teologia, che ha in suo onore una medaglia di minor calibro. Del resto si erano formati due fieri partiti tra' Domenicani e Gesuiti, che disputando della più sana morale, dopo avere annojato con insolentissime declamazioni, lasciarono le conseguenze del dolor dello scandalo ne' savj cattolici e della crudeltà dell'incertezza nelle coscienze deboli. La religione e la politica d'accordo non possono permettere che simili scandali si rinnovino mai più.

Noi desideriamo, che questa sì splendida e grandiosa Opera, sì ben concepita, e sopra moltissime delle più pregiate atta ad onorare l'Italia, e a suscitare sentimenti degni del loro stato ne' cuori dei giovani che intendono il debito loro imposto dalla Provvidenza stata con essi tanto liberale, possa dall'illustre e benemerito suo autore proseguirsi. E lo speriamo, poichè, se la classe che vi ha più delle altre interesse, se ne mostrasse indifferente, coprirebbe in faccia a tutta l'Europa della macchia d'un obbrobrio eterno.

L' Italiade, Poema del cav. Angelo Maria Ricci. — Livorno. 1819, presso Glauco Masi in faccia alla posta delle lettere, coll' epigrafe:

E quando 'l dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.

DANTE, Parad. c. 6.

QUAL cosa più magnifica d' un poema eroico, al quale Platone assegnava per uditori i più vecchi del Senato, e qual risposta più grave a coloro che accusano i Toscani di tralignare dall' avita sapienza? Noi al sentirne per le bocche degli uomini le lodi, ci eravamo grandemente rallegrati nella speranza di poter mostrare col fatto, che niuno ci supera nell' amare i discendenti di Dante, di Petrarca e di Machiavello: ed il titolo del poema ne preparava maggiormente alla benevolenza, perchè ne prometteva le lodi d'Italia, la quale è terra a noi carissima, e fu sempre o nelle armi, o nelle lettere, o nelle scienze, o nelle arti la prima del mondo. Ma conoscemmo alla lettura che sono una razza pessima d' inimici i lodatori, e fu doppio il nostro sconforto, quando trovammo non atto il poema nè a difendere i Toscani, nè a glorificare l'Italia. E prima di proceder più avanti crediamo doverne dare un transunto, perchè i lettori possano meglio seguirne l'esame: il poema è sì confuso ed intralciato, che non senza grave difficoltà siamo riesciti a renderlo piano ed intelligibile nel breve spazio che si concede a simili estratti, e possiamo dir francamente che in ciò fare usammo di tanta buona fede da peccare più che in altro nell' abbellire il subietto.

CANTO I.

*L' armi io canto, gli Eroi, la pugna accesa
 Pe' talami e per l' are, e il doppio assalto,
 E le colpe de' Regi, onde sospesa
 La bilancia di Dio piegò dall' alto;
 Del Longobardo la fatal contesa,
 Dell' Alpe i campi, e di Pavia lo spalto,
 Allorchè Italia del suo meglio in forse
 Stette, e Carlo vincendo la soccorse.*

Il Longobardo aspetta l'assalto in una valle dell' Alpi. Carlo Magno sta per muovere da Genova le schiere. Iddio guarda dall'alto, e vede il Re Desiderio che corre a vendicarsi sul Sommo Pontefice dell' oltraggio di Ermengarda sua figlia, che crede per di lui consiglio ripudiata da Carlo (1). La Giustizia presentava a Dio la bilancia, ed il fulmine stava già per piombare sul Longobardo, quando le Preghiere abitatrici del poggio degl' incensi, e la Penitenza sedente nel boschetto della mirra cercano di placare l' Eterno cantando gli antichi meriti di Desiderio e di sua famiglia, non senza magnificare anche Carlo. Tolsè allora Dio le bilance,

*Ma dell' Italo Re quasi gravate
 Dal sacrilegio traboccato al fondo...
 Molto ondeggiò di Carlo il fato incerto
 E alfin la colpa equilibrò al merto.*

Balenò allora nell' eterna mente il decreto di fondar nuovo impero in Occidente: ma la vittoria di Carlo non sarà senza sudore. Gli Angeli de' varj Regni si muovono. Scendono dal Cenisio alcune schiere di Carlo, e al loro venire seguono molti portenti. L' Angelo di Francia prende la forma di Leone Arcivescovo di Ravenna, e legato del Papa, ed affretta le armi di Carlo che s' era alquanto tardato colla nuova moglie Idelgarde. Carlo parte da

(1) Come mai poteva Iddio veder Desiderio
 del Pescator l' almo retaggio

Minacciar folle, ed assalire ardito,

se quel Re era allora occupato a metter riparo all' ire di Carlo?

Genova. L'Angelo de' Longobardi sotto le sembianze di Paolo Diacono consiglia alla pace Adelgiso, figlio di Desiderio. Adelgiso ne parla col padre che se ne sdegna, e lo minaccia di morte. Pronto allora alla battaglia si mostra Adelgiso, e tutti s'affrettano a munire il sentiero dell'Alpi. Scende la notte.

CANTO II.

Sorge l'alba, e Desiderio ancora addetto alle antiche superstizioni consulta i varj aspetti delle nuvole, ove pargli vedere i suoi avi, e ne trae presagio di vittoria. Segue la rassegna delle schiere Italiane, fra' capi delle quali si distinguono Rinaldo, Oberto, Arigiso amante d'Adelberga figlia di Desiderio, Tassilone, e la sua consorte Luidburga, altra figlia del Re. Il nemico s'avanza, e la battaglia comincia. Alboino che segue le insegne di Carlo, perchè non potè ottenere Luidburga, s'affronta con essa credendola Gisolfo già suo rivale, e muore per di lei mano. La vittoria, pria favorevole ai Franchi, arride agl'Italiani, che avvolgono i nemici in un agguato e rovinano sopra di loro le rupi. Eticone stesso, Duce di Lamagna, precipita in un cupo burrone, ma l'Angelo di Francia lo regge nella caduta.

*Avvolta intanto il capo in doppio velo
Si chiuse sopra lui la notte, e il cielo.*

CANTO III.

Eticone erra tutta notte nell'orrida valle, e sull'alba riesce ad un eremo, ove trova Opizio antico guerriero già da gran tempo consacratosi a Dio. Opizio gli narra le passate vicende de' Re Longobardi, e com'egli traesse a quella solitudine per fuggire la vendetta di Desiderio, contro il quale avea seguite le parti di Ratchis. Indi profeteggia i futuri destini d'Italia. Intanto gl'Italiani ardiscono uscire del vallo, ma giugne Carlo, e ve li ricaccia; i Franchi entrano con loro: Oberto rompe l'argine d'un torrente che si precipita sull'esercito Franco. Gl'Italiani si raccolgono

Dove men pende il campo alla discesa,

e la pugna ferve orribilmente colla peggio de' Franchi. Essi si sforzano d'escire del vallo, ove mal erano entrati; ma Rinaldo abbrucia il ponte che avea loro dato ingresso. Cresce la strage de' Franchi; ma Eticone, al quale Opizio avea insegnata la strada, balza, tra l'onde ed il fuoco, in ajuto de' suoi,

*E finchè i prodi in salvo abbia ridutti,
Resiste all'urto, al ferro, all'onde, a tutti.*

CANTO IV.

Si fa tregua per dar sepoltura agli estinti, e nell'eseguire il pio rito colla spoglia di Valfrido guerriero di Carlo se ne raccontano gli amori con Clarice. Valfrido s'era dato alle battaglie perchè il padre di Clarice gliela avea negata in isposa, e gelosia accresceva il suo duolo. Dopo la pugna arriva Clarice, ch'era fuggita in traccia di lui, chiede ad ogn'uomo dell'amante, ma ninno risponde. Ella scorre nella notte per lo campo, e giugne ove il fiero di lei padre sta alla vedetta. Questi la travede fra l'ombre senza conoscerla; ella lo conosce, ma lo teme: intanto il padre la ferisce d'una saetta: ella fugge versando ampiamente il sangue, inciampa in un cadavero, vi cade sopra e sviene. Giugne il padre, e riconosce Valfrido estinto, e la figlia ferita e svenuta. Clarice rinviene, s'avvede di giacere sulla fredda salma del suo Valfrido, perdona al padre,

*Poi guarda di Valfrido il vago velo
E in quello sguardo lo raggiugne in cielo.*

Carlo manda a Desiderio ambasciatori di pace Giorgio, Gelfardo ed Albino: ma Desiderio risponde in magnanime parole, e i suoi si preparano a nuove battaglie. Desiderio ordina che s'alzi un arco in segno di trionfo: quattro vecchi si mettono a dormire a' lati del monumento sopra pelli di capro aspettando qualche visione. L'Italia che si presenta ne' loro sogni, fa passare avanti ad essi i suoi

passati dominatori, di che traggono lietissimo augurio. I Longobardi s' esercitano intanto ne' loro ludi, e l' arco trionfale va sorgendo.

CANTO V.

Nel centro della terra è una caverna, ove s' innalza l' ara della morte: colaggiù scendono le colpe di Desiderio, s' accendono su quell' altare, e rimontano divise in tre liste: dalla prima sfuma il vapore della Discordia, dalla seconda si spande lo Spavento, dalla terza esce il Gelo e la Fuga. La tema investe i Duci del Campo Longobardo, e Alardo va disanimando i soldati. Carlo in udendo l' alta risposta di Desiderio muove a battaglia: gl' Italiani fuggono quasi senza combattere, Luidburga è leggermente ferita, i Franchi occupano gli accampamenti e le tende de' Longobardi. La notte termina la strage. Carlo fa innalzar un altare, e nella mattina l' Arcivescovo di Ravenna vi compie il rito cristiano. E condotta al Re Franco la moglie d' un pastore con un bambino, ed egli la fa ricondurre al marito. Scelti cantori rallegrano il convitto di Carlo, narrando le sue gesta e la beltà d' Idelgarde, mentre i Longobardi seguono la vile lor fuga.

CANTO VI.

Intanto le regie Donne accolte in Pavia sono in preda al timore. Gisile figliuola di Carlo e moglie d' Adalgiso va a consultare Giseltrude, che nella vicina selvetta di Urba viveva

Oscuri giorni, che splendeano in Dio.

Ragionano insieme quelle pie Donne: ma Giseltrude affida a' sogni la cura di stenebrare la mente di Gisile.

Dorme Gisile, ed un Angelo le mostra il soggiorno de' tristi, e le pene degli antichi Longobardi, che vissero nella nequizia: indi la guida: ove si purgano nel dolore le alme de' giusti, e finalmente la innalza al Regno della Gloria, ove nel raggio

di mille Soli le addita gli ottimi tra gli avi del suo Adelgiso. Ella vede

*Un Angiol, che di clamide coperto
Col braccio in alto ergea saldo martello,
Onde spezza gli scettri e le corone,
Ed al soffio di Dio le ricompone.*

Scende il colpo sulla corona ferrea de' Longobardi, e la visione sparisce, e Gisile si sveglia, e parte disingannata delle umane grandezze.

CANTO VII.

I Longobardi si ritirano in Pavia, e si danno a munirla: Adelgiso è inviato a rinforzare Verona: i Franchi giungono sotto le mura. Desiderio e le Donne reali contemplano dalla torre l'esercito nemico. La ripudiata Ermengarda vedendo Carlo colla nuova sua sposa innalza gravi lamenti. Comincia l'assalto. Il Longobardo cerca un messo per richiamare Adelgiso in quel primo impeto piucchè mai necessario. Isualdo s'offre alla pericolosa impresa, ed invitto al pianto della sposa e alle carezze de' pargoletti suoi figli, si traveste ed esce dalla città per una via sotterranea.

CANTO VIII.

Ermengarda succumbe al dolore, e giunta in cielo prega per l'afflitta città. Gli assalti si continuano miseramente per molti giorni,

*Quando un araldo, che ascendea dall'ima
Valle, pace o ruina all'alto intima.*

Intanto viene arrestato Isualdo nel suo ritorno, e condannato a morte: se gli acconsente la domanda di veder pure una volta la sposa ed i figli, ma solo a patto che ei dica loro, come ogni speranza per la patria è perduta. Isualdo lo giura. Comparisce sulle mura la sposa co' figli; egli grida altamente Adelgiso esser vicino, doversi coraggiosamente resistere, e cade vittima dell'amor suo per la patria. Ferve allora la pugna, giugne Adelgiso, e si mischia alle battaglie. Cade la notte. Rinaldo conduce

prigione Atto, nobile guerriero del suo sangue, al quale il vecchio Re assegna per prigione la reggia. Nel convito Atto è richiesto d'Idelgarde, d'Arigiso e d'Adelgiso, che son rimasti fuor delle mura; ei rispondendo s'accende d'Adelberga; ma pure resiste all'amore, e medita una fuga. Ne' silenzi del sonno lo spirito d'Ermengarda presentasi a Carlo, e gli parla parole di pace.

CANTO IX.

Intanto i Franchi nel seppellire gli estinti trovano fra essi un guerriero d'eroiche forme, e presso lui un giovinetto moribondo:

*Gioiro i Franchi, e l'emulo Adelgiso
Scoprir credeano nel maggior guerriero,
E seco estinto il giovane Arigiso.*

Ma cade loro la speranza nell'alzar le visiere: rivela il morente che l'ucciso è Zotone suo germano, che vestì l'arme d'Adelgiso per alimentare il coraggio delle schiere senza mettere a rischio l'eroe. Carlo Magno espone quell'armi a spavento degli assediati. Gran terrore e duolo in Pavia per la creduta morte d'Adelgiso. Adelberga tremando della vita del suo Arigiso esce per la via sotterranea, e giunta fuor delle mura al secreto abituro di Fardulfo riceve liete novelle del fratello e dell'amante. Nel ritorno s'incontra con Atto che fugge, e si danno un addio. Desiderio s'accorge della mancanza d'Atto e d'Adelberga: Maurizio suo vile adulatore, ed amante sprezzato della Donzella, li fa credere fuggiti insieme. Torna la Vergine, e racconta come e perchè partisse; esser vivo il fratello ed Arigiso; aver veduta la fuga di Atto. Gode il Re del lietissimo annunzio, ma non credendo innocente la figlia dello scampo del prigioniero, vuole che si commetta il di lei destino al giudizio di Dio. Fanno gli assediati una sortita: nel calore della mischia Adelgiso e Ardegiso entrano in città. La battaglia continua con vantaggio de' Longobardi che comandati si

ritranno di nuovo in Pavia. Adelberga riesce innocente dalla prova del ferro rovente. Arigiso sfida il calunniatore Maurizio. Maurizio succumbe. Nozze d'Arigiso e d'Adelberga.

CANTO X.

L'inverno sospende le battaglie. Duci e Legati di Popoli italiani recano a Carlo le chiavi delle loro città. Si celebra da' Franchi la solennità del Natale. Due Principi del Nord vengono a strignere alleanza con Carlo. Anselmo Abate di Nonantola predice la futura grandezza de' loro nipoti. Carlo ne onora la venuta colla corsa delle bighe. Un destriero n'è il premio. Rino amante d'Ermelinda figlia di Fardulfo l'ottiene. Rino quantunque nemico è amato da Ermelinda. Il vinto destriero è il bel ginetto, ch'ella avea educato, e nelle mischie perduto. Ermelinda promette a Rino la destra, purchè salvi, ove sorga alcun rischio, Adelberga, ed egli il promette.

La sposa di Carlo Magno Idelgarde dà in luce una bambina che viene in gran ponipa battezzata da Anselmo. S'apre la primavera. Carlo va a Roma a visitare il santo avello di Piero, ed affida ad Eticone le schiere.

CANTO XI.

Carlo è ricevuto solennemente dal Papa, e conferma le donazioni fatte da suo padre Pipino alla Chiesa. Iddio applaudendo a quell'atto ordina all'Angelo di Francia,

Che a lui destini la Vittoria ancella.

Intanto si stringe l'assedio, e la fame e la sete incrudeliscono in Pavia:

Erra incerta la plebe, e sbigottita;

E susurra famelica ed ignuda

Fatta per ira, e per dolor più cruda.

Carlo ritorna. Desiderio chiama i Duci a consiglio su' mali della patria. Gisile si presenta, e s'offre di

chiedere a Carlo suo fratello la pace. I Duci consentono. Ma le sue preghiere sono inutili. Carlo è commosso, ma

Sull'asta il capo sospirando piega,

E in un grave silenzio alfin poi niega.

Si preparano i Longobardi a disperati combattimenti. Il mago Ismolao promette a Desiderio l'opera sua. Discendono ambedue in una vasta caverna, che s'incurva sotto il palazzo e chiude le ossa del marito di Rosmonda, del fiero Alboino. Dopo le arcane parole appare l'ombra d'Alboino, che in mezzo a tremendi segni annunzia a Desiderio essere compiuto il suo destino. Il Re spaventato discaccia Ismolao. Ma

Già colma era de' falli la misura.

La peste distrugge i cittadini e i guerrieri. Il Re riconosce la mano divina:

Ma scosso dal flagel più che atterrito,

Maggior di sue rovine ancor si sente;

Che un cor robusto, egli dicea, non spiace

Al Dio delle battaglie e della pace.

CANTO XII.

Si dà l'assalto a Pavia.

Fra 'l popolo minor le Regie Spose

Procedon meste di Teodota al tempio,

Il Ciel pregando lasse e dolorose

Che allontani da lor l'ultimo scempio.

Crollano in più parti le mura: sottentra il petto de' cittadini: il foco scagliato da' Franchi in città si dilata orribilmente: una larga pioggia lo reprime, e la notte copre le stragi, e sospende l'assalto. I Reali sono ridotti con Desiderio nella torre più salda. Il vecchio Re conosce certissimo il suo fallo, e il suo danno. Le Preghiere, l'Angelo d'Italia, e il Battista si presentano a Dio: che si placa. Dorme l'infelice Desiderio. e l'Angelo d'Italia lo conforta a far senno e sperare: Iddio donar a lui fama e vita, a Carlo la corona: all'Italia venir salvezza

da' vincitori, a' suoi figli splendore dall'esiglio. Desiderio si desta, ed affretta nella notte i suoi Reali a fuggire: niegano gli Eroi; le Regie Donne piangendo acconsentono. Escono inosservate, e protette dall' Angelo: nell' ultimo giro Adelgarde urta nell' asta di Rino e lo sveglia; egli rammenta il cenno d' Ermelinda, e non s' oppone alla fuga. Solo sta in Pavia colla moglie Ansa, col figlio e co' suoi prodi il vecchio Desiderio. L' assalto si rinnova sull' alba, ed ogni speranza è smarrita. I Longobardi fanno inutilmente prodigj di valore. Adelgisio s' affronta con Carlo, ed è già presso a succumbere

*Levò Carlo l' acciar . . . l' atto e il periglio
Dà lunge un grido accompagnò: Che fai? . . .
Carlo, Iddio per te vinse . . . oh figlio! oh figlio
Deh cedi al ciel . . . diemmo alla patria assai.
Volti entrambi a quel suon, l' orecchio, e il ciglio;
Stetter . . . coi brandi s' incontraro i rai . . .
Carlo della visiera si fe' velo;
Quei passa . . . e un guardo al padre, un volge al cielo!*

*Scende allor dalla rocca il Re, che a lento
Passo s' avvanza, e a Carlo dice: In sorte
T' abbia Italia qual padre . . . io son contento . . .
Legge è il finir, laude è il cader da forte.
Qui sparse apparver dalle torri al vento
Le bianche insegne, Le Pavesi porte
Urtò l' Angiol d' Italia . . . i vanni aprìo
Al Sol d' incontro, e ne parlò con Dio.*

L' anima veramente Epica di Torquato avea detto che fra' Greci ancora o fra' Latini niuno era stato, che celebrasse in poema eroico le sconfitte degli Ateniesi o degli Spartani, e le vittorie de' Persiani, o pur quelle de' Francesi. Ed ecco ora un Italiano, che canta le vergogne d' Italia. Omero, s' è lecito mischiar le cose divine alle umane, Omero compose l' Iliade, ma era un Greco che cantava l' impresa più gloriosa de' suoi, la caduta d' un impero nemico, la vendetta degli Dei ospitali di Sparta, e del tradito talamo di Menelao: ed il suo canto alimentando

l'odio de' Greci verso i popoli, che chiamavano barbari, preparò i trionfi di Maratona e di Salamina. Vanamente cita il cavaliere Ricci a sua discolpa l'Eneide. Il popolo Romano si gloriava di provenire da' que' valorosi Trojani, e la gente Giulia, cui voleva gratuirsi Virgilio, vantava il principio della sua stirpe in Enea. E da que' bassi cominciamenti a quale altezza era mai salito quel popolo! Ma qual vantaggio trasse l'Italia dall' invasione di Carlo Magno! Chi la guarda ne' secoli susseguenti, conosce che per lei andò perduta fino l'utilità delle disgrazie. Fu liberato il Pontefice. Ma soltanto chi s'arresta alla santità de' presenti può ignorare che in quella superstizione ed ignoranza la causa de' Pontefici era quasi sempre disgiunta da quella d'Italia, e ch'essi continuarono ancora molti secoli dopo a chiamare gl' stranieri a sostegno delle loro pretensioni, e di una sempre crescente grandezza. Che se il soggetto di questo Poema è vergognoso per un Italiano, noi andiamo più oltre, e diciam liberamente, che da niuno scrittore di niuna nazione si può sperare con quest'argomento cosa che vaglia.

Non v'è cosa più difficile, che portar giudizio de' Principi, che protessero le lettere: le loro geste ne giungono travisate dall'adulazione, e dalla gratitudine: senzachè è fatale della potenza, che la plebe degli scrittori s'accomodi alle sue piaciute, e ne celebri fino le colpe. Se non avessimo di Tiberio, che l'immagine a noi lasciata dal vile Patercolo, forse saremmo inchinati a metter sopra Trajano chi va posto sotto Nerone. Tolga il Cielo, che noi crediamo doversi venire a questi estremi con Carlomagno, ma ch'egli fosse, quale la fama volgare lo rappresenta, non ce lo potrebbe alcuno persuadere.

La donazione, che a favor della Chiesa aveva estorto Pipino da Astolfo, strascinava i Re Longobardi in interminabili guerre, perchè non essendo abbastanza determinate le provincie cedute alla corte

di Roma, i Papi moveano sempre nuove pretensioni, ed è proprio dell'ingegno umano, che l'offensore odii l'offeso. Eppure di quanto non era obbligata quella corte a questo Desiderio? Tacciamo, che lo stabilimento de' Longobardi in Italia avea potentemente contribuito a far che i Papi si sottraessero a poco a poco al dominio della Corte di Costantinopoli: è questo un effetto del naturale andamento delle cose, per cui non voglionsi nè lodare nè biasimare i Longobardi. Ma due insigni benefizj di Desiderio ne seppero conservare la storia, e non dimenticò di narrarci come a lui gli rimeritassero i Papi. Nè sappiamo che cosa avesse potuto rispondere Adriano primo, se Desiderio gli avesse mosse queste parole = La Corte di Roma fu sempre mia sfidata nemica, e parteggiò colla Francia: quando i Duchi di Spoleto e di Benevento si ribellarono contro di me, non si contentò di benedire in segreto alle armi de' traditori, ma favori apertamente la ribellione, sicchè si diedero per suo consiglio a Pipino; eppure io seppi divorare lo sdegno, e risposi co' benefizj agl'insulti: son io, che avvertito dell'elezione violenta dell'Antipapa Costantino, resi alla Chiesa la libertà che quell'usurpatore le aveva rapita; son io che salvai Stefano terzo dalle congiure de' suoi Romani: e ciò che mi valse? Quando poco dopo doveano tre matrimonj unire la famiglia di Carlo alla mia, quello Stefano ardì scrivere a Carlo essere il colmo della vergogna e della demenza unire la nobilissima nazione de' Franchi ed il sangue glorioso di Carlo col detestabile e leproso popolo Longobardo, il quale doveva oramai scomparire dalla terra. Ed aggiunse alle parole le arti più fine per rompere quell'odioso trattato. Ma Carlo avea allora bisogno di Desiderio, ed ogni maneggio fu inutile. Le nozze seguirono, e tu, Adriano, occupasti la sede pontificia, ed erede degli odj e non delle affezioni di Stefano, facesti trucidare Paolo Asiarle mio amicissimo e Consigliere intimo del tuo

antecessore : nè pago di ciò , ch' era pur troppo , inducesti Carlo a ripudiare mia figlia. Sian ora il Cielo, il mondo e le armi giudici della mia causa e della tua. =

E questi fatti erano notissimi a Carlo, nè poteva egli credere di servire al Cielo nel combattere per Adriano. Nè Carlo il credeva: che altro era il motivo della guerra che si gettava negli occhi de' popoli, altro era quello che si chiudeva nel petto de' dominanti. Bisogna risalire più alto per ritrovare la secreta cagione che mosse Carlomagno allo sterminio dell' ultimo Re Longobardo. Desiderio in faccia alla politica francese era reo d' un imperdonabile delitto: egli avea dato asilo nella sua Corte a' disgraziati figliuoli di Carlomano, de' quali, come l' ambizione non ha nepoti, Carlo invadeva l' eredità ed insidiava la vita: e Papa Adriano, stromento di sì basso delitto, ricusava egli pure di riconoscere gli sciagurati fanciulli.

Una guerra d' origine sì scellerata, che finì col' oppressione del magnanimo difensore degli orfani, e col trionfo del perfido usurpatore del loro retaggio, non potrà mai esser degno argomento di un' Epopea. Torquato, l' autorità del quale in questa materia preferiamo ad ogn' altra, la definiva *una imitazione d' azione illustre, grande e perfetta fatta narrando con altissimo verso, a fine di muovere gli animi colla maraviglia, e di giovare in questa guisa.* Se l' eccidio del Reguo Longobardo sia tale azione, sel vedano di per sè i nostri lettori dopo il pochissimo che detto ne abbiamo.

E qui non possiamo far a meno di maravigliarci altamente, che di due poeti che nel medesimo anno vollero mostrare all' Italia il loro valore nell' Epopea, nè uno abbia scelto saviamente il soggetto: ben sappiamo che questa è parte difficilissima del tutto, ma non aveano dunque l' Arici ed il Ricci un amico che sapesse e volesse parlar loro la verità? Raro è chi possa mostrar l' ottimo da eleggersi,

ma è dato a moltissimi l'additare il pessimo da fuggirsi. A che cosa possa riescire l'Arici, non vogliamo ancor dirlo; ma a che cosa sia riescito il Ricci, lo vediamo pur troppo.

Poichè la pessima scelta era fatta, non gli restava che d'ajutarsi colle arti de' Tragici, e rendere pietosissima la caduta di Desiderio; ma vedi sgraziato argomento! Anche questo rimedio, che potea salvare in qualche modo il poema, è conteso dall' ingrato subietto: non puoi chiamare le lagrime sul fato di Desiderio senza muover a sdegno contro la snaturata ambizione di Carlo: ma la nobilissima passione dello sdegno nulla giova, e scarsamente conforta, se la fortuna incorona le colpe, e l'uomo colpevole resta grande e impunito. Difficilissima era la situazione del poeta fra questi due scogli: per evitargli entrambi bisognava rinunciare alla carità della patria, e tradire la storia. Ma, è pur forza di confessarlo, non si potea far peggio del Ricci: egli svergognò la patria, e tradì la storia, e con tutto ciò ne rese odioso Desiderio senz' affezionarne al suo Carlo.

Noi andiamo forse ad attirarci una grave querela; ma comunque possano essere ricevute le nostre opinioni, protestiamo altamente che non ci scosteremo giammai dall' intima nostra persuasione, perchè parlando secondo essa possiamo bensì ingannarci, ma il nostro inganno sarà nobile e spassionato, e riconvinti quando che sia d' alcun fallo non ci dorremo tanto di venir trovati in errore, che più non ci rallegriamo d' essere ricondotti alla verità.

Sul primo aprire del poema noi tremavamo nel pensare al modo, con cui sarebbe condotto il *macchinismo*. Non si trattava di Giove, ma del Dio vero de' Cristiani, nel quale ogni macchia è impossibile: le sue azioni sono quelle d' un Essere onnisciente; che può tutto, e non può volere che il beue: come piegarlo agli intrighi d' Adriano e di Carlo, senza offenderne o la bontà o la sapienza? Egli è vero

pur troppo che l'idea della Divinità eccede di tanto le forze del nostro intelletto, che a parlarne bisogna quasi snaturare Iddio, e vestirlo delle nostre passioni, e staremmo per dire, dell'umana nostra polpa: ma l'ingegno dell'uomo è pur altissimo; e quello di chi tenta un'epopea, debb'esserlo più d'ogni altro: il Tasso ne mostrò come la Divinità possa entrar nel poema, e la sua pratica può ridursi a brevi precetti: il meraviglioso della religione venga parchissimamente introdotto: sia sempre palese un fine santissimo dei decreti d'Iddio, sien nobilissimi i mezzi che lo conducono, nè la sua eterna volontà si determini sul corso incerto degli avvenimenti terreni. A queste regole, che se anche non fossero di Torquato, sarebbero della ragione, o non volle o non seppe il Cav. Ricci ubbidire.

Senza ripetere quanto abbiamo già detto su' difetti dell'argomento, che rende impossibile la presenza di Dio a favore di Carlo, ne premetteremo alcune considerazioni sull'andamento inferiore del *macchinismo*, e sull'idee religiose che ne dipendono.

Il primo Canto (e a non divagare per tutto il poema escirem poco di questo) segue in gran parte nel Cielo, e come non bastassero quelle meraviglie, vedi anche in terra l'Angelo di Francia vestir le sembianze dell'Arcivescovo di Ravenna, e l'Angelo de' Longobardi quelle di Paolo Diacono: nè queste trasformazioni sono punto volute dalla necessità. Paolo e Leone erano presenti, e poteano spirati dal Cielo muovere le opportune parole. Ma che diremo noi del pensiero di far bilanciare a Dio sul bel principio del poema le sorti de' combattenti? Torquato insegna a tacer quelle cose, le quali *sce-
mano l'espettazione e la meraviglia, avvenga che
il poeta debba tenere sempre l'auditore sospeso e
desideroso di legger più oltre.* Qui nelle prime stanze tutto è deciso: Desiderio cadrà. E questo difetto avremmo noi potuto perdonarlo al poeta, se avesse saputo avviluppare l'azione per modo, che almeno

fosse nata maraviglia de' frapposti ostacoli, e brama di sapere come sarebbero vinti: ma dalla prima all'ultima stanza è sempre più evidente il pericolo de' Longobardi, nè le brevi loro vittorie son tali da far dubitare un momento dell'eccidio imminente che gli aspetta. E qui, sebbene delle cose più particolari del poema ne giovi parlare più tardi, vogliamo annotare una strana contraddizione ne' decreti stessi d'Iddio. Nella stanza medesima (XXIX, C. I.) si dice che l'Eterno

*Nè senz' alto sudor , nè senza affanni
Carlo far volle di vittoria adorno.*

e poi si chiude con que' due bizzarrissimi versi

*Chiamossi il Tempo . . . a lui fidò l' evento ,
E rispose al Voler tosto il Momento.*

Per tacere della mostruosa personificazione del Volere e del Momento, come mai poteva rispondere il Momento, se l'impresa dovea durar più d'un anno? Ma se in queste avvertenze ne giovasse arrestarci, troppo abbondante e noiosa sarebbe la materia pei lettori e per noi. Torniamo piuttosto alla Religione del poema, e vedremo non senza rincrescimento descritti i funerali, la messa, un matrimonio, un battesimo; il miserere ed altre cristiane solennità: è vero che alcuna volta da quelle anguste cerimonie può venire grandezza alla poesia, ma guai a chi ansiosamente le cerca e se ne diletta: i soli funerali erano consigliati dal soggetto, nel resto si compiacque l'ambizione del Poeta; ma dell'incongruenza d'altre immagini religiose ne toccherà parlare ove sarà discorso degli episodj, e qui per ora non accenneremo che un errore a nostro credere molto gravissimo, e che entra nella sostanza del poema. Due volte è introdotto l'Eterno a decidere sul destino di Carlo e di Desiderio, una nel primo Canto, di cui abbiamo già parlato, l'altra nell'undecimo, quando, confermate da Carlo le donazioni di Pipino al Pontefice, Iddio comanda

all' Angelo di terminare la lotta, e dar la vittoria al Re Franco. Non potea scegliersi peggiore momento per metter in bocca a Dio quel decreto. Chi non vede degradata la Divinità dall' idea, che la sua volontà, come quella de' più vigliacchi tra gli uomini, è determinata dalla potenza dei doni? E questi doni sono frutto dell' usurpazione e forse prezzo di sangue, e Dio debbe maledirli insieme col donatore; ed il poeta è reo di lesa divinità: tanto è pericoloso il mischiarsi nelle cose del Cielo, per chi non ardisce di sollevar l'anima oltre le passioni della terra! E se il Cav. Ricci voleva mostrarne l'istante in cui le cose de' Longobardi doveano precipitare al lor fine, perchè non aspettare che Desiderio quasi idolatrando avesse ricorso alle arti dei maghi? Allora poteva giustamente traboccare l'ira di Dio, come nelle sacre carte s'aggrava sopra Saulle, quando consulta la Pitonessa nella grotta di Endor. Ma questa è disgrazia o inavvertenza del Ricci che, se alcuna volta gli viene un' idea felice, gli sfugge senza ch' egli ne tragga alcun pro: e poichè siamo venuti su questo argomento, è giusto che proviamo col fatto le nostre parole.

Nel Canto V s'innalza dall' ara della morte un vapore di discordia; e chi si rammenta di quelle maravigliose dissensioni del campo d'Agramante, o almeno dell'ira d'Achille e di Rinaldo, prevede tumulti nelle schiere di Desiderio, e battaglie fra i Duci: eppure nulla di tutto ciò è nel Poema, al quale ne saria derivato tanto accrescimento di vita: si dirà che nulla ne ricordava la storia; ma guai a quel poeta che non crea! ed a che quel vapore, se non dovea produr cosa alcuna, e perchè mostrarne una causa che non ha alcun effetto?

Carlo nel Canto X recasi a Roma: perchè intanto le cose de' Franchi non declinano? Perchè nell' assenza dell'Eroe non concedere a' Longobardi un trionfo? La gloria di Carlo, poichè Carlo è pur

l' Eroe del poeta, si sarebbe mirabilmente accresciuta, partendo, e tornando con lui la vittoria. Invece, mentr' egli è lontano, la fame e la sete combattono a suo favore contro gl' infelici assediati, e quando torna è già perduta ogni speranza pei Longobardi.

Ma per sapersi valere delle ispirazioni poetiche, bisogna esser poeta, e possedere quella potenza creatrice, che colla forza della parola infertilisce il deserto. E il Ricci se ne mostra assai povero. Non faremo il torto a' lettori di venir loro indicando i fonti, dai quali è derivato quanto l'autore aggiunse alle fedeli narrazioni della storia: l'imitazione è sì aperta che in alcuni luoghi ne par quasi copia: soltanto di quell'Opizio antico guerriero che s'è ritirato nell'eremo, e racconta le vicende dei tempi passati e predice il futuro ad Eticone caduto dall'alto in quel burrone, diremo che non è presa l'idea dal precipizio di Bradamante nella grotta di Melissa, come altri potrebbe credere agevolmente: se questo fosse, resterebbe ancora al poeta il pensiero felicissimo d'un guerriero fatto eremita, e il contrasto mirabile dell'agitazione de' suoi racconti colla quiete della presente sua vita; ma sciaguratamente l'invenzione è tolta di peso dall'oramai dimenticato poema dell'Alamanni, *Girone il Cortese*, ove Breusse caduto egli pure in un burrone trova guerrieri fatti romiti, che gli narrano del passato e gli profetano dell'avvenire.

Ma se anche quest'episodio fosse tutto del poeta, noi non potremmo lodarlo, come parte d'un poema eroico, perchè malamente si lega al soggetto, e nulla influisce sugli avvenimenti di quella guerra.

E qui è pur forza di confessare che niuno dei molti episodj, onde il Ricci ha impinguati i suoi dodici canti, è introdotto col necessario artificio, e quello ch'è peggio, non se ne trae mai alcun partito.

Nel secondo Canto un Alboino amante negletto di Luidburga si presenta nelle schiere di Carlo. L'ira e il desiderio della vendetta vinsero in lui la carità della patria; egli viene in cerca del suo rivale, ed il lettore s'aspetta di vederlo per tutto il poema attraversare i pericoli, in preda a' rimorsi e allo sdegno, e si prepara a impietosirsi per lui: poche stanze bastano a disingannarlo: Alboino cade nell'istesso Canto per mano di Luidburga, nè si può indovinare perchè il poeta l'abbia tratto senza alcun pro di sì lontani paesi al macello. Ognun vede che il Ricci, cambiato soltanto il sesso del vincitore, copiò servilmente la morte pietosissima di Clorinda: ma a voler entrare più addentro nella ragione delle cose è maraviglia, come la sapienza di Torquato andasse perduta pel Ricci. Tancredi uccide una donna amatissima, ed è mille volte più compassionevole di Clorinda, che passa a guisa di chi s'addormenta, e sale al cielo, che in lei converso per pietade a sè la chiama ed invita: ma il misero Principe resta in desiderio senza speranza, ed abborre le ombre che gli rammentano il suo errore, e gl'infauti raggi del sole che gli palesarono la sua sventura. Crediamo che ogni gentile persona sentirà quanta differenza passi fra questa pietà e lo stato di Luidburga, che non ha mai amato Alboino: breve duolo di aver sì male ricompensato tanto amore tocca la donna, che non dà più un solo pensiero all'estinto in tutto il poema.

Il sesto Canto, ad eccezione di poche stanze, è composto del lungo sogno di Gisile, altro episodio interamente religioso e di ninn effetto nell'azione. Tacciamo che l'invenzione è tutta di Voltaire nell'Euripide; ma come potressi dissimulare l'incongruenza di scialacquare senza alcun pro la descrizione dell'inferno, del purgatorio e del paradiso? Che importa al poema che Gisile conosca il nulla delle umane grandezze, e preveda a che basso fine sia per venire la gloria de' Longobardi?

Ella non racconta ad alcuno la tremenda visione, e tutto avviene, come se nulla avesse veduto: anzi ne pare che Gisile stessa non prestasse fede a quel sogno: ella avea veduto scendere il gran colpo sulla corona di ferro, e pure nell'undecimo Canto chiede di andare ambasciatrice al fratello, e spera placarlo. Se voleva ad ogni costo il poeta presentarci quella visione, perchè non ne fece spettatore Adelgiso, nel quale viveva ogni speranza de' Longobardi? sarebbe forse stato non indegno dell'epopea un eroe che certo di succumbere, ubbidisce ciecamente a' voleri d'un padre, ed affronta senza tema una certa rovina.

E per venire ad un altro episodio senza lasciare Adelgiso, che direm noi della prudenza di Desiderio, che nel Canto settimo manda il figlio a rinforzare Verona, e poche stanze dopo manda Isualdo a richiamarlo onde resistere con forza congiunta al primo impeto delle schiere nemiche? S'erano pure poco prima dopo vilissima fuga ritirati in Pavia i Longobardi, e i Franchi gl'incalzavano e stavano lor sopra: se era necessaria la presenza d'Adelgiso, perchè mandarlo a Verona? Se non lo era, perchè richiamarlo? Anche senza imitare l'episodio di Niso ed Eurialo, regger poteva il poema: ma è destino, che in questa parte non possa dar passo il Ricci senza errare: noi non andremo più oltre, ma i lettori diranno per noi che gli amori di Clarice e Valfrido, e i sogni de' vecchi nel Canto quarto, la donna condotta a Carlo nel quinto, il Giudizio di Dio nel nono, la corsa delle bighe e la storia d'Ermelinda e di Rino nel decimo, nulla hanno che fare coll'azione del poema.

In quest'ultimo Canto s'introducono alcuni Principi settentrionali recatisi a Carlo Magno, e la nascita ed il battesimo d'una sua figlia: noi sappiamo che questi avvenimenti caddero a punto nell'assedio di Pavia; ma crede egli il Ricci, che il poeta sia un magro scrittore di cronache? Non tutto ciò

che avviene all'eroe durante l'azione che si canta, è argomento dell'epopea; ma i fatti soltanto che coll'azione essenzialmente si legano. Il poeta descriver volle un battesimo; ma oltre che non avvi nella descrizione alcuna particolare vaghezza, s'ella foss'anche oltrevaghiissima, bisogna ricordarsi che per creare un bellissimo tutto è forza sovente sacrificare bellissime parti.

Ma questi sacrificj non sono fatti pel Ricci: noi non sapremmo additare parte alcuna di poema eroico, in cui sia riescito più che mediocrementemente: e questa espressione ne pare moderatissima, quando esaminiamo i caratteri nulli ed insignificanti de' suoi personaggi. Noi non parleremo d'Opizio, di Paolo Diacono, di Leone arcivescovo, d'Anselmo abate, di Fardulfo, di Rino, d'Alardo, d'Ismolao, e degli altri loro simili, gregge inutile in questo poema, e da porsi con quegli sciaurati che non furon mai vivi. Taceremo anche di Eticone, di Luidburga, di Gisile, d'Ermengarda, d'Idelgarde, d'Atto, d'Arigiso, d'Oberto, di Tassilone e di Rinaldo, tutte facce senza fisionomia e senza vita: ben che nè dolga, che il valoroso Rinaldo così splendido ne' poemi de' romanzieri sia tratto a far sì meschina figura nell'Epopea. Ma di Carlo, Desiderio e Adalgiso, primi fra tutti, farem noi alcuna parola, se forse fosse artificio del poeta di lumeggiare questo gruppo lasciando nell'oscurità il resto del quadro.

In Carlo disse l'autore espressamente di volerci offrire il modello d'ogni virtù: ma noi non sappiamo trovar in lui qualità che ne appaghi: capitano, nol vediamo mai dirigere le squadre, comporre gli animi, preparare gli avvenimenti: guerriero, non trae la spada del fodero, che sul finire del poema, e contro il tradito suo genero, e ve la rimette ben tosto digiuna di sangue: padre, viene in armi per levare il trono alla figlia: marito, ripudia una moglie, ed ha bisogno d'esser tolto dalle braccia della

seconda con apparizioni meravigliose. Chi mai potrebbe affezionarsi ad un uomo, che non vuol più sentir parole di pace, perchè Desiderio nel Canto quarto ha dimandato che sia fondata su basi sicure? Noi abbiamo esaminata attentamente la risposta che chiuse re Carlo ad ogni pietà, nè mai abbiamo potuto comprendere come il poeta possa credere che giustamente sia indegno di mercede chi protesta di amare la pace purchè non sia infida, e promette di rispettare il santo retaggio degli altari. E Carlo più non si placa, e nell' undecimo Canto respinge la figlia, nè gli basta il sangue, la fame, la sete, la peste, l'umiliazione de' Longobardi: egli ne vuol la corona: la maschera è caduta, ed è rimasto l'uomo in tutta la bruttezza delle sue vili passioni. Ma l'ambizione cade anche ne' forti, e Carlo potea fuggir l'odio anche con essa, se non che il poeta giugne a farlo veramente abborrire, quando lo mostra condurre quasi in trionfo la nuova consorte sotto gli occhi dell'infelice Ermengarda, che ne muor di dolore, e gli fa innalzare in miserabile spettacolo alla figlia Gisile con inutile barbarie le spoglie insanguinate del marito Adelgisio: raffinata crudeltà che ricorda le mostruose invenzioni de' tiranni della Sicilia. Se questo è un carattere eroico, o noi abbiamo perduto ogni senso del bello e del vero, o l'eroe per eccellenza è da trovarsi soltanto nel Paradiso perduto di Milton.

Desiderio ne viene descritto dalla storia debole, sempre incerto, scarso di consigli e di coraggio. Il Ricci ha voluto farne un Aladino non senza infondergli parte dell'energia di Solimano: ma perchè tradire la storia, se tutto si risolve in vane parole? Desiderio non sa che cianciare, ed alle volte i suoi detti hanno più dell'arrabbiato che del magnanimo.

E qui annoteremo di passaggio che il Ricci si scordò intieramente nel poema, che Adelgisio era Re al pari di Desiderio, e lo mostrò sempre in una

dipendenza, che dalla storia è smentita. Ma egli è destino, o pertinacia del poeta, che i suoi eroi si mostrino quello che non furono, senza guadagnar nulla nel cambio. Quel Desiderio, che fu sempre religiosissimo, e morì nel monistero di Corbeja in opinione di santo, è qui mostrato quasi idolatra recalcitrare sotto la verga di Dio, e ricorrere alle arti nefande de' maghi: e con tutto questo dibattersi dell'autore, Desiderio resta ancora un automa

Che dentro aver pareva tumulti e grida.

Nè il figlio Adelgiso è trattato meglio del padre; in tutto il poema non evvi impresa di lui, che lo separi dal voigo: se il Ricci non sapea farlo valoroso ed ardito, come fu veramente, perchè non lasciarlo a Verona, diviso dal genitore come gli permetteva la storia? Perchè trasformare in un freddo esecutore degli ordini altrui quel giovane ardente, che nuovo Annibale andò ramingo dopo la caduta del suo regno cercando a Carlo un nemico, finchè la sua lagrimevole tragedia ebbe fine sui campi della Calabria?

E questi sono i caratteri, che diede il Ricci ai suoi personaggi, nè seppe accorgersi che di questo passo non si viene in altezza di gloria. Che se l'ornata parola non potè causare a Virgilio la taccia d'essere in questa parte minor di sè stesso, che sarà mai del cantore dell'Italiade, lo stile del quale fa risaltare maggiormente le intrinseche mancanze di questo poema? Ma di ciò, e d'altre cose più particolari parlerem noi in un prossimo articolo, dove senz'avvolgerci in quistioni grammaticali verremo esaminando, come l'umano discorso riesca evidente ed effettivo, e per quale sua colpa sia caduto il Ricci negli opposti difetti.

(Sarà continuato)

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Fondamenti di Patologia analitica di Maurizio
BUFFALINI, dottore in medicina. — Pavia, 1819.
Volumi 2 in 8.º di pag. 234-236.*

U^{n'} opera, come questa, scritta con analisi rigorosa e concisione robusta vuol essere letta e meditata interamente per conoscerla, e restare persuasi delle dottrine che contiene. Noi ci limiteremo a darne un saggio esponendo quasi in brevi sentenze i principj sui quali è fondata.

Errore comune, anche ne' più celebri patologi, è quello di cercare le origini dei morbi nella loro essenza per sè medesima imperscrutabile, come lo è perfino nella materia bruta. Quindi hanno origine le spiegazioni immaginarie e gli abusi di sistenia. Il metodo analitico, secondo gl'insegnamenti del Locke e del Condillac, debbe essere la guida del patologo.

Le prime osservazioni degli uomini, i primi giudizj furono analitici, o diremo dedotti dalla sperienza (dai sensi), perchè si trattava di provvedere ad urgenti bisogni: ben presto si cominciò a cercare le cagioni delle cose, a sollevare la mente al cielo, quasi non curando la terra, ad inventare sistemi della formazione del mondo, delle leggi universali, ecc. Anche la medicina ebbe simile andamento. Prima d'Ippocrite fu tutta esperienza e ricordi staccati. Ippocrate raccogliendo i risultati dell'altrui e della propria pratica ne dedusse alcuni giusti principj generali; se non che, imbevuto egli pure dei sistemi filosofici, e massime delle dottrine di Democrito, vi mise qualche cosa di fantastico ed ipotetico col suo calore innato, cogli elementi e colla materia intelligente.

In generale, considerati i sistemi di medicina, si riducono ai seguenti. Alcuni attribuirono tutti i fenomeni

salutari e morbosì al calore innato, agli umori animali (Ippocrite); altri allo spirito aereo (*pneuma* dei dogmatici); altri diedero valore ai numeri (Eudosso); Paracelso sognò l'archéo, e così Wan Helmont; lo Sthal attribui tutta all'anima. Sotto questi diversi nomi si ha una stessa idea astratta oscura, variamente spiegata, e per lo più presa ad imprestito dalla dottrina dei filosofi, non sulla propria osservazione fondata. Lo stesso può dirsi dei medici seguaci della *filosofia della natura* che menano romore in Germania. Venne poi in campo la teorica dei chimici Paracelso, Elmonzio, Silvio de la Boe, seguitati dal Willis, dal Ramazzini e dal Redi, combattuti in parte dal Boerhaave, dal Sydenham e dall'Hoffman. Le ipotesi chimiche furono richiamate con diverse idee dai moderni, segnatamente dal Girtanner, dal Reich, dal Beddoes, dal Trotter e dal Fourcroy; e ben presto generalmente dimenticate. I celebri Borelli, Bellini, Baglivi vollero spiegare la maggior parte dei fenomeni della vita sana e morbosa colle leggi meccaniche, ed ebbero dalla loro parte il Mead, il Gualghellini, il Quesnoy, il Sauvages, il Boerhaave. Il Baglivi per altro, in ciò che riguarda la pratica, fu grande osservatore e giustamente analitico. L'Hoffman, il Bordeu, il Cullen, il Gregory ed ultimamente il Brown co' suoi molti seguaci si dichiararono vitalisti o dinamici, dando luogo a sistemi somiglianti a quelli che anticamente furono in fama nelle scuole di Temisone e di Tessalo di Tralles. Una setta particolare è quella degli Ecletici o Sincretisti, a capo della quale sta Galeno fra gli antichi, e il Boerhaave tra i moderni. Il primo compose un sistema ecletico più sottile ed ingegnoso che utile, e fu seguitato da Orihasio, da Aezio, da Alessandro Tralliano, da Paolo d'Egina, non che dagli Arabi traduttori, copisti e pappagalli dei Greci. Il Boerhaave è stato il più vasto e giudizioso raccoglitore; egli abbracciò i principj d'Ippocrite, d'Asclepiade, di Temisone, di Tessalo, del Bellini, dell'Elmonzio, del Silvio, di tutti in somma i più grandi sistematici. Così tentò di fare il Gaubio; ma ninno di questi adottò veramente il metodo analitico. Quelli che si accostarono di più a questo metodo sono gli antichi empirici; nella quale setta dobbiamo pur collocare il Sydenham, il

Baglivè, in quanto a' suoi pratici insegnamenti, e fra i recenti il cel. Hildenbrand.

La malattia, in genere definita, consiste in un molesto, difficile o mancante esegimento di molte o di alcune funzioni. Così l'ha definita il Fanzago, e prima di lui molti altri scrittori, fra' quali si può citare particolarmente lo Störck. I processi delle malattie si operano nella mistione organica, e non sono già formati dal solo movimento vitale. Le alterazioni della vitalità o della eccitabilità, e per conseguente quelle pure dell'eccitamento, non debbono riferirsi ad una semplice forza, ma alla composizione, all'ordine, all'aggregato di molte forze semplici o principj materiali, come pensa anche il cel. Gallini. Le malattie si generano 1.° per una alterazione nell'ordine, proporzione e natura dei principj della mistione organica; 2.° per un insolito principio qualunque che fissato in qualche parte mantiene disordinati i movimenti organici. Quindi si può definire la malattia, essere una mutazione dello stato materiale per effetto d'azioni chimico-organiche o meccanico-organiche, seguendo in ciò la definizione stessa data dal Reil.

Gli agenti meccanici e chimici esistenti nel corpo vivente, come la primaria condizione morbosa di esso, costituiscono malattie sempre e necessariamente locali. Le malattie universali spettano al misto organico semplice ed al tessuto dei sistemi. Per misto organico semplice s'intende la semplice fibra; per tessuto dei sistemi, le fibre che compongono i sistemi medesimi. Le malattie locali interessano i sistemi componenti gli organi. Questo terzo ordine di tessuti organici è quello che si conosce. I primi due sistemi sono ignoti all'anatomico, non meno che al chimico ed al fisico. La tendenza a farsi universale appartiene veramente alle sole malattie ledenti la sola struttura degli organi. Le malattie locali non diventano universali se non per effetto secondario, essendo che per sè medesime non tendono mai a divenirlo. Vogliansi pertanto le malattie distinguere in quelle di condizione sempre locale, e in quelle locali di processó tendente a farsi universali; le prime appartenenti alla struttura manifesta degli organi ed alla esistenza in essi di agenti meccanici o chimici; le seconde spettanti al misto organico semplice ed al tessuto

dei sistemi. Le malattie non hanno sede propria ed esclusiva nè nei solidi, nè nei fluidi; ma ora in origine appartengono agli uni, ora agli altri, e forse sempre nel progredire delle medesime, questi e quelli egualmente interessano.

Le malattie assolutamente locali non hanno ordinariamente un corso determinato e regolare, e possono durare per tutta la vita, se la natura o l'arte non giugne ad allontanarne la causa. O sono mortali nell'istante per sè medesime, o non possono più per sè stesse, ma solo per mezzo di secondarie affezioni minacciare la morte. Nel corso di ciascuna malattia tendente a farsi universale avviene sempre un agire delle parti lese, come potenze perturbatrici, e un resistere delle sane alla loro azione. Quindi nasce come una lotta delle forze contrarie all'ordinamento organico, e di quelle che operano sempre a conservarlo. Una malattia che tende a farsi universale non cesserebbe senza l'ajuto del processo della assimilazione organica, il quale tanto porta via di particelle uscite dall'ordine della composizione organica e dai loro poteri vitali, ed altrettante ve ne aggiugne di convenientemente ordinate e piene dei poteri medesimi, finchè perviene ad aver tolto ogni disordine di mistione organica, prima che questo abbia corso per tutti i punti dell'organismo. Così la natura sana da sè le malattie; così ciascuna malattia ha una certa durata determinata ed inevitabile con tutti i migliori metodi di cura.

Nel corso di queste affezioni si genera realmente una materia morbosa da che non conviene più ai poteri della vita, e tende anzi a rompere l'integrità organica. Il corso de' processi morbosi tendenti a farsi universali non è necessariamente uniforme dal suo principio al fine; ma può variare non solo di grado, ben anche di natura, o combinarsi con altri processi dissimili. Vogliansi poi considerare i processi morbosi secondarj che al primitivo si congiungono o per effetto di consenso, o per sbilanci idraulici e chimici, o per organica assimilazione alterata. Della prima maniera sono le affezioni simpatiche che nascono o per antitesi di organi, o per leggi di associazione e medesimezza di struttura, o per particolare relazione delle azioni nervose. Il ristagno del sangue, donde una particolare specie d'infiammazione che avviene nel tifo per languore di circolazione ne' vasi cerebrali, polmonali ed

epatici, presta un esempio di sconcerto idraulico; così pure il delirio o il sopore che talvolta accompagna la pneumonia in grazia d'impedito scaricamento della cava discendente nel cuore. Non sono rarissimi i casi di chimica alterazione degli alimenti, della bile, del sangue ne' loro elementi. L'assimilazione alterata la vediamo nei mali cronici, per cui accade in fine spesso la tabe o l'idrope. In tal caso i soliti processi chimico-animali non servono più alle debite combinazioni dei principj loro costituenti. I poteri chimici lentamente vanno imperando sopra i poteri vitali, e riconducendo lo stato di organizzazione alle condizioni della rude materia.

Le malattie tendenti a farsi universali hanno tre modi di esiti: 1.° distruzione intera dello stato organico, e quindi morte parziale o totale; 2.° riordinamento della turbata disposizione delle parti organiche; 3.° liberazione di qualunque materia inconveniente che vi fosse intramessa o prodotta. Nel terzo caso la natura espelle la materia che diremmo morbosa, e riproduce particelle piene di vita: quindi vediamo che prima succede la crisi, e in seguito il bisogno della nutrizione, la quale non si può ottenere che con alimenti, e non mai con medicine eccitanti.

I sintomi non sono parte essenziale delle malattie; infatti non esistono sempre necessariamente. Bisogna distinguere i movimenti che turbano il sistema vascolare, e quelli che appartengono al sistema fibroso o nerveo-muscolare, siccome le febbri semplici pel primo, e le convulsioni pel secondo indicano. In questo capitolo 14.° (*dei sintomi e dei segni delle malattie*), trovo l'autore alquanto oscuro e laconico forse più del dovere.

Il sistema di Broyn parte da un principio stabilito *a priori*, ed ha base comune a tutti i vitalisti. L'eccitabilità non è una ed indivisibile in tutto il corpo. Molte azioni della nostra macchina possono rimanersi limitate a poche parti o ad una sola. Bordeu e Blumenbach ammettono giustamente vite particolari a ciascun organo, aventi maniere proprie di esistenza e d'azione, collegate poi per altre relazioni a tutto il restante dell'organismo.

Non sono due sole le maniere d'azione delle potenze esterne eccitate nella eccitabilità, giacchè i fenomeni osservati nel corpo sano, dopo l'azione degli stimoli e controstimoli, appartengono alle funzioni, non al puro

movimento vitale; e le funzioni dipendono da una serie indefinita di azioni chimiche, meccaniche e vitali. Bisogna distinguere dal rilasciamento e contrazione della fibra il puro movimento vitale. Ciò non pertanto quest'ultimo fatto è degno di attenzione, e di grave importanza nella pratica. Non è dimostrato che uno stimolo scemi e distrugga gli effetti di un controstimolo qualunque e viceversa; che anzi sappiamo avere spesso gli stimoli ed i controstimoli fra di loro particolari affinità, e contrarietà che mostrano maniere diverse di agire nel corpo. Il movimento vitale può alterarsi non solo per eccesso o difetto, ma ancora per cangiate direzioni. Altro è dire che il tartaro stibiato, il lauroceraso, ecc. giovano nelle infiammazioni, altro provare che giovano controstimolando. Bisognerebbe prima dimostrare che l'infiammazione consiste precisamente in un eccitamento accresciuto, e non in altra operazione. Perchè spesso giovano i vescicatorj nelle infiammazioni? . . perchè il mercurio doma la sifilide? È cosa riconosciuta in pratica che molti dei nostri rimedj hanno per ciascuno una maniera particolare di azione più efficace contro alcune malattie, che contro l'altre. L'ipeacacuana nella diarrea e nella dissenteria, l'arnica in certe affezioni reumatiche e convulse, la cicuta nelle fisionie addominali, l'aconito nei tumori scrofolosi glandulari, la belladonna nello scirro canceroso, nella tosse convulsiva, il giusquiamo e lo stramonio nell'epilessia, nella mania, nella melancolia, la simaruba contro certi flussi enterici, l'ammoniaca nelle malattie soporose, la china nelle intermittenti, gli acidi nello scorbutico, i fiori di zinco, il cupro ammoniacale contro l'epilessia, il scilotirbe ecc., ne sono prove (Piacesse al cielo che tutti questi farmaci possedessero le virtù specifiche che l'autore loro attribuisce, ripetendo, forse con troppa buona fede, quello che ne dicono gli scrittori di materia medica). La divisione di stimoli e controstimoli ed irritanti può sussistere quanto all'attitudine loro a cambiare lo stato apparente delle funzioni: non sussiste per rispetto al loro agire sull'eccitabilità, che questo è ignoto, e lo diciamo *stimolare* in genere per indicare cosa atta a mettere in azione l'eccitabilità. Ogni sostanza mostrò poi un modo particolare di agire sullo stato delle funzioni, e questo sembra si debba riferire alla missione organica: in grazia di ciò non può negarsi

una facoltà specifica a' nostri rimedj: la dottrina dello stimolo, del controstimolo e della irritazione vuol essere da questa verità emendata, e i fatti da' quali l'una e l'altra è dedotta la confermano.

Le teoriche della forma morbosa del Bondioli, della condizione patologica del Fauzago, dei processi diatesici e adiatesici del Tommasini sono una confessione della insufficienza delle sole diatesi Browniane a rendere la spiegazione di tutti i fenomeni dello stato morboso, e dimostrano unita all'alterazione dell'eccitamento anche una organica alterazione, e per ciò conducono a riguardare le malattie come dinamiche e materiali a un tempo. L'eccitamento è dipendente dall'alterazione organica; a questa debbonsi riferire tutti i fenomeni morbosi; ogni particolare azione delle potenze esterne si deve considerare in relazione con lo stato organico; alla produzione delle malattie hanno un insuperabile potere le organiche predisposizioni, le potenze nocive ingenerando le malattie determinano processi morbosi particolari per loro natura e sede. Vediamo nascere malattie di eccessivo eccitamento anche in corpi languidissimi. Le alterazioni morbose di nostra macchina non si osservano sempre proporzionate alle cagioni perturbatrici; possono sussistere senza di queste; hanno attitudine anzi a crescere e dilatarsi per l'organismo; non possono troncarsi col solo allontanare la potenza nociva; mostrano la necessità di un corso inevitabile; a sanarle non basta alzare o deprimere l'eccitamento, ma vogliono azioni di speciali rimedj; a vincere alcune affezioni è necessario sovente sbilanciare l'eccitamento oltre i termini della salute; la forza delle costituzioni e gli esiti delle malattie non hanno proporzione al movimento vitale, ma alle condizioni organiche; esistono infine malattie insuperabili per qualunque cangiamento si produca nel grado dell'eccitamento. Perchè si può conchiudere essere le malattie processi di alterazione morbosa specifica ed ignota, dell'organica mistione, all'infuori di quelle che nascono da locale meccanico, irritante agente.

Nè le cagioni, nè i sintomi delle malattie, nè gli effetti dei rimedj, considerati a parte, possono indicare fedelmente le differenze dei morbi. Solamente l'unione diversa o le diverse relazioni costanti che passano tra cagioni, sintomi e rimedj, valgono a dinotarle. Ma a

verificare queste costanti relazioni bisogna avere osservata ciascuna malattia tante fiate, quante fanno mestieri a conoscere, che mentre hanno variato tutte le altre circostanze possibili, quelle relazioni di sintomi, cagioni e rimedj sono rimaste costanti. Le circostanze che debbono variarsi sono di tutte quelle cose che avendo influenza continua sull'organismo, possono mischiare i loro effetti con quelli delle cagioni dell'interna alterazione morbosa e dei rimedj amministrati. Così ella è determinata la reale differenza che passa tra l'infiammazione e ogni altra malattia, perchè in un clima qualunque, e in ogni varietà d'individuo si accende per le medesime cagioni, i medesimi principali sintomi l'accompagnano, e co' medesimi rimedj si risana. Viceversa non sono bene determinate le reali differenze delle affezioni convulse, perchè poste le medesime cagioni, ancorchè esista la somiglianza di tutte le sopra dette circostanze, niente di meno o non nascono medesimi sintomi principali, o non si tolgono co' medesimi rimedj. Talvolta addiviene che i sintomi e le cagioni non palesando alcuna delle note costanti relazioni co' rimedj conosciuti, è costretto il medico a tentare di scoprirle col mezzo dell'azione di questi, e allora scelti quelli che probabilmente sono i più acconci, usa la regola dell'*a juvantibus et lædentibus*, badando bene ad evitare i frequenti errori a cui questa conduce.

Importa di distinguere le affezioni semplici dai sintomi secondarj dellè malattie. Le affezioni semplici producono i sintomi. Così nella flogosi la flussione e l'irritazione sono le affezioni semplici che la compongono; il calore, il rossore, il dolore, la pulsazione accresciuta, la tensione, sono sintomi. Le cause predisponenti od occasionali determinano direttamente le affezioni semplici, ma non i sintomi. Le affezioni semplici sono essenzialmente connesse con l'esistenza della malattia, dimodochè non possono togliersi, o cambiare senza che pure si tolga o si cambi la malattia. Le affezioni semplici possono generare diversi sintomi, o gli stessi sintomi succedere a diverse affezioni semplici. Finalmente le affezioni semplici si prestano all'azione de' nostri rimedj, ma non i sintomi, i quali non possono togliersi che dissipando quelle dalle quali hanno origine. Le affezioni semplici debbono essere relative alle meccaniche e chimiche alterazioni

degli organi, e alle maniere del vital movimento, e del processo dell'organica assimilazione; donde provengono quattro classi di affezioni semplici: la prima comprende i disordini chimici e meccanici degli organi; la seconda considera le manifeste e determinate alterazioni dell'assimilazione organica; la terza riguarda a que' processi secreti e specifici che per certo si operano nella mistione organica; la quarta pon mente alle perturbazioni apparenti e determinate del vitale movimento.

Affezioni semplici dipendenti da' disordini meccanici degli organi sono in primo luogo tutte quelle che nascono direttamente da agente meccanico che laceri, contunda, strappi, e tagli; onde la contusione, la lacerazione, lo strappamento, la rottura e il taglio sono altrettante maniere di disordine meccanico degli organi. Queste malattie per altro non possono nascere senza dolore e senza dar luogo a sbilanci idraulici; generano l'irritazione, e quindi lo stato infiammatorio. Altro genere di affezioni semplici degli organi risulta da tutte le deviazioni di loro struttura, ereditarie, congenite, od acquisite, e sono i coaliti, le lussazioni, le procidenze, le ernie, le dilatazioni dei vasi e dei canali, le irregolarità di costruzione, i tumori, gl'induramenti. Spettano ai disordini meccanici dei fluidi i versamenti che si fanno nelle cavità, o nella cellulare che veste l'esterno del corpo, o lega le viscere e le parti di queste. I versamenti sierosi chiamansi edemi o idropi, i sanguigni emorragie interne, gli aerei enfisemi, le raccolte di pus si denominano ancora ascessi, ecc. Gli effetti di questi versamenti dipendono dalla meccanica pressione del fluido travasato, e dall'irritazione che ne ricevono le parti colle quali esso si trova a contatto. Si possono riferire in certo modo a disordini di fluidi tutte le alterazioni gastriche, che consistono nella produzione d'insoliti principj liquidi, pultacei, aeriformi entro la cavità dello stomaco e degl'intestini. Le alterazioni chimiche non si possono veramente stabilire tra le affezioni semplici, perchè risultano dalle forze chimiche e dalle vitali a un tempo, e sono per ciò effetti composti: se non si volesse eccettuare l'azione de' caustici, che ha luogo ancora sopra le sostanze organiche morte, e si effettua per un processo di chimiche affinità.

Le affezioni semplici dipendenti da alterazioni della mistione organica spettano alle malattie di processo tendente a farsi universale. La loro origine sta nella forza vitale, e come che possano combinarsi ad azioni chimiche e meccaniche, pur sono subordinate alla prima loro cagione radicale. Alcune di queste malattie potrebbero risultare da una serie assai composta di azioni; ma dove questa loro possibile composizione si sottrae interamente alle nostre indagini analitiche, per semplici si debbono ritenere, almeno fin tanto che nuovi lumi ne scompongano gli elementi. La pletora, la disposizione gotrosa e calcolosa, l'ipersarcogenesi (eccesso di produzione carnosa), e l'iperostioogenesi (eccesso di produzione ossea); l'inopia del sangue per emorragia, la degenerazione acquosa di esso, la debolezza o la consunzione, le scrofole, l'osteomalacia e la rachitide sono di questo genere. Non si potrebbe dire lo stesso della polisarcia, imperocchè essa dinota la separazione di un umore il quale si trova come a dir fuori della sfera delle azioni vitali e dei materiali organici, nè può farsi cagione di malattia che sotto due aspetti, o di separazione che logora di soverchio i principj organici alla maniera de' proflavj, ovvero di meccanico impedimento all'azione de' vasi, de' nervi, de' muscoli e de' visceri come materia pesante che li opprime.

Per pletora s'intende copia di sangue, o volume ed azioni di esso fatte maggiori di quello che si convenga alla capacità e attività dei vasi. Si distingue in vera ed in apparente. La vera nasce perchè il processo della chilificazione e della sanguificazione rende alla macchina più sangue, che non è consumato per la nutrizione e per le secrezioni. È prodotta dal largo uso di buoni e ben digeriti cibi, e insieme dalla vita inerte e sedentaria. Altre cagioni della medesima sono l'abitudine a lunghi sonni, e la diminuzione delle ordinarie evacuazioni. Vi è più predisposta la macchina dopo che ha finito di crescere; quindi vediamo frequenti individui soffrire emorroidi, od altre perdite di sangue oltre il quadragesimo anno. La pletora apparente è quando il sangue non abbonda di massa reale, ma si espande a maggior volume. Vi sono soggette principalmente le femmine più sensibili, focose, irascibili, e che conducono vita tediosa e non soddisfatta d'ogni loro volontà; le

femmine di carnagione molle e bianca in cui il sistema nervoso prevale al sanguigno, e le passioni sono vive e profonde, o leggiera ed incostante l'immaginazione. Nasce la pletora apparente pei grandi calori dell'estate, per l'azione de' vini e liquori spiritosi, per uso straordinario di sostanze aromatiche, per violento esercizio fatto sotto la sferza del sole, talora per soppressa traspirazione, e sovra tutto per subitanee agitazioni dell'animo. Soffrono questa pletora talvolta anche i tiscici ed i cachetici, e singolarmente i sifilitici; se non che nelle circostanze sopra indicate conviene, ed anzi è necessaria la diminuzione del sangue, e in queste ultime invece nuoce, essendo che la pletora dipende da lassezza dei vasi, e da imperfetta sanguificazione. I segni a' quali si palesa la pletora sono: polso da principio più gagliardo ed ampio, poi ristretto, raro, confuso, sepolto; tumefazione delle vene; diminuzione delle secrezioni; calore insolito alla pelle; inerzia e peso nella persona, ottusità dei sensi; peso e dolore di capo; sonnolenza, vertigini; momentanee stupidezze alle estremità; perdita dell'appetito; amarezza di bocca; flatulenze di ventre; molta sete; orine scarse e fortemente colorate o torbide; prurito e vampe di calore per il corpo. Progredendo più oltre ne avviene ogni maniera d'affezione infiammatoria, o le emorragie, o le varici, o gli aneurisimi, o l'apoplessia, e simili affezioni che da locale sbilancio idraulico di circolazione possono derivare.

Le disposizioni calcolose e gottose sono d'ordinario la conseguenza dello stato pletorico. Si deve valutare grandemente la presenza di maggior copia di acido urico nelle orine. Alla produzione della renella contribuisce molto il vitto troppo nutriente, e sopra tutto quello di sostanze animali, facendo aumentare la quantità dell'acido urico; al qual effetto concorre pur anche la vita sedentaria, l'abuso delle bevande spiritose, calde e diaforetiche, il troppo prolungato decubito. Le disposizioni ereditarie, l'abuso della dieta animale, e de' liquori spiritosi, le gravi cure dell'animo, i soverchi piaceri di venere, il temperamento sanguigno e bilioso, l'abito di corpo rotondo, pingue e robusto, la media età sono d'ordinario le più efficaci cagioni che predispongono alla gotta. Ma tanto i calcoli, che la gotta sono malattie di cui è

incertissima l'origine, arcano il processo, e per maggior miseria dell'uomo, ignoto il rimedio.

Le insolite produzioni carnose ed ossee (ipersarcosi, e iperostio-genesi), quando derivano da una generale disposizione dell'organismo, in forza della quale possono esse a poco a poco estendersi da parte a parte, si debbono annoverare tra le affezioni tendenti a farsi universali. Lo straordinario aumento della milza, del fegato, del cuore ecc., senza indizio di flogosi preceduta, è riferibile alla ipersarcosi. Abbondano le opere dei pratici di esempj di ossificazioni accadute senza congiungimento di flogosi.

L'inanizione per emorragia è una affezione semplice appartenente all'oligotrofia. Notissimi sono i sintomi che l'accompagnano. L'unico mezzo di riparare la perdita del sangue consiste negli alimenti; gli stimoli diffusi vi sono rimedj utili, ma solo per provvedere all'urgenza dell'istante. Il sangue può andar soggetto a cangiamenti di qualità. È certa la sua degenerazione acquosa, e la scorbutica. Alcune qualità di aria, di cibi e di esercizio personale hanno un potere morboso sul sangue, che non si potrebbe attribuire al solo languore dei solidi. Un'aria inerte ed umida, i luoghi bassi ed inacquati, la dieta vegetabile scarsa conducono facilmente alle idropisie, rendendo il sangue mancante di parte fibrinosa, e sopracearicandolo di sierosità.

Stato di debolezza o di consunzione è quella condizione del solido organico, per la quale esso non trovandosi convenientemente ristorato delle perdite sofferte per l'esercizio della potenza vitale, rimane manchevole di principj organici, e insieme di poteri vitali: ciò che avviene o perchè esuberante ne sia la perdita, o perchè non bastantemente riparata. Ordinariamente la debolezza è conseguenza di malattia preceduta; ma perchè ella può sussistere da sè sola anche dopo che è cessato il morbo donde è provenuta, così è capace di formare per sè stessa un' infermità particolare. A togliere la debolezza non giova che il metodo nutriente, e stimoli quanti ne abbisognino a rendere più spedite ed energiche le azioni assimilatorie.

Un'altra maniera d'imperfetta e difettuosa assimilazione organica è la diatesi scrofolosa, che vuolsi distinguere dalle scrofole propriamente dette, ossia dai tumori

scrofolosi che sembrano anzi l'effetto di quella, o uno dei fenomeni morbosi proprj di quello stato sì fatto. È malattia d'indole oscura: non conosciamo rimedj che valgano a sradicarla, cioè a distruggere la disposizione scrofolosa individuale, quantunque non si possa negare l'utilità degli antimoniali; del muriato di barite e di calce, dei mercuriali ecc. Questa particolare condizione di organismo dispone alle affezioni ghiandolari, alla lenta flogosi di queste e delle membrane mucose, alle affezioni cutanee, all'emofisi, alla tisi, alla tabe mesenterica ed altre somiglievoli affezioni, nelle quali si trova più particolarmente attaccato il sistema membranoso e linfatico. Le flogosi negl'individui così disposti difficilmente si risolvono con interezza pel difetto di riparazione vitale e di resistenza organica, nell'atto stesso che la vivezza della sensibilità rende più energici i movimenti morbosi della fibra.

Somigliante alla disposizione scrofolosa è la rachitica; malattia talvolta ereditaria. Vi predispone il nascere da parenti deboli, infermicci, oziosi, molli, logori dalla crapola, o spossati da venere o vecchi, e sovra tutto mal conci dalla sifilide. Dipende anche dalla nutrice mal sana, o debole, o di latte scarso e sottile; da scarso, poco sostanzioso o cattivo cibo; da impedito esercizio di corpo; da aria umida paludosa, da febbri intermittenti trascurate, da dentizione laboriosa, da lunga diarrea, ecc. Negli adulti la rachitide tiene dietro alla sifilide, alle affezioni artritiche, reumatiche, cancerose, alla disposizione ereditaria.

Affezioni semplici per secreti e specifici processi di materiale alterazione sono: lo scorbutico, le febbri intermittenti, il processo dello scirro e del cancro, quello dei contagi, e in fine la diatesi erpetica. Un'alterazione di composto ella appare chiarissima nel sangue degli scorbutici, e i solidi pure si fanno assai flosci e rilassati. Lo scarso alimento, i pesci pinguedinosi od oleosi, il poco esercizio della persona, l'aria fredda ed umida, la tristezza dell'animo vi predispongono: una particolare influenza vi ha l'aria marittima, qualunque poi sia il suo principio e modo di operare. Laschezza della persona, indi macchie rosse, fosche, violacee nel corpo, tumidezza con dolore, calore e prurito delle gengive facili a mandar sangue; dolori vaghi nel corpo; odore fetente

cadaverico dalla bocca; emorragie frequenti; ulceri ostinate che passano facilmente in gangrena massime nelle estremità inferiori, sono i sintomi ordinarij progressivi di questa malattia. Esercizio di corpo in aria pura non marina, non umida; largo uso di vegetabili succulenti e forniti di principio acescente, non che di acidi vegetabili, ne formano la cura. È notissimo che le vere febbri intermittenti generate dall'aria umida e dai luoghi bassi e paludosi non cedono generalmente che alla corteccia peruviana; onde è manifesto che siano malattie di un processo morboso non solamente specifico, ma determinato, e nella sua natura pienamente conosciuto, perchè sono verificate e costanti tutte le relazioni di cagioni, sintomi e rimedj. Ogni malattia contagiosa trae origine da una sola costante cagione, ed è accompagnata da sintomi molto costanti, oltre che ordinariamente distrugge nel corpo l'attitudine a risentirla più d'una volta; quindi, con tutto che non sia noto uno specifico rimedio per i contagi (quando si eccettui il mercurio per la lue), formano essi un genere di affezioni semplici. La diatesi scirrosa e cancerosa si discerne da ogni altra malattia pel modo di suo nascimento, pei sintomi che l'accompagnano, ed anche per l'inefficacia d'ogni nostro rimedio contro di essa. Così si dica della diatesi erpetica, sotto la quale denominazione si comprendono le psoriasi, le lebbre o impetigini, gli efelidi ed i pruriti; se non che contro queste infermità vale ordinariamente lo zolfo, e le sue preparazioni quasi unico ed assoluto specifico.

Le affezioni semplici determinate dalle alterazioni del vital movimento non formano mai lo stato essenziale della malattia, ma dipendono sempre da cambiamento di missione organica, o da locale agente irritante in qualche parte fissato. Con tutto ciò essendo queste affezioni l'immediato effetto dei perturbamenti organici, o delle locali irritazioni, meritano di essere valutate assai. Non si può facilmente concepire uno stato di vera ipostenia nella macchina, se non per la minoranza di que' principj pei quali le condizioni organiche della fibra posseggono la facoltà vitale; il che rarissime volte deve accadere, e forse non mai in tutto il corpo a un tempo. Nè quando nelle condizioni organiche della fibra esiste una maniera speciale di alterazione, comechè ad essa corrisponda il difetto della vitalità, si saprebbe tuttavia chiamare questo

stato una semplice ipostenia; perchè la fibra non soffre solo difetto dei movimenti della salute, ma sono ancora in disordinata combinazione gli elementi suoi componenti, nè a restituirla in salute basta solamente lo stimolare e il nutrire, ma voglionsi rimedj ed azioni direttamente contrarie allo specifico processo morboso nella mistione organica stabilito, o almeno senza tali mezzi più difficile e più tarda ne avverrebbe la sanazione. L' eccesso del movimento vitale che i neoterici chiamano iperstenia, si direbbe meglio disordine del movimento medesimo o stato d'irritazione. L'irritazione nasce dalle sole potenze eccitanti così dette, o dalle meccaniche e chimiche. L'irritazione si diffonde per la macchina in modo progressivo e lento: segue una certa proporzione evidente con lo stimolo che lo eccita, e la sensibilità della parte su cui questo opera, tanto che succede maggiore quando gli stimoli più forti abbiano agito su parti più sensibili, e viceversa minore nelle opposte circostanze. Ha un corso regolare e composto di graduato aumento e graduata diminuzione. Quantunque soggiaccia a remissioni ed esacerbazioni, in tutto il suo corso per altro è sempre continuata: le febbri infiammatorie intermittenti sono spesso una complicazione di malattia. L'irritazione ha una necessaria durata, cioè non vi è mezzo per noi a troncarla in un subito. Non sussiste che producendo molto detrimento di assimilazione organica, e però generando grave ipostenia. Sembra più propria dello stato robusto e delle persone sanguigne. L'irritazione si toglie diminuendo la somma degli eccitanti agenti sulla fibra, e principalmente sottraendo sangue.

I movimenti diversi dalla irritazione che i neoterici comprendono sotto il nome d'ipostenia, sono varj e finora poco conosciuti. Si possono meglio indicare col nome di spasmo o convulsione. Lo spasmo nasce per qualsivoglia esterna potenza, e più sovente per le non eccitanti, non meno che per la mancanza di sangue e di cibo, e per le concitazioni dell'animo, e pel dolore. Si diffonde lo spasmo senza veruna regola, e segue le leggi de' consensi. Non mostra evidente proporzione con la causa che lo eccita, e la sensibilità della parte su cui opera: il contatto apparentemente il più mite desta talvolta violentissimi moti convulsi. Lo spasmo può troncarsi

all'istante: un odore, un po' d'acqua fresca gettata d'improvviso sul volto basta sovente a rompere nel momento un accesso di convulsioni; e lo stesso avviene per una viva sensazione improvvisa o per inaspettata emozione dell'animo. Lo spasmo invade d'ordinario ad accessi, lasciando intervalli come d'interissima salute. Non è così valente, come l'irritazione, a generare ipostenia. Egli è ovvio infatti l'osservare inalterata la nutrizione e le forze sotto lunghe e gravi convulsioni. Che se nasce abbattimento dietro una convulsione, è piuttosto una stanchezza muscolare, come quella di chi abbia sostenuto lungo cammino, e il solo riposo basta a ripararla: non è la vera ipostenia che succede all'irritazione, e porta seco un reale difetto di sostanza alibile in tutta la macchina, e non basta il solo riposo a ristorarla, ma vuolsi ancora tempo e uso di ben appropriato e nutriente alimento. Lo spasmo sembra più proprio delle costituzioni deboli, nervose, irritabili. Finalmente lo spasmo non è curabile sempre con rimedj uniformi; ma ad ogni modo più facilmente si toglie cogli eccitanti, e l'oppio pare abbia anche più speciale attività contro di esso: particolare efficacia posseggono pure alcune preparazioni metalliche contro varie forme di convulsioni; il che mostra quanto la natura dello spasmo sia ancora indecisa, e forse divisibile in più specie di movimenti morbosi. Sarebbe mai lo spasmo un'affezione del sistema nerveo-muscolare, e la irritazione una maniera di movimento del sistema sanguigno? La congettura non è improbabile; merita che i pratici vi prestino attenzione, e vedano se molte ed importanti differenze potessero risultare pur solamente dalla differente sede di medesime affezioni.

Il dolore è una speciale affezione della fibra, la quale si congiugne tanto alla irritazione, che allo spasmo, e nasce così da eccesso di stimolo, come da sottrazione del medesimo. In sè stesso non è che una maniera di sensazione; nella fibra poi non può essere che una specie di movimento o di perturbamento organico. Potrebbe essere una semplice proprietà d'un tal grado d'intensità ne' movimenti d'irritazione e di spasmo; tanto più che a diversi stati morbosi corrispondono eziandio diverse maniere di sensazione dolorosa. Quindi non si ardirebbe ancora di separare il dolore dai movimenti morbosi dianzi

considerati, e come affezione semplice capace di particolare e indipendente esistenza riguardarlo. Egli è per altro un fenomeno che per la sua molta influenza a generare altri fenomeni merita grandemente le considerazioni del patologo e del clinico nella diagnosi e nella cura delle malattie, molto più che la terapeutica sa indicare qualche mezzo, p. e. l'oppio, valevole a frenarlo anche in qualche diretta maniera.

I movimenti di consenso e di metastasi, gl'inversi eccitati per avventura dai così detti controstimoli, presentano all'attenzione del patologo considerevoli varietà di movimenti morbosi. I movimenti di metastasi e di consenso non obbediscono a verun noto agente, il quale non possa all'organo che n'è l'origine richiamare insolite azioni o le antiche rinnovare, quando per metastasi fossero cessate. Gl'inversi poi non si richiamano a buon ordine che cogli eccitanti. Per queste ragioni parrebbe certo conveniente di considerare ciascuno di questi movimenti come una particolare specie di movimento morboso; ma questo argomento abbisogna di ulteriori lumi e ricerche.

Le sopra indicate affezioni semplici hanno tra loro delle relazioni per cui non di raro ne nascono malattie composte. Queste combinazioni sono indefinite. Le principali sono le seguenti. Alle lesioni meccaniche e chimiche degli organi non succedono altre affezioni semplici che in uno di questi due modi costanti: o nascono movimenti convulsi e di consenso, ovvero localmente si determina la flussione intorno alla parte lesa, e dalla flussione si produce la flogosi, e quindi l'irritazione in tutta la macchina. Per ciò allora risulta una malattia composta di questi tre elementi: meccanica o chimica lesione della parte, stato flussionario di essa, ed irritazione. Nel primo evento poi la malattia si direbbe composta di due sole affezioni semplici, lesione meccanica o chimica della parte, e movimenti convulsi o di spasmo, che in tal caso sono da considerarsi come sintomatici. La flussione poi alla parte viene determinata da particolare eccitamento dell'estremità vascolari, ovvero da sbilancio idraulico di circolazione. E bisogna distinguere bene lo stato di flussione da quello di flogosi. La flussione si può impedire con tutto ciò che stimola e stringe i vasi; formata che

sia, si cura cogli astringenti; se vi è già succeduta la flogosi, non convengono più gli stimolanti nè gli astringenti, bensì sono necessarij gli evacuanti; i rinfrescanti ed ammollienti.

Rispetto alle affezioni semplici di processo secreto tendenti a farsi universale è da notare, che le febbri intermittenti e perniciose possono congiungersi non solo con ogni maniera di locale lesione meccanica o chimica, ma ancora co' movimenti di spasmo e d'irritazione, e colla flogosi stessa. I contagi determinando una efflorescenza alla cute, sono di necessità combinati alla flogosi che accompagna il processo pustuloso, e per ciò essi formano una malattia composta del processo del contagio, e di flussione ed irritazione. Cessata l'eruzione, vi succede talvolta lo spasmo che forma il così detto stadio nervoso, non infrequente nelle affezioni contagiose. Il contagio idrofobico pare che si congiunga piuttosto ai movimenti di spasmo che d'irritazione; se non che è malattia tenebrosissima che vuole ulteriori ricerche. Il processo del contagio venereo suole congiungersi a flussione e ad irritazione. A flussione e ad irritazione è pur combinato il processo dello scirro e del cancro, non che la diatesi erpetica che ha inoltre un qualche grado di flogosi. La plethora poi, la disposizione gottosa e calcolosa, l'ipersarcogenesi e l'iperostrogenesi, la ipostenia, la diatesi scrofolosa, la rachitica, la degenerazione acquosa e la scorbutica non hanno relazione costante con alcuna determinata forma di malattia, e possono quindi a ben molte combinarsi. Il processo infiammatorio risulta di tre affezioni semplici, cioè: flussione, irritazione e ipersarcogenesi. Esiste realmente una specie di flogosi spuria che dipende da un vero processo di alterazione d'organica mistione che abbia già renduta la fibra non solo manchevole d'eccitamento, ma povera eziandio di vitalità e di *organica resistenza*, meno capace perciò di sostenere gagliardi movimenti, e resistere alle cagioni perturbatrici, ma necessariamente più disposta ad ubbidire alle leggi della meccanica e della chimica, e disciogliersi e morire. Avviene questa flogosi spuria non infrequentemente nei vecchi, deboli, cachetici, scorbutici, donne e fanciulli; dipende da cagioni debilitanti; accompagna spesso le febbri nervose e perniciose, e le affezioni contagiose. Passa

più facilmente in gangrena, di quello che a suppurazione. Queste flogosi spurie in sè stesse considerate debbono ben riputarsi formate da flussione e da irritazione conseguente, e per questo aspetto simili alle vere; ma riguardate in relazione al corpo in cui si generano e alla fibra che l'irritazione sostiene, mancano esse dell'ipersarcogenesi, e constano invece di flussione e d'irritazione, e d'ispostenia, o di processo di febbre o di azione di contagio.

Termina quest'opera con un *progetto di classificazione analitica delle malattie umane*, ordinata secondo i principj sovra esposti intorno le differenze dei morbi. Noi ci congratuliamo col sig. dottor Buffalini per questo suo veramente ingegnoso filosofico lavoro, che, bene inteso e studiato, può recar nuova non piccola luce nell'arte salutare, e condurre i pratici all'acquisto di gravi ed utili cognizioni.

E. A.

Flora Veneta, seu Enumeratio Plantarum circa Venetiam nascentium, secundum methodum Linnæam disposita, auctore Stephano MORICAND genevensi etc. etc., — Genève. ex typ. J. J. Paschoud. Vol. primo di pag. 439 in 8.º (1).

Noi abbiamo già avuto occasione pochi anni sono di annunciare nella nostra Biblioteca (vol. 12.º, p. 231) un'altra Flora dei lidi veneti. Essa fu opera di mente prematura, del *Ruchinger*; ed abbiamo fatto sentire che avrebbe meritata più severa censura, se i riguardi dovuti alla giovanile età dell'autore non ci avessero fatto propendere ad essere alquanto indulgenti nell'esame della stessa. L'opera del sig. *Moricand* negoziante ginevrino, che sottoponiamo ora ad esame, non può in nulla paragonarsi a quella, sia per l'ordine con cui è scritta, sia per l'esattezza delle descrizioni, non meno che per le profonde e giudiziose osservazioni intorno alla maggior parte delle specie di piante in essa descritte. Di modo che sotto questi riguardi possiamo asserire, che la nuova Flora veneta è una delle più belle e più diligentemente compilate fra tutte quelle che da alcun tempo videro la luce.

Questo primo volume comprende le sole piante fanerogame, e tuttavia trovansi in esso descritte circa 750 specie; lo che ha confermato quanto noi abbiamo asserito nell'annuncio della Flora del *Ruchinger*, cioè, che le piante de' lidi veneti dovean essere in molto maggior numero di quelle da esso lui accennate. Faremo però osservare, che in questo numero sono comprese, nella Flora di cui trattasi, anche molte piante esotiche, che sono in que' luoghi coltivate. Tali sono la maggior parte dei cereali e degli alberi fruttiferi. Volendo però seguire questo metodo, che noi troviamo giusto, ma che a qualche

(1) A tutto rigore non apparterebbe alla parte italiana di questa Biblioteca quest'opera del sig. Moricand ginevrino; ma perchè il soggetto interessa particolarmente il nostro paese, abbiamo creduto di farne una ragionevole eccezione.

botanico non va molto a garbo, si sarebbe forse desiderato che il sig. *Moricand* non avesse dimenticato altri vegetabili, particolarmente arborei coltivati nelle campagne o ne' giardini di Venezia o di que' dintorni. Tali sono, a cagion d'esempio, la *Robinia pseudo-acacia*, l'*Ailanthus glandulosa*, la *Broussonetia papyrifera*, e molti altri, che una volta introdotti, si propagano spontaneamente col mezzo de' proprj rimessitici.

Nel far sentire la grande differenza, che v'ha realmente tra la Flora del *Moricand* e quella del *Ruchinger*, non vogliamo pure tacere, che il primo ha avuto molti mezzi a sua disposizione onde poter esattamente determinare e descrivere le piante da esso lui raccolte; mentre il secondo, povero giardiniere, non potè che servirsi di alcuni libri acquistati a stento con una più che lodevole economia. Non è per questo che vogliasi difendere quest'ultimo dai rimproveri che gli vennero fatti per aver pubblicata una cattiva Flora; imperocchè il pubblico a cui viene presentata un'opera qualunque, esamina s'essa è realmente buona o cattiva, nè si cura di sapere se l'autore di essa sia ricco o povero, se ebbe molti mezzi o pochi a sua disposizione nel compilarla. Nè vogliamo essere parchi di lodi verso il *Moricand*, che n'è di moltissime meritevole, avendoci offerta una eccellente Flora, qualunque siansi i mezzi ch'egli possa aver avuto a sua disposizione. Avremmo solo veduto volentieri ch'egli non avesse intieramente obliata l'opera del primo, poichè, come lo dicemmo altra volta, quantunque sia assai imperfetta, pure non lascia di contenere qualche cosa di buono. Avremmo eziandio desiderato che l'autore della nuova Flora veneta avesse consultato diverse opere di autori italiani sì antichi che moderni, non esclusa quella di *Antonio Donati* speciale veneziano, pubblicata nel 1631 col titolo di *Trattato de' semplici che nascono ne' liti di Venezia*, nella quale avrebbe rinvenute diverse figure di piante degne forse di essere anche oggidì citate, come si vedrà in appresso.

L'autore nella breve prefazione premessa alla sua Flora incomincia col dire, che lo *Zannichelli* pubblicò nel 1735 la sua *Storia delle piante venete*, libro in vero commendevole per que' tempi, ma ora divenuto presso che inutile agli amatori della botanica di questo secolo, sia per l'ordine alfabetico ora onninamente disusato, sia pei difetti

delle medesime descrizioni; e per essere inoltre affatto incompleto, imperocchè l'autore (lo Zannichelli) omise parecchie piante terrestri e le acquatiche (eccetto il Butomo). Se ci è permesso di esporre la nostra opinione intorno a questo passaggio dell'autore noi gli diremo francamente, che il di lui elogio all'opera dello Zannichelli, che gli servi di guida, è assai al disotto del merito reale della stessa. Noi l'abbiamo spesse volte consultata, e la trovammo quasi sempre esatta nelle descrizioni e nella critica dei giudizj, per cui è fare omaggio alla verità dicendo; che quando comparve l'opera dell'esimio speciale veneziano, essa fu la più bella e più esatta Flora che vedesse la luce fino a quell'epoca.

Descrive poscia l'estensione del territorio in cui ha circoscritta la di lui Flora; dallo sbocco dell'Adige a quello della Piave, che abbraccia il viaggio di un sol giorno, ed anche le piccole isole sparse vicino al Lido.

Campestre, e' dice, è quella regione, ne vi sorge pure un sol monte; arenosa e piana ne è la spiaggia; l'acqua del Brenta tempera alcun poco la salsezza delle ardenti acque delle lagune, la qual mescolanza favorisce assai-simo la vegetazione delle conferve marittime; tanto le paludi di acqua salsa, che quelle di acqua dolce nutrono piante loro proprie; il terreno contiguo offre praterie e campi coltivati; alcuni rimasugli di selve non bastano perchè vi allignino piante da bosco: ivi adunque sonovi praterie, campi da lavoro, luoghi arenosi, marittimi, palustri.

In genere, continua egli, quella regione botanica è mediterranea, quantunque vi si ritrovino alcune specie che ad essa non appartengono; tuttavia le arenose e limacciose alluvioni, delle quali specialmente consta il territorio veneto, escludono l'ulivo, che ottimamente vegeta sui colli di Trieste posti ad oriente ed a settentrione di Venezia, e sulle rive del lago di Garda sotto la medesima latitudine occidentale: i cedri, che felicemente crescono vicino a Salò sulle rive del quasi subalpino Benaco, possono appena vivere nelle stufe fredde, frigidarj o calidarj che dir si vogliano in Venezia.

L'A. dà fine alla prefazione col dire, che è suo scopo di pubblicare le figure di certe piante malamente altrove figurate, ed anche di alcune specie nuove tra le fanerogame. Poscia aggiungerà alcune cose a questo primo

volume innanzi che veda la luce il secondo; e di questa addizione egli chiede istantemente materiali dagli amatori della botanica; al che, essi adempiendo, faranno a lui cosa sommamente grata.

Seguendo ora il solito nostro metodo nell'esame delle opere di questo genere, esporremo all'A. ed al pubblico alcuni nostri dubbj intorno ad alcune specie di piante, da esso lui riportate, intorno alle quali non possiamo intieramente convenire nella di lui opinione, avvertendolo però, che noi saremo sempre pronti a ritrattarci dove egli voglia farci conoscere i nostri errori, giacchè la nostra critica non da altro ha origine fuorchè dall'amore dei progressi della scienza, che con trasporto coltiviamo.

Pag. 10; lin. 22.

Veronica filiformis Sm.

Eccoci per la terza volta a dover parlare di questa specie, che vuolsi assolutamente per la *V. filiformis*, quando realmente ne è del tutto differente; ed il Tenore, il quale dovea meritarsi un elogio per averla da quella separata e descritta sotto il nome di *Veronica Buxbaumii*, n'ebbe invece degl'ingiusti rimproveri. Nessuno poteva meglio porre in lume la verità, e decidere finalmente questa grande controversia, che insorse da varj anni tra i botanici, quanto quegli stessi, i quali fecero delle erborazioni ne' luoghi medesimi percorsi già molti anni prima dal *Buxbaum*, che fu il primo a favellarne. Gl'illustri botanici *Steuen* e *Marschal* meritano a questo riguardo tutta la confidenza. Essi dimostrarono, che la *V. filiformis*, la quale cresce nel Caucaso, è una pianta affatto diversa dalla *V. Buxbaumii* del Tenore, la qual ultima specie fu pure da essi rinvenuta nell'Armenia. Quindi parmi che siano in errore la maggior parte dei nostri botanici nel voler ritenere quest'ultima specie non diversa dalla prima. Dal che se ne deduce, che la *V. filiformis* della Flora veneta, di cui si tiene qui discorso, non è quella dell'erbario del *Tournefort*, che sotto questo nome descrissero lo *Smith*, il *Vahl*, ed il *Poiret*; ma che è una specie del tutto diversa da quella, e che il Tenore, come lo abbiamo altre volte ripetuto, (*Journal de Botaniq. par Desveaux* vol. IV, p. 220, e *Bibl. Ital.* t. IX p. 51.) ha fatto benissimo distinguere. Per meglio convalidare quanto abbiamo asserito riporteremo

qui i varj sinonimi, che dell' una e dell' altra specie abbiamo potuto consultare.

I. *Veronica Buxbaumii* Tenor.

V. pedunculis axillaribus folium superantibus, foliis cordato-ovatis profunde serratis, capsulis dilatatis, obcordatis: sinu aperto, stylo prominulo, caulibus procumbentibus, *Marschal* a *Bieberstein* Flor. Taur. Caucas. t. III. suppl. p. 16. *Tenor.* Flor. Napol. 1. p. 7. tab. 1. et synops. Nov. plantar. p. 27 n.° 1.

V. *Filiformis* *Moricand* Flor. venet. 1. p. 10. (exclus. syn. *Smith* et *Willd.*) *Decand.* Flor. Franc. vol. VI. suppl. p. 388: (exclus. syn. *Smith* et *Vahl.*) *Besser*, Flor. Gal. Austr. 1. p. 36. n.° 31. *Loisel.* Notic. p. 3. (exclus. synonym.) Flor. Ticin. 1. p. 10. (exclus. synonym.) *Savi* Botan. Etrusc. 1. p. 15. (exclus. syn. *Smith* et *Buxbaum*) *Biol.* Flor. Acon. 1. p. 6.

V. *Persica* *Steu.* in Mem. Soc. nat. cur. Mosq. 5. p. 341. fid. *Mursch.* et auct. *Röem.* et *Schult.* Syst. veget. 1. p. 126. n.° 132. (exclus. syn. *Poiret* et *Mursch.*)

V. *Tournefortii* *Gmelin.* Flor. Bad. Alsat. 1. p. 39. n.° 29 (exclus. synonym.)

V. *Agrestis* β . *byzantina* *Smith* prodr. Flor. Graec. 1, p. 9. Flor. Graec. t. 8.

V. *Pulchella* *Bast.* *Decand.* Flor. Franc. vol. VI. suppl. p. 388, num. 2406 ex ej. specim. sicc.

Questa specie è comunissima in tutte le provincie d' Italia dal Regno di Napoli fino al Regno Lombardo-Veneto ed al Piemonte.

II. *Veronica filiformis* Smith.

V. Pedunculis axillaribus folium superantibus, foliis subrotundo ovatis serratis, capsulis obcordatis: sinu lobis rotundatis coarctato, stylo fissuram superante, caulibus procumbentibus, *Marschal.* Flor. Taur. Caucas. Vol. III. Suppl., p. 17. *Smith*, Remarks on the Genus *Veronica* in Trans. Linn. Soc. vol. 1, p. 195. *Vahl.* Enumer. 1, p. 82. *Poiret* enc. meth. bot. 8, p. 538. *Steu.* in Mem. Mosq. 5, p. 341. *Röem.* et *Schult.* Syst. veget. 1, p. 122, num. 122.

Oltre ai caratteri distintivi, che risultano dalle due frasi descrittive o diagnostiche tratte dall' opera del *Marschal*, quest' ultima specie distinguesi eziandio facilmente per

la minutezza di tutte le sue parti. Lo stesso autore favellando di essa pianta dice: "*Ob gracilitatem cauliculorum et teneritatem foliorum, quae Anagallidis tenellae bene aequiparat Vahl l. c., tum ob insignem pedicellorum longitudinem et tenuitatem nomen triviale optimo jure sibi vindicat.*" Questa specie non fu per anco rinvenuta in Italia.

Pag. 70, lin. 8.

Andropogon Ischaemum Linn.

Aggiungasi: *A. angustifolius*, foliis linearibus canaliculatis pilosis, spicis digitatis corymbosis plurimis, calycibus striatis pedicellisque hirsutis *Smith*, Prodr. Flor. Graec. 1, p. 47. *Bertol.* Am. Ital. p. 211.

Il celebre *Smith*, l. c., appoggiato agli esemplari da esso lui rinvenuti nell'erbario del *Linneo* ne fa avvertiti, che sotto al nome di *A. Ischaemum* il botanico svedese intese di favellare non di questa specie da tutti i botanici ritenuta per tale, ma bensì di un'altra già descritta e figurata dal *Gerard* nella *Flora Gallo-Provincialis*, pag. 107, fig. 4, che il *Lamarck* chiamò *A. provinciale*.

Sebbene con troppa celerità, e forse per troppa venerazione verso lo *Smith*, noi abbiamo già in altro scritto (*V. Notizia intorno a diverse piante da aggiungersi alla Flora Vicentina*, p. 304) abbracciata la riforma proposta dal botanico inglese; tuttavia dopo un più attento e maturo esame, e prendendo in considerazione quanto su di ciò ci espone il *Marschal* (*Flor. Taur. Caucas. suppl.*, p. 637) ci crediamo ora in dovere di ritrattarci e di emettere un'opinione contraria. Ed in fatti, l'*Andropogon*, ossia la specie di cui parlasi, è noto che è volgarissima in tutte le regioni dell'Europa temperata; per cui non pare probabile ch'essa potesse ignorarsi dal *Linneo*. Tutti i sinonimi antichi e moderni da quest'autore alla di lui pianta allegati gli appartengono pure senz'ombra di dubbio. La di lui frase diagnostica si confà meglio a questa, che non all'*A. provinciale* del *Lamarck*. Dal che ci sembra di poter conchiudere che, se nell'erbario linneano l'*A. provinciale* *Lam.* porta la bulletta o cartellino col nome di *A. Ischaemum*, ciò può essere provenuto a caso o da qualche sbaglio nel trasporto di esso erbario, e non già perchè egli, il *Linneo*, abbia descritta quella per

Bibl. Ital. T. XX.

questa specie: la quale opinione venne prima di noi esposta dal sullodato *Marschal*, il quale favellando di questa pianta, così conchiude: « *Quod igitur in herbario Linnaei, pro A. Ischuemo, prostet A. provincialis, id casu vel errore accidisse facilius crediderim, quam summum virum A. Ischaemum, notissimum gramen, non ignorasse solum et onisisse, sed et aliam longe rariorem speciem, nullâ de hujus bonâ descriptione et icone apud Gerardum gallopr. p. 107, t. 4 mentione factâ, et phrasi diagnosticâ minus congruâ et alienâ Synonymiâ adhibitâ, systemati inseruisse, l. c.*

Pag. 128, lin. 26.

Apocynum venetum Linn.

Aggiungasi: Esula rara nostra *Donati*, *Trat.* p. 39. ic. bona.

Pag. 159, lin. 5.

Statice oleaeifolia Scop.

La pianta che possediamo in erbario da noi colta nei luoghi indicati dal *Moricand* e dallo *Zannichelli* non è sicuramente la *Statice oleaeifolia* dello *Scopoli* che parimente abbiamo sottocchio vivente, essendo coltivata fino dai tempi dello *Scopoli* nell'orto botanico della nostra Università di Pavia. Essa è all'opposto la *Statice caspia*, *foliis spatulatis obtusis subretusis, scapo erecto ramosissimo scabro, ramis sterilibus pectinatim ramosis, floribus confertissimis, bracteis membranaceis diaphanis Willd. Enum. pl. Hort. Berol. p. 336. Marschal. Fl. Taur. Caucas. t. III. Suppl. p. 253.*

Questa specie fu già indicata anche dal *Ruchinger* sotto l'improprio nome di *Statice reticulata* (*Flor. lid. Ven. p. 37*), la qual ultima non nasce ne' lidi veneti (1).

Sarà facile all'A. di persuadersi intorno a quanto abbiamo qui asserito, se confronterà con attenzione le due figure da esso lui citate, quella dello *Scopoli* coll'altra dello *Zannichelli*, ch'esse cioè sono due piante affatto diverse l'una dall'altra.

(1) Crediamo opportuno di far osservare che questa specie passava una volta in molti orti botanici sotto il nome di *Statice reticulata*.

Pag. 168, lin. 16.

Asparagus amarus Dec.

L'autore vi ha allegato dubitativamente il sinonimo di *A. scaber* Brignol. Fasc. pl. rar. forojul. p. 22? Noi che abbiamo raccolta questa specie nelle paludi marittime di Aquileja e di Monfalcone, come pure nei lidi veneti, e la osservammo di più nell'erbario dell'esimio *Decandole* a Ginevra, possiamo farlo certo che è realmente la stessa specie. Per la qual cosa avremmo desiderato ch'egli avesse conservato il nome sotto il quale fu pubblicata da prima dal botanico italiano. E tanto più farebbe d'uopo di restituirlgli il nome di *A. scaber*, se fosse vero quanto asserisce il *Moricand*, che la pianta di cui parla lo *Zannichelli* Istor. pag. 24. n.° 1. non sia che una semplice varietà dell'*A. officinalis*. Imperocchè sappiamo dallo stesso *Zannichelli*, che quest'ultima conserva il sapore amaro anche dopo essere stata coltivata nei giardini; la qual cosa potrebbe produr confusione, e farebbe convenire il nome di *A. amarus* tanto a codesta varietà dell'*A. officinalis*, quanto all'altra distinta specie, di cui si è fin qui parlato.

Pag. 188, lin. 13. Aggiungasi:

Polygonum lapathifolium Linn.

P. Floribus hexandris digynis, stipulis muticis, pedunculis scabris, seminibus utrinque depressis Aiton Hort. Kew. 2, p. 30. *Linn. Sp. pl.* p. 517.

P. Pensylvanicum Curt. Flor. Lond., t. 24, 25 (non *Linn.*).

Persicaria major, *Lapathi foliis, calyce floris purpureo*, *Tournef. Inst.* p. 510. *Hist. des pl. de Par.* 2, p. 476 con buona descrizione.

Persicaria mitis maculosa *Zannich. Ist.* p. 208, t. 123 (exclus. synonym.).

Questa pianta, da noi trovata ne' lidi veneti nel 1818, è comunissima sulla riva dei fossi in tutta la pianura di Lombardia. Bisogna credere che tutti i nostri botanici l'abbiano confusa col *P. Persicaria*, poichè, per quanto noi sappiamo, nessuno ne ha per anco fatto cenno. Distinguesi però facilmente da quest'ultimo, per avere le stipule guainanti affatto prive di cilia, e perchè ha il

seme non triangolare, ma quasi lenticulare e schiacciato da tutte due le parti.

Noi lo trovammo in buon dato anche ne' dintorni di Pavia in diverse erborazioni fatte in compagnia dei valenti botanici sig. *Badarò* e *Bergamaschi*. Colà ne osservammo diverse varietà: ora col fusto di color verdiccio coperto di belle macchie sanguigne, e coi fiori di un verde oscuro, ora col fusto di color roseo particolarmente negli articoli, che sono assai tumidi, e le spighe di fiori di un color rosso vivo; ed ora ha le foglie, le quali portano nel mezzo una macchia porporino-oscura fatta a mezza luna, come ella describe e figura lo stesso *Zannichelli*, che senza dubbio descrisse questa specie e non il *P. Persicaria*, poichè disse che i suoi semi non sono già triangolari, ma quasi rotondi e schiacciati.

Pag. 206, lin. 5.

Cerastium viscosum Linn.

Questo debb' essere un errore tipografico: leggesi invece, *Cerastium semidecandrum* Linn. La frase diagnostica, i sinonimi, e la descrizione appartengono a quest' ultima pianta.

Pag. 216, lin. 5.

Crataegus oxyacantha Linn.

Nell' annuncio della Flora del *Ruchinger* noi avevamo già corretto questo errore da lui commesso. La pianta dei Lidi veneti, e di tutta l'ampia pianura dell' Italia settentrionale è senz'ombra di dubbio il *Crataegus monogyna* di *Jacquin*: e di ciò ne conviene pure il *Moricand*, che lo allega qual sinonimo alla di lui pianta. Ma il *Jacquin* ha figurate tutte due, le specie nella tavola 292 della *Flora austriaca*, la prima delle quali figure rappresenta il suo *C. monogyna*, e la seconda il *C. oxyacantha* Linn. I botanici francesi però, come il *Decandole*, *Flor. Franc.* v. IV. p. 433. n.° 3686 e 3687, il *Loiseleur*, *Flor. Gall.* p. 290, n.° 4 e 5, e varj altri opinarono invece, che il *C. monogyna* del *Jacquin* fosse il vero *C. oxyacantha* del *Linneo*, e che all'opposto il *C. oxyacantha* del *Jacquin* fosse un' altra specie ch' essi, dietro il *Tuiller*, denominarono *C. oxyacanthoides*. Pare quindi che il sig. *Moricand* abbia abbracciata codesta medesima opinione; e noi crediamo che queglino e questi siano stati indotti in

errore dallo *Smith*, il quale ha allegato (*Fl. Brit.* 11. p. 529.) il sinonimo di *C. monogyna* Jacq. Austr. t. 292 al di lui *C. oxyacantha*. Ma se è così, come noi con tutta probabilità lo argomentiamo, preghiamo gl'illustri botanici succennati a voler osservare, che lo stesso *Smith* ha corretto il proprio errore nella *Flora Greca* del *Sibthorp* da lui compilata (*Prodr. Flor. Graec.* p. 341, n.° 1147 e 1148).

Tutti i botanici antichi, e varj anche fra i moderni hanno confuse queste due specie, o le hanno ritenute per semplici varietà l'una dell'altra, quantunque sian esse ben distinte. In altra scrittura (giacchè non crediamo essere quì il luogo opportuno di farlo) noi pubblicheremo un lavoro di non tenue fatica, che conterrà l'amplessima sinonimia di queste due specie dai botanici greci fino ai più moderni. E ci limiteremo soltanto a dire, che le succennate due piante rinvengonsi in tutta l'estensione dell'Italia: che il *C. monogyna* è il più comune, e cresce sempre nelle pianure, nei colli o nei bassi monti; e che l'altro, ossia il *C. oxyacantha* all'opposto, non trovasi che sopra monti di una maggiore altezza.

Pag. 234, lin. 18.

Clematis Flammula (var. maritima Dec.)

Aggiungasi quì il sinonimo: *Clematis cespitosa*. *Scopoli*, *Flor. Carn.* ed. 2. t. 1. p. 389, n.° 671.

Lo *Zannichelli* aveva fino da' suoi tempi osservato, che questa pianta offre molte varietà nella forma delle sue foglie: « *Le sue foglie*, dice egli, *sono in molte e differenti maniere intagliate, alle volte più, alle volte meno, di maniera che abbiamo alcuna volta pensato essercene di due sorte fra lor differenti: ma ci siamo di poi assicurati che non ce n'ha che una sola, la quale si trasforma in diverse sembianze.* » (*Ist.* p. 68, n.° 11)

Pag. 238, lin. 23.

Ranunculus fasciculatus Linn.

Errore tipografico: leggesi *Ranunculus sceleratus* Linn.

Pag. 280, lin. 7.

Sisymbrium tenuifolium Linn.

Aggiungasi il sinonimo: *Eruca sylvestris lutea* *Zannichel.*

Istor. p. 95, n.° 1, t. 178 (exclus. syn. C. Bauh. Pinac.).

Pag. 283, lin. 20.

Brassica erucastrum Linn.

A questa specie bisogna cancellare il sinonimo dello *Zannichelli*, che, come abbiamo testè accennato, appartiene al *Sisymbrium tenuifolium* Linn. È vero che lo *Zannichelli* ha commesso l'errore d'intitolare la di lui pianta col sinonimo di *Eruca sylvestris major caule aspero* Bauh. Pinac. p. 98 (1), il qual sinonimo dee riportarsi alla *Brassica erucastrum* Linn. Ma se l'autore si darà la briga di consultare con attenzione la descrizione dello *Zannichelli*, si persuaderà di leggieri che la pianta da questi descritta non può essere la *Brassica erucastrum*, la quale anzichè essere glabra è quasi tutta cosparsa di peli ispidi, ed è pianta annuale e non perenne. Non sappiamo neppure persuaderci che possa esservi un botanico alquanto esercitato nel consultare le figure degli antichi, il quale a primo colpo d'occhio non rilevi immediatamente nella figura della tavola 178 dello *Zannichelli* il *Sisymbrium tenuifolium*. Può vedersi su questo proposito anche quanto noi abbiamo detto all'articolo *S. tenuifolium* della nostra *Notizia sopra diverse piante da aggiungersi alla Flora vicentina*.

Pag. 329, lin. 10 e lin. 30.

Hieracium piloselloides Vill. et *Hieracium præaltum* Vill.

L'autore riporta alla prima di tali specie il *Hieracium* n.° 3. *Zannich.* Istor. p. 140, t. 12; ed alla seconda il *Hieracium* n.° 2. *Zannich.* l. c. p. 139, t. 150, fig. 2. A noi sembra tuttavia che dalle descrizioni del *Villars* e del *Decandole* risulti tutto il contrario, vale a dire che il *Hieracium* n.° 3, t. 12 dello *Zannichelli* debba riportarsi al *H. præaltum* Vill. e viceversa; e di ciò non solo siamo appoggiati agli esemplari di queste due specie che

(1) Anche il *Ray*, Synops. ed. 3, p. 296 ha riportato il sinonimo *Bauhiniano* al *S. tenuifolium*. Difatti moltissimi dei sinonimi che lo stesso *Bauhino* riuni sotto alla succennata frase diagnostica appartengono a questa specie, e non alla *Brassica erucastrum*.

noi cogliemmo in varie provincie d'Italia, ma eziandio ad esemplari avuti in dono dal celebre *Decandole*.

Pag. 365, lin. 14.

Centaurea nigrescens Willd.

Aggiungasi: *Jacea nigra pratensis* Zannichel. Istor. p. 144, n.° 3, tab. 206, fig. 2 bona (exclus. synonym.).

Non è possibile di non riconoscere nella figura dello Zannichelli la vera *C. nigrescens* Willd. pianta volgarissima in tutta la pianura della Lombardia. Questa figura è rappresentata colle squame calicine ciliate e non scariose o aride come le ha la *C. jacea* Linn. È vero che lo Zannichelli nella di lui descrizione non fa parola veruna delle cilia del calice; ma disse però che i calici sono formati di scaglie di color verde-bruno, non senza qualche tintura di nero. Le scaglie della *C. jacea* all'opposto sono di color bianco sporco o bruniccio, ma non mai verdi, nè nere.

In conferma della nostra opinione faremo riflettere all'autore, che lo Zannichelli non descriveva a' suoi tempi le cilia dei calici; imperocchè non ne fa parola neppure nella descrizione della sua *Jacea* n.° 14, ossia *Centaurea paniculata* L.

Pag. 366, lin. 16.

Centaurea paniculata Linn.

Aggiungasi: V.° β Stebe Argentea salmantica Donati Trat. de' Sempl. del Lit. di Ven. p. 86 ic. bona. Questa varietà che abbiamo raccolto a S. Niccolò di Lido può risguardarsi come intermedia fra la *C. paniculata* Linn. e la *C. Karschiana* Scop. Flor. Carniol. ed. 2, vol. 11, p. 140, n.° 1027, t. 55. Quest'ultima cresce in buon dato vicino all'antico castello di Duino ove noi la cogliemmo in compagnia di due valenti botanici nostri amici gli esimj ab. *Berini* e *Brumati* da Roncis di Monfalcone.

Pag. 367, lin. 13.

Centaurea jacea Linn.

Per le ragioni suesposte deesi cancellare il sinonimo dello Zannichelli, la cui figura, come abbiain veduto, raffrontasi assai bene alla *C. nigrescens* Willd. Ma si dovrà invece aggiungervi: V.° β *Centaurea amara* Pollin. Viag. al Mont. Bald. p. 81. Moretti, Notiz. p. 292, n.° 86.

C. bracteata Scopol. Delic. Insub. 11, p. 17, tab. ix. *Jacea supina*, *incana*, *purpurea* Zannichel. Istor. p. 145, n.º 5 con buona descrizione.

Dietro una serie di osservazioni per noi istituite tanto intorno a piante vive raccolte nei nostri viaggi d' Italia e d' oltremonti, quanto sopra esemplari disseccati osservati nei diversi erbarj, noi riteniamo fermamente col Gerard e col Pollini, che le due *C. jacea et amara* Linn. non siano che varietà di una sola e medesima specie.

Pag. 404, lin. 10.

Atriplex laciniata Lam.

Si aggiunga: *Atriplex marina repens xerampelina* Donati Trat. p. 7 icon.

Pag. 416, lin. 7.

Salix monandra Hoffm.

Qui l'autore doveva dire piuttosto, *Salix monandra Arduino*, Memor. p. 67, tav. 11, ic. exact., il quale più di venti anni prima dell'*Hoffmann* aveva dimostrato, che la specie di cui trattasi non aveva che un solo stame; ed illustrò la medesima pianta con una estesa ed esatta descrizione, offrendoci eziandio una bella e buona figura di essa. Per la qual cosa il sig. Moricand nel darci la Flora di una tra le provincie d'Italia, sembraci che non avrebbe dovuto obliare.

Tre sono le piante nuove descritte dall'A. La *Salicornia macrostachya*, p. 2; il *Verbascum italicum*, p. 116, ed il *Cynanchum acuminatum*, p. 128. Alla prima specie l'A. riporta il sinonimo di *S. arbuscula* Decand. Herb. non Brown. Nov. Hol.; e, molto giudiziosamente, ci presenta i caratteri, che fanno distinguere questa specie dalle *S. herbacea et fruticosa*, le quali in diversi periodi della loro vegetazione possono con quella confondersi. Intorno alla seconda specie non osiamo pronunziare verun giudizio, quantunque dalla descrizione ci sembri il *Verbascum phlomoides* L., che è comunissimo in tutta la Lombardia. Comunemente esso ha le foglie del fusto sessili, benchè noi lo osservammo talvolta con queste leggermente decorrenti: i di lui fiori si vendono generalmente dai nostri speziali per quelli del *V. Thapsus*. La terza, ossia il *Cynanchum acuminatum* ci sembra una specie ben distinta.

L'autore a ciascun genere della di lui Flora vi unì il nome della famiglia a cui appartiene nel metodo così detto naturale. Per tal modo egli rendette un vero servizio ai coltivatori della medicina ed a coloro che non conoscono per anco o non hanno adottato il metodo naturale. Dobbiamo però fargli osservare su questo punto, che il nome di *cyperoidæ* da esso lui posto, giusta il *Jussieu*, ai generi *Schænus*, *Scirpus* e *Cyperus*, non è applicato conforme i principj filosofici della scienza; imperocchè *cyperoidæ* farebbe supporre una famiglia di piante analoghe ai ciperi, e non famiglia di piante di cui fa parte il genere *Cyperus* (V. *Decand. Theor. Elem.* p. 248). Si dirà meglio dunque *Cyperaceæ*. Non sappiamo neppure se sia errore tipografico o casuale quello d'aver posto i due generi *Xanthium* e *Ambrosia* nella famiglia delle *Compositæ*, o veramente se sia risultamento di osservazioni fatte dall'autore intorno a questi due generi, i quali dal *Decandole* illustre riformatore e propagatore di questo metodo vengono classati nella famiglia delle *Urticæ*.

L'autore pone fine alla di lui Flora con un'Appendice contenente la descrizione di alcune piante rare ed altre nuove pertinenti alla Flora italica. Sono del numero delle prime la *Pimpinella lutea Desf.* e la *Bartsia maxima Wild.* (1). La prima di queste fu da esso rinvenuta sulle balze a Terracina, e la seconda nella via Appia vicino al luogo detto Torre di mezza via. Era inutile però che egli ci riportasse quest'ultima, la quale fu già accennata due anni prima dagli autori della *Flora romana* (pag. 201, n.° 692), che la rinvennero nei campi sterili al mezzodì e al ponente subito fuori di Roma, nella via Appia alla Selce, Fioranello, sui colli di Ponte Galera, ecc.

Le piante nuove poi sono: la *Saxifraga australis* e la *Glechoma subulata*. La prima è una di quelle specie che stanno di mezzo tra la *S. aizoon Jacq.*, *S. crustata Vest.*, *S. lingulata Bell.*, *S. intacta Wild.* e *S. valdensis Decand.*, cioè tra quelle tante varietà, che l'occhio acutissimo del *Plinio* del nord univa alla di lui *S. Cotyledon*. Non è perciò che da noi s'intenda di asserire, che la *S. australis* dell'autore non possa essere una nuova specie. In

(1) Doveva dire *Bartsia maxima Dec.*, poichè il *Willdenow* la chiama *Rhizanthus maximus*, sp. pl. 3 e 402 4, p. 189, e non 190.

primo luogo non possiamo dir ciò perchè non possediamo l'esemplare della di lui pianta; e poi perchè avendo intrapreso un attento esame intorno alle tante *Saxifraghe* pertinenti a questa sezione, che noi cogliemmo nelle nostre escursioni botaniche e sopra esemplari che abbiamo ricevuto dai nostri corrispondenti sì nazionali che esteri, siamo tuttora indecisi se dobbiamo ritenerle per varietà l'una dell'altra, oppure riguardarle come altrettante specie distinte. Diremo solamente, che possediamo degl'individui, che sicuramente appartengono ad una sola specie, i quali ora hanno le foglie crostate ed ora no; altri che hanno il fusto ed i calici ora molto pelosi e viscidì, ed ora pochissimo e quasi lisci o glabri; e finalmente che altri hanno ora i petali inacchiati o punteggiati, ed ora gli hanno di un sol colore. La qual cosa sembraci dinotare, che cotesti caratteri non sono di quella costanza che voglionsi da coloro, i quali intendono di stabilire delle specie veramente inalterabili.

La *Glechoma subulata* viene così definita: *G. foliis ovalibus acutis, basi subcordatis, profunde dentatis, dentibus calycinis subulatis longissimis.*

Nella descrizione poi l'autore fa osservare, ch'essa distinguesi dalla *G. hederacea* perchè ha la corolla più piccola, e perchè le sue foglie sono ovali-acute, dentate e non reniformi crenate: dalla *G. hirsuta*, per essere più esile, poco pelosa, e perchè ha i denti delle foglie acuti e non ottusi; da tutte due poi pe'suoi denti del calice assai lunghi: dalla *G. grandiflora* Decand. finalmente perchè i suoi denti non sono spinosi ed ha i fiori più piccoli. Questa nuova specie fu trovata dall'autore presso Monfalcone unitamente ad un'altra varietà della *G. hederacea* avente i fiori piccolissimi, e ch'egli perciò chiamò *G. hederacea* Var. *micrantha*, e della quale è in dubbio se debbasene fare una specie distinta.

Se tutte o in parte le osservazioni che noi abbiamo creduto di fare fin qui alla *Flora veneta* del Moricand venissero anche giudicate abbastanza buone e ragionevoli, esse nulla detraggono di merito, o ben poco, ad un'opera la quale e per la critica dei giudizj e per l'esattezza delle descrizioni e per la scelta dei sinonimi e per l'ordine, chiarezza e buona lingua con cui è scritta, porre debbesi tra le migliori e classiche di questo genere.

Quindi coll' esserci trattenuti ad un esame alquanto circostanziato di essa opera, noi abbiamo inteso di dare al suo autore, che conosciamo solo di fama; un attestato della nostra stima per lui. Noi desideriamo vivamente la di lui corrispondenza, e ci crediamo in dovere di avvisarlo in pari tempo, che inseriremo in questa Biblioteca italiana, di cui siamo collaboratori, tutte quelle osservazioni tendenti a porre in chiara luce alcuno dei dubbj per noi proposti, quantunque fossero di tal fatta da distruggere del tutto la contraria nostra opinione; giacchè, lo ripetiamo, la nostra critica non fu dettata da altro spirito, fuorchè da quello dell' amore dei progressi dell' amena scienza che coltiviamo.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Jahrbücher &c., cioè *Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere ecc. ecc.*

VI.

Dell' uso dell' aria riscaldata in vece dei vapori acquei, come forza motrice, del sig. Consigliere PRECHTL. (Estratto).

DAI raziocinj del sig. Prechtl sembra che coll' aria riscaldata si possa ottenere un effetto triplicato di quello che ottiensì coi vapori acquei; in fatti la macchina a vapori di Woolf ha un effetto superiore alle altre a motivo del principio di espansione che vi si trae a profitto.

I fratelli Niepce fecero nel 1806 a Parigi delle sperienze col pireoloforo, le quali meritarsì un rapporto favorevole dal Berthollet e Carnot; essi ottennero una patente d' invenzione la quale spirò nel 1817, ma non trassero da quell' epoca a questa parte verun vantaggio considerabile dalla loro macchina, la quale sembra perciò non ad altro utile che a dimostrare la violenza dell' espansione dell' aria riscaldata co' semi di licopodio o colle polveri di resina, carbone, legno, farina, ecc.

Cagniard-Latour inventò nel 1809 a Parigi un' altra macchina, nella quale l' aria riscaldata al solo grado di 75 term. cent. è capace di sottentrare ad una forza motrice applicabile ovunque e vi

si fa uso di calorico, il quale va per parte perduto nell'atmosfera. E siccome siffatta macchina è fondata su giuste leggi di fisica e di meccanica, perciò è da sperarsene un' applicazione alle arti.

Montgolfier e Dayme ottennero nel 1816 una patente relativa ad una macchina, la quale esercita la sua forza mediante aria riscaldata. Ma anche questa non sembra che fin ora ci abbia portato que' vantaggi che prometteva.

VII.

Dimostrazione della legge di elasticità dei vapori acquei, e descrizione delle sperienze intraprese a tale riguardo nell' Istituto politecnico, di Giovanni ARZBERGER, professore di meccanica nell' Istituto politecnico (Estratto).

Siccome dalle sperienze eseguite da Ziegler, Betancourt, Bikker e Rouppe e Dalton non sembra essere stata rinvenuta la legge dell' elasticità dei vapori acquei in uno spazio chiuso al di là del 90° di R.; perciò Prony, Schmidt, La Place, Soldner e Mayer provaronsi coi calcoli a trovare siffatta legge al di là del suddetto grado; ma le differenze nei risultati furono trovate assai grandi, per cui il sig. professore Arzberger venne indotto ad inventare una bilancia, per mezzo della quale si è conosciuta la progressività di siffatta azione. La seguente tabella dimostra l' andamento della legge anzidetta.

TEMPERATURA		ELASTICITA' ESPRESSA		NUMERO dei piedi cubi di vapore da una libbra di acqua.
Scala centesi- male.	Scala ottante- simale.	in colonne di mercurio a pollici di Vienna	in libb. di Vienna per ciascun pollice quadrato.	
0°	0°	0,132	0,058	4786
5	4	0,197	0,087	3249
10	8	0,290	0,129	2253
15	12	0,420	0,186	1589
20	16	0,591	0,261	1146
25	20	0,847	0,375	813,5
30	24	1,125	0,497	622,6
35	28	1,665	0,736	428,4
40	32	2,025	0,896	358,1
45	36	2,675	1,183	275,5
50	40	3,463	1,532	216,3
55	44	4,453	1,97	170,8
60	48	5,673	2,51	136,2
65	52	7,140	3,15	109,8
70	56	8,919	3,94	89,27
75	60	11,05	4,88	73,16
80	64	13,57	6,00	60,42
85	68	16,55	7,32	50,27
90	72	20,10	8,89	41,89
95	76	24,08	10,65	35,51
100	80	28,78	12,6	30,14
105	84	34,17	15,1	25,72
110	88	40,34	17,8	22,08
115	92	47,39	20,9	19,05
120	96	55,52	24,5	16,47
125	100	64,56	28,5	14,35
130	104	74,48	32,9	12,60
135	108	85,83	37,9	11,07
140	112	98,42	43,5	9,775
145	116	112,50	49,7	8,660
150	120	128,65	56,9	7,661
155	124	145,12	64,2	6,874
160	128	163,91	72,4	6,157
165	132	184,60	81,7	5,532
170	136	207,21	91,7	4,986
175	140	231,15	102,3	4,508
180	144	258,71	114,4	4,085
185	148	287,80	127,3	3,714
190	152	319,2	141,2	3,385
195	156	353,2	156,3	3,093
200	160	389,8	172,4	2,832
205	164	429,2	189,9	2,599
210	168	471,5	208,6	2,392
215	172	516,5	228,5	2,206
220	176	565,0	250,0	2,038
225	180	616,7	272,8	1,886

VIII.

Sopra la macchina di Papin, la quale serve a comunicare la forza di una ruota mossa dall'acqua ad una distanza grande, del signor Consigliere PRECHTL. (Estratto.)

Negli atti degli eruditi del 1688 diede Papin notizia di siffatta macchina e ne calcolò l'effetto; essa andò in disuso: ma il sig. Consigliere Prechtel trovò che siffatta macchina, fondata sul principio della macchina pneumatica, può trarsi a profitto massime con canne di ferro impermeabili all'aria, e ne calcolò esattamente l'azione.

IX.

Progetto di orientare la tavola pretoriana, e di determinare il punto di stazione mediante punti fissi già stabiliti sì dentro che fuori della tavola medesima, del sig. Luigi PERGER, Amministratore di Meretingen presso Pettau. (Estratto.)

Onde orientare la tavola pretoriana per determinare un punto di stazione è cosa certa che il migliore e più sicuro metodo si è quello dedotto da punti fissi già determinati, massime trattandosi di distanze grandi. Ciò nondimeno il nostro autore trova alcuni ostacoli anche all'applicazione di siffatto metodo, i quali però cesserebbero col trarre a profitto anche i punti fissi non cadenti sulla tavola, sebbene visibili; ed è ciò ch'egli ha tentato di dimostrare, e che sembra avere tutta la probabilità.

X.

Sopra la preparazione dell'acciajo fuso (Gussstahl) del sig. Consigliere PRECHTL. (Estratto.)

L'acciajo squagliato ad una temperatura convenientemente elevata senza intervento dell'aria, e versato in forma chiamasi acciaio fuso o *fusacciajo*. Per siffatta operazione l'acciajo ottiene una grana più fina e tutta eguale, per cui gli si può dare una forbitura perfetta.

L'acciajo fuso inglese è sempre stato il migliore di tutti. L'autore ne dà il metodo di farlo, e poi soggiunge alcune osservazioni che per la loro importanza crediamo bene di comunicare ai nostri lettori:

1.° Per isquagliare l'acciajo fa bisogno di un fuoco violento, continuo ed eguale. Quanto maggior tempo dura l'operazione, tanto più cattivo è l'acciajo. Esso deve essere perfettamente fuso, ed in modo da scorrere come l'acqua; 2.° Quanto più di carbonio contiene l'acciajo adoperato, tanto più facilmente si squaglia, e quanto più elevata e continuata fu la temperatura cui venne sottoposto, tanto maggior calore è in grado di sostenere nel lavorarlo dappoi, e tanto maggiore è la sua proprietà di saldarsi: la fusibilità diventa maggiore se vi si aggiunge del carbone polverizzato; 3.° Acciajo fuso stato squagliato a fuoco men violento quadra per lavori che abbisognano di poca forza e tenacità, ma di molta durezza e forbitura, come rasoi, coltelli, galanterie, ecc.; 4.° Nell'Austria potrà prepararsi l'acciajo fuso coll'acciajo greggio della Stiria, poichè volendolo ottenere come gl'Inglese dall'acciajo bruciato (*Brennstahl*), costerebbe troppo; 5.° Per isquagliare l'acciajo fuso basta appena il più forte carbone sotto un soffio violento, e ciò per molte ore continue, mentre coll'ajuto del coke, cioè del litantrace nero distillato in un cilindro di ferro se ne ottiene in breve tempo l'effetto.

Il nostro autore è inclinato a credere che l'arsenico possa essere utile alla preparazione dell'acciajo fuso, ed opina che il vetro contenente un po' d'arsenico o potassa arseniata convenir debba allo stesso scopo. Stromeyer ha già dimostrato che coll'aggiunta del silicio il ferro cangiasi in acciaio.

XII.

Sopra i termometri e specialmente sopra il termometro metallico di Brequet e di Holzmänn, del sig. Giovanni Filippo NEUMANN, professore di fisica nell'I. R. Istituto politecnico (Estratto).

Sebbene siansi adoprate diversi stromenti e sostanze per contrassegnare i gradi del calore, il termometro a mercurio ha nondimeno ottenuto la superiorità su tutti. Il termometro ad alcool e massime quello ad aria di Leslie e Rumford servirono per altro al fisico per alcune sperienze cui non serve il termometro a mercurio. Ma i termometri metallici non compiono le speranze che ne ebbero Mortimer, Zeiher, Fitzgerald, Löser ed altri. Nemmeno i diversi pirometri giunsero a compire i nostri voti.

Brequet a Parigi inventò siffatto termometro nel 1818, ed Holzmänn a Vienna lo eseguì già da quindici anni; esso ha la figura di un orologio da tasca. Il corpo che sente il calore e che serve a muovere l'indicatore dei gradi consiste in una molla composta di due metalli differenti, de' quali l'interno è di ottone, e l'esterno di acciaio o di platino. Siffatta molla o cerchio od anello metallico a temperatura alta tenta di drizzarsi, ed a temperatura bassa di curvarsi, e con tali movimenti comunicati per via di semplicissimi ordigni all'indicatore, segna il grado del calore.

Brequet ed Holzmänn fanno dei termometri anche più sensibili col mezzo di spirali di cinque giri fatte di lamine di argento e di platino, ed anche di argento, oro e platino.

Essais chimiques sur les arts et les manufactures de la Grande Bretagne, traduits de l'anglais de SAMUEL PARKES et de MARTIN par M. DELAUNAY, avec 20 planches en taille-douce. Volumes 2. — Paris, 1820, chez Colas, etc. (3.º estratto. V. T. XIX, pag. 351 e 481 di questo giornale).

LA barite, che forma l'argomento del quinto saggio, fu scoperta dal celebre *Scheele* solo nel 1774. Non era impiegato in addietro il solfato di barite nativo se non per la preparazione del fosforo di Bologna; *Wedgwood* se ne servì per imitare il diaspro nella porcellana; serve ora per la pittura a tempera, perchè atto a fornire un bianco delicatissimo ed inalterabile. Il carbonato di barite detto *Witherite* produce effetti mortiferi su tutti gli animali. I sali di barite servono nella medicina come rimedj, nella chimica come reattivi. L'idroclorato di barite è stato trovato giovevole nelle malattie verminose; la barite pura presenta molte qualità che contribuire dovrebbero a formare un ottimo cemento, e massime un mastice per raccomandare le porcellane ed i vetri. Il sig. *Parkes* vorrebbe ancora applicare la barite pura alla decomposizione del sale marino per estrarne la soda.

Il sesto saggio versa sul sale ammoniac. Questo ben conosciuto dagli antichi non si preparò per lungo tempo se non nell'Egitto, e solo nel 1773 *Priestley* giunse a separarlo dalla sua base, e si vide allora per la prima volta l'ammoniaco sotto forma gasosa. *Berthollet* lo riconobbe composto di azoto e di idrogeno. Combinandosi il gas ammoniacale colla maggior parte degli acidi, molti sali neutri se ne ottennero. Il sale ammoniac è adoperato nella tintura per moderare l'azione dell'acido nitrico, e per modificare le tinture di diversi colori; entra nella stagnatura per impedire l'ossidazione del rame e del ferro, nella preparazione di molti medicinali, nella fabbricazione del tabacco al quale procura un certo stimolo; e si adopera ancora per la produzione del freddo artificiale, per l'analisi di molte

sostanze metalliche, per la produzione dell'ammoniaco liquido puro, e di quello che dagl'Inglesi dicesi *sale pungente*, ed in altri usi officinali ed economici.

Ma non si fece mai tanto uso di questo alcali, se non da che si scoprì che grande quantità poteva ricavarne dalle materie animali e vegetabili putrefatte, dai pesci, dalle corna, dalle ossa e dalle unghie degli animali, distillate a fuoco nudo. Allora si combinò coll'acido idroclorico, e se ne formò l'idroclorato di ammoniaca, il quale ci dispensò dal trarre a grandi spese quella materia dall'Egitto. L'A. parla a lungo del metodo ingegnoso di fabbricare quel sale, saturando l'alcali coll'acido sulfureo, e decomponendo in appresso il solfato di ammoniaca colla addizione di una quantità sufficiente d'idroclorato di soda; parla ancora del metodo più economico di decomporre una soluzione di carbonato di ammoniaca per mezzo del gesso o del solfato di calce. Si ottiene ancora il sale ammoniaco mescolando le soluzioni d'idroclorato di soda, di solfato di magnesio, ed il prodotto bruto della distillazione delle sostanze animali. A Liegi si prepara quel sale mescolando polvere di carbone di terra con sale marino e fuliggine; formando del tutto una pasta con argilla, ed esponendone varj pezzi divisi a foglia di tegole in forni costrutti a quell'effetto, stratificandoli frammezzo alle ossa. L'autore crederebbe un metodo più ancora economico quello di servirsi delle acque madri risultanti dalla preparazione del sale marino nelle saline che si gettano sovente come inutili, e quel metodo propone come assai vantaggioso all'Inghilterra nei suoi stabilimenti nell'Oriente. Nelle note a questo saggio si parla del sale ammoniaco trovato alcuna volta intorno ai vulcani, di quello che si è trovato in gran copia in vicinanza alle lave del monte Etna, di quello che sciolto trovavasi in alcuni laghi dell'Italia e specialmente della Toscana, nelle grotte della Tartaria, del Tibet, e dei contorni di Pozzuoli.

L'acido sulfurico viene particolarmente esaminato nel saggio settimo; esso fu conosciuto per la prima volta da *Basilio Valentino*, sebbene del vitriolo verde avesse già parlato *Plinio*. Da quel vitriolo si trasse il primo acido sulfurico che si preparò, e quindi si disse olio di vitriolo; in appresso i chimici si procurarono quell'acido colla combustione dello zolfo e del nitro entro palloni di vetro, che poi riducevasi colla bollitura

nelle storte di vetro al grado di concentrazione necessario. L'A. si estende in questo luogo a dare alcuna notizia dello zolfo, e quindi passa a descrivere tutti i mezzi adoperati per la fabbricazione dell'acido sulfurico, venendo fino alla costruzione della camera di piombo coperta di uno strato d'acqua nella parte inferiore, affinchè questa possa assorbire il gas a misura che si forma. Quell'acido impiegavasi allora nell'Inghilterra per la distillazione dell'acido nitrico per disciogliere il rame e farne un solfato, e per estrarre l'oro e l'argento dalle leghe. Ma dopo che quella manifattura si estese, quell'acido si applicò ancora all'imbianchimento delle tele. In alcune tavole espone l'A. le temperature prodotte dalle mescolanze dell'acido sulfurico coll'acqua ed il peso specifico di quell'acido diluito in varie proporzioni d'acqua per l'uso delle manifatture, non che le variazioni cagionate nel peso specifico dell'acido sulfurico concentrato dai cangiamenti di temperatura. Oltre l'imbianchimento delle tele, si adopera quell'acido nella tintura per disciogliere l'indaco; nella impressione delle tele per acidulare le acque colle quali si lavano, nella chimica per iscoprire il piombo e la barite, nell'agricoltura per preservare i grani dagli insetti, nella preparazione dell'acido citrico per separarlo dalla creta onde ottenerlo cristallizzato, nelle fabbriche d'acido nitrico e idroclorico, di solfato di zinco, di sale ammoniaco, di fosfato di soda, di solfato di potassa, di azzurro di Berlino, di molti colori, del vetro e degli specchi, nella fabbricazione dei piatti di stagno, nelle fonderie, negli smalti, nei bottoni e nelle dorature. Se ne servono ancora alcuni fabbricanti di carta, alcuni conciatori di pelli, i cappellai, i compositori di legne metalliche, e fino i purificatori della birra rossa. Infinite sono le operazioni e preparazioni medicinali nelle quali si ammette, e migliaia di libbre se ne sono consumate, dachè si sono introdotte le ascensioni aereostatiche.

Nelle note a questo saggio si fa alcun cenno dell'acido sulfurico naturale trovato in alcune parti d'Italia, e si pretende che l'allume, col quale dice *Aulo Gellio* essere stata renduta incombustibile una torre di legno di *Mitridate*, altro non fosse che un vitriolo o un solfato di ferro. Parlasi pure del legno renduto incombustibile da *Enea* lavandolo coll'aceto, di un liquore preparato per rendere i legni incombustibili nella Svezia,

la di cui base era pure il solfato di ferro; della pratica ancora sussistente in Sassonia di trarre dal vitriolo l'acido sulfurico, della migliore costruzione delle camere di piombo, ecc.

L'acido citrico, argomento del saggio ottavo, è diverso per molte proprietà dagli altri, e trovasi in molti frutti, specialmente negli aranci, nei limoni e nei cedrati. In questo luogo l'autore ha commesso un errore, ammettendo solo il dubbio che il cedro lodato da *Plinio* del quale facevansi le più belle masserizie in Roma, fosse l'albero che produce i limoni. Era quello il *pinus cedrus*; e solo potrebbe perdonarsi una simile pazzia a quell'*Aniro*, che è andato a cercare i limoni sui cedri del Libano.

L'acido citrico si distingue dal tartarico, perchè non decompone l'idroclorato di potassa; dall'ossalico, perchè non decompone il solfato di calce. I chimici del settentrione giunsero a scoprire l'acido citrico, perchè ad essi dato non era di procurarsi facilmente il sugo di limone in tutte le stagioni dell'anno. *Georgius* chimico svezzeze fu il primo che riuscì a concentrarlo; *Scheele* fu il primo che lo purificò e che lo ottenne sotto forma solida. Passa l'A. rapidamente sui varj metodi impiegati per riuscire in quella operazione, e più generalmente si ferma sulle avvertenze necessarie onde ottenere in totalità la precipitazione della calce; egli parla altresì dei mezzi di lavare e seccare il citrato che può ottenersi nei paesi abbondanti di cedri, e di spedirlo in barili ben chiusi nelle regioni che ne scarseggiano; ove colla decomposizione del citrato formare si potrebbe in gran copia l'acido citrico. *Simone Pauli* ha pubblicato il metodo per ottenere un sale concreto ancor dal sugo dell'uva spina, e *Weiglelio* ha indicato un mezzo di tingerlo con quello il punch in rosso.

L'acido citrico si adopera in medicina per arrestare gli effetti fatali dell'oppio. Si adopera comunemente nella domestica economia, ove mancano i limoni e difficilmente può procurarsene il sugo; serve per purgare i panni da tutte le macchie di ferro; serve a togliere le macchie alcaline dallo scarlatto, per dare l'apparenza di un marmo alle pelli, colle quali si cuoprono i libri; per sciogliere lo stagno fino nella tintura che produce i migliori effetti nello scarlatto; per avvivarli diversi colori nella tintura delle sete; per la preparazione del marrocchino:

per l'imbianchimento ed indurimento del sevo nella fabbricazione delle candele. Sul mare si fa una eccellente limonata sciogliendo 40 grani d'acido citrico in una pinta d'acqua con zucchero bianco a sufficienza. Gli stampatori delle tele se ne servono con grandissimo profitto per precipitare il ferro, e conservare nei disegni alcuni spazj bianchi, resistendo quell'acido all'azione di diverse tinture. A questi però insinua l'A. di non fidarsi semplicemente dell'idrometro per assicurarsi della qualità del sugo di limoni che essi adoperano; egli brama che se ne faccia un'analisi coll'aceto di piombo, avvenendo sovente, che il sugo di limoni, allorchè sale in alcune regioni ad altissimo prezzo, si alteri coll'aceto. Alcune prove possono farsi ancora colla carta turchina, eccellente reattivo per iscoprire la presenza di un acido che cambia il suo colore turchino in rosso. Egli ha aggiunto ancora alcune tavole della quantità d'acido citrico puro, che può ottenersi da diverse porzioni di sugo di limoni, indicata dalle proporzioni di sale di tartaro secco, che si esigono per la sua saturazione, e delle soluzioni di acido citrico bianco e bruno cristallizzato.

Nelle note torna l'A. sui cedri di *Plinio*, nè ancora tocca il vero punto della quistione, o sia l'interpretazione che dee darsi a quel passo; osserva che anche sulla fine del secolo XVI si era studiato il metodo di conservare lungo tempo il sugo de' limoni; si esamina il punto se l'acido citrico cristallizzato contenga ancora gran quantità di calce; si parla della conservazione di alcuni frutti sotto la neve, i quali durano per questo mezzo fino ad un anno, e del mezzo di procurarsi il carbonato di soda ben secco ed impalpabile.

In altro articolo si parlerà del carbonio, degli alcali fissi, dell'imbianchimento delle tele, dell'arte di stamparle, della fabbricazione della porcellana, e di quella del vetro.

CORRISPONDENZA.

Lettera contenente alcune notizie sulla letteratura tedesca.

Pregiatissimo sig. Direttore della Biblioteca Italiana ,

Dresda, il 25 agosto 1820.

DA tempo assai breve s'osserva, che i Giornali tedeschi s'occupano molto più che far non soleano per l'addietro della Letteratura italiana. È veramente un prodigio per chi svolge le loro pagine il vedere che, almeno per quanto appare da essi, la nostra rigenerazione si è fatta come tutto ad un colpo. Ad ogni modo meglio tardi che mai. Noi non siamo nè ingrati, nè avari d'ammirazione, e quella giustizia che abbiamo sempre resa agli stranieri, non è forse l'ultima prova che noi meritiamo la loro.

Sarà dunque oggi più che mai prezzo dell'opera, e quasi scambio di cortesia, il tener fissi gli occhi sulla Letteratura alemanna, ed il far parte al colto pubblico Italiano di tutto ciò che appare di più rimarchevole sull'orizzonte di questa dotta regione. Però eccole, signor Direttore, alcune delle più recenti notizie, le quali varranno almeno in parte a soddisfare le gentili ricerche ch'ella mi ha fatte.

Il celebre Giornale fondato da Kotzebue sotto il titolo di *Litterarisches-Wochenblatt*, quel Giornale che gli attirò tanti nemici, che fu accusato di denigrare la Patria agli occhi degli stranieri, che fu fanaticamente escluso da molte città e da molte accademie, e che forse ha preparato il pugnale di Sand, quel Giornale rivive ancora, conserva il suo nome, e si ha di lui tutto il fascicolo di luglio. È il sig. Brockhaus di Lipsia che ne assunse la redazione, quello stesso che si pretende essere o

l'editore o il proprietario dell' *Hermes* (1). Che sia dunque per mancar l'interesse alla continuazione di questo Giornale nessuno lo teme, ma che forse non sia per cangiar di principj e di natura, quest'è un'altra domanda (2). Il suo principale scopo frattanto sembra esser quello di tenere i suoi leggitori quotidianamente informati delle vicende della letteratura in Germania, e negli altri paesi, e sarebbe da desiderare che si limitasse a questo. Pubblicasi di esso ogni giorno un numero di quattro pagine, corredato qualche volta di una uguale o più lunga appendice. Per darne una giusta idea io mi farò qui a riportare distesamente l'indice delle materie contenute nei cinque primi numeri del suddetto fascicolo, e pel resto mi contenterò d'indicarne soltanto le più importanti, nel senso però della varietà che presentano, onde conoscere tutti i lati e tutte le tendenze del Giornale, trattenendomi poi brevemente su qualcuna, secondo il maggior interesse che mi parrà avere pel nostro pubblico.

Sommario dei 5 primi numeri.

N.° 1.° e 2.° Prefazione — Patto di cessione per rapporto alla proprietà del Giornale — Circolare relativa — Il baron *Grimm*, *Laharpe*, *Kotzebue*, e le idee del nuovo *Litterarischen-Wochenblattes* — *Giovanni Winkelmann* e *Gherardo di Kùgelgen* — *Stuhr* contra *Görres*.

N.° 3.° *Ueber das Retorsionsprinzip* come base di un sistema di commercio per l'Alemagna. Scritto in febbrajo 1820 presso *Kummer* a Lipsia — Lord *Byron* tradotto dalle donne tedesche — Sir *Godfrey Kueller*, pittore inglese — *Leopoldo Federico Stolberg* — Novità letterarie.

N.° 4.° Cosa s'intenda per Storia delle biblioteche? (Annunzio di una descrizione della R. Biblioteca di Dresda) — Osservabili notizie sulla storia politica degli ultimi tempi (Estratto

(1) L' *Hermes*, o sia Annali critici della letteratura, secondo anno. Ogni trimestre compare un fascicolo di 25 fogli, in 8.° grande e con caratteri assai ristretti. Il prezzo di quattro fascicoli è di sette talleri di Sassonia.

(2) Bisogna che le conghietture del nostro corrispondente si siano verificate, perchè leggiamo nel N.° 230 della Gazzetta di Francfort, che il *Wochenblatt* sia stato proibito negli Stati prussiani (*Nota dell'Editore*).

della corrispondenza inedita di Napoleone, T. VII) — Diritto pubblico del Regno di Baviera di *Schmelzing*.

N.° 5.° Sopra i tentativi di *Davy* per isvolgere i manoscritti dell'Ercolano in Napoli — Una parola in confidenza (sul viaggio al Brasile del principe *Massim.° di N.*) Le carte del Re *Enrico IX Stuart* — Dieta Bavarese — Notizie letterarie — Novità — Prezzo di libri vecchi in Inghilterra.

Or ecco le altre materie più importanti.

Lettere sopra l'Omopatia di *Hannemann* — *De Pradt*, sur la révolution d'Espagne — *Hermes* N.° 6.° Sommario — Aforismi sopra il catalogo della fiera di Pasqua a Lipsia — Comunicazioni letterarie-socievoli — *Carlo Pogens* — Letteratura Portoghese — Protestantismo — *D. Juan di lord Byron* — Catalogo della fiera di Pasqua — *Hermes* N.° 6.° Analisi — La *Stolbergiana* — Esposizione delle arti in Londra d' *Isabeau* — Il *Divan di Gôthe* — Scoperte in Egitto — *Fleurs de Chaboulon*, Memorie — La tragedia dell'*Albanese* di Mullner sulle scene di Berlino — Due rimarchevoli apparizioni nella Letteratura Politica italiana (opere di *Lucchesini* e di *Angeloni* sulla Confederazione renana e sull'attuale organizzazione d'Italia). Lettere al Redattore dell'*Hermes* sopra *Stolberg* e *Woss* — L'infelicità dei Poeti — Sopra le discordanze della nostra età — Arte drammatica degl'Inglesi — Base storica delle nuove Costituzioni — I Romantici e i Classici in Isvezia — Comparazione tra l'Inghilterra e la Francia — Sopra *Gôthe* — Il Pettiroso di *Walter-Scott* — L'abbondanza del denaro nel Regno di Sassonia — Il piccolo Catechismo di *de Pradt* — Giornalistica italiana — Fondi impiegati in Lombardia nel 1819 per la stampa e pubblicazione di libri — Come si edeva la Pitia sovra il trepiede — Viaggio per *Llanos al Basso Orenoco* — Notizie, Varietà, Aneddoti, Cenni, ecc. ecc. — *Iwanhoe* di *Walter-Scott* (1).

Fermiamoci adesso un poco su ciò che si riferisce all'Italia, per poi passare ad intrattenerci sulla Germania.

(1) Si possono aggiungere le seguenti materie — Sulla rivoluzione di Spagna — *Royer Collard*, sovra la legge dell'elezioni in Francia — *Maria Stuart* di *Lebrun* — Nordamerica — Il Regno di Westfalia — Nuova pubblica istruzione nella Grecia.

L'articolo sugli esperimenti di *Davy* per svolgere i manoscritti dell'Ercolano riepiloga la lettera comparsa in tal proposito nella Biblioteca Italiana, la quale sembra aver fatto un particolar piacere al *L. Wochenblatt*. Egli trova la salvezza del nome Tedesco e dell'onore del sig. Sikler nella sfortunata riuscita dei tentativi dell'emulo Inglese. Ma chi poi ama le arti, e chi non è nè Tedesco, nè Inglese può vedere in ciò qualche ragione di più per deplorare la perdita di tanti lumi.

Quanto alle due opere di *Lucchesini* e di *Angeloni*, la prima sulle cause e gli effetti della Confederazione del Reno, l'altra sull'Italia uscente il settembre del 1818, il titolo stesso dell'articolo manifesta che si consacra ad esse molto interesse. Io, fedele ai miei principj, non entrerò nel grave delicato esame della parte politica, su cui molto si diffonde il *L. Wochenblatt*, ma dirò bene che merita encomj il giudizio che vi si porta sullo stile di esse, il qual giudizio combina perfettamente con quello ch'ella ha dato quest'anno nel suo proemio.

Il sesto volume dell'*Hermes*, che il *L. Wochenblatt* da buon parente si fa a riepilogare, s'occupa anch'esso moltissimo dell'Italia. Egli porta in fronte l'estratto del Ragguaglio pubblicato da *Salfi* nella *Revue encyclopédique*, sullo stato attuale della Letteratura italiana. Si rimprovera a *Salfi* di aver in essa rubricato confusamente i differenti titoli della Letteratura suddetta, e si commenda invece l'aggiunta fatta nell'*Hermes* dal sig. *Hain*, che sulle tracce di *Guinquénè* e di *Hobhonse* presenta dal lato della loro influenza e del loro valor letterario, *Genovesi*, *Beccaria*, *Filangieri*, *Galiani*, *Cesarotti*, *Parini*, *Alfieri*, *Pindemonti*, *Monti* e *Foscolo*.

Nello stesso *Hermes* s'incontra un eccellente articolo sulla Storia della Repubblica di Venezia di *Daru*; lavorato su quello di *Lanjuinais* nella *Revue encyclopédique*, e di *Raynouard* nel *Journal des Savans*. Il *L. Wochenblatt* parlando delle forme colle quali procedevano gl'Inquisitori di Stato a Venezia, afferma ch'erano il non *plus ultra* di un despotismo del tutto settentrionale.

Nell'articololetto intitolato *Giornalistica italiana* si fa il medesimo a riassumere tutt'i Giornali letterarj che comparirono, tramontarono o si mantengono tutt'ora in Italia dal 1819 in poi. Egli cammina in ciò sulle pedate di codesta Biblioteca, e

quanto non si stupisce se la materia delle Gazzette in Italia esser deve infelice — altrettanto non si dissimula che si avrebbe diritto di aspettarsi molto più dai Giornali. Per me porto opinione che se si voglia riflettere non tanto al numero quanto al valore di essi, abbiamo anche noi a Pavia, a Bologna, a Venezia, a Genova, a Milano di che contentare i più difficili Aristarchi, e circa alle Gazzette, credo che si possa fare un' onorata menzione di quella di Milano e del Nuovo Osservatore di Venezia (1), ambedue interessanti non solo per la materia politica, ma talvolta anche per la letteraria, e oggi di già conosciute nel nord della Germania.

Esauriremo la parte toccante l'Italia coi calcoli che il *L. Wochenblatt* riporta sotto la data di Milano, delle somme consacrate in Lombardia, durante l'anno 1819, alla stampa e pubblicazione di ogni sorta di libri (questo calcolo è preso dalla Bibl. ital.). Egli finisce col domandarsi, qual somma dunque sarebbe quella che circola annualmente in Germania, se si volesse fare lo stesso calcolo. Si faccia — ed oso credere che quella che circola in Italia (e la Lombardia non n'è che la decima parte) non sarebbe ad essa inferiore.

Per occuparci ora esclusivamente della Germania, gettiamo uno sguardo sul Catalogo dell'ultima fiera di Lipsia. Ecco quanto si desume dall'art. del *L. Wochenblatt* comparso sotto il titolo di *Aforismi*.

Sono 2961 i libri compresi in questo Catalogo ed annunziati come del tutto finiti — cioè 2500 in latino e in tedesco riguardanti ogni ramo di facoltà, di arti e di scienze (inclusivamente 52 Carte geografiche e 14 Piani) = 122 Romanzi = 60 Produzioni teatrali = 9 Libri di musica = 270 Libri in lingue straniere, vale a dire 104 in francese, 74 in danese, 24 in italiano, 20 in olandese, 14 in spagnolo, 12 in boemo, 14 in inglese e 3 in russo = In lingua latina ne furono scritti 104, di cui 40 edizioni di latini e 35 di greci Autori = I libri stampati in tedesco coi caratteri latini sono 97, fra i quali un solo Romanzo.

(1) Resta principalmente da desiderare a quest'ultimo una miglior correzione di stampa.

Seguiamo ora l'autore dell' articolo in alcune delle sue osservazioni.

Romanzi. È sommamente piacevole il vedere, come egli applichi a ciascuno scrittore un epiteto caratteristico, desunto o dal suo genere o da' suoi usi. Per esempio egli nota assai opportunamente, che fra i Romanzieri si presenta in modo piacevole *Clauren il Gioviale*, con un mazzetto di fiori antichi e moderni, e dopo lui *Velden* soprannominato il *Tintoretto* e *Gustavo Schiling* detto il *Satirico*. Dietro i lavori di questi colloca le nozze di *Susanna* (*Susannens Hochzeit*) come una continuazione della *Molkenkur* di *Ulrico Hegners*. Annunzia qual sicuro antidoto contro la noja, il capriccioso romanzo della *Principessa Brambilla* scritto da *Hoffmann il Geniale*, e rimarca che *Laun il Fruttifero* ha date sette piccole coserelle, molto gustate in vero, ma probabilmente una merce leggiera. Inoltre si mostra egli scontento che ciascuna di esse abbia un editore a parte, e fa questa stessa osservazione al non men secondo *Giulio Voss* soprannominato il *Frivolo*, che però questa volta non trova buon accoglimento nel Pubblico — Passando alle donne non conta egli diciassette, che hanno rispettivamente o scritti o tradotti Romanzi, e fra queste annovera *Carolina Fougué*, *Giulia Berger* e *Regina Frhoberg*. Qualifica del titolo di farfalla la *Elisa Selbig* e *Cuglielmina Wolmar* di Dresda, e dice che han fatto il loro secondo volo. In generale poi osserva che le donne si danno ordinariamente a scriver romanzi, quando nessuno può più farne con loro = Nelle diciassette nuove edizioni di Romanzi che sono comparse, si trova con piacere la vita di un dissoluto di *Bressner* (*Leben eines Luderlichen*), e i pittori in viaggio di *Ernesto Wagner* (*die reisenden Mahler*) = Per un caso veramente raro *Lafontaine*, *Langbein* e *Lindun* non han data che una sola produzione = Tredici romanzi sono stati trasportati dalle lingue straniere, cioè 6 dall' inglese, fra i quali 3 di *Walier Scott*, 6 dal francese ed 1 dall' olandese. E l'Italiano non darà mai materia di lavoro?

Poesia teatrale. Comparvero 20 tragedie, 17 drammi, 10 commedie, e un maggior numero di farse, tra cui si veggono dominare le Arlecchinate di *Phänken*, *Beuerle* e *Meissl*. Gli altri nomi che s' incontrano in questa rivista son quelli di *Castelli*, *Riesch*, *Lebrun*, *Steingentesch*, *Giulio di Voss*, *Adamo*

di *Schaden*, Tassilo di *Zahlhass* e *Maria* di, ma l'autore dell' articolo si limita a far per essi dei voti. Con più rispetto parla di *Tieck*, *Werner*, *Fouqué*, *Oehlenschläger*, *Raupach*, ma soprattutto si prostra davanti la Madre dei *Macabei* di *Werner* (*die Müller der Macabäer*), produzione di un uomo, che sembra sollevarsi alla dignità del coturno con quella stessa fortuna con cui sostiene quella del pulpito (1). Rimarchisi che nè *Müllner*, nè *Grillpantzer* sono nominati nel catalogo. Come per altro il *L. Wochenblatt* consacra a pag. 53 un intero articolo all' Albanese di *Müllner* (*die Albaneserin*), così credo che non sarà discaro d' intendere a parlare di lui in questo luogo.

Müllner ha in Germania un gran numero di partigiani, e questi gli danno la preferenza sovra tutti i tragici viventi, senza eccettuarne l'autore dell' *Ifigenia* e del *Torquato Tasso*. La sua tragedia d' *Yngourd* attirò sovra di lui l'attenzione della *Revue encyclopédique*, ed ecco come si esprime questo Giornale sull' accoglimento fatto in Germania ai suoi drammatici lavori.

« Le succès qui a couronné les ouvrages dramatiques de
» M. *Müllner*, est un des signes les plus caractéristiques de
» la décadence de l'art dramatique en Allemagne. En vain les
» critiques éclairés ont ils relevé tout ce que ses productions
» avaient de défectueux et d'absurde. M. *Müllner* n'en est pas
» moins persuadé qu'il est le régénérateur du théâtre allemand; et
» ses admirateurs exclusifs croient faire beaucoup d'honneur à
» *Schiller* et à *Goethe*, en ne les mettant pas trop au-dessous
» de celui qu'ils proclament un second *Shakespeare*. Espérons
» que le tems fera bientôt justice de ce ridicule engouement,
» et qu'après une ivresse passagère, le goût naturel et le bon
» sens des Allemands, leur fera mieux apprécier le mérite et
» l'immense supériorité des chefs d'œuvres de leurs grands
» poètes tragiques. Nous ne fatiguerons point nos lecteurs par
» l'analyse de la tragédie d' *Yngourd*, bizarre *imbroglio*, dans
» lequel on voit sans cesse les efforts que fait l'auteur pour
» imiter *Shakespeare*, et sa déplorable impuissance à suivre les

(1) Non è un avvenimento da lasciare inosservato all' epoca in cui viviamo, che due de' più grand' uomini della Germania *Werner* e *Stolberg* abbiurarono le dottrine protestanti per farsi Cattolici.

» traces de ce beau génie. Événemens sans vraisemblance, con-
 » fusion dans le plan, caractères outrés et hors de toute na-
 » ture, exagération et affectation dans le style: voilà les juge-
 » mens que les critiques Allemands les plus sages ont porté
 » sur la nouvelle production de M. Müllner. »

Il *L. Wochenblatt* dopo aver riportato questo squarcio, si esprime dal suo canto così:

« Nemmeno il più forte e ardito panegirista del sig. Müllner,
 » vale a dire egli stesso, pensò mai di sollevarlo al disopra di
 » Göthe e di Schiller, e nè il Foglio della mattina (*das Mor-*
 » *genblatt*), nè la Gazzetta elegante (*die elegante Zeitung*) lo
 » hanno ancora onorato del titolo di *Shakespear* tedesco. Sa-
 » rebbe ingiusto però il voler negare, che il sig. Müllner non
 » s'addisfi ad ogni ricerca, perciò che spetta alla correzione
 » della lingua, alla tessitura ed alla pura nitida risonanza dei
 » suoi versi, come pure ch'egli non conosca molto bene il
 » teatro, per rapporto agli effetti della scena, e che non sia
 » ricco di narrative poetiche e d'invenzione, ma questa corona
 » di bei doni nol rende ancora un poeta tragico. Nè la *Colpa*
 » (*die Schuld*), nè l'*Yngourd* lo hanno per anco guidato nella
 » sfera dei Gothe, dei Sciller e dei Shakespear; nè tampoco
 » vel condurrà l'Albanese. »

Questo suo ultimo lavoro comparso soltanto sulle scene di Berlino non è ancora stampato.

Poesia di altro genere. Sei dozzine di libri poetici, chi lo direbbe? non ne offrono che due degni di rallegrare l'autor nostro. Per annunziare chiaramente l'un d'essi converrebbe saperne qualche cosa più del testo. Io dunque mi limiterò all'altro, cioè ai frammenti del famoso poema del *Niebelungen*, che Göthe continua a ripescare nel Reno. Quanto alle traduzioni, si vede essere stati lord Byron e *Walter-Scott* i poeti favoriti, e il primo specialmente dalle donne. Fra queste si contano la celebre *Carolina Pichler* ed *Elisa* di *Hohenhausen* che hanno tradotto il Corsaro, e fra gli uomini annoveransi *Wagner*, *Th. Hell*, *Theremin*, *Arturs* di *Nordstern*, tutti nomi conosciuti favorevolmente, e molti altri. Mi riservo di dare su ciò la traduzione di un articolo dello stesso *L. Wochenblatt*, intitolato lord Byron tradotto dalle Donne Tedesche.

Facoltà. Contansi 338 scritti teologici e ascetici, fra i quali soltanto due in lingua latina — 130 di edificazione, cioè 60

Evangelici, e 70 Cattolici, e circa 100 Predicatori e collezioni di Prediche, di cui $\frac{3}{4}$ Evangeliche. Se si eccettui però da questa massa le celebri ore spirituali (*die Stunden der Andacht*) stampate per la quinta volta, e i discorsi di edificazione dell' egregio professore Märlin (*Erbaunngsreden*) ugualmente riprodotti, tutto il resto vien condannato all' oblio, e al motteggio = Gli scritti di giurisprudenza non ammontano a più di 60. Osserva l' estensore che i signori Giuristi meritano, soprattutto in Germania, molto più dell' inchiostro burocratico, che del tipografico. Ma un centinaio e mezzo di opere mediche supplisce per essi, il che, continua egli, si spiega facilmente, quando si pensa che tutti i dottori novelli scagliansi sul mercato letterario, e dilatano le rosicature al santo impenetrabile velo della natura. Ma soprattutto egli trova incomprendibile il dono fatto da un certo sig. *Zwierlein*, il quale scrisse tre volumi sulle capre, come le migliori e le men costose nutrici, e da ciò trae argomento di desiderare tutte le mammelle possibili all' *Amaltèa* di *Böttiger*, perchè allora si vedrebbero accorrere a succhiare latte da essa quanti vi sono amici delle Muse = Una trentina di chimici e farmaceutici scritti provano che anche gli spèziali, avuto riguardo alle proporzioni, non vogliono star indietro dei dottori in medicina.

Geografia, Topografia, Storia ed altro. Contansi 134 lavori geografici e topografici, comprese 68 piante e carte Atlantiche, 85 storici, 98 di storia naturale, 48 di agricoltura, 37 sull'arte militare, 23 sulla scienza delle foreste, e tutto ciò, dice a buon dritto l' estensore, fa prova dell' *utile attività* del letterato Tedesco = 135 giornali, annali, scritti trimestrali, attestano molta superfluità e molta mancanza di tempo = Le descrizioni di vite sono ugualmente numerose che quelle di viaggi, cioè 28, e gli scritti di filosofia ammontano appena a 27, su di che osserva che la cosa andava altrimenti ai tempi delle cicale di *Kand.* Quelli di matematica appena a 20.

I *Filologi* hanno lavorato valorosamente, e pubblicarono circa 75 autori antichi tanto greci che latini, mentre ne hanno 40 ancora sotto la penna. Fra i collaboratori si veggono figurare i nomi dei *Seiler*, dei *Muller*, dei *Schmidte*, dei *Wagner*, *Weber*, *Tennecker*, *Sailer*, *Wiechota*, *Liechtenstern*, *Glass*, *Schäfer* ed altri.

S'incontra più di una dozzina di catechismi, 11 archivj, 9 trattati, 8 scritti tascabili, un numero uguale di descrizioni, 7 magazzini, e tuttavvia due soli saggi.

Egli s'avvenne altresì in un'orma di sanguinosa vendetta, come si esprime, *eine Spur von Blutrache*, contra l'insigne *Voss* (1) destinato per la sua nobile ira verso di *Stolberg* (2), ad udire più che non suole esser grato ad un veterano, che ami di riposarsi sugli acquistati allori. E qui s'apprende che un suo figlio s'è dedicato a tradurre in versi latini il di lui celebre Poema di Luigia (Louise) quantunque ne sembri l'esito incerto.

Sui Franchi-Muratori è citato nel catalogo una mezza dozzina di opere: gli *Ebrei* sono stati trattati più ampiamente, ma ingiuriate più di tutte le *Donne*, a motivo di un ginoco dato per trastullo ai fanciulli, e intitolato *Variazioni delle Dame. Otto mila volte* (*Veränderungen den Damen. Achttausendmal*).

Nel numero degli autori s'incontrano circa 130 individui nobili, al qual proposito rimarca l'estensore, che 25 scritti sopra cavalli e cani, ed una mezza dozzina di libri da giuoco comprovano abbastanza che le Muse non sono malafferte ai cavalleschi trattenimenti (3).

Ora che questo riassunto è finito, si permetta anche a me, ma si permetta sul serio una osservazione.

Se il catalogo della fiera di Lipsia di quest'anno, la più recente di tutte, perchè è quella di Pasqua, e l'analisi fattane nel *L. Wochenblatt*, può servire di un dato onde farsi un'idea qualunque dello stato attuale della letteratura Tedesca, cosa troviamo nel bilancio? Che la poesia e la filosofia hanno ceduto il posto ai romanzi, che il Teatro getta le sue ultime scintille, che i buoni libri son pochi, mentre i Giornali son molti, e

(1) Differente da Giulio Voss detto il Frivolo.

(2) Voss aveva accusato Stolberg d'illiberalismo, perchè Stolberg divenuto Cattolico fece la guerra alle dottrine protestanti. Dicesi che questa lotta sia stata cagione della morte di Stolberg, il quale n'ebbe troppo cordoglio. Trovasi nello stesso *L. Wochenblatt* menzione di un'opera intitolata: *Voss e Stolberg*, o la guerra del secolo fra la luce e le tenebre. Non mancano però a Stolberg valenti difensori.

(3) Alla fine dell'articolo trovasi l'opinione dell'Autore esposta in versi (perchè in Germania si fa versi su tutto), ed essa non è che una maggior conferma di ciò che dico.

che la frivolezza (1) e l'erudizione invasero le sublimi regioni del Genio. Voglia il cielo che la mania romantica e le aberrazioni politiche non distruggano anche quell'*utile Tedesca attività*, il cui crollo sarebbe un colpo fatale portato ad ogni ramo di scibile.

Ho l'onore ecc. ecc.

Lettera del sig. dottor fisico C. CERESA al Direttore della Biblioteca Italiana.

Vienna a dì 23 agosto 1820.

Percorrendo alcuni libri stampati di recente in Inghilterra ho estratto un articolo che degno mi sembra della nostra attenzione è meritevole di occupare un posto nella tanto pregiata vostra Biblioteca. Trattasi di un argomento che formò fin ora la disperazione della medicina, e nel quale la filantropia deve tener conto d'ogni più piccol barlume che possa guidare il filosofo alla scoperta di qualche fatto utile. Voi vedete che intendo parlare della *Idrofobia*.

Il dottor Spalding ha inviato ad un eccellente medico di New York una copia di un Trattato intorno alla *Scutellaria lateriflora* (detta in ingl. *Scull-cap*) come rimedio curativo e preservativo contro l'Idrofobia. Emerge da quest'opera che la qualità anti-idrofobica di tale pianta era conosciuta dal dottor Laurence Van Der wien di Roysfieldin in New-Jersey già fin dall'anno 1761. Si rileva che se ne servì per più di 850 persone morsi cate da animali riconosciuti idrofobi, e che solo in tre casi si sono manifestati segni d'idrofobia; sebbene in tutti fosse poco considerevole la quantità della pianta di cui si fece uso, ed in due degli accennati casi svanirono i sintomi di detta

(1) Bisogna nulladimeno avvertire che quella massa immensa di puerilità, le quali hanno oggi un sì grande spaccio in Germania, e quella facilità con cui si danno alla luce certi Romanzi e certe Novellette men castigare, le quali poi corrono negli Almanacchi e vanno nelle mani di tutti, è come l'effetto di un sistema adottato da alcuni Tipografi per di-trarre la moltitudine da quella esaltazione *mistica*, che negli ultimi dieci anni s'era impossessata di tutte le teste.

malattia tosto dopo l'uso di quella pianta. Fu in oltre amministrata a 1100 bestie morsicate da animali idrofobi, ed in nessun caso si è mostrato segnale alcuno d'idrofobia. L'esperimento fu ripetuto in più di cento casi, e in tutti fu manifesto il potere della *Scutellaria* come antidoto. Si amministrò questa pianta a molti animali, ed a molti no; e fu costante lo sviluppo della malattia in que' soli ai quali la pianta non venne amministrata, mentre gli altri non manifestarono la più leggiera indisposizione.

Si aggiunga che il dott. W. G. Nice di Manchester in Virginia ha pubblicato un annunzio dov'egli fa noto che due Negri morsicati da animali idrofobi non meno che due majali che trovavansi nello stesso stato furono da lui guariti colla *Scutellaria lateriflora*.

Il metodo di guarigione consiste nel cogliere la pianta prima che incomincino, o dopo cessati i giorni della canicola; cioè o prima dei 30 luglio o dopo i dieci di settembre, e si essicà all'ombra. Se ne fa una decozione come sarebbe un *Té* comune, e se ne dà ad un adulto una mezza pinta alla sera, ed alla mattina a digiuno: ad un fanciullo di tre anni $\frac{1}{4}$; ad uno di otto $\frac{3}{8}$; ad uno di dodici $\frac{1}{2}$.

L'ammalato deve ogni tre giorni, durante il periodo dell'uso del rimedio, sospenderlo, e prendere invece due cucchiaini (da caffè) di solfo ben polverizzato con teriaca, o ciò che più gli aggrada come purgante onde facilitare le evacuazioni. Questa cura durar deve quaranta giorni. L'ammalato deve astenersi dal burro, dal latte e dalle sostanze troppo grasse, dai liquori spiritosi, e sopra tutto dall'umidità de' piedi.

La *Scutellaria lateriflora* cresce ne' luoghi ombrosi, acquista l'altezza di uno a tre piedi, porta fiori azzurri dalla fine di luglio fino a settembre. Pursh conta nove specie della *Scutellaria* in America. La specie *lateriflora* che il dott. Spalding raccomanda contro l'idrofobia, si distingue dalle altre pel carattere dei rami, per le foglie ovali, semplici, dentate e molto acute, le quali risiedono sopra un lungo stelo. La fruttificazione da cui ne viene il nome specifico deriva dall'ascella di ciascuna foglia de' rami.

L'aspetto decisivo e vigoroso col quale si presentano gli esperimenti del dottor Spalding intorno all'accennata pianta per

guarire l'idrofobia, ha attirata l'attenzione de' medici americani ed inglesi, e merita, come dissi da principio, la nostra. Nulladimeno dubito forte che nelle nostre contrade dall'uso di tale pianta abbia ad emergerne un effetto di tanta importanza, e non abbia ad avere la sorte di tante altre piante trovate efficaci in America e rese vane quando furono trasportate fra noi; il che accadde dell'*Agave Begonia* nella siflide, e di tante altre. Mi pare che difficilmente l'uso della *Scutellaria* verrà da noi preferito alle incisioni, ai caustici, alla bella donna, alle cantaridi ed al mercurio. Un mio amico attende in breve una provvigione dell'accennata pianta, ed io non trascurerò le osservazioni per darvene poi un esatto ragguaglio.

Giova per altro osservare che in Germania cresce la così detta *Scutellaria galericulata* in luoghi paludosi, servendosi un tempo per arrestare la febbre terzana. Questo cenno basterà a invitare i nostri botanici italiani a far delle indagini su questa pianta nella nostra penisola e ad assoggettarla a nuovi esperimenti.

Non tacerò finalmente che un certo F. W. Sieber testè a Monaco ha pubblicata un'opera con cui dimostra la possibilità ammessa già da Boherave e da altri pratici di un vero antidoto contro un così reo e così ostinato contagio: assicura di averlo appreso in Oriente, e promette di palesarlo mediante il sostegno di qualche governo (1).

Aggradite, ecc. ecc.

(1) Di quest'opera abbiamo dato l'analisi nel vol. 19.^o pag. 489 di questa Biblioteca.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso del sig. Ignazio FUMACALLI, vicesegretario dell'I. R. Accademia, letto nella grande aula dell'I. R. palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell'I. R. Accademia delle belle arti fattasi da S. E. il sig. conte DI STRASSOLDO, presidente del governo in Milano, il giorno 29 agosto 1820.

L'investigare le origini di queste nobili discipline, le Arti del disegno, appartiene alla storia, ed opera ella è del filosofo e del dotto archeologo: il riconoscere le fonti della loro bellezza debb'essere l'occupazione dell'artefice, perchè il vanto della loro remota antichità non aumenta il pregio di cui ora vanno altere. Che l'Asia sia stata la culla delle prime popolazioni; che i tipi primigenj di queste arti siano usciti dagl'Indiani, dai Femicj, dai Cinesi e dagli Egizj; che dai loro geroglifici, da cifre non pur auco interpretate, da rozze rappresentazioni di animali, da adorati mostri, dalle spelonche e dai miniati Lari ne derivassero il Partenone, la Venere di Coò, il Giove di Fidia, tutto ciò è argomento di vasta e profonda erudizione; ma non forma l'oggetto principale delle ricerche dell'artista. E chi non sa che tutte le produzioni dello spirito umano, prima di attingere quel grado di perfezionamento di cui sono suscettive, furono grette e meschine? E v'ha chi ignori che associate esse alle vicende dell'umana razza ne corsero l'eguale fortuna, e che salite quindi gradatamente ad uno stato di floridezza, caddero in simil modo nella barbarie, e da questa all'incivilimento risorsero? Nè le arti del disegno, che parti pur sono del genio, balzar poterono dal cerebro del Tonante armate di tutto punto, come adombrolle l'antica mitologia, seconda madre di fole e di delirj. Avanti ch'elleno mostrarsi potessero vigorose, e sviluppare l'imponente loro carattere di sublimità e di allettamento, mostraronsi nella loro debolezza, e percorsero le loro differenti età in quella stessa guisa che l'uomo dai primi vagiti passa a balbettare, indi all'articolazione, poscia educato

al pieno possesso della favella svolge le idee, e persuade o colla ragione o colla eloquenza. Giovani alunni! noi troviamo l'arte non solo già adulta, ma sfarzosa e nel più grande splendore; e noi siamo debitori agli avanzi della colta antichità, all'industria, all'amore della gloria degli avi nostri se abbiamo sott'occhio degli archetipi in cui è infusa la vita. O sia che prendiamo ad imitarli, o che li contempliamo, la nostra possa vien meno, e scuotere ci sentiamo fino al fondo dell'anima dal sublime che da essi emana. Al sublime quindi, che tanto entusiasmo infonde nei gentili intelletti, volger deve l'artista lo sguardo e la mente quando d'alti pensieri sia invaso, e quando non aspiri che ad una fama fugace. Quantunque non poche penne siansi tinte per quest'idolo affascinante, pure o per essere state condotte da chi non conosceva l'esercizio di queste arti lasciarono dei vóti da riempire, o per divergenze di opinioni, o per definizioni sòverchiamente astratte e metafisiche, il che più rileva, trassero sovente in errore i giovanili ingegni. Non già ch'io m'attenti e presuma con tale asserzione di portare la face della verità, e dilucidare una materia di tanto momento; ma da artista e senza punto consultare le mie forze a petto dell'elevatezza di questo medesimo subbietto accrescerò il numero di que' che lo hanno trattato, coll'esporsi sul sublime le mie riflessioni.

Essendo il sublime un aggregato di molti elementi, abuserei inurbanamente della vostra sofferenza se tutto quanto il concetto io abbracciassi nel teorico ragionamento che per istituto debbo tenermi in quest'oggi. Limiterommi perciò a favellarvi della sola espressione, la quale nella pittura e scultura n'è la parte più integrale del sublime, perchè senza di essa le opere di queste due arti imitatrici riescono mute, manuali ed insignificanti.

Al pittore per conseguire nelle sue opere la verità dell'espressione fa d'uopo ch'egli preferisca di consultare più la natura che l'antico, differentemente dello statuario, il quale otterrà lo stesso scopo coll'attenersi più scrupolosamente ai greci modelli, non ommettendo anch'egli lo studio della natura.

Il definire l'espressione nel senso più esteso troppo lungi mi condurrebbe dal mio proponimento, poichè in termini dell'arte racchiude lo stato attivo e passivo della nostra anima, del nostro corpo, delle passioni tutte e de' movimenti. Presa quindi nel senso più stretto, sembra che la significazione di questa parola si restringa alle arie di testa ed al giuoco della fisionomia. L'azione non è che la conseguenza dell'espressione, ed essendo secondaria, si riporta a ciò che si opera per mezzo della positura o pei movimenti del corpo. I tratti del viso, più ch'altro, palesano le nostre sensazioni, le nostre abitudini, le nostre intenzioni. Uno che sia addolorato o rivolgerà gli occhi al cielo, o aprirà la bocca esclamando; oppure abbasserà tratto tratto lo sguardo a terra, quando di pianto, e comprimerà le labbra quasi soffocando intera-

mente il tormento che non vorrebbe celarsi, e ciò a misura dei principj morali che in lui agiscono, cioè se di forza o debolezza di animo. Così la gioivialità, la malinconia, il diletto, la pena, la calma, l'agitazione, l'odio, l'amore, l'indolenza, il furore, la mansuetudine, la disperazione si manifestano sul volto con quella alterazione o col riposo di que' muscoli e tendini, col raggrinzamento della cute, per mezzo in somma di quegli ordigni che la più grande meccanica, la Natura, ha all' effetto congegnati.

Ma sento già rispondermi: per venire in fama deve il pittore attendere alla bellezza; la bellezza esclude le alterazioni, ed i Greci la ritrassero per eccellenza, conseguentemente loro esser devono i di lui precettori e le stelle che lo devono condurre. Al che io soggiungo che altr'è bellezza di forme, altr'è verità di espressione; ambedue requisiti necessary per ottenere nelle arti imitative il sublime. Massima poi sicura dell'arte ella è che senza espressione la bellezza sarebbe insignificante, come senza bellezza l'espressione sarebbe disagiata. È dall'azione e reazione di queste due qualità, dal consorzio e dall'accordo di queste proprietà discordanti che emerge la bellezza che tocca e che interessa. Non v'ha contrasto in quanto al primo de' requisiti che non giungerà l'artefice a dare bellezza alle forme, quando non ricorra ai greci esemplari, e se pure vi giugnerà senza siffatto sussidio, sarà per vie ardue, con indicibili sforzi e per doni, direi quasi, soprannaturali. Relativamente al secondo, considerata l'espressione nel senso più stretto, deve il pittore, per non andare errato e cadere nel falso, appigliarsi all'archetipo sovrano; la Natura. Non perchè i greci esemplari siano destituiti di una parte tanto indispensabile per farsi ammirate, ma perchè pochi sono essi in confronto dell' indefinita estensione de' rapporti che ha l'espressione, e perchè tutti i modelli greci alla scultura appartengono.

La maggior parte de' lavori di greco scalpello che sottratta alla distruzione del tempo e degli uomini siaci rimasta in eredità, si riduce a tronchi simulacri d'Iddj, di Eroi divinizzati, di uomini che nelle armi, nelle magistrature e nella filosofia si distinsero; consiste in bassirilievi e frammenti, la di cui rappresentazione riguarda i riti, le pompe ed i costumi di quel popolo colto. Eppure possessa il pittore tutto quanto questo tesoro, lo abbia egli minutamente considerato e copiato; ma allorchè gli avverrà di dover dipingere i singhiozzi e l'abbattimento di Agar nell'atto che si congeda da Abramo, troverà egli fra tanto corredo d'imitazione una testa che più confaccia al sentimento, che sia più acconcia ed espressiva di quella che ritrasse il Guercino nel suo quadro che adorna queste gallerie? Il numero degli esempi ond'io potrei rafforzare l'argomento è troppo grande per soffermarmi più oltre in citazioni, nè il paragone reggerebbe fra un pezzo di marmo effigiato ed una

superficie piana parimente effigiata, la quale non sòlo le forme, ma le altre qualità della natura rappresenta.

Ci ha una notabile diversità fra la pittura e la scultura, ed ognuno che abbia qualche tatto pratico in queste arti ne rimane di leggieri convinto, perchè di diverso meccanismo ed artificio amendue si servono per l'imitazione. Posto il modello naturale sotto lo sguardo, trova il pittore coi colori disposti sulla sua tavolozza i varj tuoni delle tinte imitanti quella cute sotto di cui scorre il sangue, quella trasparenza e lucidezza che riceve l'umore cristallino degli occhi, quella gradazione di vermiglio di cui sono incarnate le labbra secondo le differenti età, la variata e lucida tinta che presentano gli ondulanti od arricciati capelli; trova in fine il rossore verginale, la sparutezza dell'inopia, il pallore della morte. Assistito viceversa lo statuario di minori mezzi, e costretto a maneggiare una materia che non si presta alla sottigliezza, trasparenza e varietà della natura, vi supplisce artificiosamente, riducendo liscie alcune parti; altre gregge espressamente trattando, procura con trafori di ottenere leggerezza, altera alquanto gli sporti e le incassature, ed ommette tutto ciò che percosso dalla luce in tutti i punti diminuirebbe o distruggerebbe l'effetto del suo lavoro. In fatti sostituisca il pittore al modello naturale una testa greca mente scolpita, ed avrà sott'occhio eleganti e ben tornite forme; ma oltre la privazione delle tinte cercherà invano e ciglia e pupille dotate dalla natura di una grande mobilità, perchè destinate precipuamente all'espressione. Oh potessimo noi contemplare que' prodigi di greco pennello tanto decantati dalla storia dell'arte, il Gialiso di Protogene, che salvò dal saccheggio una città, le Alcmena e le Elene di Zeusi, la battaglia di Maratona dipinta nel Pecile di Atene da Polignoto, le produzioni di Parrasio, di Apelle e di Etione, che la delizia ed insieme la magnificenza formarono di Alessandro, di tanti Monarchi e di tante città! noi saremmo allora appieno convinti del divario che corre fra le due arti, sebbene sorelle; noi potremmo allora, oso dirlo, preudendo a copiare quelle opere, arrischiarci a porre in non cale la sovrana maestra. Ma sgraziatamente più non esistono: col lungo volgere degli anni tutto scomparve, e gl'incrostati eucausti di Pompeja e di Ercolano salvati dalla distruzione da un agente distruttore, quantunque siano annunziandi ed evidenti testimonj del valore di uomini sommi, non ci compensano però di una perdita infinitamente maggiore; d'altronde poi l'Apennino e un lungo spazio di terreno da noi li separano.

Non è perciò che il pittore nell'esprimere le passioni che principalmente si manifestano nella parte più nobile del corpo umano abbia a dare un bando alle reliquie di greca scultura. Egli si allontanerebbe allora dallo scopo importante, la bellezza. Anzi per quanto poche quelle reliquie elle siano a fronte

dell' infinita modificazione degli affetti, per quanto la materia di cui sono elleno composte sia priva delle qualità indispensabili per la pittorica imitazione, vogliono essere tuttavia le norme che il pittore deve seguire onde ovviare quei difetti che comunemente ne' modelli naturali s'incontrano: se non che bisogna ch'egli se ne stia ben guardingo nell'applicarle. È a questo scoglio che vanno a battere i fragili intelletti. Pur troppo si scorge ben di sovente l'angusta fronte di Giove gravida del presente, del passato e dell'avvenire applicata ad un contadino o ad un miserabile, sul di cui viso dovrebbero raffigurarsi i solchi impressivi dalla fatica, dal disagio, dal rigore della sciagura: pur troppo e gli occhi bovini della Dea della sapienza e quelli dell'altera Giunone, quali li descrisse il divino Omero, si veggono incassati nell'umil fronte della Vergine di Nazaret; e pur troppo le forme taurine del domatore dei mostri sono spesso sostituite perfino ai cinedi.

La bellezza ideale non si confà a tutti i generi di espressione di cui ha bisogno il pittore. I Greci hanno effigiate le loro divinità con caratteri ad esse proprj e convenienti, e scansarono que' tratti che dar potevano indizj di passione. Il riposo dell'anima riguardato da Platone come uno stato di mezzo fra il piacere e la pena ammette una leggiere espressione, ed esclude quasi totalmente l'alterazione dei segni visibili, per cui da questo accordo e dalla reciproca elisione di questi sensi scaturisce l'alta bellezza. Laonde la tranquillità ed il riposo possono considerarsi nel tempo stesso come una conseguenza di quella compostezza e severità sì raccomandabili agli occhi de' Greci, i quali riguardavano un movimento troppo precipitato od una contorsione come contraria alle idee della costumatezza ed annunciante una specie di rusticità nelle maniere. L'idea suprema di questi principj si trova impressa in tutte le figure della divinità, di modo che le immagini di Giove ed anche quelle de' Numi subalterni sembravano esenti da passioni. Con simile sagacità operavano gli antichi artefici nella rappresentazione delle figure degli eroi, non esprimevano affezioni umane che non convenissero all'uomo saggio, il quale sa contenere il fuoco delle passioni, e non ne lascia sfuggire che delle scintille, affinchè quelli che lo onorano e che cercano di esaminarlo, possano indovinare ciò che succede nel di lui animo. Non si scorge sul viso de' Numi e degli Eroi dell' antichità nè l'aria fina e scaltra, nè lo sguardo ironico e maligno, ma vi si scopre la calma e la confidenza accoppiate alla franchezza ed al candore. Ora se questo canone, se questa massima filosofica potrà servire proficuamente al pittore per rappresentare la divinità e tutti quegli enti che hanno con lei rapporto o a lei s'avvicinano, non sarà confacente per tutte le altre figure richieste dalla storia o dagli argomenti pieni di passioni e di affanni, perchè adottandola indistintamente in ogni volto, in

ogni figura, verrebbe ad escludere la varietà, a stampare un generale carattere di fisionomie, quindi queste tornerebbero fredde ed insignificanti, di uniforme espressione, pertinenti ad una sola famiglia, fuori del verisimile.

Noi abbiamo, egli è di fatto, oltre i simulacri delle Divinità delle opere greche veramente portentose, dove l'espressione si riscontra a quel grado di sublimità che sforza ad inarcare le ciglia, e dove l'alterazione serve mirabilmente all' uopo; le quali opere giovano infinitamente il pittore. Il punto però sta nel considerare, convien ripeterlo, l'artifizio adoperato dallo statuario, e nel saper discernere in esse la giusta proprietà di quel sentimento ch'egli ha voluto esprimere. Il fare del Laocoonte un martire della nostra religione sarebbe incorrere nel falso della espressione, perchè il martire soffre con ilarità e con rassegnazione, il Laocoonte grida, e sia detto con pace di Lessing, grida a tutto potere.

Per quanto poi il pittore debba attenersi alla nobiltà delle forme ed appigliarsi preferibilmente alle greche, ciò nondimeno gli è lecito qualche volta l'allontanarsene, il che non si addice alla scultura. Il troppo grecizzare, parlando di fisionomie, lungi dall'accrescere l'espressione, la snerva e ne toglie la verità. Imperocchè le stesse forme caricate contribuiscono col confronto a dar risalto alla bellezza ed all'espressione, in quello stesso modo che il sagace tragico al coraggio contrappone la vigliaccheria, agli affetti più dolci le furie, al candore la malignità la più nefanda. Un cello arcigno contrapposto ad una fisionomia nobile e delicata aumenterà scambievolmente l'espressione di amendue i caratteri. Non sono varj gli esempi di questo partito negli uomini sommi. Il Giuda collocato da Leonardo vicino a S. Giovanni e non discosto da Cristo fa un maraviglioso contrasto colle forme divine dell'Apostolo e del Redentore; così il Domenichino nel martirio della vergine Agnese ottenne tutto quanto l'effetto del raccapriccio col volto dell'atroce e freddo carnefice preso ad imprestito da un vero sicario, e con quello della Santa tolto veramente al paradiso. Non meno i Greci stessi sentirono il magico risultato di questi contrapposti. Noi vediamo spesso nelle composizioni effigiate sopra i vasi figulini i protervi e deformi satiri frammisti alle leggiadre ninfe, e lo stesso Dio Pane sedere nell'Olimpo coi maggiori Numi.

Si persuadano una volta i sostenitori del bello ideale, che la vera sublimità consiste nel dare ai varj caratteri delle figure di cui è composta una scena pittorica la giusta loro particolare espressione; che nno che debba essere estenuato per disagi, per malori e per le afflizioni, urterà all'occhio dell'uomo pensatore se con membra lacertose e ben tornite sarà rappresentato; che le opere del Mantegna, del Durero, dei Bellini e di tant' altri quattrecentisti, comechè manchino di venustà e

leggiadria, contengono un maschio sapere dal lato dell'espressione, la quale le fa anteporre alle fisionomie leziose tutte modellate ad uno stampo che scontransi sovente nei quadri della nostra età; che Raffaello, il pittore per eccellenza, coll'aver studiato quelle opere, la natura e l'antico giunse ad imprimere ai volti dei tre angeli, che minacciosi sono in atto di percuotere Eliodoro, quella nobiltà, divinità e quel prestigio di bellezze che stanno col rigore esatto dal loro ufficio.

Che se il pittore per voler cogliere nella giustezza e verità dell'espressione deve abbracciare la natura, vestendola più che può, secondo i casi, di greche forme, lo scultore che tenda allo stesso fine deve in vece adocchiare la natura abbracciando l'antico e non iscostandosi menomamente dalle orme che i Greci lasciarono impresse, giacchè gli somministrano un tipo nobile, più sicuro, più immediato e più adottabile in generale per le espressioni che gli occorrono. Obbligato nell'arte sua a lottare coll'opacità e pesantezza della materia, non può egli, eseguendo o statue o bassirilievi, dipartirsi da certe costanti linee, da que' profili, dall'artificio in somma che quegli uomini insigni ammaestrati dall'esperienza posero in opera con felice successo in tutte le loro produzioni. Quest'artificio noi lo vediamo impiegato perfino ne' ritratti, in quella parte in cui lo scultore è forzato a mantenere esattamente i lineamenti ed i piani che gli presenta il volto preso ad imitarlo. S'egli volesse ritrarre fedelmente nel marmo e nel modello tutte le particelle come fa il pittore con maestria nel colorito, indicare minutamente tutte le rughe, retaggio della longevità, i raggrinzamenti momentanei della pelle prodotti dal riso, i minimi accidenti, finirebbe a togliere le grandi masse, ed il suo lavoro emergerebbe secco e disgustoso.

L'arte, che ha pure dei confini, dove non ha potuto giungere per iscarchezza di mezzi a rappresentare ciò che sentiva, accrebbe, sottrasse, tentò, e quindi con aggetti ed incavi maggiori ottenne il desiderato effetto. Le antiche maschere mortuarie, abbenchè spesso solamente abbozzate e lasciate indecise con alquanti buchi, presentano sempre l'idea della malinconia e del pianto. Per convalidare quest'argomento io torno al Laocoonte, come tipo sublime in fatto di forte espressione. Se Agesandro avesse nella bocca spalancata di quel viso tutto dolore marcati i denti, avrebbe di molto sottratto all'espressione. All'opposto coll'aver infossato quell'arco con incertezza di parti e d'incavo ha ottenuto un effetto sorprendente, maraviglioso, sublime. A vie maggiormente esprimere gli affetti dell'animo e le passioni non poco contribuisce nella scultura la consuetudine adottata per l'esempio, e sanzionata dal felice successo di escludere possibilmente il panneggiamento, poichè la visibile concorrenza di tutte le parti ad un fine, il movimento de' muscoli di tutto il corpo che combina a quella tale

data attitudine accresce forza anco all'espressione e trasporta l'immaginazione dell'osservatore. Così operarono i Greci, così Michelangelo, e così gli scultori sommi.

Contuttociò, ad onta che lo statuario abbia de' modelli che per essere depositarj del sommo sapere nell'arte sua gl'intimano una cieca ed indeclinabile imitazione, non deve trascurare di volgersi alla maestra di quegli stessi che li produssero. Troverà sempre in lei bellezza ed espressione che non avrebbe immaginate, e che ritraendole renderanno sempre più pregevole il suo lavoro. Il Teseo e l'Illisso di Fidia decoranti una volta la fronte del Partenone, i di cui gessi per sovrana munificenza arricchiranno queste aule, se non fossero massi colossali, si direbbero formati sul naturale, tanta è la natura e la verità che in essi s'incontrano, nè diverse da quelle sono le opere del vivente Lisippo.

Giovani alunni! avrei bramato di troncarmi le mie riflessioni su questa parte di estetica dell'arte, ripetendovi l'Oraziana sentenza che per esprimere bisogna sentire, per eccitarmi al pianto fa d'uopo che tu pianga dapprima; ma essa non basterebbe: le arti imitative, sebbene abbiano comuni i precetti colle arti descrittive, e tendano egualmente ad allettare, variano però notabilmente sui mezzi di esecuzione. Da un fanciullo o da un idiota senza coltura usciranno naturalmente nel caldo della passione de' concetti talvolta sublimi e commoventi. L'imitatore dei segni esterni prodotti dalle umane affezioni sia pure dotato di tutta la possibile immaginazione, provi pure internamente tutto il sentimento delle medesime, non potrà seguire i fugaci moti con cui si palesano, non potrà esprimerli se non avrà una profonda cognizione della macchina che agisce, se non si sarà incessantemente esercitato al disegno sui grandi modelli, se non si sarà avvezzato o colla replicata contemplazione o con istenografici ricordi sulla natura ad arrestare il rapido passaggio dei segni medesimi, come fecero Leonardo e tant' altri celeberrimi imitatori. Per comprendere quanto sia indispensabile questa pratica onde non travedere, considerate solamente i due estremi affetti, il pianto ed il riso: sì per la gioia che pel dolore vengono compressi i vasi lacrimatoi, e stillano questi per sensi sì opposti l'eguale umore. E quanta versatilità non ha data la natura all'orbicolare delle labbra? O come la configurazione di questo muscolo diventa multiforme ai differenti impulsi che riceve dalle articolazioni, aspirazioni ed ispirazioni! Il cogliere il preciso punto d'una data espressione, il fissare la linea intermedia senza dare in caricatura, il mantenere la nobiltà, dovendo pur esprimere un sentimento che seco porta alterazione, non si addice che a que' pertinaci intelletti i quali sudarono a raffrontare sulla natura e sull'antico quelle parti da cui specialmente trapelano i diversi affetti. La configurazione del viso e delle estremità dovete considerarla

come lo studio più importante, perchè non solamente, secondo Winckelmann, racchiudono la vita, il movimento, l'espressione e l'azione, ma perchè riesce più difficile eziandio a impadronirsi della forma di queste parti, la quale serve soprattutto a determinare la differenza che passa fra la bellezza e la deformità.

Voi troverete non pochi volumi che versano intorno a queste vastissime dottrine; svolgeteli e diffidate di tutti. Egli è col confronto sulla verità che s'impara a discernere il falso. Non v'incresca di seguirla e di esaminarla nel tripudio e negli affanni, e se l'animo vostro non reggesse alla terribile situazione del conte Ugolino, trattate all'esempio dell'Albaio le Veneri e gli Amori; ma del pari sovvennavi che ne' soggetti di delicate affezioni si cade facilmente nel freddo. Senza espressione e senz'anima la natura è morta. O voi che vi consacrate ad imitarla! avrete ottenuto il possesso della vitalità, difficilissima nell'arte, quando nel giudizio che pronuncerà il colto osservatore sulle vostre opere ascolterete i seguenti moti: questi proprio respira: questi piange; altri pensa; quello veramente s'infuria; e sarà allora che potrete aspirare al vanto di essere creatori.

Giovani, che vittoriosi usciste da questa gara d'onore; o voi, che le palme loro quasi aveste in pugno, e voi tutti che insieme vi cimentaste tanto valorosamente! noi non sapremmo che invidiare la vostra attuale situazione. A ciascuno di noi non toccò in sorte di avere eccitamenti sì efficaci e sì luminosi. Non solo aspirare potete a questi premj, che sono sproni alla emulazione, all'avanzamento, alle imprese spesso superiori delle forze vostre: non solo per Sovrana munificenza questa proficua istituzione è mantenuta con tutta la pompa e con tutto lo splendore, e le cariche che sono destinate alle cure ed al lustro dello Stato vi concorrono per secondarla, ma voi foste riserbati a maggiori onori (*). Una coppia eccelsa e felice, in cui stanno riposte le più care speranze ed i più alti interessi del Regno Lombardo-Veneto, si è ora degnata, sopportando la noja d'un teoretico ragionamento, di essere spettatrice dei vostri trionfi, ed applaudirà fra poco ai vostri coronati lavori. Essa è stretta per consanguineità allo stesso Monarca, lo rappresenta, è italiana. Quanto non deve crescere in tutti insieme col rispetto la riconoscenza! Con quale ardore non dovete slanciarvi ne' cimenti più difficili! Che non dovete aspettarvi

(*) La funzione, oltre di essere stata onorata della presenza del LL. AA. II. RR. l'Arciduca Vicerè e l'Arciduchessa Viceregina, fu assistita da S. E. Reverendissima Monsignor Arcivescovo e dalle altre primarie Autorità civili e militari.

allorchè provetti nell' arte sarete atti a tramandare alla posterità co' colori, collo scalpello, col bulino, con maestosi archi la liberalità del Principe, del paizio, dell' agiato cittadino, le virtù domestiche e i grandi casi della storia! Ne dubitereste? . . . Ampj tesori si versarono in Roma per innalzare tempj e monumenti, per popolarla di statue, per decorarla d' insigni pitture; e quei tesori mantengono tuttavia a Roma una specie di tributo dello straniero, che non più soggetto alla sua forza, bensì attratto dai prestigi dell' arte, accorre a visitarla; per simile dispendio suonano ancora grati all' orecchio i nomi di un Giovanni Galeazzo Visconti, di Lodovico il moro, di Leone X, di Lorenzo il magnifico, dei Gonzaga e degli Estensi. e risonerà pure quello dell' ottimo nostro Sovrano e dell' Augusto Fratello, che tanto pregia ed onora queste arti.

*Estratto dei giudizj delle Commissioni straordinarie
pei grandi Concorsi dell' anno 1820.*

ARCHITETTURA. — PROGRAMMA. Un Campo Santo quadrato rinchiuso da portici atti a collocarvi internamente in giro memorie e monumenti d' illustri defunti.

N.º 1.º coll' epigrafe — *Facile è il giudicar l' altrui fatica* — Manca la pianta generale. L' elevazione dei porticati è lodevole, ma non si approva la distribuzione dell' ordine tanto nell' ingresso dell' edificio, quanto nell' Oratorio. 2.º — *Ci lascia aura di morte* — L' autore non si è attenuto ai limiti prescritti dal programma. Non si trova lodevole l' ingresso di forma curva: le elevazioni non sono in generale destituite di merito. 3.º — *Multi sunt vocati, pauci vero electi* — Mancante di stile e di proporzione. 4.º — *Dolce è il mirar ben da sicuro porto, ecc.* — Non si sono trovate cose degne di menzione. 5.º — *Honor alit artes* — La distribuzione della pianta e l' elevazione non sono convenienti al soggetto. Il carattere della decorazione a portici sovrapposti è più adattato ad un Foro che ad un Campo Santo. In generale vi domina una buona stile e bella esecuzione. 6.º — *Non si commetta al mar chi teme il vento* — La pianta è eccessivamente suddivisa ed è mancante dell' ingresso imponente prescritto dal programma. Non si saprebbe approvare l' Oratorio e per essere male illuminato, e per l' introduzione dei quattro tempjetti in giro alla cupola. Si trova però lodevole l' esecuzione. 7.º — *Quicquid accipiet tellus ossa inviolata sepulcro* — Nella distribuzione della pianta si sono ommessi i luoghi per collocare i distinti monumenti indicati dal programma. Gli intercolonnj sono soverchiamente spaziosi, e la scelta dell' ordine corintio non è adattata al carattere dell' edificio. 8.º — *Di laude poli opte*

maestre sian le tombe — Malgrado l'introduzione dell'ordine corintio in tutto quanto l'edificio, malgrado che l'abitazione del Custode dell'Oratorio sia alquanto angusta, la Commissione ha premiato questo progetto per la pianta giudiziosa e corrispondente alle prescrizioni del programma, e per l'elevazione ben condotta e di buono stile. Se ne trovò autore il sig. *Francesco Durelli*, allievo dell'I. R. Accademia.

PITTURA. — **PROGRAMMA.** Belisario cieco accoglie gli atti riconoscenti d'una rustica famiglia, da lui un tempo salvata dalla strage degli Unni. Scena descritta da Marmontel.

N.° 1.° coll'epigrafe — *O tu che forse lagrimando vai — Dell'esul cieco sopra i giorni amari, ecc.* — Si distingue per una certa vaghezza di colorito, libertà di tocco e armonia dell'effetto. 2.° — *Y a-t-il au monde un mortel plus heureux que moi?* — Ha alcune parti accuratamente trattate, principalmente nel protagonista e nelle due figure virili. 3.° — *Virtus ubicunque felix* — E il più giudizioso nella composizione, ed il più nobile nella espressione. Essendo però ciascuno degl'indicati quadri troppo evidentemente mancante in più d'una delle qualità essenziali dell'arte, senza un discreto accordo delle quali non saprebbero gli artisti aspirare all'onorevole distinzione del premio, fu costretta la Commissione a rinunciare per quest'anno al piacere di coronare gli sforzi dei concorrenti di questo ramo importante delle Belle Arti.

SCULTURA. — **PROGRAMMA.** Issione che nel Tartaro viene legato dalle Furie alla ruota destinata pel di lui supplizio.

N.° 1.° coll'epigrafe — *Tortosque Ixionis angues — Immanemque rotam et non exsuperabile saxum* — La Commissione premiò questo unico bassorilievo, di cui si trovò autore il sig. *Abbondio Sangiorgio*, allievo dell'I. R. Accademia. Vi trovò singolarmente commendevole la composizione e la disposizione de' gruppi, in generale assai bene sentite le forme e maneggiato il modello. Vi avrebbe bramata alquanto maggior espressione di forza nelle due Furie che s'apprestano a legare le braccia d'Issione, come pure maggior nobiltà nella figura di Mercurio, e l'ommissione dei due mostri introdotti, perchè poco conformi al carattere de' soggetti d'antica mitologia.

DISEGNO D'ORNAMENTI. — **PROGRAMMA.** Una mitra, un bastone pastorale ed un faldistorio per un Arcivescovo, esclusi i riti orientali.

Dei tre disegni presentati al Concorso la Commissione premiò il N.° 1.°, portante l'epigrafe — *Parva parvus* — di cui si trovò autore il sig. *Leopoldo Lavelli*, allievo dell'I. R. Accademia. Vi lodò la composizione, segnatamente del bastone pastorale, e la bella generale esecuzione, e desiderò una forma diversa nella parte inferiore della fronte del faldistorio. Ricontrò nel N.° 2.° coll'epigrafe — *Ad altro scopo non miro che d'avanzarmi nell'arte* — il fianco del faldistorio incorrispondente alla

fronte, ma nel complesso dei disegni alcune parti bene eseguite. Nel N.º 3.º — *Chi mai comincia non finisce mai* — trovò commendevole il faldistorio incrociocchiato, e l'esecuzione in generale non priva di merito.

Concorsi di seconda classe.

Giudizj delle Commissioni permanenti.

PREMIATI.

ARCHITETTURA. — Per l'invenzione, il sig. *Andrea Pizzala*, milanese. *Accessit* i signori *Ottavio Peregrini*, di Valcuvia, *Giovanni Oggioni*, milanese.

Per gli ordini architettonici, il sig. *Luigi Castellini*, bergamasco. *Accessit* il sig. *Giovanni Ghielmetti*, milanese.

FIGURA IN DISEGNO E PLASTICA. — Per l'invenzione in disegno, il sig. *Vitale Sala*, milanese. *Accessit* il sig. *Ambrogio Riva*, milanese.

Per l'invenzione in plastica, il sig. *Giovanni Piazza*, di Viggiù. *Accessit* i signori *Alessandro Putinati*, veronese, *Giovanni Fantoni*, bresciano.

Scuola del nudo.

Per l'azione aggruppata in disegno, il sig. *Vitale Sala*, milanese. *Accessit* il sig. *Ismaele Ferrario*, milanese.

Per l'azione semplice, il sig. *Carlo Picozzi*, milanese. *Accessit* il sig. *Ambrogio Riva*, milanese.

Per l'azione semplice in plastica, il sig. *Girolamo Rusca*, milanese. *Accessit* il signor *Alessandro Putinati*, veronese.

Sala delle statue.

Pel gruppo disegnato, il sig. *Santo Trolli*, di Laveno. *Accessit* il sig. *Pietro Agostinetti*, piemontese.

Pel gruppo in plastica, il sig. *Alessandro Putinati*, veronese.

Pel disegno dalla statua, il sig. *Carlo Bellosio*, milanese. *Accessit* il sig. *Giovanni Kölbl*, di Vienna.

Pel busto disegnato, il sig. *Carlo Borde*, bresciano. *Accessit* il sig. *Carlo Corti*, milanese.

Pel busto in plastica, il sig. *Amadeo Induni*, svizzero. *Accessit* il sig. *Ambrogio Pincirol*, milanese.

Elementi di figura.

Disegnatori dal rilievo, il sig. *Giovanni Cairo*, di Codogno. *Accessit* il sig. *Carlo Terrazza*, milanese.

Disegnatori del nudo dalla stampa, il sig. *Cristoforo Recalcati*, di Sovico. *Accessit* il sig. *Francesco Porta*, milanese.

Scuola d'ornamenti.

Per l'invenzione, il sig. *Francesco Spiegl*, di Vienna.

Disegnatori dal rilievo, i signori *Aurelio Alfieri*, milanese, *Giovanni Bertini*, milanese. *Accessit* il sig. *Aristomene Ghislandi*, milanese.

Disegnatori dalla stampa, il sig. *Luigi Bramati*, di Vaprio. Accessit i signori *Francesco Citerio*, milanese, *Eernardo Piccini*, milanese, *Carlo Sala*, milanese, *Andrea Fleisner*, bergamasco. Prospettiva.

Il sig. *Giacomo Buzzi*, milanese. Accessit il sig. *Giovanni Ogioni*, milanese.

OPERE PERIODICHE.

STATI PONTIFICI.

Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo XIV.

Pozzetti Pompilio. La vita di Francesco Guicciardini. — *Tognetti*. Cenzo biografico del P. D. Pompilio Pozzetti delle Scuole pie. — *Bruni*. Degli Etruschi e della loro favella; considerazioni. — *Fabri* Domenico. Continuazione delle lettere famigliari.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo XX.

Scienze. Notizie sopra nuovi osservatorj astronomici. — Sulle pietre meteoriche, del sig. *Laugier*. — Natura e rimedio dei carcinomi, del sig. *Ferminelli*. — Acque minerali di Pozzuoli, del sig. *Miglietta*. — Risultamenti della clinica medica di Bologna, del sig. *Tommasini*. — Maniera di rendere la carta simile all'avorio, del sig. *Einsle*.

Letteratura. Lettera del sig. *Amati* sulla iscrizione di un amuleto greco. — *Italiade*, del sig. *Ricci* (fine dell'estratto). — Amor patrio di Dante, del sig. conte *Perticari* (secondo estratto). — Saggio sulla rendita dei proprietarj delle terre, del sig. *Malthus*. — L'Ungheria l'anno 1673, del principe *Montecuccoli*. — Novella intorno a Valeriano da Forlì. — Viaggio in Grecia, del sig. *Pomardi* (2.º estratto). — *Ricciarda*, tragedia del sig. *Foscolo*.

Belle arti. Incisione in rame del sig. cav. *Giuseppe Longhi*. —

Lettera del prof. *Brignoli* sul sepolcro d'Ercole III, duca di Modena. — *Varierà*. — Tavola meteorologica di agosto.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Orazioni sacre dell' abate Vincenzo MOCCHETTI pubblico professore nell' I. R. Ginnasio di S. Alessandro. Aggiunto un Discorso accademico sopra la verità nelle belle arti. — Milano, 1820, dai tipi di Gaetano Motta, in 8.º di pag. 296.

Questo volume è dedicato al sig. Conte Gian Mario Andreani con una lettera dalla quale torremo il seguente paragrafo. « Di una cosa, che è di qualche momento, vi deggio, illustrissimo sig. Conte, fare avvisato, e questa sì è, che avendo io in differenti circostanze tessute le mie orazioni, ed alcune composte per compiacere agli amici, altre negli avanzi che mi restavano dopo gli uffizj di professore in queste pubbliche scuole di S. Alessandro, ne troverete alcune che sentono un poco di negligenza o di età giovanile, ma io fui d' avviso (lo fa avvisato che fu d' avviso) di non rigettarle, perchè varj essendo i pensieri degli uomini, non dispiacerà forse a taluno la naturale e semplice eloquenza, trattandosi di verità importantissime; e a tal altro que' rettorici fiori di che suole andare in traccia sovente un giovane oratore che studiasi di abbellire il suo tema. Voi coltissimo come siete, mi ricorderete quella oraziana sentenza

..... Si quid tamen olim

Scripteris, in Mœci descendat iudicis aures,

Et patris et nostras; nonumque prematur in annum;

Ma io amo più presto dimenticare per ora il grande precetto del Venosino, anzichè non permettere alla mia venerazione e riconoscenza verso di voi una dolce opportunità di accertarvi de' sentimenti loro sinceri e profondi; e a dispetto anco del mio amor proprio che vorrebbe presentarvi cose e più degne di voi e più adatte al raffinato gusto moderno, mi fo ardito di pubblicarle ».

Abbiamo riportato questo squarcio, acciocchè il pubblico, se può, passi per buona all' autore una tale dichiarazione. In quanto a noi, essa ha bastato per disarmare la nostra critica, la quale non avrebbe mancato di trovar pascolo in questo volume. Ci limiteremo ad accennare a' nostri lettori gli argomenti delle Orazioni in esso contenute.

I. Sopra l' Invenzione della Santa Croce.

Bibl. Ital. T. XX.

- II. Sopra Santa Margherita da Cortona.
- III. Sopra S. Girolamo Miani.
- IV. Sopra l'Immacolata Concezione di Maria Vergine.
- V. Sopra la gloriosa Assunzione di Maria Vergine.
- VI. In occasione di una Chiesa riaperta, detta il Foppone del Venerando Spedal Maggiore.
- VII. Sopra Santa Savina matrona Lodigiana.
- VIII. Sopra S. Francesco da Paola.
- IX. Sopra Santa Marcellina sorella di S. Ambrogio.
- X. Sopra Santa Teresa.
- XI. Sopra S. Gaudenzio Vescovo di Novara.
- XII. Sopra il Beato Pacifico da Cerano.
- XIII. Sopra S. Andrea Avellino.
- XIV. Sopra la Beata Giannetta da Caravaggio.
- Discorso accademico sulle belle arti.

Collana degli antichi Storici Greci volgarizzati. — Milano, 1819 e 1820, in 8.°, dalla tipografia di Gio. Batt. Sonzogno.

Nello scorso 1819 il sig. Sonzogno ha dato principio a questa raccolta, pubblicando in un volume *Ditti cretese e Darete frigio*, storici della guerra Trojana, volgarizzati dal cavaliere *Compagnoni*. Nell'anno corrente ne pubblicò altri tre volumi che sono il I.° e II.° della Biblioteca storica di *Diodoro siculo*, volgarizzata dal suddetto, le nove Muse di *Erodoto alicarnasseo*, tradotte ed illustrate dal cav. Andrea *Mustoxidi* corcirese, vol. I.° L'edizione è adorna di rami.

Le Poesie siciliane anacreontiche dell'abate Giovanni MELI, colla prima traduzione italiana in versi a fronte. — Milano, 1820, per Gio. Battista Sonzogno, in 12.° di pag. 174.

Rapporto del Conte Folchino SCHIZZI, Reggente delegato al civico Orfanotrofio de' maschi della regia città di Cremona sullo stato dello stabilimento nell'anno scolastico 1819-1820 letto il giorno 19 agosto 1820 in occasione del pubblico saggio di studio e d'arti meccaniche dato dagli alunni dell'Orfanotrofio suddetto, e della solenne distribuzione de' premj. — Cremona, presso i fratelli Manini. Un opuscolo di pag. 18 in 8.°

Dal canto delle lettere, com'è nostro ufficio, risguardando il lavoro dell'egregio giovine sig. conte Folchino Schizzi, del

quale più volte abbiamo fatto onorevole menzione in questi fogli, non possiamo che tributargli sinceri elogi per la semplicità insieme e correzione del suo stile, e per l'industria colla quale diversamente espone. pensieri dello stesso genere, ove parla della condotta degli allievi meritevoli di lode, e dell'aggiudicazione de' premj. Soggiugneremo soltanto essere a nostra cognizione, che allo zelo instancabile e veracemente filantropo del sig. Conte Delegato, alla saviezza ed abilità de' signori maestri e professori, non che alla buona indole degli orfanelli istessi sono dovuti i grandi progressi che fa lo stabilimento nella morale disciplina, nello studio delle lettere e nell'esercizio di quelle arti meccaniche, dalle quali devono ricevere in seguito comoda sussistenza questi poveri figli dalla clemenza del Sovrano e dalla carità pubblica ricoverati, alimentati ed istruiti.

L' Elettromotore perpetuo. Trattato dell' abate Giuseppe ZAMBONI, uno dei quaranta della Società italiana delle scienze, professore di fisica sperimentale ecc. nell' I. R. Liceo di Verona ecc. Diviso in due parti. Parte I. — Verona, 1820, tipografia Merlo. Un vol. in 8.º di pag. 298 con figure.

Altre volte si è parlato in questa Biblioteca dei ritrovati del valente fisico Zamboni, e della *pila elettrica a secco*, alla quale vorrebbe ora sostituire il nome di *Elettromotore perpetuo*, cioè sorgente perenne di elettrico sempre in moto, perchè tale lo prova l'esperienza di sette e più anni. In quest'opera egli ha creduto opportuno di rifondere la dissertazione da esso pubblicata in Verona nell'anno 1812; alcune lettere inserite nel giornale di fisica ecc. di Pavia, e la lettera all'Accademia R. delle Scienze di Monaco, stampata pure in Verona nell'anno 1816. Ripigliando egli la cosa dal suo principio ha ordinatamente annoverato tutti i passi e le nuove scoperte da esso fatte in questa materia fino allo stato presente al quale ha condotto il suo ritrovato.

Egli si è studiato di esporre la cosa in modo, che il ragionare scientifico tornasse facile altresì a qualunque colta persona; rimane tuttavia alcun motivo di dubitare che troppo a lungo abbia egli scritto per chi è istruito nella materia, troppo poco per chi ne è ignaro. Ai primi per esempio inutili riuscir debbono in gran parte gli articoli dei fenomeni o segni elettrici e loro causa, dell'elettrometro, della tensione e carica elettrica, dell'atmosfera elettrica di pressione, della influenza dell'atmosfera elettrica di pressione nell'elettrico naturale dei corpi circonvicini, della influenza scambievolmente di due atmosfere elettriche di pressione; dell'atmosfera elettrica esplosiva e quindi del

passaggio dell'elettrico da uno ad altro conduttore, del passaggio dell'elettrico da un conduttore ad un isolante e viceversa, del passaggio da un conduttore a un semiconduttore e viceversa, dei movimenti elettrici di attrazione e di ripulsione, di attrazione e di ripulsione a vicenda; della facoltà elettromotrice fra secco e secco, come tra umido e umido, della costruzione e degli effetti della pila Voltiana, della teoria fisica della pila medesima, della identità del fluido agente nella pila Voltiana con quello che opera nelle ordinarie macchine elettriche, e generalmente tutti gli articoli della parte I, trovandoci noi ancora in aspettazione della seconda.

Non possiamo però a meno di non lodare la chiarezza e la precisione delle idee portata nella esposizione di tutti i fenomeni elettrici, e troviamo pure degno di commendazione l'avvisamento dell' A. di avere sparso per tutta l'opera molte figure in legno, atte a spiegare le sue idee, i proposti meccanismi, ed anche molti effetti dei medesimi, e queste disposte per entro alle pagine, senza che con grave incomodo, come di frequente avviene, ricorrere si debba alle tavole poste in fine di un libro.

Avvertiremo solo, che laddove si parla della identità del fluido agente nella pila Voltiana con quello che opera nelle ordinarie macchine elettriche, esposti veggonsi esattamente i principj medesimi, e quasi le dimostrazioni che date furono ampiamente nella bella memoria su questo argomento pubblicata in Pavia. Riserbandoci a parlare della seconda parte, che forse sarà la più importante e curiosa, ci congratuleremo coll' abate Zamboni per le cure indefesse ch' egli presta all' incremento della scienza fisica, ed alla istruzione de' suoi discepoli, ai quali questo libro è particolarmente dedicato.

Dell' origine de' Sacrifizj. Dissertazione del cavaliere Giuseppe DE CESARE. Seconda edizione. — Fildelfia, 1819, in 8.^o di pag. 110, oltre pag. XLVI di note.

« È questa la seconda edizione di un' opera, l' argomento della quale, dice l' editore, nessuno avea trattato di proposito prima dell' autore. *L' origine dei Sacrifizj* era soggetto di filosofiche investigazioni; con quanto apparato di erudizione e con quale squisitezza di raziocinj sia stato alla fine sviluppato colla face della storia, e dietro i pochi cenni lasciati per incidenza negli scritti degli antichi, sarà di gradevole sorpresa il desumerlo dalla presente dissertazione a chi per lo innanzi letta non aveala. Già da più anni non se ne trovavano copie in commercio, e la compiacenza di appagare i voti del pubblico letterario ci ha ora indotti a ristamparla, nella certezza che verrà ancor più

favorevolmente accolta dopo le varie correzioni fattevi dall'autore medesimo sull'unico esemplare che presso di lui rimaneva della prima impressione napoletana. »

Gli uomini primitivi e selvaggi non trovando in loro medesimi e ne' loro simili le cagioni de' principali fenomeni della natura, concepirono l'idea di esseri invisibili regolatori di questi fenomeni. Quindi il desiderio di renderseli favorevoli, quindi l'origine de' sacrificj.

Questi furono di due specie: la prima consistette nello svenar enti animati sugli altari de' numi e nell'offerirne ad essi le carni, e tali sacrificj si dissero *cruenti*; l'altra in presentare o versare sugli altari stessi farinacei, frutti, aromi, acqua, mele, latte, olio, vino ed altri prodotti del suolo, e questi sacrificj si dissero *incruenti*.

I sacrificj umani entrano nella prima classe, e l'autore mostra come fossero celebrati non solo da tutte le antiche nazioni del globo, ma anche da una gran parte delle nazioni rozze e selvagge venute di fresco alla nostra conoscenza per le scoperte de' viaggiatori.

Noi non seguiremo punto l'autore in tutte le prove che in appoggio del suo assunto ha ricavate dalla lettura de' classici antichi e degli scrittori moderni; ma ci limiteremo piuttosto a qui riferire la *conclusione* della sua Dissertazione, dove a sette punti egli restringe il succo e il soggetto della sua opera. Essi si riducono ai seguenti:

1.° Che gli uomini primitivi e selvaggi ne' da loro fantasticati asseri divini non poterono supporre se non i bisogni e le passioni che avevano egliino stessi.

2.° Che i loro bisogni non consistendo se non nella soddisfazione della venere e della fame, creder dovettero i loro numi libidinosi e famelici al pari di essi.

3.° Che i sacrificj non ebbero altro scopo che quello di soddisfare negli Dei il secondo di questi bisogni.

4.° Che i sacrificj incruenti non poterono punto precedere i sacrificj cruenti, per esser falso che gli uomini fossero prima frugivori e poi carnivori.

5.° Che i sacrificj di vittime umane essendo stati generali nel globo, generale dovette esservi anche l'autropofagia; non potendo i selvaggi offrire in pasto agli Dei umane carni, se non se ne cibavano o non se ne fossero cibati una volta essi medesimi.

6.° Che gli uomini nello stato selvaggio dovettero in conseguenza essere ferocissimi e che ben sonosi ingannati quegli scrittori, i quali hanno fatta l'apologia di un tale miserabile stato.

7.° Che inestimabili sono quindi i vantaggi dell'incivilimento, e che i progressi di questo, sebbene non sieno ancora tali da fare scomparire tutti i mali ed i vizj, figli dell'egoismo o del-

l'ignoranza, pure sono bastantemente sensibili per dar luogo a speranze altissime nel futuro ed illimitato miglioramento della specie umana.

Noi felici se l'esame che finora abbiain fatto di una trista filologica quistione potrà confermarci in questo consolante sistema; mostrandoci come, malgrado il rozzo e miserabil principio dell'umana razza, una parte di essa siasi elevata a quel sublime punto di mentale sviluppo in cui la vediamo oggi giorno, ed al quale perfezionamento di morale deesi sperare altresì che l'uomo giunga, allorchè questo sviluppo diverrà compiuto e generale.

La quale speranza, soggiugneremo noi (servendoci delle parole stesse dell'autore da lui adoperate nel cap. IV, pag. 70 in diverso soggetto), è stata, è e sarà sempre una malattia universale dell'uman genere, il quale avendo continuamente in mira un perfetto ideale, che non è nella natura, e non trovandolo nel presente, lo immagina nel passato, o lo cerca nel futuro. Donde potrebbe forse dedursi che non è questa la stanza del nostro spirito, e

*che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi.*

Dante purgat. Canto X.

Le opere di BUFFON nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal 1750 in poi, dal conte di LACÈPÈDE. Prima edizione italiana adorna di nuove e diligenti incisioni. — Venezia, 1820, al negozio di libri all'Apollo, tipografia Molinari. Vol. III in 8.° grande di pag. 539. In Milano si ricevono le associazioni da' signori Fusi, Stella e compagni in contrada di S. Margherita.

Nel volume 19.° pag. 120 di questa Biblioteca abbiamo inserito il manifesto di queste opere, e abbiamo reputata ottima la traduzione dei primi due volumi. Ora che ne è uscito il terzo, presentiamo ai nostri lettori l'indice delle materie in esso contenute come abbiamo fatto dei primi, ai quali corrisponde perfettamente tanto per la traduzione quanto per la stampa.

Introduzione alla storia de' minerali.

Degli elementi. Parte I. Della luce, del calore e del fuoco. — Parte II. Dell'aria, dell'acqua e della terra.

Parte Sperimentale. Memoria 1. Sperienze sul progresso del calore nei corpi. — 2. Seguito delle sperienze sul progresso del calore ne' corpi. — 3. Osservazioni sulla natura della pla-

tina. — 4. Esperienze sulla tenacità e sulla scomposizione del ferro. — 5. Esperienze sugli effetti del calore oscuro. — 6. Esperienze sulla luce e sul calore che può produrre. — 7. Osservazioni sui colori accidentali e sulle ombre colorate. — 8. Sperimenti sul peso del ferro e sulla durata della roventazione.

DUCATO DI GENOVA.

Lettera del sig. GRABERG di Hemsö all' Ill.^{mo} signor Luigi GROSSI, dottore del R. Collegio medico-chirurgico nella Università di Genova, sulla peste di Tangeri negli anni 1818-19. — Genova e Tangeri, 1820, in 8.^o di pag. 87.

L'olio d'ulivo preso internamente, almeno in dose di sei once, e fregato su tutto il corpo, ha mostrato in alcuni casi di peste una virtù pressochè specifica: il pus tolto dai buboni e carbonchi pestilenziali innestato su membra prima stropicciate d'olio, non produsse che leggieri sconcerti locali, che svanirono in breve tempo. In codesta influenza pestilenziale si ebbero esempi di persone che furono attaccate due volte, e fin tre dal contagio. Alcuni di quegli appestati ebbero la malattia con buboni, petecchie e carbonchi; altri ebbero la febbre pestilenziale senza sintomi locali. Evidentissima si mostrò la necessità di una predisposizione individuale a prendere il contagio; giacchè molti esponendosi ad ogni più perieolosa occasione, non ne vennero contaminati; donne appestate partorirono bambini sani, e li allattarono durante la stessa infermità senza che quelli ne soffrissero punto. L'esperienza ha pure insegnato che il contagio non si propaga per via dell'aria, ma solo per contatto d'infermi, o di cose imbrattate delle esalazioni pestifere. I sintomi generali di quella pestilenza erano: dolori pungenti in varie parti del corpo (dove poi si manifestavano sintomi locali), febbre preceduta da brividi, cefalalgia gravativa, stupore, vertigini, delirio, sete con ardore interno, nausea, vomito o diarrea, dolori laceranti nell'epigastrio, sudori talvolta colliquativi, dolori ottusi nei lombi; rare e quasi sempre funeste emorragie dal naso, dalla bocca, dall'ano, e nelle donne dalla vulva. Indizio di morte imminente fu il vomito nereggiante. Le località più frequenti sono stati i buboni, le petecchie, i carbonchi, e le macchie di color pavonazzo. Le petecchie si mostravano per lo più nello stadio nervoso dopo i buboni ed i carbonchi, ed erano allora di pessimo augurio. Da principio il contagio attaccò particolarmente le persone deboli, donne, fanciulli, vecchi ed infermicci; poi si estese a individui d'ogni età e costituzione. La forza del contagio si conservò eguale dal principio alla fine; se non che i suoi effetti diminuivano collo

scemarsi delle circostanze esterne che lo favoriscono, e della opportunità individuale. La malattia aveva due stadj principali, cioè *infiammatorio* e *nervoso*; chi non aveva la sorte di superare il morbo nel primo, ordinariamente restava vittima nel secondo stadio. I giorni critici, per lo più funesti, furono costantemente il secondo, il terzo, il quarto ed il settimo. Pochi rimedj si sperimentarono, ad eccezione dell'olio, per una insuperabile avversione di quegli abitanti, ciechi nella credenza del fatalismo. La contagione si manifestò il dì 25 di maggio 1818 e durò fino al dì 13 di maggio 1819. Dal mese di maggio a tutto agosto 1818 era nel suo incremento, e perirono 312 persone; dal settembre a tutto novembre era nella sua vecinanza, e perirono 1322; dal dicembre a tutto febbrajo 1819 declinava, e perirono 468; dal marzo ai 13 di maggio andò estinguendosi, e perirono 62. Una seconda epidemia si manifestò ai 22 di maggio 1819, che cessò all'11 di agosto dell'anno stesso, dopo d'aver mietuto 43 individui. In tutto morirono di peste 2207.

A questa lettera del sig. Graberg il sig. dott. Grossi fa alcune sue giudiziose e dotte anuotazioni colle quali mette in dubbio la pretesa virtù specifica dell'olio d'uliva contro la peste; dimostra la difficoltà delle vere recidive della stessa malattia, come di molti altri contagi; prova l'identità del contagio, qualunque siasi la forma sotto cui si mostra la pestilenza; insegna come sia possibile che l'aria diventi veicolo del contagio, per cui questo si possa prendere a piccola distanza dall'infermo; confuta l'opinione dei contagi animati (con ragioni per altro suscettive di obbiezioni), e pensa che siano invece il prodotto dell'organismo vivente alterato.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

*Istoria d'Italia di Messer Francesco GUICCIARDINI
alla miglior lezione ridotta dal prof. Gio. ROSINI.
— Pisa, 1819-20, presso Niccolò Capurro, coi
caratteri di F. Didot. Vol. 3, 4, 5, 6, 7, 8 e
9, in 8.º*

È giunta al 9.º volume questa ristampa del Guicciardini. Noi abbiamo già parlato vantaggiosamente dei due primi. (Vedi Biblioteca Italiana, tom. 15.º pag. 60) Vi sono alcuni che non approvano il lavoro del sig. Rosini, dicendo che non dovea por mano ai lunghi periodi dell'autore, e raccorciarli, e punteggiarli diversamente da quello che trovasi nell'originale. I lunghi periodi e i molti membri affastellati insieme e una certa qual confusione che ne emerge sono a dir loro tutte gemme donde riflette la

mente dell' autore ed indicano il carattere distintivo dello scrittore. Noi meno superstiziosi propendiamo per la chiarezza, e se il signor Rosini non ha toccata che la punteggiatura e l'ortografia, noi gli sappiamo buon grado del suo lavoro.

Le Odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio MEZZANOTTE, professore di lettere greche nell' Università di Perugia. — Pisa, 1820, presso Nicolò Capurro, tomo 2.^o

Bello al pari del primo è questo secondo volume che è l'ultimo delle Odi di Pindaro. Comincia coll' estratto della dissertazione agonistica del Corsini sui giuochi Pitii, nella quale 1.^o si prova collo Scolaste di Pindaro che i giuochi Pitii furono prima celebrati da Apollo, e che, per molto tempo trascurati, furono finalmente rimessi in vigore dagli Anfizioni terminata la guerra Crisea. Ciò si conferma coll' autorità di un marmo Osoniense; 2.^o La prima Pitade numerata si fissa nell' Olimpiade XLIX coll' autorità dello Scolaste di Pindaro, di Scaligero e di Dodwello; 3.^o Varie opinioni nel definire gli anni olimpici in cui si celebravano le Pitadi; se ne determina l'epoca *in tertiis olympiadum annis* con Pausania, Diodoro, Eusebio, e il marmo Osoniense, e con un esempio tolto da Demostene, da Eschine ed altri; e stabilisce il vero mese, e il giorno del mese della loro celebrazione coll' autorità di Dodwello; 4.^o Varietà dei combattimenti nei giuochi Pitii; incertezza dell' ordine dei medesimi; si prova che i giuochi duravano più giorni; 5.^o Pitadi celebrate anche in Megara ed in altre città.

Seguono le Odi. Lo stesso ordine e lo stesso metodo da noi notato nel vol. 1.^o è seguito anche in questo, e il traduttore non ha mancato nè di diligenza, nè di cura per rendere il suo lavoro perfetto. La traduzione letterale in prosa fa chiara prova della difficoltà di ben tradur Pindaro in versi. Il lettore dura gran fatica a immedesimarsi colle idee dell' originale ed a trasportarsi a tempi così lontani dove i costumi, la religione, le abitudini suggerivano espressioni e pensieri tanto diversi da quelli che sono in uso oggidì.

L' ode 1.^a è diretta a Gerone Ernè Siracusano vincitore col carro. La 2.^a allo stesso vincitore parimente col carro. La 3.^a allo stesso vincitore col celete. La 4.^a e la 5.^a ad Arcesilao di Cirene vincitore col carro. La 6.^a a Senocrate di Girgenti vincitore col carro. La 7.^a a Megacle Ateniese vincitore colla quadriga. L' 8.^a ad Aristomene d' Egina lottatore. La 9.^a a Telesicrate di Cirene corridore armato. La 10.^a ad Ippocle di Tessaglia corridore del doppio stadio. L' 11.^a a Trasideo Tebano, giovinetto, corridore dello stadio. La 12.^a a Mida di Girgenti sonatore di tibia.

Seguono due tavole in rame contenenti quelle monete o medaglie greche che hanno relazione ai ginocchi Pitti, e queste medaglie sono illustrate dal sig. Giovanni Battista Vermiglioli professore d'Archeologia nella stessa Università di Perugia. Questa edizione è fatta con amore, e giustizia vuole che venga particolarmente raccomandata al pubblico.

Commentario sul morbo petecchiale dell'anno 1817, con alcuni cenni sui contagi in genere, e sopra il principio di vita, del D. G. PALLONI, cavaliere dell'Ordine del merito, professore onorario dell'I. e R. Università di Pisa, ecc. ecc. — Livorno, 1819, stamperia Giorgi, in 8.º di pag. 403.

Quest'opera pubblicata fin dal 1819 non è giunta a noi che da pochi giorni; nè ancora s'è veduta in commercio fra' nostri librai, con tutto che ella sia pregevolissima e di grande importanza per le nuove felici vedute sul difficile argomento dei contagi. Ora ci limitiamo ad annunziarla, proponendoci in seguito di darne sufficiente contezza.

STATI PONTIFICI.

Degli uomini illustri di Urbino. Comentario. — Urbino, 1819, per Vincenzo Guerrini, stampatore camerale, coll'epigrafe tolta dalla lett. 66 di Seneca.

Ulisse corre alle rupi della sua Itaca, siccome Agamennone alle nobili mura di Micene; e nissuno ama la patria perchè è grande, ma perchè è sua.

Alla giusta riflessione di *Seneca* aggiungiamo noi l'osservazione seguente. Quando una nazione si fa bella della rinomanza d'uomini per alcun titolo eccellenti, prima d'essa han ragione di lodarsene i municipj, ne' quali viveano le famiglie, da cui quegli uomini eccellenti uscirono; ed è sovrana utilità della nazione che ne' municipj sieno essi celebrati, poichè più efficace può essere la forza dell'esempio, ove più stretto vincolo unisce i viventi ai trapassati benemeriti. Per questa ragione non solo non debbesi essere indifferenti sopra libri del genere di questo che ora annunziamo, ma è da desiderare sommanente che libri simili si moltiplichino, sia per municipio poi, ove ciò possa farsi, sia per provincia che è un aggregato di municipj; onde la gioventù possa avere innanzi questi sì naturali eccitamenti allo studio e alla virtù, che è il più potente mezzo di

animarla. E per non uscire dell'argomento di questo libro, chi metterà mai in dubbio che sull'animo di un giovine urbinato, il quale sortito abbia buona indole, non debba far più effetto il nome p. e. di *Guidobaldo*, del *Commendino*, del *Baroccio*, di *Clemente XI*, che quello d'uomini pur eguali nel merito, ma ad esso lui estranei? Taccio di tale che avesse trascendente virtù, come *Raffaello*; ciò riferendosi ad un caso di eccezione. La quale osservazione nostra, se ha qualche forza, come averne debbe ognuna che sia appoggiata alla verità, ci guida naturalmente a concludere che essendo noi abbondantissimi di domestici esempj d'ogni maniera, erriamo vilmente quando cerchiamo dalle antiche nazioni od estranee, prototipi di buoni studj, d'illustri imprese, di singolar ingegno e valore, onde suscitare nei nostri giovani l'emulazione: mentre con assai più sicuro esito potremmo usare della nativa ricchezza; dappoichè in ciò valiamo quanto poterono valere quegli antichi o stranieri, colla memoria de' quali nulla abbiamo di comune; e tutto abbiamo di comune coi nostri. Fu perciò sapientissimo l'uso che da alquanti anni s'introdusse nelle nostre Università e nei nostri Licei, di prendere ad encomiare qualche distinto valentuomo nostro, in vece di quelle vecchie e noiose dicerie che erasi in uso di ripetere annualmente all'apertura degli studj. Vero è che nelle opere, come questa, molti nomi necessariamente s'introducono d'uomini mediocri, de' quali poco o nulla possono giovare i fasti della nazione, non dovendo essi registrare che i più distinti. Ma vero è altresì, che anche i nomi mediocri hanno un ottimo effetto sullo spirito de' più prossimi a loro: il che basta ad apprezzare l'istituzione.

Ed anzi in questo genere di libri potrebbesi avere un grandissimo vantaggio, che non è permesso sperarlo nelle grandi storie nazionali; ed è questo, che in essi soli conviene lo scendere alle particolarità degli studj, de' costumi e delle opere de' valentuomini; e coll'esame delle relazioni che gli uni ebbero cogli altri gitterebbesi un bel fondamento della scienza dell'uomo, siccome coll'esame delle loro opere paragonate ai tempi, e a quanto si sapeva prima, e si fece dopo, vedrebbe il corso dell'ingegno, i progressi delle scienze o delle arti; e singolarmente sarebbe giusto con uomini, creatori in gran parte di quella splendidissima luce, per cui essi vengono agli occhi nostri nascosti o in tutto o in parte. Per questa via ancora potrebbe succedere che ritornassero in onore alcune delle opere loro, delle quali quantunque il fiore sia stato tolto dai venuti dopo, e meglio illustrato ed applicato; alcune volte però potrebbe per avventura succedere che qualche parte ne restasse ancora intatta e capace di produr frutto.

Noi non vogliamo dire, che il *Comentario degli uomini illustri di Urbino* abbia tutto ciò che desideriamo vedere in questo genere di libri; ci lascia qualche desiderio; e specialmente

duolci che tutto sia laudazione: il che gli toglie il merito di poter servire alla storia, quando essenzialmente dovrebbe riferirsi a questa per essere utile in ogni rispetto. Ma n'è l'autore scusato dalla circostanza che questo *Comentario* ha servito di materiale ad un'Accademia di scolari di umanità e rettorica, pe' quali ha creduto non convenire di più; sebbene qualche cosa di più convenisse assolutamente ad esso lui.

Del rimanente vogliamo qui riportare un tratto della conclusione del libro, nella quale si presenta in compendio ciò che in esso si è trattato. Il che facciamo tanto più volentieri, quanto che ci sarebbe grave che un tratto qui riportato della nostra Biblioteca al tom. XIII, pag. 123 fosse inteso in altro senso che in quello che viene umanamente interpretato dall'autore.

« Magnanimità e clemenza di principi, giunta a prudenza di politico governmento e a munifica protezione di studj, fu dolce mirarle in que' duchi nostri, Federico, Guidobaldo, Francesco Maria. Da' nemici temuti, da' popoli amati, difender essi l'italica fortuna, sostenere la Chiesa, fomentare gl'ingegni, proteggere la libertà della nazione. Ma nell'ampiezza dell'animo, nell'altezza de' sensi e nelle virtù tutte che a principe ed a pontefice si convengono, niuno o almen pochi ebbe pari e prima e poi Clemente XI. . Il bellico valore e la militar disciplina la vedemmo in questo suolo d'Italia quasi ad ogni stagione fiorita per le imprese altissime di que' medesimi nostri duchi e dei conti, e di un Bernardino Ubaldini della Carda, e di un maresciallo Federico Veterani. Francesco Ugoccione Brandi, Annibale Albani, Domenico Riviera, e cento altri c'insegnano con quanta sapienza e consiglio, con quanta integrità e fede si debbano amministrare gli affari dell'ecclesiastica polizia. La matematica in Italia ristorata per l'opera del Commandino, la fisica e la politica sparse di nuova luce dal Bonaventura, lo studio delle lingue straniere nudrito dall'industria di Annibale Albani e di Gaspare Viviani, il patrimonio della letteratura e dell'erudizione cresciuto dagli scritti di Polidoro Virgilj. Ma le lingue e le scienze, le lettere e le arti tutte nel vastissimo e portentoso ingegno del Baldi si pregiarono di aver trovato un secondo Aristotele. Le antichità romane andarono debitrice di pellegrine illustrazioni a Raffaello Fabretti; e i monumenti delle arti belle di Grecia e d'Italia, dal tempo e dalla ignoranza sepolti, riconobbero e venerarono in Alessandro Albani il loro vindice e ristoratore. La greca architettura civile rianimata da Bramante e dai due Genga; la militare dal Centogatti, dal Commandino il vecchio, dall'Oddi, dal Castrioti, dal Paciotti, a nuovi modi e a grandissima perfezione condotta; la plastica da Federico Brandani tornata a vita novella; la pittura dal Barocci arricchita di belle forme e gentili; di tutti i pregi adorna dal divino ingegno del Sanzj, e per lui fatta la romana scuola emula delle antiche di Grecia più celebrate ecc. »

Romanarum plantarum Centuria decimatertia auctore Ernesto MAURI. — Romæ, 1820, in 8.º, apud de Romanis, cum duabus tabulis æneis.

Di dodici centurie di piante fu data la descrizione nel *Prodromus Floræ Romanæ* pubblicato nel 1818 dall'autore in compagnia del sig. professore Sebastiani. Comparisce ora la XIII, opera del solo sig. Mauri, il quale continua e continuerà, lo crediamo, a dottamente illustrare le piante di quel suolo, riempiendo così un grande vuoto che rimaneva nella Flora generale dell'Italia. Ci viene scritto che quel Governo, facendo giustizia a' suoi talenti, voglia aggiungerlo alla cattedra di botanica dell'Università di Roma, e tutti i cultori della scienza applaudiranno per certo a questa scelta.

Tre nuove spezie si descrivono in questa centuria, e se ne dà la figura: la *Vicia (pimpinelloides) leguminibus sessilibus subsolitariis: foliis inciso-crenatis, superioribus integerrimis*, che abita nelle colline di Albano; l'*Ophris (crabronifera) labio indiviso, rotundato-convexo, villosa, apice retuso, appendicula lanceolata sursum versa interjecta; dorso macula glabra reniformi transversa*, che fu trovata nelle macchie di Marino, e l'*Ophris (hiulca) labio trilobo, lobis lateralibus villosis, triangularibus, deflexis; medio puberulo, obovato, convexo, marginæ utrinque unidentato, apice truncato transversim fixo*, raccolta al monte Mario ed in villa Pamfili.

CORRISPONDENZA.

Squarcio di lettera scritta da Verona intorno a' frammenti di antichi Autori latini pubblicati in Roma dal sig. NIEBUHR.

Ho veduto il libro pubblicato in Roma dal sig. Niebuhr contenente i frammenti di due orazioni di Cicerone, e quelli di alcune opere di Seneca e di Iginio da lui trovati in un codice riscritto della Vaticana. Ebbe ragione l'estensore della Biblioteca Italiana di augurare a questo letterato miglior fortuna quando volesse per l'avvenire accingersi ad intraprendere altre consimili ricerche, giacchè così mozzi e così poco istruttivi sono que' frammenti, che non saprebbero trovare favore se non che presso coloro che reputano preziosa ogni riga ed ogni frase di un antico scrittore. Le splendide scoperte fatte da monsignor Mai hanno invogliato parecchi di mettersi nella stessa carriera e di razzolare ne' palinsesti, ma quantunque sia lodevole questa

gara se vogliasi far tesoro di ogni minuzia, e pubblicarla con tanto apparato, si corre a rischio che il rispetto meritamente dovuto agli antichi vada degenerando in superstizione, e l'erudizione in pedanteria.

Nell'annunzio dato di quel libro dalla Bibl. Ital., vol. 19.^o pag. 136, sembrami per altro che sieno state ommesse alcune osservazioni che avrebbero potuto essere opportunamente accennate. Il sig. Niebuhr, per esempio, nel discorso premesso alla sua opera va adducendo alcune ragioni per le quali sospetta che i frammenti dell'orazione di Cicerone *pro Scauro* editi da monsignor Mai debbansi ordinare diversamente da quanto fu fatto da quell'erudito. Ed ecco che il sig. Peyron trova nella Biblioteca di Torino un codice palinsesto con questi stessi frammenti, compaginati in maniera che avverano la conghiettura del sig. Niebuhr, e fanno risaltare la fina sua critica e la sua sagacità. Ma quando si sappia che la notizia di questa scoperta per la quale si rettifica il lavoro del Bibliotecario della Vaticana era già stata annunziata all'Accademia di Torino, e sin anche pubblicata nella Gazzetta piemontese due mesi prima che uscisse l'opera del sig. Niebuhr, qualunque sia la data apposta alla lettera dedicatoria, si vedrà che non doveva essere molto difficile di spacciarla da indovino dopo il fatto, e di presagire quello che anticipatamente era già noto, come per lo più avviene di tutti gl'indovini quando dicono la verità.

Niuno ignora oggimai che ne' codici riscritti le pagine del testo primitivo sono sempre scompigliate e fuori di luogo, poichè di questo testo niun conto si tenne dopo che le membrane furono rase o lavate onde adoperarle per altre scritture. Allorchè riesca di leggere e d'interpretare quanto fu cancellato, fa poi mestieri unire tutt' i frammenti come la materia il richiede onde trarne un senso continuato. Ora questa risarcitura può in alcuni casi dar luogo ad arbitrij e ad equivoci; poichè ove non si tratti di racconti storici in cui è facile di riattaccare il discorso seguendo il filo e la serie dei fatti, negli scritti oratorj o didattici può egualmente bene procedere la narrazione autepoendo o posponendo alcune cose. Il codice di Torino ha mostrato che in qualche luogo poteansi rassettare i frammenti dell'orazione *pro Scauro* stampati in Milano, ma di molto maggiori sbagli fu convinto il sig. Niebuhr allorchè si accinse con gran confidenza ad emendare l'edizione di Frontone pubblicata da quel Bibliotecario. Pretese egli di riconoscere che le membra sparse di questo autore siano state raccozzate alla peggio, e ne sia derivato un nuovo mostro, e volendo restituire l'opera alla genuina sua forma, scompaggiò senza remissione il lavoro di mousig. Mai, incastrò quà un pezzo, ne intruse un altro colà, antepose quanto era dopo, pospose ciò che era stato messo innanzi, ed applaudendo a questo mosaico di sua invenzione, rifece un' edizione di Frontone che fu stampata in

Berlino. Avesse egli avuto almeno l'accorgimento d'informarsi come stava disposta la materia nelle pagine del codice milanese, per non disunire ciò che in quelle pagine è unito, e risparmiare trasposizioni affatto arbitrarie! Ma avendo trasandata questa avvertenza, che era pur facile che dovesse cadere in mente, apparve chiaro quanto sieno erronei i suoi cambiamenti, e che circa una trentina di squarci sono stati inconvenientemente rimossi dal loro posto. Così egli s'ingolfò senza ritegno in quegli stessi errori che rimproverò acerbamente ed ingiustamente al suo antagonista.

Il risarcimento del testo ne' palimpsesti è assai difficile impresa, nè si può sempre pretendere d'indovinare appuntino come debbansi ordinare i brani staccati; perciò è cosa puerile e ridicola, uscendo alla luce uno di questi libri, che ha costato enormi studj e fatiche all'editore, di mettere a romore la letteratura ove sembri che qualche passo debba essere più acconciamente collocato.

Il desiderio di gloria può avere mosso il sig. Niebuhr ad esercitare in simili occasioni una critica assai severa, benchè con poco fortunato esito, come potrebbesi dire che non siasi sempre governato con quella esattezza che è necessaria in tutti gli scritti, ed in quelli particolarmente di erudizione. Esatto non fu allorchè dando contezza di un codice riscritto della Biblioteca capitolare di Verona, ch'egli stimò contenere cose di Ulpiano, e che sono di Cajo, si avvisò di dire che prima di lui era incognito a chiunque, quando il Maffei ne fornì ampia notizia. Lasciamo poi decidere ad altri quanto esatto e quanto giusto egli sia in quella sua Storia romana tanto nutrita di paradossi, e nella quale giunge ad incolpare di poco profondo sapere Dionigi di Alicarnasso e Plutarco.

Lodevole nulladimeno è questo desiderio di gloria che spronerà quel letterato a rinvenire altre cose inedite più concludenti di quelle stampate in Roma. Intanto s'egli è vago di sfoggiare la sua solita critica, gli preparerà monsig. Mai con le sue importanti scoperte di che tenerlo in esercizio, giacchè, oltre ai libri di Cicerone *de republica*, ci viene scritto che, instancabile nelle sue ricerche, abbia trovato ne' palimpsesti della Vaticana altri scritti di classici latini di cui si compiangeva la perdita.

ERRATA CORRIGE.

Tomo XIX.

Pag. 403 per cuoco il famoso Apicio

il famoso cuoco d'Apicio.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

1820 OTTOBRE.

Giorni.	MATTINA.				Stato del cielo	SERA.				Stato del cielo.
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.			Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.		
1	poll. 28 lin. 0,4	+12,6	ENE		Nuvolo nebb.	poll. 28 lin. 1,0	+16,0	O		Nuv. piog. nuv.
2	28 0,4	+12,2	O		Ser. nuv. nebb.	27 11,6	+15,0	O SO		Nuvolo rotto.
3	27 9,9	+10,6	ONO		Nuv. nebb. ser.	27 10,0	+14,2	SE		Tem. pioggia.
4	27 10,0	+ 8,8	E		Nuvolo.	27 10,7	+12,0	NE		Nuvolo, piog.
5	28 0,2	+11,0	E		Nuv. pioggia.	28 0,6	+12,0	E		Nuv. piovoso.
6	28 1,4	+10,3	N		Nuv. rotto ser.	28 0,8	+14,0	SO		Ser. nuv. rot.
7	28 0,4	+10,0	N		Nuv. ser. nuv.	27 11,7	+14,0	S		Nuvolo rotto.
8	27 10,6	+11,5	E.. N		Tuo. nu. piog.	27 9,6	+14,8	SE S		Nu. rot. piog.
9	27 10,0	+11,0	E SE		Piog. nu rot.	27 10,8	+14,6	E		Ser. nuv. rot.
10	27 11,2	+10,0	NE		Nuv. rot. ser.	27 10,3	+13,5	E		Ser. nuv. rot.
11	27 8,6	+ 8,4	NNO		Sereno.	27 7,6	+13,0	SO		Sereno.
12	27 7,4	+ 9,0	NE		Ser. nebb. nuv.	27 7,0	+12,5	SO		Sereno.
13	27 9,0	+ 9,0	E		Ser. nuv. ser.	27 8,7	+13,0	SE S		Sereno.
14	27 10,0	+ 7,0	N		Sereno.	27 10,7	+12,8	S... O		Sereno, nuv.
15	27 10,7	+10,5	E		Nuvolo, piog.	27 10,3	+11,0	E		Nuv. piovoso.
16	27 9,5	+10,5	E		Pioggia.	27 8,3	+11,0	SE		Nuv. piovoso.
17	27 7,6	+10,8	SE		Nuvolo nebb.	27 6,0	+11,8	E		Nu. ne. . piog.
18	27 2,5	+11,4	E*		Pioggia.	27 0,4	+11,9	NO		Nuv. rot. ser.
19	27 2,2	+ 3,0	O SO		Sereno.	27 4,2	+12,0	S		Sereno.
20	27 6,0	+ 5,8	SE		Ser. . . . nebb.	27 6,7	+11,5	E		NebbiOSO.
21	27 6,3	+10,0	E		Nuvolo.	27 7,1	+11,0	E		Nuv. . . piov.
22	27 6,9	+ 9,6	E... S		Nuv. rot. nebb.	27 6,0	+12,6	SO		Sereno.
23	27 3,7	+ 8,6	E*		Nuvolo, ser.	27 4,8	+12,0	E		Sereno.
24	27 6,0	+ 6,5	E		Nuvolo nebb.	27 3,6	+ 8,8	ENE		Nebb. piog.
25	27 2,5	+ 8,0	O		Nuv. nebb. ser.	27 3,7	+11,3	SO		Sereno.
26	27 6,5	+ 6,4	O		Sereno.	27 7,3	+11,0	E		Sereno.
27	27 7,6	+ 6,5	E		Sereno.	27 6,0	+ 9,2	E		Nuv. pioggia.
28	27 6,0	+ 5,5	O		Sereno.	27 6,8	+10,0	E		Se. nu. lam. pi.
29	27 8,5	+ 5,0	SO		Nuvolo, ser.	27 7,8	+ 9,5	S		Sereno.
30	27 7,0	+ 5,2	SO		Nuvolo rotto.	27 6,6	+ 8,2	SO		Nuv. . . . piog.
31	27 5,3	+ 6,0	SO		Nuv. rot. nebb.	27 4,8	+10,0	SO S		Nuvolo rotto.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,4 Altezza mass. del term. +16,0
 minima » 27 » 0,4 minima + 5,0
 media » 27 » 8,102 media +10,490
 Quantità di pioggia lin. 56,550.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1820.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

L' Italiade, Poema del cav. Angelo Maria Ricci. — Livorno, 1819, presso Glauco Masi in faccia alla posta delle lettere. Articolo secondo ed ultimo. (Vedi pag. 34 di questo volume), coll' epigrafe:

E quando 'l dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto a le sue ali
Carlo Magno vincendo la soccorse.!

DANTE, Parad. c. 6.

UN sommo scrittore di storia naturale, verso gli amici che lo tassavano di troppo affaticarsi nel ripulire i suoi scritti, solea scusarsi dicendo che lo stile era tutto; e veramente molte sue opinioni sono oramai riconosciute comunemente per false, senza che le sue opere ricche di pomposa eloquenza abbiano scapitato di pregio.

Che se ciò è pur certo nelle scienze naturali, ove s'intende principalmente alla scoperta del Vero, molto più lo sarà nelle arti della parola, che per

primo obietto hanno il Bello. Nacque da questo che alcuni scrittori per la sola bellezza dello stile vennero in altissima fama, mentre alcuni altri, cui mancava questo merito solo, ebbero pochissimi lettori, e caddero a poco a poco in dimenticanza. E qui per non dar occasione di sinistre interpretazioni, è forza che indichiamo quanto largamente da noi si prenda lo *stile*, giacchè vediamo che certi tali dicono composta in bello stile un'opera, perchè la trovano scritta in buona lingua; certi altri, perchè vi rinvencono chiarezza ed armonia di periodi, le quali cose sono parti dello stile, ma anche unite insieme sono lungi dal formare quel tutto che dà eterna vita agli scritti: noi dunque sotto questa parola intendiamo l'intera forma esteriore de' componimenti, e crediamo che per farla perfetta più cose si esigano, le quali verremo esaminando se nell'Italiade si trovino.

Se fosse permesso il deviare le parole degli scrittori dalla vera significazione, noi diremmo volentieri che Dante conchiuse ogni parte dello stile in quel verso, ove profeteggia i cibi, de' quali dovea pascersi il Veltro Salvatore d'Italia:

« sapienza, amore, virtute. »

Che veramente alla *sapienza* possiamo ridurre facilmente tutti i pregi che derivano da cognizioni positive; all'*amore* ed alla *virtute* que' che procedono dalla fantasia e dal cuore dello scrivente. Noi non vogliamo però trasandare in tante distinzioni che ne farebbero soverchiamente dilungare dal nostro argomento: che anzi adopreremo modi e parole, che uscendo dagli involuppi de' retori palesino anche a' meno esperti il nostro concetto.

Prima di tutto lo stile esser dee *conveniente*, cioè appropriato a quella specie di composizione, alla quale si adopera, potendo il medesimo stile in diversi rispetti esser ottimo e pessimo: la lieta sincerità di Catullo, e la pura ed illustre brevità di Cesare mal si confarebbero all'epopea ed al

panegirico. Ove dunque per esempio in un poema eroico si trovi l'audacia dell'Ode, vuolsi questo riputare un difetto, perchè la dignità dell'Epopea non s'abbandona mai a rapimenti ed a voli, ma procede sempre maestosa per una strada reale, ed appena rarissime volte riceve il fiorito ornamento, non mai gli arditi del Lirico: se anche ella si diparte dal fragore delle battaglie, e va fra' pastori o su' talami fiorenti dell'Idea, conserva sempre la naturale sua gravità, a quel modo che i pittori di storia se debbono rappresentarti Belisario che domanda in una mendica cecità l'elemosina, non gli dipingono sordido e lacerato il manto, nè sanguinose le occhiaie, ma lo vestono con nobile povertà e gli socchiudono gli occhi.

Il Ricci ha peccato grandemente in questa parte, e possiam quasi dire che non ha mai raggiunto il vero stile dell'Epopea.

Egli descrive nelle seguenti due ottave (C. IV.) i primi amori di Clarice e di Valfrido:

*Sul cortice solean d' un tamarice,
Ove due passerette avean il nido,
Segnar sovente nell' età felice
Di lor crescenza il modulo più fido:
E su quel segno egli incideva: Clarice:
E su quell' altro ella scrivea: Valfrido:
E dall' inciso tronco scaturiva
Tremula stilla, che i lor nomi univa.
S' ella educava un qualche fior, su quello
Ponea Valfrido anch' esso ogni sua cura;
S' egli innestava un tenero arboscello,
Clarice v' adducea l' onda più pura:
Se quella il piè movea sul praticello,
L' orme ei ne distinguea sulla verzuara;
S' egli soletto al colle il piè volgea,
Dall' aure ella il sospir ne distinguea.*

Queste immaginette potrebbero forse piacer a taluno in un Idillio, ma darebbe mal indizio di sè chi nella poesia epica non le trovasse leziose e svenevoli: Ovidio fra' Latini meritò rimprovero di

compiacersi in queste raffinatezze , e da lui comincia sensibilmente il decadimento della gloria poetica dei Romani : ma pure le sue metamorfosi sono , per dir così , una serie di quidretti uniti con sommo artificio , i quali poteano lavorarsi con quella diligenza che nelle miniature si loda , mentre il poema epico è una gran tela che vuol esser dipinta con bravura , ed a tratti franchi e grandiosi.

Di questo difetto però non sono così frequenti gli esempi che non potessero perdonarsi al poeta : quello che ne pare senza scusa , è certo lirico ardimiento che signoreggia in tutto il poema ; egli dice all' Italia :

*... se stillan di pianto i lauri tuoi ,
La sventura e il valor fece gli Eroi ,*

e poco dopo fa da Paolo Diacono rammentare ad Adelgisio che

*... lo sdegno , che i Regi urta , e travolge ,
Spesso a lor tra le palme il rogo accende ;*

ed altrove chiama il ghiaccio *saldo vetro de' gelati fiumi* , e narra che i cantori

*Pronta sull' arpe avean la lode , e dietro
Le lor dita scorrea la voce , e il metro ,*

e che

*la Vittoria abbassa
Sulle Pavesi mura il volo , e passa ,*

e descrivendo le vicende d' una battaglia egli non teme di terminar un' ottava con questi due versi :

*Come il vario suo vol batte la sorte
Sol ridirlo potrian Vittoria , o Morte.*

Simili espressioni s' incontrano ad ogni passo , e noi giugneremmo a qualche centinajo , se ci fossimo condannati alla noiosa ed inutile fatica di riportarle quante tutte.

Eppure chi conosce gli antichi , sa che gran parte dell' immensa differenza che corre tra Virgilio e Lucano , è posta nella nobile sobrietà del primo che sta contento alla bella natura , e nell' ambiziosa

intemperanza del secondo che non s' appaga d' ornamenti dignitosi, ma semplici, e converte una maestosa matrona in una pazza baccante.

Da queste poche parole avranno raccolto abbastanza i lettori quello che noi intendiamo per convenienza di stile, ed avranno pur veduto quanto il Ricci siane lontano: ora chi volesse indagarne le cagioni, non andrebbe forse lontano dal vero, se le trovasse nello studio di quegli antichi che succedero agli scrittori del secol d' Augusto, o d' alcuni moderni che fanno consistere la sublimità e magnificenza dello stile in certe grandi parole *Cielo, Fato, Natura, Tempo, Morte*, che significan tutto e non significan nulla. Certamente non vediamo in tutto il poema ch' egli abbia cercato quell' elegante schiettezza che distingue i classici d' ogni nazione. Un poema eroico non dà campo all' autore di palesare altro che col fatto le sue opinioni letterarie; nè possiam quindi argomentare, come senta del vario merito de' nostri Italiani, in che s' avrebbe certissima prova del suo gusto. Una volta sola nominò egli nel suo poema Torquato Tasso ed il Trissino, e fu nella quarta ottava del canto primo:

*E tu del Goto inulto Adriaco Vate,
Tu, Cantor delle invitte armi pietose,
Non sdegnar ch' io raggiunga oscura etate
Tra l' età che per voi suonan famose;
Che io pur consacri all' armi e alla pietate
Quella, che solo a voi docil rispose,
E che tra i cicli, e i secoli rimbomba
Data all' Itale Muse Epica tromba.*

Per tacere di quel *non sdegnar* singolare, mentre quello che segue è plurale, e non dir verbo di quell' *Epica tromba che rimbomba tra i cicli e i secoli*, non sappiamo come mai possa venir in capo ad uomo ch' abbia fiore di senno, di confonder insieme in tal modo il Trissino e il divino Torquato, i quali le Muse e la giusta posterità hanno separati di troppa distanza: nè vale il dire che ciò sia

fatto unicamente, perchè il secolo di Carlo Magno e l'impresa che viene cantata cade appunto fra lo scacciamento de' Geti e le Crociate: oltre che si potrebbe rispondere che ciò nulla importa, perchè la caduta de' Longobardi non ha relazione nè col primo fatto, nè col secondo, le parole che seguono mostrano apertamente che il Ricci fra gli Epici italiani mette il Trissino almeno al secondo posto, mentre in quel suo lavoro non è a lodarsi che l'anzianità e il buon volere, e se potesse esser discorso d'alcun altro, quando si nomina il Tasso, noi potremmo ricordare parecchi de' nostri, cui l'epica tromba rispose assai *più docile* che al buon Vicentino.

Le nostre conghietture non sono forse fondate sul vero, ed altre cagioni condussero il Ricci a questa maniera di scrivere lontana da quel sano gusto, che secondo la sentenza d'Orazio è principio e fonte del bello stile: ma egli è pur vero che queste parole non cadranno perdute, se alcun giovinetto nel leggerle getti di mano certe frascherie che solleticando piacevolmente l'orecchio, o empiendolo di voci rotonde e misteriose lasciano freddo il cuore ed inoperosa la mente.

La *convenienza* però dello stile, presa nel senso stretto che dato le abbiamo, non basta a farlo perfetto: bisogna ancora che oltre esser degno per un andamento grave e maestoso dell'Epoica, non sia sfigurato da altri difetti: la qual seconda parte dello stile noi chiameremo *eleganza*. I frammenti che ne restano di Ennio, mostrano la gravità di quell'antico poeta e guerriero, e ne fanno certi ch'egli usò d'uno stile convenientissimo: e pure Virgilio non dubitò di chiamarlo un mondezzaio da cui poteau raccogliersi gemme; e chi volesse intendere per la strada degli esempi, quale differenza mettiam noi tra la convenienza e l'eleganza, basterebbe che si desse a svolgere i Saturnali di Macrobio, ne' quali vedendo come Virgilio ingentilisce quello che imita da Ennio, comprenderebbe quanto una disti dall'altra.

E se avessimo a definir l'eleganza, andremmo incontro a non lieve difficoltà, ma felicemente ne soccorre quella sentenza di Cotta presso Cicerone, ove parlando della divinità ricorda esser più facile dir quello che non è, che quello ch'ell'è veramente. Noi pure lasciando a' teorici la briga delle definizioni, seguiremo questo metodo, mostrando quali difetti impediscano il conseguimento dell'eleganza: e fra gli altri seguendo l'ordine naturale metteremo per primo la barbarie della lingua.

Noi certamente non siamo di quella rigorosa opinione che non possa adoprarsi voce, della quale nel Vocabolario della Crusca non abbiassi esempio: andiam anzi più in là, e crediamo che, ove bisogni, sia permesso di crearne di nuove, purchè abbiano il vero impronto italiano, e sieno di bella armonia. Perchè non doveva in una lingua viva esser permesso ad Alfieri quello ch'era stato concesso a Fra Jacopone? Ma questo confine della necessità mettiam noi al dritto di formare nuovi vocaboli, perchè il significare una cosa stessa con varie parole, è una misera ricchezza che strascina con sè oscurità e confusione. Nè la licenza di crear nuove voci puossi estendere alla formazione di nuovi modi: son essi, per dir così, la fisionomia della lingua, e l'introdurne di forestieri è un travisarla.

Dopo questa breve confessione di fede, diremo che al Ricci non può in fatto di lingua darsi taccia di barbaro, che anzi egli s'affatica secondo il modo di sua possibilità di tenersi netto da' vizj che in questo secolo son più famigliari.

Senza scorrere tutto il poema, nel primo canto dispiacerà forse ad alcuno ch'egli adoprasse *ovunque* senza conseguenza di verbo (1), e si servisse di

(1) Italia, Italia, ah non mi dir che dura
Memoria il canto mio ti rimovella,

.....
.....

Tu del mondo ornamento, e di natura

Templi *ovunque* ponesti, armi e castella; St. III.

quelle nuove, e non necessarie voci *coviglie* (1) e *consocie* (2), l'ultima delle quali par anche men nobile. Altri forse non vorrà approvare che frequentemente si adoperi *mai* negativo senza accompagnarlo d'un *non* (3), e troverà pazzare di vieto il vocabolo *fatighe* (4) e di superfluo il *già* dopo l'*omai* (5): ma noi lasceremo che ognuno pensi a suo modo, e non per queste minuzie c'indurremo a cambiar opinione: se però non troviamo barbarie nella lingua del poema, egli è vero pur troppo che quel beato sapore di lingua, che condisce l'opere dei migliori, non dà qui alcun indizio di sè, e che può dirsi, piuttosto essersi dal Ricci evitata la colpa, che meritata la lode.

Faremo in vece alcune parole della sintassi, che qualche volta troviamo offesa dal Ricci; e qui pure ci arresteremo nel primo canto, che nè abbiamo noi, nè crediam ne' lettori tanta pazienza da soffrire più minute ricerche. Leggiam per esempio la stanza ottava:

*Luogo è dell' Alpe (al Punico Anniballe
Forse già noto) e dove al pian discende,
E tra gli opposti monti apre un sol calle,
Agli scontri di belliche vicende;*

- (1) Angilberto venia, radendo i cupi
Antri, *coviglie* di solinghe bisce; St. xxxvi.
- (2) Fama è che mentre le *consocie* squadre
Preméan la valle dirupata e negra,
Gruppo di nubi fulminose ed adre
Le circondasse, qual fu detto in Flegra; St. xxxviii.
- (3) Sempre forme cangiando, e *mai* ventura,
Sorgesti in ogni forma ognor più bella; St. iii, e in moltissimi altri luoghi.
- (4) Così que' Prodi per sentieri alpestri
Scendeano alle magnanime *fatighe*; St. xxxvii.
- (5) Ma dell'afflitto Longobardo Regno
Il fido Angiol propizio a cui permette
La pictade, onde tardo è in ciel lo sdegno,
Di sospender le vindici saette,
Veggendo *omai* già volte al gran disegno
Le Franche schiere... a vol sospeso stette.

*Poi forma in cerchio spaziosa valle ,
Che dall' Itale Chiuse il nome prende ;
E qui si stava tacito e guardingo
Il Longobardo ad aspettar l' arringo.*

Noi abbiamo un bel cercare, ma se in luogo di quell'*e*, onde si comincia il terzo verso, non è permesso di metter un *che*, non troviamo, come possa trarsene un convenevole senso.

Così nella stanza xxx, dopo che nell' antecedente s'era parlato dell' Angelo di Francia che stava per discender dal cielo, il Ricci soggiugne:

*Poscia sospeso per l' aèreo vano
Udir fe' il rombo delle sacre penne ,
E in men d' un lampo alla città di Giano
Cinto d' oscuro nugolo sen venne ;
Dove per poco il condottier sovrano
L' ardua impresa librando il piè ritenne.*

Vedano i nostri lettori, se la sintassi di questi versi non fa credere, che quel *condottier sovrano* sia l' Angelo, e se non è forza di restare sorpresi, quando ne' due versi che chiudon l'ottava si conosce che Carlo è quel condottiere sovrano:

*Novello sposo d' Idelgarde a fianco
Quasi da' suoi pensier vinto , e non stanco ,*

Tutto questo imbroglio nasce da quel *ritenne* in vece d'*avea ritenuto*.

Nella stanza xiiii Iddio guardando dall' alto vede dividere con Adalgiso

*. talamo e regno ,
E i perigli e l' amor fida consorte
Suora di Carlo l' immortal Gisile ,
Che unia maschia costanza in cor gentile.*

Lo studio filosofico della lingua insegna, che la costruzione di quest'ultimo verso non è regolare: per unire sono naturalmente necessarie due cose, e qui non ne abbiamo che una, cioè la *maschia costanza*, essendo il *cor gentile* il luogo ove segue l'unione:

ad esprimersi con giustezza facea d'uopo scrivere con leggerissimo cambiamento:

Che unia maschia costanza a cor gentile.

Ma non più di siffatte minuzie, che noi vi siamo entrati a malincuore, e ne usciamo con gioja, perchè e senza queste quasi impercettibili avvertenze sparisce l'eleganza, ed è pur troppo fastidio il domarsi l'ingegno in simili sottigliezze.

Ora da questa eleganza negativa vorrebbeasi più lietamente procedere ad esaminare come il Ricci abbia saputo adornare il suo discorso; ma noi abbiam mostrato già prima, ch'egli profuse gli ornamenti, nè seppe accortamente temperarsi; ed ora non altro ci resta, che di vedere, se dove non cade nel lirico o nel raffinato, si sollevi abbastanza da terra, ed usi proprietà di figure e di voci. Ed anche in questa parte è molto da riprender nel Ricci, che alle volte mette in bocca a' suoi personaggi le più triviali espressioni, alle volte ad una voce naturale e felice ne sostituisce una sforzata ed oscura. Isualdo arrestato da' Francesi nel suo ritorno da Verona racconta d'essere

*un pastorel che tante
Fatte avea del destin misere prove,
E che pei figli, e per la sposa amante
Desio d' un breve pan lo spinse altrove:*

noi troviamo estremamente prosaico quest'ultimo verso, e siam certi di non esser soli in questo parere.

Nel Canto I, st. LXIX, Adelgiso mostrandosi al padre pronto di morire gli dà carico d'alcuni ricordi al figlio che potesse nascergli di Gisile:

*Digli che altrove il mio destin mi trasse . . .
Che in ciel m' ascosi*

Chi mai potrebbe approvare quell'*ascondersi in cielo*, quasi fosse il cielo un luogo di tenebre? Il poeta volea forse presentare l'idea d'un asilo contro le umane persecuzioni, ma allora perchè non disse

piuttosto = *che il ciel m'accolse* = in vece di servirsi dell'espressione più impropria, che mai potesse venirgli in pensiero?

Così altrove (C. II, st. 25) parlando del duce Oberto egli canta:

Presaga a lui d'intorno erra la lode

E il serrato sospir d'ogni donzella:

e la proprietà e l'eleganza voleano, ch'ei chiamasse *secreto* quel sospiro.

A queste mancanze aggiugne il Ricci una versificazione saltellante e rotta, che rende sempre più evidenti i difetti: non direm nulla di certe vocali, che sono da lui ridotte a dittongo, mentre la prosodia le vuol pure disgiunte, perchè simili durezza potrebbero forse giustificarsi coll'esempio di qualche classico: ma chi potrebbe reggere ad un'ottava, com'è la seguente? Si descrive Fardulfo, che vede venire al suo abituro fuori delle mura assediate la reale Adelberga a chiedergli conto del fratello e dell'amante:

Ma tu, Vergin regal... seguì... Che vedo?

Che festi, o figlia? Io per te tremo... oh Dio!

Vivon, replica quella, altro non chiedo,

Se vivon essi, ho vita e pace anch'io.

Ed egli: il credi... A te, al mio cor lo credo:

Colei soggiunge... il cor non mente... addio...

Taci... All'atto ella sparve: ei con le ciglia

La siegue... e dir volea... ma tacque... o figlia! ..

C. IX, st. XXIX.

Ottava più sgraziata di questa non crediamo che, volendo, scriver si possa, nè versi peggiori di que' due

E si fa per la valle irreluttabile

Scena d'ogni battaglia inenarrabile. C. IX, st. LV.

e di quegli altri

E non sì tosto il cenno uscì, che labili (le bighe)

Si lanciar' ne' momenti irreparabili. C. X, st. XLV.

Queste cose si potrebbero appena tollerare in un improvvisatore, e chi n'è capace in un poema eroico

dee credersi perduto per ogni eleganza. Il peggio si è che questo stile bizzarro si adopera principalmente dal Ricci ne' momenti di maggior passione, e così siam venuti insensibilmente a quella parte dello stile, che n'è la vita, giacchè può esso mostrarsi adorno d'ogni eleganza, e tuttavia lasciar senza commozione i lettori: le medesime cose, i medesimi pensieri presentati diversamente fanno nell'anima impressioni affatto diverse: se questo non fosse, poca differenza si troverebbe fra' sonetti del Petrarca e quelli del Bembo.

Debbe perciò lo stile esser anche *effettivo*, cioè capace di produr quell'effetto, al quale intende il poeta, ed in questa parte Omero trionfa su tutti, perchè solo ne' suoi versi è dato trovare que' prodigi, che della musica di Timoteo narran gli antichi: l'animo del lettore è soggiogato e rapito volontariamente dove piace al poeta, tu passi da un affetto all'altro senza quasi avvedertene, e quello, che Omero describe, lo vedi, e quasi lo tocchi: questa onnipotenza d'ingegno fu concessa a lui solo, e dopo lui l'unico Alighieri potè accostarsi a quella divinità: ma se non vuolsi pretendere dal Ricci ch'egli spieghi un tal volo, potremo ben volere che, mentre tende ad un effetto, ei non raggiunga l'opposto.

L'ansietà d'un auriga, l'incertezza del volgo e il termine del corso ei volle presentarne nella stanza XLIX, canto x.

*Sferza i destrieri ; sul lor collo ondeggiano
Scosse le briglie ; il nero crin già squassano ;
Già d' Altomonte i corridor pareggiano ,
E de' lor salti al replicar li passano :
Plausi di gioja d' ogni intorno echeggiano ,
Ma già la meta in lor balia trapassano .
Qui mentre il vulgo un poco palpitò ,
Ei la biga sul termine arrestò .*

Chi non vede, che in vece questi versi, e gli ultimi due principalmente chiamano il riso fin dalle viscere?

Nel Canto XI, stanza xxv e seguenti egli vuol descrivere la fame e la sete (1) degl' infelici assediati.

*Lungo le annose mura erra il fanciullo
Carpando aride erbette e muschi amari,
Per farne cibo prezioso, e a nullo
Della sorte ci rivela i doni avari:
Cerca immemore alfin d' ogni trastullo
Ozj di morte ne' paterni lari;
E col fratello il fanciullin di latte
Già per fame crudel piagne e combatte.*

*De' già macri domestici animali
Son consunte le carni; e più non odi
Sull' Alba il vigil gallo, e scuoter l' ali
Gli augei loquaci del Tarpeo custodi:
Anche il gufo da i tumuli ferali
Trovò la morte nel lacciuol de' Prodi;
E fin l' avaro al focolar compose
Le tavole dell' arche preziose.*

*La smunta e grama donzelletta al pozzo
Grave anfora si tragge a stento, ond' abbia
In prescritta misura il liquor sozzo
Di rubri insetti, e di turbata sabbia.
Per via l' amante con fioco singhiozzo
Chiede a lei rinfrescar l' aride labbia:
Ella dechina il piè, torce le ciglia;
E in un cupo sospir si fa vermiglia.*

Ommettiamo quello, che anche di sopra abbiamo osservato, che questo, come direbbe Torquato, *spezzar l' arte in minutissime parti* è di pessimo gusto: ma come dissimulare, che in vece di muoverci a pietà quel *fanciullin di latte*, quel *gallo*, quelle *ocche*, quel *gufo*, il *lacciuolo de' Prodi*, e lo *scrigno abbruciato dell' avaro* sono potentissimi a rallegrare ogni più funesto argomento, e non istarebbero male in un Poema Eroicomico?

Luidburga ed Ericone nel settimo Canto s' affrontano: il guerriero in vedendo la bella donna si sente tocco, e non vorrebbe combattere.

(1) Non possiamo immaginarci, con che arti giugnasse Carlo a far sì, che i Pavesi in tanta vicinanza del Ticino avesser penuria di acqua.

*Pur come il chiede onor, l' acciar ripiglia ;
 Il vibra . . . indi s' arretra . . . e grida: ah! lassa,
 Se vuoi punar, non mi fissar le ciglia . . .
 E in così dir, punge il destriero, e passa. St. LX.*

Il terzo verso esser non può più ridicolo: chi dirà mai al suo nemico, che se vuol combatter con lui non lo guardi? Sia pur la pagna con una guerriera: la stravaganza di quelle parole è la stessa, nè Camilla, Bradamante o Clorinda sentì a dirsele mai.

E qui, poichè l'occasione ne trasse ad alludere alla Gerusalemme e all' Orlando Furioso, confesseremo di non sapere, se più sia da dolersi per quello che il Ricci ne imitò, o per quel di più che non seppe imitarne; ed è veramente un dolore il vedere, a che in questa parte sia egli riescito. Noi sceglieremo dal Canto secondo due passi d' uno stesso episodio, ne' quali l' Autore cercò evidentemente di emulare il Tasso e l' Ariosto, e questi terran luogo d' un lungo discorso. Abbiain già detto nel primo articolo, ch' egli servilmente copiò nel suo poema la morte pietosissima di Clorinda cangiando soltanto il sesso del moriente.

Alboino ha ricevuto da Luidbarga il colpo mortale:

*Stette la bella al duro colpo in forse ,
 E molto il cor le disse esterrefatto ;
 Balzò tosto di sella, ed a lui porse
 Quella man , che il fatal ferro avea tratto :
 Ma un tremito dal braccio al cor le corse
 Quando l' elmo gli aprì . . . gelò sull' atto
 D' un gel riflesso . . . ah! lo conobbe, e tutto
 Le si offerse il passato ... ah! vista ... ah! lutto! ... St. LXIII.*

In vece di notare la barbarie del quarto verso, e la ricercatezza di quel gelo riflesso, noi domandiam permissione a' lettori di metter qui presso la stanza del Tasso che venne imitata:

*Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturì mormorando un picciol rio.
 Egli v' accorse e l' elmo empìè nel fonte,
 E tornò mesto al grande uffizio, e pio.*

*Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La vide, e la conobbe e restò senza
E voce, e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!*

Tu vedi quasi gli stessi movimenti, ascolti per poco le stesse parole, e trovi pure tanta distanza, che Omero tra l'Erebo e l'Olimpo non la pose maggiore.

In vece delle brevi parole di Clorinda segue nel Ricci un lungo colloquio tra Alboino e Luidburga: intanto, essendo già presso al suo fine Alboino, sopraggiugue Tassilone marito della Guerriera.

*Apri gli occhi Alboino, e lento e fiacco
Questa mercè, gli disse, amor raccolse;
Questa vita, onde pago io mi distacco,
Accresca a te colei che a me la tolse.
Italia, Italia mia, solo a te racco . . .
Ma dir non potè tutto . . . e qui si volse
Sulla polve, e baciò di sangue tinto
Il suol, che gli diè cuna, e giacque estinto. St. LXXI.*

Ognuno conosce la morte di Brandimarte, onde il Ricci tolse quelle tronche parole, ma dopo tanti cattivi versi ne si permetta di bearci l'orecchio con due ottave che valgono sole più che tutto il poema del Ricci:

*Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Tra l'uno e l'altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto ancor rimaso
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può dimandar perdono anzi l'ocaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a piaziènza puote,
E dirgli: Orlando, fu che ti ricordi
Di me ne l'orazion tue grate a Dio:
Nè men ti raccomando la mia Fiordi . . .
Ma dir non potè ligi: e qui finì.
E voci e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udir, che l'alma uscì;
La qual disciolta dal corporeo velo
Tra dolce melodìa salì nel cielo.*

E questi versi imparadisano verissimamente; e se il Ricci ne avesse donate alcune di queste ottave, molti falli gli sariano stati rimessi.

Ma come siffatte maraviglie abbian potuto impicciolirsi nell'Italiade, sebbene l'imitazione sia tanto servile, lo potranno intendere soli coloro a' quali piacerà richiamarsi alla mente, quali mancanze tolgono al Ricci, che il suo stile sia conveniente, elegante ed effettivo.

Quella dimanda in apparenza semplicissima di Persio

dicenda, tacendaque calles?

è più importante, che altri per avventura non crede, ed è gran parte di sapienza poetica il saper sopprimere ciò, che non serve all'effetto al quale si mira: quello che altri disse de' farmachi, che non sono mai indifferenti, e nucono sempre quando non giovano, è forse ancor più vero in poesia, e quelle imitazioni dell'Ariosto e del Tasso non sarebbero riescite sì misere, se il Ricci avesse saputo providamente recidere ogni vano frastaglio.

Per tal modo anche nella stanza decima del Canto primo volendo egli rappresentarci l'onniveggenza di Dio esce in questi versi:

*Come talor del cristallino rio
Scopre ogni arena il pastorel nel fondo,
Così lo sguardo scrutator di Dio
Ne' cupi abissi penetrò del mondo.
Legge nel cor de' Regi ogni desio,
Scoperse, e ricompose il mar profondo;
E tutti in grembo al sol quasi presenti
D' ogni età, d' ogni Re vide gli eventi.*

Quest'ottava, oltre il vizio per cui l'abbiamo citata, chiude in sè quasi tutti i difetti, che fin ora si sono notati nel Ricci: egli è chiaro che il poeta cercò, per quanto stava in lui, d'innalzarsi alla sublimità del suo argomento: ma per non dir nulla di quel *legge* presente, mentre gli altri verbi son nel passato, e lasciar da parte quel turgido *in*

grembo al sol, che urta con quanto lo precede e con quanto lo segue, noi osserveremo che se il Ricci avesse saputo *dicenda tacendaque*, avrebbe ommesso di paragonare Dio, che penetra d'uno sguardo gli abissi, con un pastorello che scopre il fondo d'un ruscelletto, mentre tale comparazione non serve che a diminuire l'effetto: il sesto verso avrebb'egli interamente rifiutato, perchè non è dell'onniveggenza, ma dell'onnipotenza di Dio lo *sco- prire e ricomporre* l'oceano, ed avrebbe dal settimo levato quel *quasi*, che distrugge ogni sublimità che avesse mai saputo creare il poeta, mettendo in dubbio quello che fino i Gentili affermarono del loro *Giove*, essere presente a Dio il passato e il futuro.

Da questa incertezza delle cose da dirsi e da tacersi, e da quella smania di esprimere in modo pellegrino, e con raffinatezza ogni concetto deriva non di rado al poema una certa oscurità, che mentre costringe il lettore a tornar da capo e riflettere, lo distrae dal sentire.

Non è dubbio che l'esposizione del fatto così nell'Epoepa, come in ogn'altra maniera di poesia vuol esser chiarissima: il Ricci non lo ignora certamente, e pure si veda dove nella stanza settima del Canto primo lo strascina o falsità di principj o naturale intemperanza d'ingegno.

Aprendo la parte narrativa del poema egli vuol dirne, ch'era vicino quel giorno in cui l'Italia dovea sorgere dalle sue stesse sconfitte all'antica grandezza: ecco invece com'egli veste o traveste questa semplicissima idea:

*Or quasi espressa in limpido pareglio
La via degli anni si piegava in arco
Dinanzi a lui che il sol fece suo specchio,
Dacchè librò de' monti il grave incarco,
E già prono al suo piè l'istabil veglio
Traèa da lunge d'Oriente al varco
Quel dì, che tocca da vital ferita,
Sorgesse Italia alla seconda vita. St. VII.*

Intenda chi può que' primi quattro versi, che noi confessiamo umilmente di non esser da tanto, sebbene ne abbiamo replicata la lettura più volte: intendiam però in quella vece, come avvenga che facciano sì poco effetto su noi gli avvenimenti di questo poema.

Ma nel senso in cui abbiamo fin ora parlato, lo stile può rendersi a forza di finissima arte effettivo, e v'è pure un effetto che non può dall'arte esser procurato giammai: non basta, diceva Orazio, che i poemi sien belli, bisogna che sien anche affettuosi:

Non satis est pulchra esse poemata, dulcia suntu.

Quelle *lacrymæ rerum* che si spargono su' casi infelici di Didone e di Francesca da Rimini, non ponno esser insegnate da alcuno: per questa parte sì, che può affermarsi con verità, che il poeta dee nascere tale. Se, come disse il divino Alighieri, l'anima ben non siede, se il cuore non è dalla natura disposto a ricevere e comunicare il fuoco delle belle passioni, se il poeta non è di fibra mobilissima e d'altissimo ingegno, se non si sente, mentre scrive, impetuoso come Achille, indignato come Ugolino, innamorato come Tancredi, i suoi versi saranno elegantissimi, saranno temprati alla più soave armonia, ma all'ammirazione dell'intelletto non s'unirà il consentimento del cuore, ma i lettori rimarranno indifferenti e tranquilli.

Il cercare come coll'arte si consegua ciò che non è dall'arte imitabile, sarebbe somma pazzia, come di chi volesse impastare il metallo Corintio.

Per commuovere non basta il volerlo, nè il pur volerlo con pertinacia di volontà, che è poderosissimo a conquistare ogni cosa. Dante, al quale il dolente suo stato mettea desiderio di piangere, quando nelle sue dolcissime rime volle significare la sua pena alle genti, chiese ad Amore che gl'insegnasse come si pianga:

*Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia
Perchè la gente m'oda,
E mostri me d'ogni virtute spento,
Dammi sapere a pianger, come voglia.*

E questa scienza del pianto non abbiám mai trovata nel Ricci, sebbene l'argomento offrisse qualche situazione assai commovente.

Una lettera di Gisile ad Adelgiso finge il poeta che si trovasse da Carlo nel padiglione del Principe Longobardo quando nel Canto quinto per vittoria lo occupa: era intenzione del Ricci che quel foglio movesse Carlo a pietà dell' infelice sorella: giudichin essi i lettori, se questi versi siano da ciò:

*Caro sposo, dicea, se lunge ancora
T'accompagna di me cura e pietade,
D' Adelgiso la sposa, e non la suora
Di Carlo, a te la pace persuade.
Incerto è il vol della vittoria ognora,
E rea cagion guidò le nostre spade.
Mai di pace consiglio abbiassi a vile,
Chi veglia al proprio e al bene altrui — Gisile. St. XLVII.*

Se la stanza non fosse già per sè la cosa più fredda del mondo, quella sottoscrizione basterebbe a portarle ogni disgrazia.

Ma si cerchi il passo più affettuoso che presentasse il poema, e sarà quello in cui la ripudiata Ermengarda vede al fianco di Carlo la nuova consorte, e tanto si crucia e s'angoscia, ch'indi a poco ne muor di dolore: già pur immaginando, la mente ne si chiude dinanzi a tanta pietà.

Ed ecco l'ottava che il Ricci le mette sul labbro:

*Perfido! alfine esclama: almen rispetta
Il dolor di tua vittima infelice.
Spenta è lassù la vindice saetta? . . .
Ma no . . . ferma, o gran Dio, la destra ultrice;
Lascia, deh lascia a me la mia vendetta . . .
Ma che? lo niega il cor, se il labbro il dice.
Stringi, o padre, l' acciar . . . Ma tu pietoso
Sei troppo . . . ah no, t'arresta . . . egli è mio sposo.*

G. VII, st. XLIII.

Non più: chi ha viscere umane avrà inteso che dopo questi versi ogni parola sarebbe vergognosa ed inutile.

Parrà anzi a taluno che noi ci siamo dilungati di troppo nell' esaminare il lavoro del Ricci, e che la sua mediocrità volesse investigarsi più brevemente; ma preghiamo di considerare che a tale diligenza quasi a forza ne condussero le lodi, che di questo poema sentimmo dirsi infinite: le quali unite a certa vernice di bella apparenza, che ne rende piacevoli a' meno veggenti i difetti, poteano sedurre l'ingegno inesperto de' giovani.

Altronde si trattava d' un poema eroico, fino al quale e non più arriva l'ingegno dell' uomo: e i vizj del componimento procedeano piuttosto da falsità di gusto, che da scarsezza d'ingegno.

Perciò credemmo d' abbandonare ogni riguardo, e dir tutta intera al Ricci la nostra opinione: noi non sappiamo s' egli sia giovane o vecchio: ma se non fosse ancor giunto all' età, nella quale par turpe, ed è quasi impossibile spogliarsi d' antiche abitudini oramai tornate in natura, speriamo che a suo tempo ei ne sarà grato di questa franchezza.

Scriva il Ricci nello stile che adorna la stanza decima del Canto IV, e noi godremo di poter gli piacer colla lode, come ora ne dolse di dovergli increscere colla censura:

*Dall' uno all' altro campo apresi intanto
Ampia funerea lagrimevol fossa,
Comun via d' ogni carne, e d' ogni pianto,
E duro letto de' guerrieri all' ossa.
Non dolce novellar, non dolce canto
Qui l' opra inganna, ma con lenta possa
Alzan la marra irresoluti; e solo
Risponde ai sordi colpi cco di duolo.*

Pensieri, lingua, armonia, tutto in questi versi ne sembra perfetto; ma qual cattivo genio rese altrove tanto dissimile a sè medesimo il nostro poeta, e perchè non possiam noi moltiplicare citazioni siffatte?

Voglia il cielo che le soverchie lodi non lo abbiano reso intollerante di critica; ma s' egli fosse già preso a tal vischio, si ricordi almeno che

pessimi sembravano a Quintiliano coloro che lodano l'altrui opere per ciò stesso, che sono cattive, ed a' quali uno stile schietto e conforme alla natura non pare abbastanza ingegnoso (1).

Che se poi egli è disposto a ricevere queste cose con quell'animo con cui noi le abbiamo dettate, nel separarci da lui gli daremo consiglio di non travagliarsi a correggere questa Iraliade. Dirne il perchè sarebbe un rifare il già fatto. Volga piuttosto ad altri lavori l'ingegno, perchè il mediocre non può esser mai condotto all'eccellenza, ma sì l'eccellente alla mediocrità. Torquato stesso che dalla Gerusalemme liberata discese correggendo alla conquistata, non avrebbe da questa saputo ascendere a quella: e veramente se i due poemi del Tasso, perduta pei casi strabocchevoli della fortuna ogni memoria della sua vita, giungessero alla posterità colle rabbiose critiche de' suoi nemici, potrebbe il mondo futuro credere agevolmente, aver egli voluto trasportare alla poesia la famosa lezione di Policlete, scultore, ed una essere la Gerusalemme di Torquato Tasso, l'altra la Gerusalemme degli Infarinati e degli Inferigni.

(1) Non laudantur modo a plerisque, sed (quod pejus est) propter hoc ipsum, quod sunt prava, laudantur: nam sermo rectus, et secundum naturam enunciatus nihil habere ex ingenio videtur. *Quint. Inst. l. 2, c. 5.*

Del Bello ideale e delle Opere di Tiziano. Lettere pittoriche di Giuseppe CARPANI. Edizione seconda riveduta ed accresciuta dall'autore. — Padova, 1820, in 8.° di pag. 123, dalla tipografia della Minerva.

QUESTE lettere sono quelle medesime che nacquero in seno della nostra Biblioteca e che furono scritte dall'autore per nostra istigazione. L'editore di Padova ha ottenuto dall'autore alcune giunte, fra le quali è da notarsi particolarmente l'appendice, di cui non vogliamo defraudare i nostri lettori acciocchè abbiano registrati in questo giornale tutti i pensieri del sig. Carpani sopra questo interessante argomento.

APPENDICE.

Le arti belle non sono per natura loro stazionarie. Dipendendo esse dalle qualità intellettuali, fisiche e morali degli uomini, non che dalle fortuite circostanze dei tempi, sono sempre andate seguendo l'instabilità dell'umana condizione, su quella stessa ruota volgendosi, su cui l'intero mondo si volge, e quindi ora decadde, ora risalirono.

Indizio della loro decadenza si fu il fare gli artefici men bene di quello che si era fatto; indizio del risorgimento, il far meglio. Cura perciò de' giovani artisti era mai sempre il guardare i grandi maestri, ed a quelli, più che potessero, avvicinarsi, onde mantenere l'arte in fiore; ed evitare all'incontro i maestri di minor conto, onde non contrarne i difetti, e l'arte di mal in peggio calando, alla inevitabil rovina condurre. Quanto di saviezza in tale consiglio risplendesse, non è d'uopo il mostrarlo.

Or chi direbbe che nel secolo decimonono, per tanta luce superbo, avesse a scappar fuori una setta di novatori in pittura, i quali seriamente insegnassero (e trovassero chi seriamente gli udisse) che per riprodurre dei Raffaelli, dei Correggio, dei

Tiziani, non si dovessero le opere loro di preferenza studiare, ma quelle bensì tanto meno perfette dei dipintori che preparata, per dir così, avevan la via a quei sommi? Sì sconcia dottrina non pare credibile che nel celabro entrasse di uomo assennato, meno poi che lingua si trovasse sì ardita da preferirla. Ma siamo nel secolo delle stravaganze: le respiriamo coll'aria, le ci entrano pei pori, e l'epiderme stesso dei saggi non va sicuro da questa endemica contagione. Vi fu in vero chi alzò la voce all'apparire di sì assurda opinione; ma sorsero anco dei difensori; ed una schiera di giovani valorosi per tal modo ne restò sedotta, che in quella Roma, in cui dalla paria alemanna recati si erano per perfezionarsi colla vista de' grandi modelli, si posero a meditare di proposito ed imitare servilmente le opere dei maestri men valenti, ma più antichi, anzichè le opere stupende dei tre sullodati luminari della pittura, che degnano appena d'un inchino più dalla urbanità richiesto, che dalla venerazione consigliato. Che fare, amico, in tanta perdizione? Compatirli? sospirare? tacersi? Nol comporta l'amore dell'arte, se quel della pace il consiglia. Sento una voce al cuore che mi grida: quanto è più grave l'errore, quanto più sonora la tromba che il propaga, *tu . . . contra audentior ito?* Voce, t'intendo, e *parata tollo cornua*. Caldo ancora e fumante della battaglia sostenuta coll'illustre sig. Majer. eccomi ora alle mani con codesti nuovi nemici. Spiacemi di vedere fra i ranghi dell'avversaria parte taluno ch'io amo e stimo quanto mai; ma le arti belle ebbero ed hanno le loro guerre civili. Questa n'è una, ed ormai tenetela per dichiarata; sarà quel che sarà: = *per calcatum perge patrem*, = è da trent'anni la mia divisa; la seguo ed avauzo.

Io non negherò che tratto tratto s'incontrino nelle opere dei Giotto, dei Cimabue, dei da Fiesole, dei Memmi, dei Perugini, ecc. non ispregevoli cenni di vera espressione o di belle forme in mezzo alla secchezza di uno stile nè elegante, nè puro, nè dotto; ma e si dovrà perciò aggirarsi per quelle aride piagge affin di giungere alla beata regione dell'arte matura? Larga ed aperta è la via segnata dai tre sullodati; vi si leggono ancora le loro pedate: perchè non seguirle? Non v'ha dubbio che il buono va preso dovunque si trovi; ma perchè cercarlo di preferenza laddove abbonda il cattivo? Farsi a meditare Ennio

e Lucilio per risuscitare Virgilio? E non è questo un imitare que' rozzi cercatori dell' oro, che invece di farsi alla miniera, rimontano il torrente, onde rinvenire fra i rotolati massi qualche pagliuzza del caro metallo? Pazzia di nuovo conio mi sembra codesta, per imparare a far l'ottimo studiar quelli che nol conobbero. Per la qual cosa lasciamo pure che rinculino i saltatori di corda per meglio slanciarsi al punto; ma non se n'applichino il grottesco assioma ai fervidi seguaci dell'arte bella che perfezionare non puossi senza progredire costantemente inverso la meta.

Molte e varie sono le ragioni che i promotori del nuovo metodo adducono a suo favore. Io trascoglierò le più decantate, e vedrò di combatterle colla ragione e coi fatti.

Cominciano essi dal dire, che è quasi impossibile la riunione di tutti i principali pregi dei tre sullodati maestri in un artefice solo. Poi ci dicono che non si arriva a comprendere come nell'atto pratico potrebbe uno studioso farsi a studiare in Raffaello la *sola* eleganza del disegno o della espressione; in Correggio la *sola* grazia e il chiaro-scuro; in Tiziano il *solo* colorito, facendo astrazione da tutto il rimanente. Un tale studio sarebbe, a detta loro, d'esito ben incerto.

Contro la prima di queste asserzioni io citerò quel famigerato ritratto di un vecchio, esistente già nella galleria borghese, di mano di Raffaello, il quale era con tanta eccellenza di colore condotto, che in forse lasciava gl'intelligenti, se al Sanzio appartenesse il dipinto od al Tiziano. Citerò le Sibille della Pace, parimente di Raffaello, le quali, dachè furono meravigliosamente ripulite, mostrano insieme alla sovrana bellezza del disegnare raffaellesco tutto il brio, la verità e la forza del colorire di Tiziano. Citerò il Celebrante del *miracolo di Bolsena*, il Papa e i Cardinali ed altre figure di quell'insigne dipinto, in cui la nobiltà del disegno gareggia colla verità delle tinte, quanto si può dir, tizianesche. E per ultimo citerò l'Assunta della R. Accademia di Venezia, il capolavoro del sullodato Tiziano, che, al dire del greco-veneto marchese d'Ischia, è il *primo quadro del mondo*. In quest'opera prodigiosa gli Angioli che la Regina loro sollevano al cielo o ve l'accompagnano, sono per tutti i numeri dell'arte cotanto perfetti, che li diresti disegnati da Raffaello, dal Correggio rivestiti di grazia, e staccati dal fondo,

nel mentre che il divino pennello dell'insuperabile Tiziano ne tiuse ed avvivò le lucide carni immortali.

Per lo che se ora all'uno, ora all'altro dei tre classici maestri della moderna pittura fu dato di riunire in un'opera sola i pregi che la natura divisi aveva fra di loro, perchè, domanderò io, perchè si terrà per impossibile che un artefice emerga un giorno, il quale tutti in sè cotai pregi costantemente riunisca?

Alla seconda asserzione, cioè alla difficoltà pratica di studiare una sola parte del fare di un maestro, astraendosi dalle altre, io risponderò che tale difficoltà non esiste, e se esiste, tanto la troverà il discepolo nello studiare l'ingenua espressione e il divoto affetto nel Perugino e nel da Fiesole, quanto nel ricercare nelle opere di Raffaello la nobiltà dei contorni, in quelle del Correggio la grazia de' volti e delle mosse.

Ma quand'anche, ripigliano gli avversarj, quand'anche codesto cumulatore di pregi, codesto artefice straordinario si crollasse dal cielo, chi ci sa dire quale sarebbe il suo stile, quali ne sarebbero le opere? L'esempio del Mengs che tentò codesta concentrazione di pregi, ci prova che fredde riuscirebbero. Al che io rispondo, che se freddo fu il Mengs, il fu perchè freddo nacque, come caldo fu il Rubens perchè caldo slanciossi dal materno seno. L'arte e lo studio non tramutarono mai l'indole di alcuno: modificarla possono, e nulla più.

Non esentano dal carattere di freddezza i nostri oppositori i Caracceschi che, come è noto, prima assai del Mengs procurarono di riunire nella loro scuola il meglio delle altre, scorrendo quali api ingegnose la pittorica Tempe, e studiandosi di formarne di varj fiori una pura e prelibata sostanza. Ma se meno d'ispirazione e più di studio osservasi talvolta nei loro dipinti, che in quelli di Raffaello; se la loro grazia è meno spontanea di quella dell'Allegri, e men floride e men vere sono le loro carnagioni di quelle dell'unico Tiziano, sarà egli perciò a dirsi che freddi fossero i loro lavori? Freddo diremo il Sampieri nella sua Comunione di S. Girolamo, nel suo Supplizio di S. Andrea, ne' suoi Martirio di S. Agnese, ne' suoi Peducci di S. Andrea della Valle, nella sua Assunta di Santa Maria in Trastevere, composizione tutta anima e celeste tripudio? Freddo il Reni nella sua calda Aurora, nel vigoroso suo S. Pietro e Paolo

della R. Pinacoteca di Milano? Freddo l' Albano nella sua Danza degli Amori, nella sua Teti? Freddo il Barbieri nella Santa Petronilla di Monte Cavallo, per cui Annibale Caracci gli die' i titoli di *felicissimo coloritore, di gran disegnatore e mostro di natura, e miracolo da far stupire chi vede le sue opere?* e la briosa Aurora dei Lodovisi? Guardate i Caracci al palazzo farnese; guardateli a S. Michele in Bosco. Osservate la pazza di Lodovico, e trovateli freddi, se gelata non avete l'anima in petto.

Quale poi sarebbe lo stile e quali le opere sariano di codesto pittore taumaturgo che le più rare e primarie qualità in sè riunisce dell' arte, ve lo dirà ognuno. Lo stile ne sarebbe il migliore possibile, e l' opere sarebbero la perfezione stessa. Supponghiamo che un compositore di musica venisse al mondo, che in sè riunisse la spiritosa vena di un Haydn, il sapere di un Durante, la verità di un Pergolese, la melodia di un Sacchini, l' espressione di un Gluck, l' amenità di un Paisiello, la maestà di un Hendel ecc., che sarebbe egli un Genio sì portentoso e non sentito giammai? Sarebbe un Mozart, dirà un tedesco; un Burranello, dirà un veneziano; no: un Cimarosa, grida il napoletano; con che tutti alla lor maniera e dietro la loro prevenzione indicare ci vogliono che questo maestro introvabile sarebbe il *non plus ultra* dei compositori. E qui permettetemi ch' io vi dica di passaggio, che se un tale che l' Europa riguarda in oggi qual astro inatteso che surse nell' annebbiato cielo dell' armonia, ponesse più d' attenzione ai precipitati suoi parti; se li purgasse, se li limasse un po' meglio; e se vicino al nuovo, al geniale, al profondo, al sublime, non lasciasse scorgere più volte l' incongruo, l' inutile, il leggiero, l' indotto, che sarebbe sì facile a tanto ingegno l' evitare, le opinioni tutte in sè solo riunirebbe, e proclamato l' udremmo pel miglior dei maestri, e venti delle sue opere, che già sono venti trionfi, additate sarebbero per le più perfette che immaginare si possano. Ma lo sbrigliato Rossini sdegna cotanto onore, e contento d' essere quello ch' egli è, non curasi, per disgrazia dell' arte e nostra, di divenire quello ch' egli potrebbe. Ma toruiamo ai pittori.

Stabiliti gli anzidetti e non ammissibili principj, prosieguaono i sostenitori del combattuto metodo con dire, che appunto noi non abbiamo più dei Raffaelli, dei Correggio, dei Tiziani, perchè

•i ponghiamo di primo slancio a studiare que' sommi: guardiamo il sole in faccia, ed in vece d'esserne più rischiarati, ne restiamo abbagliati. Doversi osservar l'arte al suo nascere, esplorarla bambina, e studiarne i timidi ed incomposti paesi. Anzi ch'è Raffaello, doversi meditar le opere di quelli che la via segnarono a quel grande. La perfezione non lasciarsi assalire di fronte; giungersi fino ad essa per via d'approcci accortamente condotti. Bellissime parole: apertissima pazzia. Furono eglino gli stentati contorni del Perugino, le secche forme di Giotto, o le divote attitudini del da Fiesole, che l'amorosa mano condussero del Correggio a tracciare il sentier delle Grazie? Sui Memmi, sui Laurenti e sui Buffalmacchi formossi egli il gran Michelangelo? O dietro di questi, e non del Perugino maestro, allargò Raffaello la sua maniera e giunse a trovare

« Lo bello stil che gli fe' tanto onore? »

Ei si conviene ai piccioli modellarsi sui piccioli, ai grandi sui grandi.

Egli è sì poco vero che al Perugino debitori andiamo del Sanzio, ch'egli non uscì dalle fasce della mediocrità, se non allora che, abbandonato il maestro, cercò luce più limpida sott' altro cielo. È noto quanto mi faccio a narrare, ma non posso dispensarmi dal qui ripeterlo.

Aveva il Sanzio apprese nella scuola del Perugino la grazia delle figure, la compostezza, la divozione, il finito, ed anche la verità, per quanto ivi apparar si poteva; e determinato ad uguagliare il maestro, s'accinse con tutto il calore e l'impegno a dipingere una Deposizione di Cristo al sepolcro, figure di grandezza naturale. Già pervenuta al mezzo era l'opera; ma il gran genio, nato ad eclissare quanti l'avevano preceduto, pago non era de' suoi sforzi. Presentiva qualche cosa di più elevato, di più vago, di più perfetto che non vedeva nel maestro, e non sapeva rinvenire in sè stesso, nè farsene una precisa e chiara idea. Che fece? Udito che a Firenze operavano di quei giorni degli artefici di nome, sospese il lavoro e, toltoselo seco, a Firenze sen venne. Ogni iniziato nella storia dell'arte ci dirà che gli accadde. Appena vide egli colà i dipinti di Masaccio, di Leonardo, di Michelangelo e del Frate, che l'*Offr* della pittura opulenza spalancossi dinanzi al penetrante suo sguardo, e

scorse di subito quel grandioso, quel largo, quel dignitoso e sublime ch'egli invano aveva fino a quel giorno ricercato; e tanto il meglio ha d'efficacia sui veri ingegni, che, lasciata tantosto la prima maniera, gettossi con tutta l'anima nella nuova, mercè di cui tutti vincere, e passati e presenti, e chè non dissì futuri?

Da questo fatto visibilmente risulta, che allor solo Raffaello fu Raffaello, e insuperabil divenne, che staccossi dal suo maestro Perugino, da quel maestro che in oggi si propone ai giovani tedeschi per modello, onde giungano ad uguagliare l'Urbinate. Se questo è ragionare, Dio mel perdoni. Ottaviano fu crudele, vendicativo, sleale prima di essere Cesare Augusto; la Maddalena peccò prima di divenire Santa: dunque la via alla clemenza, alla liberalità, alle idee generose, siccome quella che alla santità conduce, saranno le scelleraggini e le dissolutezze? O smania di paradossi, e quando si troverà un malanno che t'affoghi?

Nè mi si venga a dire che appunto per que' bronchi e per quelle spine e que' sassi conveuga all'artefice l'aggrarsi per addestrarsi a vincere poi tutte le difficoltà, e correre da gigante la carriera del bello e del sublime. Codesta logica *de malo ad bonum* non è quella della ragione; mentre si può benissimo con uno sforzo straordinario passare dal cattivo al buono, come la capra della favola escì del pozzo *nixa celsis cornibus*; ma non tutti hanno le corna sì lunghe, e il non cadere nel profondo fia sempre meglio che l'uscirne. La via del buono non è quella del cattivo; e mal farebbe chi per imparare a scriver bene in una lingua, a riandare si mettesse quegli autori che la scrissero mediocrementemente o men bene.

Quel che è fatto si è, che Raffaello, di ritorno dal memorando viaggio, dipinse l'altra metà del suo quadro, e per tal modo trattolla, che l'opera intera si direbbe fattura di due pittori, se nel creare il novello suo stile non avesse il Sanzio saggiamente conservato ed amalgamato con esso tutto che vi aveva di lodevole in quello dell'abbandonato Chirone. Passò egli visibilmente in quell'opera di due maniere, dallo srentaro allo sciolto, dallo studiato allo spontaneo, dall'esile al grande, dal gentile al bello, dal bello al sublime.

« E chi creder non vuol, venga a vedere. »

Egli è indubitato che i greci marmi, visti da Raffaello in Firenze, e le opere di Michelangelo e di Masaccio, più d'ogni altro contribuirono a codesta sua metamorfosi. Leggiamo nel Varchi e nel Condivi, che Raffaello ringraziava soventi volte il buon Dio *d'averlo fatto nascere ai tempi di Michelangelo*. E qui avvertite di grazia, giova il ripeterlo, che codesto Michelangelo, che al solo mostrarsi ingrandisce la maniera di un Raffaello, non s'era fatto pigmeo per poi divenir gigante, nè ito era a Perugia a impicciolire il suo stile, per poi dispiegarne tutta la grandiosità in Roma ed in Firenze; ma fin da giovinetto aveva con felice ardimento volte le spalle al vago e diligente Ghirlandajo suo maestro che di sè degno non parve a tanto scolare.

Ben più che voglia di ben fare e disposizione a divenire eccellenti, dinota codesta preferenza che danno i discepoli ai maestri di merito mediocre, povertà d'ingegno e poco concetto delle proprie forze, non altro essendo il coraggio che il forte sentimento del moito, di che ci erediamo capaci. Per la qual cosa chi si sente nato per volar terra a terra, comprimera pure l'energia dell'ali e si strisci sul suolo. Non è da lui il gareggiare coll'aquila fendi-nubi. Ma sarà questo il destino, questa la meta cui mirano i giovani alemanni raccolti in Roma, provvisti d'ingegno ed infiammati di zelo? Io nol so credere. Deh, se ciò è, si facciano a guardare una volta seriamente il succitato quadro di Raffaello, esistente tuttora nella galleria borghese, e persistano, se il possono, nel mal consigliato sistema. Che se un religioso attaccamento alle patrie cose li ritenesse dallo scostarsi dal praticato degli avi, riflettano che saria questo un sovvertire un lodevole principio, e renderlo pernicioso per eccesso.

La nazione alemanna ha sortito dalla natura la vera attitudine alla pittorica eccellenza. Perchè con de' metodi ribelli al buon senso trattenerne lo sviluppo? perchè spegnere il nobil fuoco che la vista de' grandi modelli non può a meno d'accendere in essi ed accrescere? Ricordiamoci che tedesco era quell'Olbenio, cui sì poco manca per essere perfetto, e tedesco quell'Alberto Duro che, al dir del Vasari, tutti avrebbe superati i dipintori del suo tempo, *se avesse da giovane appresa l'arte in Italia*. Non era certo lo studio del bastantemente tedesco Perugino, e meno ancor quello dei tedeschi suoi predecessori italiani,

di che intendeva favellare il toscano biografo. Ma diamoci pace: tutto ciò che fa guerra alla ragione, non può reggersi a lungo. Quella ingenua e studiosa gioventù non tarderà molto a ravvedersi, e gettandosi animosa nel sentiero del meglio, vi eguaglierà gli ottimi. Chi agogna alla perfezione, sente da sè, essere miglior consiglio il cercarla in quei che più le si appressarono, che non in quelli che ne rimasero lontani.

La vera ragione, per cui da tre secoli non abbiamo più dei Raffaelli, dei Correggio e dei Tiziani, non è già perchè i loro successori, que' soli e con impegno studiassero; ma perchè la natura, feconda sempre d'ingegni mezzani, sterile fu sempre di portentosi; poi perchè col mancare de' colti e possenti mecenati, mancarono le occasioni, i mezzi e gl'incentivi al genio per dispiegare le sue forze. Questa cagione però è da valutarsi fino a un certo segno, mentre scomparsi essendo da' secoli i Pericli, gli Adriani, i Leon X e gli Estensi, appena fra noi levossi impreveduto un Canova, che piovvero su di lui le commissioni, le dovizie, gli onori. Venga un altro Raffaello; si mostri un nuovo Correggio, un secondo Tiziano, e non periranno nella dimenticanza e nell'ozio. La politica epidemia che tutte fatalmente accende ora e consuma le menti, non impedirà che l'arte risorga, all'apparire sul suo orizzonte di lucidi astri novelli.

Sgraziatamente si combina coi succitati adoratori del quattrocento un'altra e più antica classe di dotti, i quali opinano che quella sorta di riposo, di che godono i numi in cima all'Olimpo, sia la qualità prima e caratteristica del *bello ideale* de' Greci, e quella cercano, e quella esaltano più di qualunque altra. All'udirli, gli oziosi e colossali giganti di Monte Cavallo vanno preferiti al *Gladiator moribondo*; l'insensato *Antinoo* del Museo vaticano all'*Apollo feritore*, al curioso *Arrotino*, all'animatissimo *Laocoonte* e ad altri cotali prodigi del greco scalpello ridondanti di bella e significantissima espressione. Ma se dall'oggetto dell'arte escludere non vogliono con barbaro apatismo il sentimento, il pensiero, la vita e l'effetto, bastano i sullodati marmi a dimostrare la stravaganza di sì ingiusta opinione, nè io credo di doverla più ampiamente confutare.

Codesto classico loro e prediletto riposo il trovano i Filoquattrocentisti nei quadri dei precursori di Raffaello, e quindi fan

causa comune e quei che sognarono sul bello degli antichi e quei che sognano sul bello dei moderni. Se non che, oltre l'ambito riposo, trovano questi secondi nelle opere de' Quattrocentani un'aria di volti mule, dolce, divota, che gl'innamora e li porta a santamente ritenere que' caratteri semplici e riposati pel tipo della moderna pittorica bellezza. Hanno un bello essere secche, immobili, mal panneggiate e mal situate quelle sante figure drittopendenti dalle tavole venerate, chè tanta miseria dell'arte non li distoglie dal trovarle bellissime e quali essi le desiderano.

Ma via, si abbracci pure e si segua codesta limitatissima maniera: e non faremo noi altro mai che santi in parata, e madonne a sedere, e divoti in ginocchio, e cherubini in simetrica ordinanza? Pretendono alcuni che un elevato spirito di divozione sia quello che muove la savia gioventù alemanna ad occuparsi di soli oggetti di tale argomento. Se ciò è, applaudo di cuore a così santa intenzione, ma non so ritenermi dal dire candidamente:

« La cagione mi piace, e non l'effetto. »

Oltre di che i pittori medesimi che si propongono per modelli, trattarono essi pure ben altri soggetti che le sole immagini di devozione. Ripiene si veggono le chiese della Toscana di sacre istorie da essi dipinte. Assisi, Firenze, Orvieto, Pisa, Siena, ecc. vanno tuttora superbe degli storici dipinti di Cimabue, di Giotto, del Laurenti, dell'Orcagna, del Memmi, ecc. Avvi dunque qualche cosa di più a trattare, che la sacra Famiglia, e qualche affetto di più ad adombrare, che la santità ed il modesto contegno dei proni di lei adoratori. Ciò posto, e giacchè l'arte sovrana de' pennelli è fatta per esercitarsi su tutti gli oggetti visibili, e le tante e sì svariate perturbazioni dell'animo senza eccezione alcuna rappresentarci all'evidenza, non che gli avvenimenti d'ogni genere porci sotto gli occhi, come se noi presenti avvenissero; egli mi sembra ben consentaneo al buon senso, che non si restringa l'arte dentro un unico soggetto, ma che esercitandola sui tantissimi che vi sono, si propongano per norma e direzione degli studiosi quegli artisti che più si distinsero nella rappresentazione dei molteplici e diversi casi ed affetti. Ora è indubitabile che i succitati tre grandi successori dei Quattrocentani rappresentarono l'arie devote meglio

assai di essi, e per di più ci lasciarono esempi bellissimi di gentina imitazione d'innumerevoli espressioni, mosse, intenzioni, alle quali i loro precursori o non avevano pensato, o se pensato v'avevano, poco felicemente tentato avevano di rappresentarle. Così è. Ciò che di bello, di grande, di espressivo, di vero, di delicato noi vediamo tralucere nelle opere del quattrocento, noi lo vediamo sfavillare in tutta la sua pompa nelle opere di Raffaello, di Tiziano, di Correggio e de' loro discepoli migliori. Perchè adunque ridursi ad un genere solo, od andare ad attingere per gli altri agli scarsi rigagnoli, quando ci scorre innanzi l'aurea piena della pittorica ricchezza? Sono forse men santi o men divoti di quelli del Perugino, del Giotto, del da Fiesole, le Madonne di Raffaello e del Correggio, perchè meglio disegnate, perchè più vago n'è il colorito, più pittoresca la posizione, più largo il drappeggio, più nobile e divina l'espressione? Così dicasi di quelle del Guido, del Sassoferrato, del Dolce, ecc. ecc. Quale di que' vecchi pittori, sui quali andate aguzzando le pupille e fissando il pensiero, seppe o potè rappresentarci con maggiore dignità e vivezza l'augusto spettacolo di Cristo che al cielo si torna, nel mentre che i suoi discepoli a' pie' del monte provansi invano ad imitarne i prodigi? Egli si è in Raffaello, e non nel suo maestro, che voi trovate la divinità del Figliuolo di Dio ogni volta che quell'artefice insuperabile, bambino od adulto vel rappresenti; ove che nei migliori Quattrocentisti voi trovate tutto al più, invece del figlio Dio, un grazioso fanciullino, ed in luogo d'un Dio redentore, un uomo dolce e posato. Mirate in volto al S. Paolo di Raffaello il testimonio di sua divina missione, e negate, se potete, l'onnipotenza del Creatore, osservandola da Raffaello con tanta verità rilevata, effigiata in lui che ordina i cieli, o di molteplici abitatori orna e ricopre l'abitabile terra. Tronchiamo il discorso. Tutto il buono ed il meglio dei Quattrocentisti voi lo rinvenite nei suindicati triumviri della pittura; ma accresciuto di bellezza e congiunto a pregi ancor più rari ed essenziali, che i Quattrocentisti o non conobbero, o conoscendoli, non seppero appropriarsi. E perchè dunque, perchè farsi ciecamente a riandar questi, pinttosto che quelli? Impetrar il chiaror dalle lucciole, e dite pur dai fanali, quando il sole vi lampeggia sul viso? E non è questo un contraddirsi, un perder tempo, un allontanarsi da ciò che si cerca?

Ma voi non ve ne allontanate soltanto; così facendo, non lo raggiungerete giammai; e chiaro vel prova il sopra riferito esempio di Raffaello, il quale, se caparbiamente tenuto si fosse al primo suo maestro, un Perugino II sarebbe diventato, ma un Raffaello I non mai. Nulla poi dirò del colorito che nei Quattrocentisti è di solito sì poco vero e sì grezzo, che impossibile riesce, a chi in essi abbia avvezzato l'occhio, il formarsi una buona maniera di tingere; e così dite della grazia, la quale nel più di essi alla affettazione s' accosta, piuttosto che alla genuina amabilità che tanto seduce.

Amerci che i tedeschi giovani, pei quali io scrivo, leggessero la sensata dissertazione del loro compatriota, il celebre Federico Slegel, sulla esposizione delle loro opere, fatta l'anno scorso in Roma alla presenza delle LL. MM. II. RR. d'Austria; e mi tengo per certo che, dato un addio ai più vetusti maestri, a Raffaello solo si atterrebbero per ciò che riguarda le qualità principali dell' arte, e pel colorito e la grazia a Correggio e Tiziano.

In una cosa sola io non posso essere d'accordo con quel dotto scrittore, ed è, che il *moderno stile tragico-esagerato-francese* sia il predominante ora nelle scuole d'Italia, e quindi che per discostarsi dal medesimo, convenga osservare i timidi e mansueti Quattrocentisti suddetti, preferendo però sempre ai medesimi il divino Raffaello vivente, il quale nell' arte toccò l'apice della perfezione. Prima d'ogni altra cosa io pregherei quest'autore di riflettere che il suddetto *genere esagerato-francese* non è punto nuovo negli artefici di quella enfatica e bollente nazione. Fuori del Lesueur, del Champagne e del Poussin, che può come il Subleiras e il Valentin chiamarsi italiano, perchè visse in Italia e da italiano dipinse, ben pochi francesi andarono e vanno esenti da simile taccia. Che poi gl'Italiani, spento Raffaello, cadessero in questo errore, e vi nuotino in oggi, io non vedo su di che appoggiarlo. Vi furono anche in Italia degli esagerati e in ogni tempo: Michelangelo e il Tintoretto valgon per molti; ma dove trovare come stabilita nel XVI secolo nella scuola romana e nella bolognese e lombarda l'*esagerazione*? Gli esempi che possono addursi, sono piuttosto eccezioni, che generale carattere delle anzidette scuole. E per rapporto all'Italia moderna, cessata la smania dei tenebrosi, io non so come e in che esagerati gli

sembrino il placido e pastoso Battoni, il morbido Landi, il castigato Benvenuti, il severo Sabatelli, il caraccesco Trabalesi, il raffaellesco Camuccini, l'esatto Toffanelli, e più d'ogni altro l'assennato Appiani. Che mai d'esagerato rinvenne egli nella Presentazione al tempio del Camuccini, nella Gita di nostro Signore al Calvario del Landi, nella sala del trono dell'Appiani, Correggio redivivo ecc.? L'accusatore generoso non asserisce soltanto: prova quanto asserisce: e questa volta il sig. Federico fu men che generoso, avarissimo. Si raffrontino le opere de' sullodati italiani con quelle dei David, dei Gerards, dei Menasgi, dei Girodets, e ben tosto vedrassi se il genere di questi al genere di quegli altri si rassomigli ed affaccia. Tanta anzi parmi la distanza del fare francese d'oggi dal moderno italiano, che le opere dei pittori italiani dell'epoca presente sembrano all'incontro peccare di una soverchia tendenza all'imitazione de' greci cotanto semplici e misurati, come ben rilevò il sig. Majer, che non di troppo libero e caricato romantico stile.

Fra i pensatori, ai quali io rinuncio nell'articolo IX, mi torna qui in acconcio di specificarne una classe, ed è quella di quei metafisici illustratori delle opere degli artefici di primo rango, i quali anatomizzando le dette opere, figlie del genio e non delle teorie, s'avvisano di trovarvi ciò che non v'è, ed attribuiscono *a priori* a quegli insigni autori delle recondite viste, de' metodi ascosi, de' sistemi e degli accorgimenti finissimi, ai quali quegli artefici non miraron giammai. Nati que' valentissimi più al fare che al dire, più a cogliere il bello che a speculare sulla di lui essenza, di null'altro sussidio si giovarono per ideare e condurre le opere loro immortali, che di quell'interno senso squisito, di che natura gli aveva dotati, reso più squisito e sicuro dalla ispezione de' greci modelli, combinata con quella delle più elette produzioni della gran madre. Con tali mezzi giunsero eglino a formarsi uno stile nobile, puro, elegante e ragionevole, provveduti del quale operarono poi d'ispirazione. La fredda metafisica non toccò mai la soglia del loro studio. Io opino che all'abuso che codesti consiglieri a negozio finito far sogliono del loro analitico ingegno, alludere volesse il profondo Bacone allorchè scrisse: *nè colle belle parti di più corpi in un solo raccolte, come si dice di Prassitele, nè col mezzo di*

geometriche proporzioni, come pretendeva il Durero, dover farsi il pittore a ricercare la bellezza, ma doverla egli cogliere mercè di una certa sua felicità. Di questa felicità eran largamente forniti Raffaello, quando disegnava e voleva esprimere gl' interni moti dell' animo; Tiziano, quando col magico pennello alla mano voleva i colori della vita portar sulla tela; e Correggio, allorchè staccar voleva dalla tavola rapitrice le amabili figure che le Grazie gli conducevan davanti. Questa felicità secondarono essi, e non le postere indicazioni e gli aridi suggerimenti di una metafisica pietrificante. Che non vide il sottile ed eruditissimo Lessing nel Laocoonte di Belvedere, e il Winkelmann stesso ne' monumenti de' Greci, di troppo estendendo i suoi per lo più veri e sani principj? Aveva ben ragione il Tiziano di dire, che la cosa più difficile per un pittore era il saper levare a tempo la mano dal suo dipinto. La stessa difficoltà incontrano, e ben di rado la superano, i nostri scienziati giudici dell' arte; e per parlare dei più recenti, io mi ristringerò al solo d' Hancarville.

Questo celebre cosmopolita, di cui resta ancora a sapersi la condizione, la patria e la vita, e note soltanto ne sono la lunga età, la stravaganza del vivere e la vastità dell' ingegno, provvisto essendo di una memoria sfasciata, d' un tatto squisitissimo e d' una immaginazione viva e seconda quant' altra mai, si mise di proposito a profondamente meditare le opere di Raffaello al Vaticano. Nessuno meglio di costui era fatto per tutta conoscere e sentirne la rara bellezza; ma volendo egli eclissare quanti in queste materie avevan posto mente, e soprattutto smanioso di dir cose nuove, si fe' legge di trovare in que' dipinti e tutto quello che vi era, e ciò ancora che non v' era e non vi sarà mai. Fu egli, per verità, sì prode in questo capricciosissimo assunto, che con delle erudite, quanto eleganti dissertazioni che non so qual fine abbian fatto, giunse quasi a provarci che Raffaello non solo era stato il più eccellente fra gli artefici antichi e moderni, ma eziandio il più scienziato degli uomini, e quindi che i suoi freschi del Vaticano erano la biblioteca e l' emporio di tutto l' umano sapere. Ne appello a quanti lessero quegli speciosi dettati. Raffaello, al dire di costui, aveva in quelle dottrinali pitture raccolto tutto lo scibile d' ogni età, d' ogni nazione, d' ogni scuola. Ogni figura, ogni gesto, ogni piega, ogni accessorio, ogni linea, ogni impronta di

pennello eran geroglifi ed avevan più sensi: naturali, storici, emblematici, allegorici; e ne adduceva le più ingegnose ragioni. Sforzo in vero prodigioso d'intelletto gigantesco, il quale però non aggiungendo un jota alla gloria verace di Raffaello, a quella soltanto provvedeva del bizzarrissimo suo illustratore. Per lo che trovò il d' Hancarville chi lesse ed animò le elucubratissime sue disquisizioni; ma non già trovò chi fede prestasse a' suoi sogni; e Raffaello si rimase nell' opinione dei conoscitori quel grande che egli era di fatto, nè punto diventò quell' uomo impossibile che il d' Hancarville ci voleva far vedere.

Pur troppo codesti amplificatori dell' altrui merito non hanno di solito in vista che di dar risalto al proprio. Lodatori appassionati di un terzo, non sono in sostanza che abili cortigiani di sè medesimi.

Che se dalle intenzioni prestate all' artefice loro protagonista si fanno ad esporci il meccanismo e gli arcani artifizj del suo stile, o s' accingono a dimostrarci com' egli rinvenisse il bello, o come giungesse a degnamente rappresentarcelo, oh, allora sì che li vedete sottoporre l' ingegno e l' arte di quel tale ad una chimica operazione curiosa, per cui, separandone al fuoco della loro immaginazione gli elementi, tutta ci spiegano con ammirabile franchezza la formazione, le parti e l' insieme della sua scienza, quasichè da loro stessi l' avess' egli imparata. Spalancata così a due battenti la porta della magione de' sogni, non è a dirsi che ci narrano allora, che inventano, che scoprono, che fantasticano sulle opere dei primarj artisti. Un esempio, e valga per mille.

Vi scrissi io medesimo in una postilla alla mia lettera I, che nella *Disputa del Sacramento*, che fu la prima opera da Raffaello dipinta in Vaticano, le figure che posano in terra, erano *tutte ritratti*, e quelle che sedevano su in cielo, *tutte ideali*. Da altri io aveva attinto in Roma questa credenza, e parvemi convalidata dai varj ritratti ch' io medesimo riconobbi in quel fresco; ma il generalizzare una particolarità è sempre cosa pericolosa. Questa credenza, che lessi di poi sostenuta da altri e che tenni fin qui per indubitata, non regge. La diffidenza in me destata in seguito da codesti sistemosofi, m' aprì gli occhi, e rimeditato avendo su quell' opera, sono costretto a ricredermi e fare anche di tale opinione solenne rinuncia nel succitato articolo IX. Se mi ascoltate, non mi darete torto.

Per procedere con ordine e chiarezza, poniamoci col pensiero innanzi a quell' erudito dipinto. Composto è desso di due schiere di figure: la più vicina allo spettatore posa in terra; la più lontana è in cielo: la prima è formata di sacri Dottori e di curiosi divoti; la seconda di Santi e d' Angioli che circondano la santissima Triade. Le figure di questa sono per la distanza più piccole delle inferiori, e l' azione di una schiera è diversissima da quella dell'altra. I Dottori s' intertengono in una disputa animata, e i Santi si veggono assorti nel pieno godimento della beatifica visione di Dio: dunque l'una tutta fuoco, l'altra tutta calma.

Ciò posto, i suindicati illustratori di quell' opera, fattisi lecito d' entrare in capo al di lei autore, di ritorno da quell' aureo ricetto di peregrine idee, ci narrano che Raffaello si creò per quell' opera un apposito sistema, onde riuscire a renderla veramente sublime e perfetta. Il sistema si fu di prendere dall' *ideale* tutte le figure che siedono in cielo, e dal *vero* tutte quelle altre che trovansi in terra. Dunque *immaginarie* le prime; *ritratti* le seconde: felicissima divisione. Ma qui non si rimangono codesti scopritori delle altrui intenzioni: secondo essi, Raffaello fecè ancor più. Affine d' ottenere bellezza nelle figure di sopra, ed evidenza in quelle di sotto, stabilì d' *idealizzare* queste e *naturalizzare* quelle; che vale a dire, s' avessero con delle modificazioni tolte dal *vero* a far diventare quasi *ritratti* le figure de' celesti, e col soccorso dei cambiamenti suggeriti dal gusto e dalla eleganza del disegno s' avessero a far diventare quasi *ideali* le figure dei Dottori, ch' erano in origine naturali, cioè ritratti. Squisitissimo giochetto d' antitesi teoretiche che in pratica non sono che una medesima cosa annunziata in due differenti maniere.

Ora di codesto ipotetico piano noi non siamo già debitori al secolo che produsse Raffaello e l' opera di cui si tratta; ma tutta ne dobbiamo la felice scoperta all' illuminatissimo secolo nostro che sì addentro si spinse nei segreti d' un' arte in oggi decaduta a malgrado della pienezza de' lumi di cui andiamo fastosi. Sì, amico: Raffaello di tutto questo bel sistema regolatore della sua mano e della sua mente, non ne seppe un acca, e l' accurata disamina di quel dipinto col mostra all' evidenza.

E che ciò sia come io ho l'onore di dirvi, osservate primieramente che le figure della schiera terrestre non sono tutte *ritratti*, come rotondamente si asserisce; ma si vedono fra esse delle figure *ideali*, come a dire quella prima alla dritta dell'osservatore, la quale rappresenta un curioso che, curvo su di un parapetto, avanza la testa e guarda i Dottori. Poi nella parte superiore del quadro vi sono qua e là dei *ritratti*; per lo che non sono nè tutte *ideali* le figure del cielo, nè tutte *ritratti* quelle della terra. Manca dunque la base principale al supposto sistema. Ma non basta: e di sopra e di sotto vi sono de' volti ripetuti, sebbene con qualche modificazione. Dunque le figure di una schiera non sono per sistema ideate in un modo assolutamente diverso da quello dell'altra. Osservate quel Pontefice secondo alla dritta: egli ha la stessa aria, la stessa forma e fisionomia del Santo che gli sta sopra a perpendicolo; se non che il Santo è a capo nudo, e il Pontefice ha sul capo il triregno; questi si presenta di faccia, l'altro di profilo. Così il san Giovanni evangelista di sopra ha la stessa aria di volto del giovane che muove da sotto verso l'altare, ma le due figure sono diversamente girate. Più: le figure di sotto sono sì poco prese dal vero, che quasi tutte sono *ritratti* di ritratti, o fisionomie convenzionali che Raffaello non potè certo prendere dal naturale. Vel provi quel Dante là fra i teologi, che morì cento anni prima che Raffaello nascesse; vel provino quel S. Agostino, quel S. Ambrogio, quel S. Bonaventura, quel S. Girolamo, quel S. Gregorio, quel S. Domenico ecc. fra i Dottori; e così vi provino che non sono tutte *ideali* le figure della gloria quel san Pietro, quel san Paolo, quel san Giovanni evangelista, quel Precursore ecc., i quali tutti nè potè Raffaello togliere dal vero, nè immaginarsi a sua posta, mentre l'uso e la tradizione assegnato avevano a quei Santi da più secoli delle date sembianze che al pittore non era permesso di alterare e ancor meno d'evitare. E come può reggersi dunque il sognato sistema?

Se più di evidenza diede Raffaello alle figure della schiera inferiore, se ne marcò maggiormente gli atti e i pensieri, egli si fu perchè erano più vicine allo spettatore, più grandi di dimensione ed animate da un'azione più viva. Quelle della schiera superiore, essendo più piccole, più discoste ed in istato di perfetto riposo, non si potevano pronunziare quanto le prime;

nè tanto particolarizzarne gli atti e gli affetti evidentemente rilevare, senza commettere un' enormissimo solecismo contro la ragione, il gusto, la verità e la prospettiva. Paris Bordone non fu sì circospetto in quel suo vaghissimo Paradiso che osservai in una chiesa di Treviso; ma Raffaello era il pittore della ragione, e senza lasciarsi da lei tirannicamente signoreggiare, non la perdeva mai di vista.

Parmi da quanto ho fin qui esposto, che Raffaello nell'ideare e condurre quell' opera immortale, non altro sistema seguisse che il solito; di scegliere cioè belle e caratteristiche forme; di dare ad ogni figura quel luogo, quell' atto, quella espressione che a lei si conveniva, e di comporre un tutto ragionevole. Shozzato lo schizzo, quale la calda e felice sua immaginazione glielo aveva presentato, ne avrà disegnate in grande le parti, consultando il *vero* per ottenere il *verisimile*, e il *vero* migliorando per riescire più nobile e più vago. Usò pure talvolta servirsi del *naturale* per contrapporlo all' *ideale*, e dare così a questo, in cui sentiva consistere il sublime della pittura, un maggiore risalto. Ecco l'arcano, l'ottimo e l'intero suo artificio: di que' tempi non si andava in cerca di tante metafisicherie. Io non pretendo già che l' artefice abbia ad essere un puro e zotico meccanichista, o un riscaldato seguace di quanto il capriccio gli detta. No. Aduni pure nella sua mente un tesoro di utili e belle cognizioni, come fa l' oratore; possegga una buona logica; ma ritenga che il tanto fantasticare e quasi non dissi farneticare sulle astratte leggi del bello e del sublime, il raffinare e prescrivere più colla mente che coll' occhio ogni contorno ed ogni pennellata, e per ultimo il volere sistemizzare l' ispirazione, si è un inceppare l' artefice, se pittore già formato, e un dargli la pittorica rachitide, se si sta formando.

Per la qual cosa io umilmente pregherei codesti saccenti legislatori a sangue freddo, di ritenersi per sè le classiche scoperte che vanno facendo nel regno delle visioni, e non raffreddare il genio coll' assumersi l' incarico di regolarne il volo. Quando il barbero è in corsa, lasciate che vada, se volete che giunga vincitore alla meta. Mi ricordo di un celebre matematico che giuocando al trucco di tavola con un ignorante di balistica, ma espertissimo bigliardiere, assegnava la ragione d' ogni moto di palla e non coglieva mai giusto. L' altro all' op-

posto, senza sapere nè di che, nè di come, non dava colpo in fallo, e vinceva tutte le partite, la mano di questi, prevalendo alla dottrina di quello. Adunque segua ognuno la sua via; che vale a dire, dissertate, signori, a piacere vostro, e voi pittori, operate come il cuore vi detta. L'occhio, il genio, la pratica hanno vinto più battaglie che non preparasse vittorie la tattica più profonda. La metafisica non produsse mai, ch'io sappia, un bel quadro, un bel poema, una bella musica. Le arti utili, figlie essendo del bisogno, possono darsi il calcolo e la ragione per guida; ma le arti belle, emanate dal sentimento, prosperano bensì colla ragione al fianco; ma intisichiscono e vanno in rovina, quando l'assoluta di lei dominazione le governi e comprima.

RICORDI intorno ai costumi, azioni e governo del Sereniss. GRAN DUCA COSIMO I, scritti da Domenico MELLINI di commissione della Sereniss. Maria Cristina di Lorena, ora per la prima volta pubblicati con illustrazioni. — Firenze, 1820, nella stamperia Magheri.

BATRACOMIOMACHIA d' Omero, o sia della guerra delle rane e de' topi, volgarizzamento inedito d' Antonio PAZZI, cavaliere Gerosolimitano — Firenze, idem.

QUESTE due operette furono pubblicate non ha guari da quel sig. Canonico Moreni di Firenze, Accademico corrispondente della Crusca, del quale facemmo qualche parola nel volume 19.^o di questa Biblioteca a pag. 24. E si mostrarono i nostri lettori così ricreati da quel festoso articolo (si trattava di opere date fuori *per nozze*), che noi, sempre solleciti di portar loro alcun trattenimento colla scherzevole analisi di que' libri, che quantunque non offrano per sè medesimi nulla da apprendere, molte gravi ragioni, che altri sa o non sa, ci obbligano tuttavolta ad annunziarli, ci sian procurati anche questi. Ne duole perciò che non ci sia per anco riuscito d' averne un altro del sig. Moreni medesimo *Sull' Incoronazione di Cosimo I*, di cui fu per ordine superiore saviamente impedita la pubblicazione, ma che rimasto, per quanto sentiamo, nelle mani dell' autore, può di leggieri esser da lui dispensato con aria di maggior importanza agli amici, nel numero de' quali non possiam esser noi, poveri Lombardi, onde partecipar del donativo di questa manna.

Il primo degli accennati componimenti è dedicato al sig. Conte G. B. Vermiglioli di Perugia, professore d' Archeologia, ecc.

Dice in quello il sig. Canonico di essere invitato a indirizzargli questo qualunque siasi piccol libretto (a buon conto è piccolo) da quel vivo incessante trasporto, che da sì lungo tempo gli FERVE NOBILMENTE in petto per i fasti memorabili dell' inclita sua patria, e che in chicchessia esser lo dovrebbe uguale, e dalla uniformità di SÌ DILETTEVOLI studj (gli studj d'archeologia recano in fatti un diletto senza pari), sulla ben fondata lusinga, che fregiato di sì illustre nome qual si è il suo, e le molteplici e dotte sue letterarie produzioni PIENA ne fanno ed ESUBERANTE testimonianza, possa, se non incontrare il delicato gusto della maggior parte de' leggitori d'oggiorno a tutt' altro inchinevoli (gli è vero pur troppo!), almeno esser TOLLERATO ED ACCOLTO da' miei concittadini (1), e da quelli in guisa speciale, ai quali sta tanto a cuore l'AVANZAMENTO DEI FASTI della gloriosa patria e dei tanti personaggi, dei quali ella a tutta ragione NE va adorna e superba. Se si eccettui il complimento che serve di coda a questa parrucca, una tal dedicatoria di ventiquattro versi e mezzo e di un solo periodo (che Mons. della Casa, il Castiglione, il Davila e l' Tasso, benchè lungo-periodanti, si sarebbero vergognati di dar fuori), termina qui. E col solito comiato si augura, che la piccolezza del dono rimanga, fra l'altre cose, supplita da quella stima, che GIÀ sente per lui. Il qual già, che qui non può equivalere se non ad omai o simili, non si accorda, per vero dire, colla lunga e non mai interrotta amicizia, che unita al vivo incessante trasporto, invitò il sig. Canonico a far quest' offerta al sig. C. Vermiglioli.

(1) La conseguenza del qual ragionamento sarebbe, che i suoi concittadini non fossero la maggior parte de' suoi leggitori: e in ciò, ne perdoni il sig. Canonico, ha il massimo torto. E vedi la bella specie di lode, che dà qui al sig. conte Vermiglioli. Tutto il successo ch'egli spera di ottenere per aver fregiato di sì illustre nome il suo libro, è quello che sia tollerato. Accortosi però del trascorso, lo emenda subito con l'accolto: il che è naturalissimo dopo che fu tollerato.

Nell'altra Dedicatoria fa sapere al sig. Don Pietro Bettio, che l'annunzio di esser egli stato eletto ed elevato alla luminosa carica di Prefetto della Biblioteca di S. Marco, vacata per morte del Cav. Morelli, lo ha di sì vera gioja RICOLMO e (quel ch'è più) di contento, che ha in lui ALQUANTO rattemperato l'acerbo dolore della di lui perdita (1).

E aggiunge in ultimo, che si compiace di presentargli questo volgarizzamento in omaggio di sì MERITEVOLE onoranza (2).

Dopo di che lo prega di gradire questa sua, QUALUNQUE siasi, tenue offerta (a buon conto è tenue), con i sentimenti ancora eccetera, eccetera.

Alla Dedicatoria, diretta al sig. Don Bettio, succede una prefazione del sig. Canonico, la quale comincia così:

« Che il primo Granduca di Toscana Cosimo »
 » de' Medici, erede non meno della magnanimità »
 » de' suoi maggiori, che delle di loro più segna- »
 » late virtù » (di maniera che la magnanimità non »
 » sarebbe nè una virtù, nè una virtù segnalata) »
 » dopo sì gravi urti di avversa fortuna, dai quali »
 » la città nostra fu per sì lungo tempo sciaurata- »
 » mente travagliata » (travagliata dagli urti!) « e »
 » in mille strani modi dilaniata dai partiti e dai »
 » disordini nei quali era ella STRABOCCHevolmente »
 » DIVISA E IMMERSA, innalzassela » (cioè la To- »
 » scaua, nove buoni versi addietro) « A GRADO A »
 » GRADO CON PIÙ PERÒ GIGANTESCO ad uno stato »
 » di tranquillità, di opulenza, di grandezza e di »
 » sicurtà da risvegliar l'ammirazione ed eccitar

(1) Ma qual nuova specie di gioja e di contento è quella, che non fa se non rattemperare alquanto? E come mai un annunzio può rattemperare ALQUANTO il dolore di un uomo dopo averlo RICOLMO di contento e di gioja, anzi di gioja e di contento?

(2) Meritevole, cioè che merita, per meritata!!! Guai a' signori Accademici della Crusca e al dizionario, se quelli s'indirizzassero al socio corrispondente sig. canonico Moreni per la definizione della voce meritevole!

» per fino l'invidia delle altre provincie d'Italia e
 » d'oltremonte ancora, ella è cosa omai sì conta
 » e manifesta, che véra follia sarebbe NON CHE il
 » dubitarne, il negarla. »

Nel qual affannoso periodo, oltre le cose accennate nel trascriverlo, faremo notare, che nè una città, nè altro può essere *strabocchevolmente immerso in partiti o disordini*: 1.º perchè la *divisione* esclude per sè medesima la *sopprabbondanza*: e 2.º perchè l'azione dell'*immergersi* indicando abbassamento, lo *strabocchevolmente* darebbe idea dell'azione contraria. Ma come poi si può innalzare *a grado a grado con piè gigantesco*?

Quanto alla *follia* di chi si avvisasse di *dubitare non che di negare* sì fatte maraviglie, e l'*indole benefica e generosa* e'l *bel cuore* di Cosimo I, come accenna più avanti, confessiamo ingenuamente di esser di quella infetti anche noi, e ne addurrem tra poco il perchè. Per ora faremo soltanto osservare al sig. Canonico, che siccome il *non che* equivale, come ognun sa, a *non pure*, il raziocinio avrebbe dovuto fargli scrivere, *follia sarebbe, non che il negarla, il dubitarne*: il qual *dubitare* viene ad esser così un conveniente decrescitivo della prima proposizione.

E non volendo nemmeno perdere il tempo in un troppo lungo e minuto scrutinio delle strane e illiberali massime contenute in questo proemio (le quali, se mancano di buon senso, non mancan forse di un oggetto), ci limiteremo a trascieglier quelle espressioni che ci hanno fatto più colpo, a fin di corroborare col fatto, e non con vili contumelie, apprese ad Empoli e in Algeri (e in ciò solo si trovano adesso d'accordo l'*Uomo Fermo da Vicchio* e l'*Gisellajo da Ronta*), la nostra malaugurata sentenza che fece tanto strabiliare i *cattivi* scrittori dell'Arno. Dai buoni (e quella bella e gentilissima parte d'Italia ha pure i suoi) non possiamo temere nè gran discrepanza di opinioni, nè villanie.

Dice adunque il sig. Canonico Moreni, che da Cosimo I *la sorgente il più delle volte dipendè dei regni e degl' imperj, e (per soprappiù) delle provincie rese, sarei quasi per dire tributarie a' di lui consigli (p. VII) :*

Che Carlo V imperatore, il quale da Cesare fino allora non ebbe pari, non osò mai di prender risoluzione delle cose d' Italia, se non con suo parere, anzichè cosa fu di gran lunga maggiore (per anzi fece molto di più), a lui sempre se ne dicesse (p. VIII):

Che una eguale non ostentata costantissima estimazione professarongli eziandio i sommi Pontefici, e in special guisa Pio IV —, il quale omni convinto d' essere stato per di lui opera elevato al soglio Pontificio, oltre l' esserne dimostrato **SOMMAMENTE GRATISSIMO**, ecc. (p. IX):

Che Pio V, **SORPRESO** da tanta condiscendenza di Cosimo a certe sue istanze (e massime, aggiungiam noi, da quella d' avergli dato nelle mani il Carnesecchi, di cui faremo cenno in fine), e convinto del di lui grande zelo in fatto di religione e delle frequenti dimostrazioni di ossequiosa venerazione e di sincero attaccamento e di filiale ossequio verso di lui, ebbe a dire, e sovente il dicea, che avrebbe grandemente desiderato d' averlo in tempi sì perigliosi e difficili per coadiutore nel pontificato (p. XIII):

Che la Serenissima Gran Duchessa Donna Cristina di Lorena, sebbene dalle diverse vite già fin qui da quell' epoca pubblicate di Cosimo I potess' ella **DISSETAR A SAZIETA' LA SITIBONDA SUA BRAMOSIA**, volle non pertanto ancor delle **PIU' MINUTE** e private di lui azioni **ESSERNE COMPENDIOSAMENTE** (il che meravigliosamente si accorda colle azioni più minute) informata ed istruita (ivi):

Che la scelta da lei fatta di Domenico di Guido Mellini per iscrivere la vita di Cosimo, **NON POTEVA ESSER MIGLIORE**: il qual Mellini, che **A OTTA A OTTA** (p. XVIII) parla di sè medesimo, **TUTTOCHÈ** in età decrepita e **MALISCENTE**, seppe, **BENCHÈ** alla rinfusa,

e sarei per dire SENZ' ALCUN COLLEGAMENTO, e senz' alcuna indicazione di epoca dettarle con INGENUA SCHIETTEZZA (p. xv). Elogio, che veramente invoglia alla lettura!

Che questa vita è stata dal sig. Canonico di *abbondanti e forse non soverchie illustrazioni* (la maggior parte *aneddote*, come dice a p. xviii) *corredata, per compiacere chi ne prova diletto, e per FAR ONTA AGLI SCHIAMAZZI di taluni, i quali tutto quel che loro non piace, nè titilla il loro delicato palato, appellar sogliono pedanteria, o al più al più (e noi diremmo o almeno almeno) rancidumi ed inezie poco dicevoli al gusto spregiudicato e raffinato* (da mettersi insieme col *delicato palato*) *d'oggi, che non si pascola CHE DI FILOSOFIA* (xviii). Odi tu, o lettore, con che nuova sorta di rimproveri il sig. Canonico fa onta agli *schiamazzi di taluni*? Or va, e ti pascoli di *filosofia*, se vuoi essere con *eloquentissima facondia* (p. xxi) da lui flagellato.

Fin quì la Prefazione, alla quale succede la Vita, e a mano a mano un diluvio di note, delle quali non ci sentiamo per verità inclinati ad occuparci minutamente. Diremo soltanto, che a p. 17, nota (a) (in proposito della Vita di Cosimo), inveisce contro la bella ed accurata edizione delle Istorie del Guicciardini, recentemente e con plauso degl' Italiani eseguita a Pisa: *nella quale con ardimentoso impegno si mozzano i periodi con pause, per facilitarne la lettura, e per non istancare colla loro pretesa lunghezza i polmoni de' lettori*. Una tal invettiva era naturale in uno, che non potendo emulare il Guicciardini in altro, lo emulò nella lunghezza de' periodi, se per avventura non l'ha superato. Di opinione diversa da quella del sig. Canonico è per altro il sig. Conte Baldelli, che nella Prefazione alla Vita di Gio. Boccaccio, p. 27, così scrive: « Il Guicciardini guasta il suo bell' argomento per » soverchia prolissità, per ISTOMACHEVOLE verbo- » sità, che stanca ogni paziente leggitore. » La

qual dissonanza di opinione (benchè strana tra questi due Accademici della Crusca) non è, per buona sorte, di natura tale da portar un gran danno.

E a pag. 77, dove il sig. Mellini dice di esser povero, il sig. Canonico fa la seguente patetica annotazione: « Questa è ordinariamente la fine dei » letterati, e di quegli specialmente che scrivono » *invita Minerva.* » Noi auguriamo al sig. Moreni un'opulenta vecchiezza: ma se questa sua sentenza è vera, possiam noi sperare di esser esauditi?

A p. 92, nota (13) si scaglia contro un certo tale, che parlando degli Accademici della Crusca, afferma *esser portata oltre le stelle la classica loro ignoranza.* Il che si sarebbe da noi ignorato, senza lo zelo del sig. Canonico, *altre volte in lui eccitato, con circospezione però, con placidezza e urbanità, sebbene talora condita con qualche vivace frizzo.* Oh veramente caro!

A p. 105, nota (43) ne fa sapere, che il Concini nacque da un contadino di Terranuova, — e poté col favore di Lucrezia de' Medici, *ava del Duca Cosimo, INTRODURSI NEL SUO DIRETTO SERVIZIO.* Oibò, oibò, sig. Canonico.

Fa inoltre presente, che *Carlo Marsuppini fu uno de' più dotti personaggi dell'età sua, oriundo d'Arezzo, cittadino fiorentino, ed ivi pubblico professore di belle lettere.* Su di che faremo notare che quell'ivi non regge; o, se si deve riferire a luogo alcuno, si è ad Arezzo, dove il Marsuppini non fu professore. Dovea dunque dir *cittadino di Firenze;* perchè *Fiorentino* non è nome di luogo.

A p. xi fa conoscere che il *Falgano* anzi che no in un tal dialetto (nel greco) *erane SPERTISSIMO* (per esperto anzi che no). Del qual autore trascrive alcuni versi tolti dalla sua versione dell'*Ippolito* d' Euripide, che PUÒ FRANGAMENTE REGGERE AL CONFRONTO NON CHE DE' MODERNI, DE' MIGLIORI SCRITTORI. In prova del buon gusto del sig. Moreni

trascriveremo qui tre soli de' sette versi, da lui riportati in sostegno della sua proposizione:

« A chi mio nume altero umile onora,
 » Rendo onore, a chi contra m'alza il corno,
 » Danneggio, e apporto alfin danno e rovina.»
 Per verità un poeta improvvisator di tragedie, non ne potrebbe fare di peggio.

A p. XIX. Qualora poi per vie più francheggiare il sentimento nostro volessimo arzigogolare sull'epoca, in cui pretendesi, che fosse recitata all'Accademia del Pajolo nell'Arcipajolato ecc. Non può dirsi in vero un buon francheggiare il sentimento con arzigogolare, che equivale a fantasticare. E più sotto dice, l'anno 1518, marcato precisamente in quell'età, del qual marcato si può fare una coppia con quel bel rimarcare del N.º VII, a p. 10, del *satellite*, venditor di lezioni in fatto di lingua. E poichè ci siam dato l'incomodo di riferirci qui una volta a quel *satellite* (satellite vero), non sarei così pertinaci da non riederoci di uno sbaglio commesso, allorchè nel volume 19.º di questa Biblioteca, a p. 25, alludemmo allo stendardo Empolese, ove si vide espressa l'immagine del pazientissimo fra i quadrupedi. Perciocchè l'istesso *Satellite*, sempre attentissimo ad afferrar tutto quanto può aver sembianza di contraddizione in noi, ne avvisa (e per verità con grande schiettezza), non essere un solo di que' pazientissimi, ma tre, i quali danno opera a quel giornale. Solamente ne pare che avesser dovuto presentar quell'emblema con un po' più di chiarezza: ciò che avrebbero fatto ottimamente, figurando un ronzino della Marca con tre teste, il quale si sarebbe così appellato il Cerbero d'Empoli.

A pag. XXVI il sig. Canonico invia il lettore alle poesie inedite del Giambullari, da lui pubblicate, ove l'insolente cura abbatesi e presuntuosa di chi si protestò di ammendare le offese fatte ad Omero dal magro Salvini, su di che parlammo abbastanza a p. 50 del nostro volume 19.º Ma egli torna qui

a metter fuori la sua goffa accusa contra il dotto suo concittadino, che, ben conoscendo il greco e la lingua poetica, qualificò a ragione per *magri* nella traduzione d'Omero i versi magrissimi Salvigniani, fatti soltanto per maniera d'interpretazione nel linguaggio comunale.

Con questa disamina delle scritture del sig. Moreni, Accademico corrispondente della Crusca, avendo noi potuto, fra le altre cose, dimostrare quanto malamente ei sappia l'italiano, faremo un altro cenno per dar a conoscere che poco sa altresì il latino, pochissimo il francese e peggio l'inglese; comechè di tutti sì fatti idiomi si trovi introdotta qualche citazione nelle sue note alla Vita di Cosimo I: intorno a che non vorremo addebitarlo d'altro, fuorchè di non aver fatto vedere sì fatte citazioni a qualche intendente di que' linguaggi, avanti di darle in luce. Poco sa di latino, perchè a p. 93, v. 9, scrive *illus narratio* per *illius narratio*: pochissimo il francese, perchè a p. 94, v. 36 scrive *Monumens ariges* per *Monumens erigés*: e peggio l'inglese, perchè a pag. 54, v. 27, scambia per un casato il titolo di un libro. Roberto Dallington pubblicò un'opera così intitolata: *Survey of the estate of the Great*, il che suona: *Descrizione dello stato del Granduca di Toscana*: e il sig. Canonico Moreni dice, che *Roberto Dallington SURVEY*, in quella sua mordacissima relazione ecc. Nè si arresta qui: perciocchè riportando il testo inglese, lo scrive come siegue: *Survey of the estate of the Great Duy Tuscuani KE*, la qual ultima voce, siccome ognun vede a prima giunta, è cinese.

Parlando ora delle cose inedite, pubblicate dal sig. Moreni, direm concludendo, che la *Batrachomachia* tradotta dal Pazzi presenta molte ottave assai felici, e pochissima fedeltà; e che la Vita di Cosimo I, scritta da Domenico Mellini, è un lavoro che, quanto allo stile, oltrepassa di poco la mediocrità, e quanto all'ordine ne manca totalmente.

Della sua veracità non entreremo a disputare, avvegnachè dai documenti e più dalla tradizione si potesse raccogliere tanto da dimostrare con ben altri colori di qual razza fosse la *generosità, beneficenza e bontà di cuore* di Cosimo I., tanto esaltate dal Mellini, e più dal signor Canonico. Perciocchè un Principe, che tolse agli omicidi ogni speranza di perdono e di ritorno in patria, se non avesse ammazzato con le sue proprie mani un ribelle o bandito: che estese fino alla terza generazione la pena del delitto di fellonia (e felloni chiamava quelli che non approvavano la sua inumanità e rapacità): che per falso sospetto di svelato matrimonio segreto, scagliò una pugnolata sulla schiena dell'infelice Almeni, nell'atto che questi s'inchinò a raccogliere un foglio, lasciandosi pensatamente cader da quel principe: che tanto avvalorò in Toscana l'Inquisizione, santamente abolita dal gran Leopoldo: e che consegnò al Papa *il famosissimo e dottissimo* (sono parole del sig. Moreni) *Pietro Carnesecchi, AMICO GRANDE DEL DUCA COSIMO*, e di poi miseramente appeso e bruciato: un tal Principe, diciam noi, aver dovea qualità di mente e di cuore ben altre, che quelle a lui attribuite dal sig. Canonico, il quale non si vergogna di qualificar quest'insigne attentato alla sicurezza di un suddito come un esempio di *luminosissima obbedienza*.

Storia dell'America in continuazione del compendio della Storia Universale del sig. conte DI SECUR; opera originale italiana. — Milano, 1820, Società de' Classici Italiani, Fusi, Stella e Comp. Tomo I.^o e II.^o in 12.^o fig.

IL pubblico si compiacerà al vedere che un' accidentale combinazione abbia dato luogo alla pubblicazione di questa che a ragione può dirsi *opera originale italiana*. Alla storia del basso impero che formava parte della storia universale del sig. conte di Segur, doveva susseguire la storia di Francia che credevasi in Parigi già pubblicata; ma una malattia dell'illustre autore e le occupazioni gravissime nella camera de' Pari permesso non gli avevano di dare compimento a quella storia, della quale solo i primi volumi potevano uscire in luce in quest'anno: il che determinò i sagacissimi editori a sostituire intanto la storia dell'America, per non lasciare alcun intervallo nella mensuale pubblicazione de' volumi. I due primi che ora si presentano di quest'opera, o piuttosto dell'introduzione a quella storia, sembrano a noi corrispondenti alle promesse già fatte da alcun tempo dagli editori medesimi, cioè che quell'opera sarebbe composta da scrittore tale italiano, che, per accuratezza, chiaro stile e sana filosofia, prodotto avrebbe un lavoro non inferiore all'apprezzato fin qui del valentissimo autore francese.

Stabilito il principio che giustamente l'America fu detta *Nuovo Mondo* per la sua separazione dall'antico, per la sua estensione, per le cose singolarmente diverse che presenta, si accigne l'autore ad esporre brevemente le varie parti che la compongono, la sua fisica costituzione, e quella degli uomini e delle cose che quel nuovo emisfero contiene.

Comincia quindi da una descrizione fisica dell'America, ed esamina da prima l'estensione del continente americano e la sua posizione; la prima stabilisce di 9000 miglia almeno in lunghezza, e di 2600 nella maggiore larghezza della boreale, di 2890 nell' australe; la seconda mostra come formante nella sua massa un equilibrio coll' antico continente. Parla quindi delle montagne dell'America, mirabili per la loro altezza e per la lunghezza delle loro catene; dei vulcani d'America, isolati per la maggior parte, ed affatto disgiunti dalle grandi catene, e tanto più rari nelle loro eruzioni, quanto più grandi ed elevate sono le loro masse; delle miniere, funesto dono fatto dalla natura a quei popoli innocenti, giacchè il Perù, il Brasile, la Terra-ferma, il Messico, il Chili, la Castiglia d'oro, la California, la Nuova Granatà, ed alcune altre provincie non sono in qualche modo che una terra d'oro o d'argento, mentre l'America non manca di ferro, di piombo, di zinco, d'antimonio, di cobalto, di manganese, di arsenico, di mercurio e d'altre sostanze minerali; la parte settentrionale abbonda essa pure di ferro, e come nella meridionale trovansi diamanti, topazj, smeraldi, rubini, pietre preziose trovansi pure nella prima e tra queste la famosa pietra del Labrador, che riflette i colori dell' iride, non veramente *come un prisma*, che li produrrebbe invece col rifrangere la luce.

I fiumi dell'America, e specialmente il Mississipi, il Missouri, l'Ohio, il fiume di S. Lorenzo nell'America settentrionale: l'Apachacola, il Maragnone, l'Ucajal, l'Apurimac, il Lauricochan, il Napo, il Putumayo, l'Impuro, il Gran Negro, la Maddalena, l'Orenoco, la Mendoza, il fiume dei Salci, il Chulcan, il Gallego, il Cuchivara, il Madera, il Topaiza, lo Shingu, la Tocantina, il Rio della Plata, il Rio Negro, il Parima, il Parana, il Gigitignogna, il Rio Janeiro, quello dei Paraguai, il fiume degli Smeraldi e quello di San Francesco nella

meridionale; e quindi le cateratte famose di *S. Antonio*, di *Niagara*, di *Powow*, di *Cohoés*, di *Walpole*, del *Genessè*, del *Susquehaunah*, di *Charlestown*, della *Caldaja* nell' America settentrionale, quelle del *Bogota*, di *Tutumbero*, di *Guayra*, di *Pongo*, di *Maypara* e di *Aturès*, di *Mama-Rumi* nella meridionale; i laghi di *Mackensie* e di *Hearne*, che sono i più alti, quelli detti *Grande* o *Schiavo*, *Alemipigan*, *Cristinò*, *Tahugloks*, *Winipic*, *Superiore*, *Michigan*, *Uroue* ed *Ontario* nella prima; quello di *Chapala* nell' istmo che riunisce le due Americhe; i laghi di *Messico*, di *Patzuaro*, di *Xicaragua*, di *Parima*, di *Maracaibo*, di *Tacarigna*, di *Xaraies*, di *Piticana*, di *Guativa* nella seconda; i golfi e i mari mediterranei, le correnti di que' mari che separano l'America dall' antico continente; i venti, gli uragani, i tremuoti dell' America, formano argomento dei susseguenti paragrafi.

Si ragiona quindi distintamente della temperatura delle due Americhe; della salubrità e della popolazione di quel continente in generale; della complessione dei nativi di quellá parte del mondo, di alcune delle più notabili varietà nella razza americana, della singolarità delle donne di quel paese, delle Amazzoni americane, al quale proposito si tratta della complessione e forza d'animo di quelle donne in generale, e s' introducono alcune considerazioni sugli uomini rispetto alle medesime; dell' origine della lue afrosiaca, che si mostra con ottime ragioni essere tutt' altro che americana.

La parte seconda dell' *introduzione* versa sulle qualità morali degli Americani, e qui si esamina lo stato della società civile presso i popoli dell' America, dal che si deduce che per essi l' alzarsi ad un certo grado di civiltà andò fatalmente congiunto col cadere nella schiavitù, a rinforzare la quale veniva di seguito la superstizione. Si esaminano pure le diverse religioni americane, i medici ed i maghi di que' popoli, le guerre degli Americani selvaggi,

le loro affezioni generali, le loro arti, la loro agricoltura, le loro abitazioni, le loro masserizie, i letti pensili, ecc.

Il secondo volume dell'*introduzione* comincia colla parte terza, che tutta s'aggira sui costumi degli Americani selvaggi. A fine di trattare con ordine questa materia, si parla da prima degli Americani boreali, poi dei Canadesi, di quelli della Luigiana, delle Floride, della California, delle provincie interne del nuovo mondo, di Honduras e del Yucatan, di Terra Ferma, del Guvaquil, del Chili e dell'Araucana, di Patagonia, del Paraguai, del Rio della Plata, del Brasile, del Maragnone, della Guiana, e finalmente dei Caraibi. Gli usi sono diversi secondo i diversi popoli: quanto ai costumi si potrebbe tirare una grande linea di separazione tra que' selvaggi che non ebbero alcuna sorta di comunicazione cogli Europei, e quelli che ne ebbero alcuna volta o ne hanno tuttora di continuo. Le nazioni che furono per la prima volta scoperte ed esaminate avanti la loro corruzione, erano più o meno feroci, sempre rozze all'estremo, poco caste d'ordinario; ma sincere, leali, di buona fede, sovente ospitali, semplici nei loro riti, come nei loro costumi; quelle che entrarono da lungo tempo in relazione cogli Europei, e coi popoli soggetti al loro dominio, alla loro influenza, perdettero alcuna volta parte della loro nativa ferocia; ma il sentimento perdettero della naturale probità, ed ai vizj loro tutti quelli aggiunsero delle nazioni europee, e le loro vanità e talvolta perfino il loro lusso. Bramiamo che questa nostra idea non riesca strana all'autore valentissimo dell'*introduzione*.

Alcun poco dissentiamo però da esso nell'ordine o sistema analitico di questo scritto. La parte quarta tratta degli animali indigeni dell'America, e la quinta dei vegetabili e minerali americani, mentre dei minerali già si era fatto alcun cenno al proposito delle montagne, e la descrizione degli animali, dei vegetabili

e dei minerali avrebbe dovuto susseguire immediatamente alla descrizione fisica del Nuovo Mondo e precedere quella dei costumi e della condizione morale, politica e religiosa degli abitanti.

Tra gli animali si considerano da prima i più grandi; giacchè quella parte del mondo manca di elefanti, si parla dell' animale dell' Ohio, detto da alcuni naturalisti l' elefante mammonteo, e delle ossa gigantesche credute d' uomini e menzionate dall' Acosta, le quali probabilmente saranno state di altri animali, essendo quell' errore assai comune nell' epoca in cui vivevano Acosta e Diaz. Conipajono quindi gli animali delle Antille, fra i quali meritano molta considerazione la torpedine della Guiana ed il serpente boa; gli animali di Terra Ferma, tra i quali molto osservabile è una specie di *pigro*; quelli della nuova Granata e specialmente il *caimano*, specie di coccodrillo; quelli di Panama, tra i quali si distingue la lumaca-soldato, quelli di Gnyaquil, del Perù, e specialmente la *vigogna*, del Chili, di Patagonia, del Paraguai e della Plata, del Brasile, del Messico, di California, della Luigiana, delle Floride e del Canadà. Non vorremmo vedere confusi coi lioni fra gli animali del Perù nè il Puma, nè il Cougar, sebbene col nome di lioni vengano spesso indicati anche in America, dove il vero liono per consenso di tutti i naturalisti non si trova. Si descrive opportunamente il *condor*, ch' è realmente il gigante degli avvoltoi, sebbene difficilmente possa accordarsi alle sue ali stese la lunghezza di 20 piedi. Trovansi pure al Perù anguille elettriche, che portano il nome di *giennote*, e sembrano pel loro colore diverse dalle altre dai naturalisti conosciute. Nell' esame degli animali del Chili si vede citato il nostro abate Molina, benemerito certamente della storia naturale di quel paese; ma per ciò che concerne in generale la zoologia dell' America Meridionale, oltre quello che l' autore ha pigliato dal sig. Humboldt, egli avrebbe potuto approfittare delle

recenti relazioni dei signori De-Azara e Sobreviello. Della Patagonia si accenna come il principale degli uccelli lo struzzo, il quale non è veramente uno struzzo; l'autore però lo ha avvedutamente caratterizzato, nominandolo struzzo americano. Non vorremmo neppure aver veduto i pinguini o peggiori paragonati alle anitre. Il tapiro dicesi l'animale più distinto del Brasile ed è forse il più grosso, giacchè è poco minore di un bue; nel Brasile si distingue pure tra gli uccelli, l'uccello *mosca*, ottimamente descritto; dell'uccello del tropico, del cardinale, dell'oazino e del colibri si parla abbastanza diffusamente tra gli animali del Messico. La California presenta cervi giganteschi, cavalli selvatici, e tra gli uccelli un pellicano pure gigantesco non meno alto di cinque piedi; ma non così facilmente potrà ammettersi che veri cocodrilli trovinsi nella Luigiana. Non del tutto esattamente è pure scritto che il ragno di mare dell'isola della Corna, quando è petrificato sia coperto sulla superficie di una vernice più bella e più lucida di quella della Cina, e che gli occhi suoi sieno più duri del diamante. Quest'ultima è probabilmente una frottola narrata da qualche viaggiatore, e non si può ragionevolmente supporre che que' ragni di mare verniciati, forse le loro spoglie fossili, fossero realmente petrificati. Tra gli animali degli Stati-Uniti figurano il bue moscato, il bisonte e l'uro, che non dissimile sembra da quello delle Gallie descritto da *Cesare*. L'ultimo paragrafo di questa parte tratta degli animali trasportati in America, dei quali diconsi moltiplicati con profusione e migliorati tutti quelli, le di cui razze abbandonate furono, e lasciate nello stato selvaggio. L'autore si mostra persuaso che le razze degli animali dell'antico continente trasportate in America, non abbiano punto in generale deteriorato.

La quinta parte di questa *introduzione* si aggira intorno ai vegetabili e minerali americani, e qui

ancora ci confermiamo nel nostro avviso, che con miglior ordine si sarebbe premessa al discorso delle qualità morali e de' costumi la descrizione dei tre regni; e i minerali separati dai vegetabili e da quello che delle miniere d'oro specialmente si è accennato nella parte 1.^a, avrebbero potuto formare ragionevole argomento di una parte distinta. Così non si accennano tra i vegetabili se non alcuni più notabili; e di alcune provincie non s'indicano i minerali perchè già nel primo volume indicati. Delle Antille per esempio si nominano il fico indiano, il cotone selvatico, il campeggio, il corobbio, il ver-zino, alcune specie di palme, il tamarindo, il legno di ferro ed alcuni alberi fruttiferi, dopo i quali si annoverano anche il caffè e la canna di zucchero, non che alcune piante tintorie. Tra' minerali non si accenna se non l'oro, ancora non abbastanza conosciuto, di S. Domingo. In proposito della Florida, si parla più del suo commercio che non delle sue produzioni vegetabili o minerali; si annoverano però i diversi cereali ed i frutti della Luigiana, gli arbusti de' suoi boschi, tra i quali vedesi descritta benchè non nominata, la *Mirica cerifera*, non che varie piante officinali; si nota poi in genere che quella provincia ha miniere d'argento, di ferro, di rame, di piombo e di smeralli, il che difficilmente c'indurremo a credere, non trovandosi i veri smeraldi se non al Perù. Dopo alcuni ceuni brevissimi sulle piante della vecchia California, si fa menzione delle bellissime perle della baja di Ceralvo, delle quali veramente si sarebbe più opportunamente parlato laddove si trattò degli animali. I cereali ed i diversi frutti s'indicano pure del Messico, e tra questi il cocco, l'ananasso, la vainiglia, la salsapariglia, il sassafasso, il guajaco, il tabacco, la gialappa; ma giacchè si è nominata pure la cocciniglia, non era prudente il lasciarla tra gli arbusti, e conveniva notare che il Messico produce l'opunzia o il cacto, nelle cui foglie quell'animale alligna. Dei metalli

preziosi di quella provincia si fa solo un cenno, e si nota che non solo ricca è d'oro e d'argento, ma di piombo ancora, di antimonio, di arsenico, di cobalto, di manganese, di mercurio, di stagno, di rame e di ferro. Si annunzia quel paese come ferace di soda, ma non si dice se questa trovisi nativa e fossile come nell'Egitto, o se piuttosto non si ricavi dall'incenerazione della salsola o di altre piante marittime. Brameremmo pure di vedere ad alcuna autorità appoggiata l'asserzione, che quel suolo contiene smeraldi, rubini e diamanti.

I prodotti vegetabili della Terra Ferma veggonsi frammischiati col formaggio, col burro e coi corami, il che forse è avvenuto perchè più si parla dell'industria manifatturiera, che non della coltivazione. Sembra impossibile che quella terra non abbia miniere e che solo se ne trovino nella nuova Granata, e sabbie aurifere si estrarrebbero nell'Oppajan. Della Guiana e del paese delle Amazzoni, dopo una generale indicazione delle piante più frequenti e delle più preziose, si dice che la terra nasconde copiose miniere d'oro, d'argento, di rame e di pietre preziose. Il Perù ha tutti i vegetabili dell'America meridionale, e molti ancora proprj delle zone temperate: si parla di passaggio della cinchona o chinachina rossa, grigia e gialla, del balsamo del Perù, della palma cerea, di un albero lanuto, di altro i cui rami anche verdi fanno l'ufficio di candele, del caffè racemoso, del metapalo, ecc., e solo in fatto di minerali si accenna che le miniere del Potosi superano tutte le altre in ricchezza. Del Chili pure si lodano le miniere d'oro e d'argento, alcune delle quali rendono fino a 60 marche di metallo per ogni quintale. Il Molina ha creduto vanto esclusivo del Chili l'avere il muriato di rame, e non si trascura l'osservazione che nelle montagne del Chili trovansi le turchine o turchesi, credute da alcuni naturalisti denti mineralizzati, e che ben potrebbero esserlo malgrado la recente analisi per cui si è

creduto di ravvisare in esse un fosfato di calce colorito, poco diversa essendo la natura dei denti e delle ossa in generale nelle quali quel solfato abunda. I più singolari vegetabili di quella provincia sono un'ottima pianta salina detta erba di sale, l'erba dell'olio dalli cui semi si estrae un olio tanto buono come quello di ulivo, molte piante comuni agli orti d'Europa e molte pratensi dell'Italia, un albero che dà una scorza avvicinandosi alla cannella, un cedro o un pino rosso da un sol tronco, dal quale si cavano fino ad 800 tavole di 18 piedi di lunghezza e di uno e mezzo di larghezza, e molte piante medicinali. Poco sappiamo della Patagonia, ed egli è forse per questo che l'autore ha creduto di annoverarne in questo articolo gli animali; alcuni navigatori vi trovarono tuttavia alcune piante salutari, alcune specie di piselli, ed alcuni arbusti lacchiferi. Più fortunato è il Paraguai che produce cereali in abbondanza, patate, tabacco, cotone, indaco, caffè, zucchero, vainiglia, canapa, china-china, ed altre piante medicinali, e l'erba celebre detta del Paraguai, la quale, oltre l'essere salutare, serve nell'America come di the, il che l'autore non ha notato. Parla egli però dei pezzi d'oro trovati nel fiume della Plata, uno dei quali di grandissima mole fu comperato per 12000 piastre; mentre un fulmine staccato avendo un pezzo di roccia, tant'oro vi si trovò, che quel metallo cadde nel paese alla metà del suo valore. Poco si dice del Brasile, de' suoi vegetabili e minerali: si danno solo alcune notizie generali, e tosto si passa all'America Settentrionale; si nota però che una pianta sommamente caustica trovasi nell'isola di Fernando Norogna, e che nel paese che si stende tra l'Orenoco, il Rio Negro ed il fiume delle Amazzoni trovansi 28,000 specie di piante, delle quali appena sei o sette mila si coltivano negli orti dell'Europa.

Venendo da prima agli Stati Uniti, trova l'autore la Giorgia ricca di tabacco, d'indaco, di cotone e

di zucchero, di cereali e di frutti comuni all' Europa, con un' abbondante vena di rame sul fiume Nabash; nella Carolina meridionale trova miniere d' argento, di piombo e di ferro, cave di pietre da taglio, miniere di carbon fossile e sorgenti salse; accordiamo che possano trovarvisi cristalli e forse di que' cristallini a due punte che diconsi diamanti d' Ungheria o di Marmoros, ma non *diamanti brutti*, come scrive l'autore. Il Tenessé ha pure sorgenti salse, miniere di ferro, ed avremmo veduto con piacere indicata la natura di quelle curiose singolarità che si annunziano esistenti nelle sue montagne. Le due provincie anzidette, come pure il Kentucky e la Virginia producono vegetabili simili in gran parte a quelli delle provincie europee; trovansi però ivi alcuna pianta di caffè e canne di zucchero, e nella Virginia anche l'albero della cera. In questa notansi pure miniere di piombo, altre di carbone, sorgenti calde ed alcune cave di amatisti o piuttosto di cristalli di colore violetto. Il Maryland è celebre per le sue miniere di ferro. Nota è la fertilità della Delaware e della Pensilvania, dove i grani rendono trentasei per uno, e dove l'acero rende moltissimo zucchero. Non avvi però che una sorgente di petrolio tra i minerali, che dicesi ottimo per la guarigione dei reumatismi. Nuova Jersey, che è la Sicilia dell' America per la sua fertilità, ha una ricca miniera di rame, e il Genessé, ricco di cereali, ha miniere di ferro. Acque minerali abbondanti, curiose petrificazioni e miniere d' argento, di piombo, di zinco, di manganese, di rame, di carbon fossile, di gesso, di talco e di amianto trovansi nella nuova York, della quale si espone il commercio e l'industria maravigliosa. Rame e ferro e piombo e zinco e cristalli colorati produce pure il Connecticut, e non si allontana dalle altre provincie per le sue produzioni vegetabili. Famosi sono i pascoli del Vermont; ma il paradiso degli Stati Uniti è Rhode Island dove sommanente si loda il sistema di irrigazione; si nota pure che colà si trovano ferro,

rame e diverse pietre curiose. Felice è pure per le produzioni vegetabili il clima del Massachusset, e non è forse di menò quello della nuova Hampshire. Fertilissimo è altresì il paese del Congresso. In separato articolo si notano le produzioni vegetabili in riguardo alla sola forza che nelle terre la natura esercita indipendentemente dalla mano dell' uomo; tra le altre piante si parla delle celebri querce d' America, dell' aunona triloba, della noce perco, del ciriegio in grappoli, del platano occidontale, dei tulipiferi detti dall' autore tulipanieri, il che non è nè esatto, nè elegante, del lauro benzoino, dell' albero della fava, dello stramonio, del moro rosso, dell' albero dello storace, delle lobelie, dell' andromeda arborea, del ginseng, ossia della panace quintifolia, di diverse magnolie, del sommacco, del legno di ferro, del tacamahaca, del fico papajero, della gordonia liparita e di molte altre piante celebri per i loro fiori o per le loro virtù medicate.

Più fredde sono le regioni del Canadà e di altri paesi settentrionali: tuttavia vi alligna una vite che si assomiglia a quella di Corinto; vi abbondano i melloni, i lamponi, gli aceri zuccherini, e molti alberi atti alla costruzione de' vascelli, sebbene non acquistino la grossezza che presentano nei paesi meridionali. Non mancano però nel Canadà i cereali, i legumi e le frutta, e vi si trovano ancora alcune piante officinali. In genere di pietre non si nota che la famosa del Labrador, della quale si è parlato altrove.

La sesta ed ultima parte versa intorno alle lingue ed alla loro origine. Si tratta da prima in generale delle lingue americane portate da un Tedesco al numero di 1264; l' autore non sembra disposto ad ammettere la giustezza di quel calcolo, sebbene più prossimo al vero trovi la somma assegnata all' America, che non quelle attribuite alle altre parti del mondo; egli avrebbe però potuto osservare nel libro del sig. Hervas, americano, stampato

in Italia, che numerosissimi sono i dialetti, se non pure le lingue, di una sola provincia, come l'Azara ha riconosciuto del Paraguai. Queste lingue però non si scrivevano, ed un capo d'Indiani diceva ad un capitano francese non mancare ad esso che la *stoffa parlante*, cioè la carta. Quelle lingue sono sommanente nasali e gutturali, perciò difficili ad intendersi; non mancano però di precisione nè di forza, e l'autore ne arreca in prova alcuni esempi, se però questi possono credersi fedelmente tradotti. Viene quindi all'origine degli Americani, intorno alla quale belle congetture avrebbe potuto trovare nelle note aggiunte dall'Hornio agli scritti di Crozio su questo argomento. Passa egli rapidamente sulle opinioni, non del tutto mal fondate, che indigeni fossero gli uomini nell'America, non meno che gli animali e le piante, come forse indigeni si trovarono in molti luoghi dell'antico continente, il che è stato quasi ad evidenza dimostrato recentemente dall'autore della Storia d'Italia; passa pure leggermente sulla opinione di coloro che dopo il diluvio noachico supposero passati uomini a popolare quell'emisfero, di che non si saprebbe ragionevolmente spiegare il modo. Parla dell'Atlantide di Platone, del facile passaggio dei Cinesi o Giapponesi nell'America, e conclude che la popolazione dell'America presenta tuttora un impenetrabile segreto, il quale ci sforza a tornare alla prima ipotesi degli abitanti indigeni dell'uno e dell'altro continente. L'ultimo paragrafo tratta delle antichità americane, della conformità delle Storie del Messico e del Perù con quelle del mondo antico, delle tradizioni dei Peruviani, delle ruine antiche trovate nelle terre bagnate dall'Orinoco, delle tradizioni e dei monumenti del Messico, delle Piramidi specialmente; e quasi sembra persuadersi l'autore che civiltà si desse un tempo ove oggi non vedesi se non selvatichezza; che un tipo avessero i Messicani, e che forse più rapidamente dei Greci passassero ad uno stato di coltura grande e maraviglioso.

Nella conclusione dell' opera si producono alcuni calcoli atti a preparare la soluzione del problema, se la scoperta del nuovo mondo sia stata vantaggiosa o nociva all' antico. Sorprendono i primi calcoli relativi all' oro ed argento portati dall' America in Europa dall' anno 1492 sino al 1863, non che alle produzioni di un valore ancora superiore a quello dei metalli, portato dalle Antille e dal Continente Americano; ma a questi calcoli si contrappongono gli errori de' Governi Europei, che colonie stabilirono nel Nuovo Mondo, e la considerazione della miseria in cui l' Europa cadrebbe se l' America, la quale già possiede una parte delle nostre manifatture, venisse ad acquistarle ed incoraggiarle tutte, ed a troncare per tal modo un commercio ad essa svantaggioso.

L' autore trae modestamente da tutte le cose esposte la conseguenza, che sommamente la storia d' America debba interessare chiunque abbia alcuna mediocre abitudine a pensare sulle cose e sugli avvenimenti umani; e quindi si fa strada a presentare la storia medesima, che avrà principio nel tomo XXVIII della Storia universale. Ma noi non temeremo di aggiugnere che questa introduzione può essere sommamente giovevole alla pubblica istruzione, anche indipendentemente dalla storia medesima, in quanto che presenta un compendioso, ma per lo più accurato, prospetto dello stato fisico, politico, morale ed economico di una parte del mondo non ancora abbastanza conosciuta, le di cui notizie l' autore in generale ha tratto dai fonti più recenti e più genuini. Mentre adunque non possiamo che lodare il disegno in complesso ed anche in parte l' esecuzione di questa istruttiva introduzione, ci compiacciamo nel poterne ricavare un fondato pronostico che degna di molta commendazione sia per essere la storia che ad essa verrà in seguito.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Alcune osservazioni botaniche di Gaetano SAVI,
professore di botanica nell' Università di Pisa.*

FRA le piante che vegetano nel giardino di Pisa, vi sono due trifogli acquistati per mezzo di semi favoritimi dal gentilissimo sig. Vincenzo Tineo, professore di botanica a Palermo, e dal medesimo già descritti coi nomi di *Trifolium Gussoni* e di *Trifolium Cupani* nel Pugillo primo delle piante rare della Sicilia (1).

Siccome io mi sono alquanto occupato del genere *Trifolium*, e non dispero di poter pervenire a darne una monografia completa (al quale oggetto rinnovo qui le mie preghiere a tutt' i Botanici perchè mi faccian parte di quelle specie che finora non ho potuto vedere), così mi lusingo che in me non parrà impertinenza il trattare di oggetti di cui recentemente altri hanno parlato.

Trifolium Gussoni. Tineo.*

Egli appartiene ai trifogli bratteati, e dev' esser collocato nella sezione quinta, fra quelli cioè che hanno il calice senza nervi apparenti, immutato dopo la fecondazione, e il vessillo solcato e piegato nella cima.

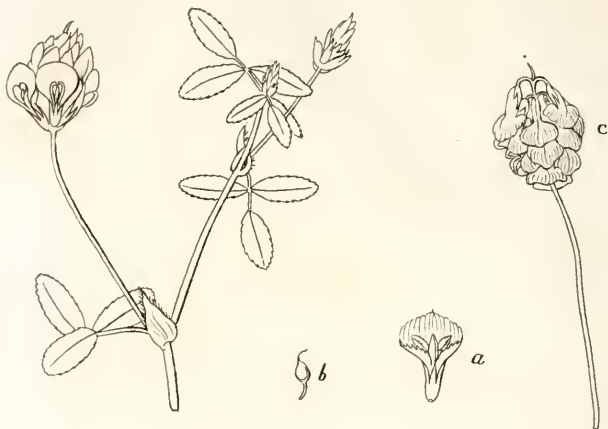
Trifolium Gussoni caule ramoso diffuso, ramis adscendentibus, foliis impari-pinnato-trifoliolatis, foliolis obtusis, pedunculis folio multo longioribus, vexillis interne ciliatis, apice argute denticulatis. Nob. V. tav. f. 1.

Trifolium alpinum humile rectum; floribus elegantissimis purpureis, in lupuli capitulum concinnatis. Cupani Pamph. edit. 2, tab. 245. Ex Tineo.

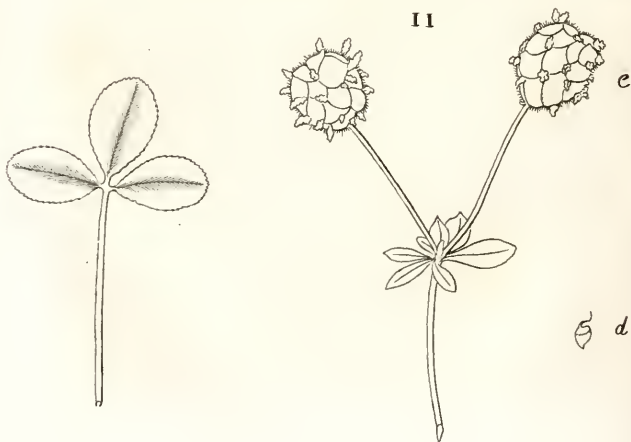
(1) *Plantarum rariorum Siciliae minus cognitarum Pugillus primus. Paterni 1817. Typis Regiis.*



I



II



„ *Caulis* subpedalis, teres, pubescens: *Rami* pabuli, adscendentes.

„ *Folia* impari-pinnato-trifoliolata, foliolis, more gentium polymorphis, scilicet ovatis vel lanceolatis, semper obtusis, basim versus margine integris, versus apicem crenato-denticulatis.

„ *Stipulae* amplexicantes, breves, nervosae, obtuse dentatae, caudis aequalibus, ciliatis.

„ *Pedunculi* folio multo longiores, tenues, pubescentes.

„ *Capitulum* subpollicane, ex 16-18 floribus, subpyramidale, fructiferum, ovatum. *Fig. c.*

„ *Flores* 4-5 lineas longi. *Calyx* 2 linearis: dentes superiores triplo breviores, latiores, glabri: inferiores lanceolati acuti, pilis longiusculis aspersi.

„ *Vexillum* calyce duplo longius, late rotundatum, argute denticulatum, basi dentibus longiusculis ciliiformibus, valide sulcatum, album, margine rubro-violaceum, aetate spadiceum: *fig. a.*

„ *Alae* albæ, vexillo breviores, plicato canaliculatae, divaricatae, apice et margine antico denticulatae.

„ *Carina* alis brevior, compressa, alba.

„ *Bracteolae* minimae, obtusae, emarginatae.

„ *Legumen* pelicellatum, ovatum, membranaceum, monospermum: *fig. b.*

„ *Planta annua*, sponte in Sicilia nascens; in horto pisano culta, ultro renascitur et majore floret. „

Trifolium Cupani. Tineo.

Questo pure è uno dei trifogli bratteati, ed appartiene alla sezione terza, per avere il calice gonfio dopo la fecondazione.

Trifolium Cupani caule decumbente, capitulis subrotundis, bracteis distinctis, pedunculis folio longioribus. Nob. V. tav. f. 11.

Trifolium alatum caule simplici prostrato, pedunculis folio longioribus, bracteis distinctis vix conspicuis, capitulis subglobosis vel ovatis, alis patentibus. Bivona (1).

Trifolium capitulo spumoso seu vesiculis in capitulos binos purpureos congestis, majus, caule foliato. Cupani Hort. Cath. pag. 215 excl. var. b. ex Bivona.

(1) *Stirpium rariorum minusque cognitarum, in Sicilia sponte provenientium descriptiones etc.* Auctore Antonino Bivona Bernardi. Manip. 4. Panormi 1816.

Trifolium capitulis spinosis in summitatibus ex purpureo candidis, folio ovato serrato. Cup. Pamph. Vol. 1, tab. 143, edit. 2, tab. 69. Ex Bivona et Tineo.

» *Caulis* subpedalis, tenes, decumbens, basi ramosus, plerumque bifidus.

» *Stipulae* connatae, nervosae, caulis longis acuminatis.

» *Foliola* ovata, vel obovata, vel ovalia, interdum emarginata, argute denticulata.

» *Pedunculi* folio longiores.

» *Capitulum* ex 30-35 floribus. *Flores* rosei 5 lineas longi. *Bractae* distinctae, conformes, minutae, emarginatae vel dentatae.

» *Calyx* 2-3 lineas longus, dentibus setaceis rubro-viridibus; ventris parte anteriore et inferiore glabriuscula, rubro-lineata; superiore et posteriore dense pilosa.

» *Vexillum* lineare lanceolatum, carina fere duplo longius. *Alae* lanceolato-lineares, carina tertia parte longiores, apice plus minus divergentes.

» *Calyces* fructiferi inflati; ventricosi, irregulariter turbinati, reticulati, pilosi, rubescentes, dentibus superioribus setaceis defletis, capitula subglobosa efformant. *Fig. e.*

» *Legumen* membranaceum compressum, oblique ovatum, monospermum. *Fig. d.*

» *Planta perennis*, Panormi in pascuis montanis sponte crescit: culta in Horto pisano floret julio.

» *Tota* glaberrima, laete viridis, habitu *Trifolium fragiferum* quodammodo refert, a quo reipsa differt: 1.° caule decumbente, non repente; 2.° braceolis omnibus distinctis et conformibus, non connatis, disformibusque; 3.° corollis majoribus, vexillo alisque longioribus apice acutis, non obtusis. »

L'aggettivo *alato* si mette come nome specifico, quando la pianta essendo papilionacea ha qualche particolarità nelle ale, sia per la luaghezza o sia per la figura loro; ovvero, e questo è il caso il più ovvio, quando per la decorrenza della lamina della foglia il picciolo diventa alato (*Rhus alatum*, *Rhus semialatum*), o diventa alato il fusto (*Piper alatum*, *Spermacoce alata*, *Concopsis alata*, *Exacum alatum*, *Iusticia alata*): e siccome nessuno di questi caratteri si riscontra nel Trifoglio di cui parliamo, così, per togliere ogni equivoco, ho creduto dovergli conservare il nome specifico *Cupani*, piuttosto che

l'*alatum*, quantunque questo sia di data più antica. Ho poi anche creduto necessario il dare la figura di ambedue le specie, giacchè le opere del Cupani, ove si trovano figurate, sono tanto rare, ch'è inutile il citarle.

Fra le piante componenti il citato Manipolo quarto del chiarissimo illustratore delle piante siciliane vi è la *Scabiosa hybrida* di Allioni: *Scabiosa corollulis quadrifidis, radiantibus; foliis inferioribus petiolatis lyratis, lobis obtusis; superioribus sessilibus, lobis oblongo-lanceolatis; seminibus compressis; corona denticulata barbata*. Bivona Manip. 4, p. 23, alla quale unisce come varietà la *Scabiosa integrifolia* di Linneo, e mi compiaccio nel vedere che presso a poco siamo del medesimo sentimento.

Nella Flora pisana Tom. 1, pag. 162 io diedi la descrizione e la figura di quella pianta che credo esser la *Scabiosa integrifolia corollulis quadrifidis radiantibus, foliis radicalibus ovatis serratis; ramis lanceolatis, caule herbarico*. Lin. spec. ed. 3, t. 1, p. 142, apponendovi l'appresso frase: *Scabiosa foliis radicalibus ovato-spathulatis crenatis, caulinis lanceolatis, semine ovato-compresso, urceolo denticulato glanduloso (receptaculo piloso)*. Aveva fin d'allora in testa che la *Scabiosa hybrida corollulis quadrifidis radiantibus, foliis inferioribus pinnatis, pinnulis obtusis dentatis, ramis integris*; Allioni auct. p. 9, poco o punto dalla *Sc. integrifolia* dovesse esser diversa, e ne rimasi convinto allorchè il dotto botanico sig. Balbis mi ebbe favorito d'un esemplare proveniente dall'erbario di Allioni. Vidi allora ch'ell'era una semplice varietà di foglie lirato-pinnatifide, la quale io aveva già indicata e data anche la figura di una di queste foglie divise, ed adesso aggiungerò che non è nemmeno una varietà costante, perchè gli stessi semi producono la pianta ora con foglie intiere, ora con foglie pinnatifide, e però il sig. Bivona ha ben fatto ad unirle nella stessa specie, ma conviene conservargli il nome d'*integrifolia* già datogli da Linneo. Malamente poi, nel Prodromo della Flora romana, è messa per varietà della *Scabiosa arvensis*, e tanto più che la *Sc. integrifolia* è annua, e la *Sc. arvensis* perenne.

Ma questa nostra *Scabiosa integrifolia* è ella realmente quella che con tal nome fu data da Linneo? Non è facile il poterlo decidere in modo da levar di mezzo ogni dubbio. Linneo nello *Species plantarum* citò per la *Scabiosa integrifolia* la *Scabiosa montana latifolia* non

laciniata rubra C. Bauh. Pin. pag. 270 insieme colla *Scabiosa latifolia purpurescens flore.* Clus. hist. 2, pag. 2, f. 3. Di poi alla *Scabiosa sylvatica* di bel nuovo citò lo stesso sinonimo di Gasparo Bauhino, più l'altro che gli vien dopo, cioè *Scabiosa latifolia rubra non laciniata secunda.* Ora a questo secondo sinonimo Bauhiniano ci si rapporta la *Scabiosa rubra austriaca.* Lobel. ic. 538, la qual figura del Lobelio è copiata dalla sopraccitata figura del Clusio, così che noi siam qui in un di quei casi, in cui disgraziatamente non di rado ci troviamo in botanica, di avere cioè la stessa figura citata per due piante diverse. La figura del Lobel, o sia del Clusio, somiglia la *Sc. sylvatica*, più che qualunque altra specie, onde per la *Sc. integrifolia* non ci è nessuna figura, citata da Linneo, che la rappresenti; ma secondo la breve descrizione, che nello *Species* si trova unita alla frase, mi pare che ci sieno tutte le probabilità per credere che la nostra *Sc. integrifolia* sia veramente quella di Linneo.

Sulla nuova dottrina medica italiana. Continuazione delle lettere medico-critiche del dottor fisico Gio. Battista SPALLANZANI, Reggiano. — Reggio, 1820, in 8.º di pag. 339.

SONO sei lunghe lettere, che meglio si direbbero discorsi, nella prima delle quali l'autore si difende delle accuse, e risponde alle difficoltà che furono mosse contro le sue prime lettere medico-critiche in alcuni fascicoli stampati in Bologna. Nella seconda prende a considerare una prolusione del professore Tommasini, che versa sulla *dignità della medicina Italiana*. Alla terza lettera somministra ampia materia un'altra prolusione del clinico di Bologna sopra una *gravissima Enteritide*. Nella quarta e nella quinta lettera si parla dei miasmi, delle febbri pestilenziali, e specialmente del tifo contagioso. L'ultima lettera è un epilogo di tutte le precedenti, in cui l'A. riduce le questioni agitate nel primo e secondo volume di quest'opera in altrettanti quesiti o problemi, parte risolti dall'esperienza, parte che attendono ancora il loro sviluppo dalla medesima. Avendo noi già manifestato il nostro parere sulle prime lettere pubblicate dal dottor Spallanzani, crediamo superfluo di ripeterlo per questa *continuazione*, in cui egli non fa che riprodurre e confermare presso poco le stesse idee. D'altronde queste lettere quanto sono piacevoli ed interessanti a leggersi per intero, altrettanto difficilmente si prestano a dar materia di un compendio. Le obbiezioni che il dottor Spallanzani mette in campo contro la nuova dottrina medica fra noi invalsa sono in massima parte gravissime, ma sono pur quelle medesime che sente e valuta ogni pratico non preoccupato da amore di sistema, quelle che furono già prodotte e che vanno tuttora riproducendosi in molte opere di medicina ecletica. Il pregio particolare che esse acquistano nelle lettere del nostro autore si deve attribuire alla maestrevole eleganza della lingua, al chiaro e bello stile, e sopra tutto ad una larga vena di eloquenza dolcissima, di arguti motti e di molta erudizione condita; per cui non solo gli uomini dell'arte le leggeranno

con diletto, ma tutte ancora le altre persone del culto pubblico, che fossero curiose di conoscere le questioni mediche che si agitano presso di noi. Con tutto ciò, sia detto per la verità, che in alcuni luoghi di queste lettere l'autore ci dà frondi per frutti; a cagione d' esempio, là dove asserisce che il morbo petecchiale sia sempre in sè medesimo produttore di debolezza nel corpo umano, mentre l'esperienza ed il voto della maggior parte dei pratici anche meno sistematici sono affatto contrarj; e dove non approva la diagnosi fatta dal professore Tommasini della malattia di una propria figlia, quasi che si potesse stare in dubbio a chi si debba maggior fede tra un affettuoso padre e probo medico curante, ed un semplice commentatore della relazione di caso da lui non veduto. Ma tornando al merito che di queste lettere abbiamo di sopra accennato, crediamo di non poterlo meglio dimostrare come col riportare uno squarcio delle medesime, che può essere gradito ed utile ad ogni lettore: « Noi (scrive l'A. nella *Lettera VI*, pag. 328) secondo le dottrine della Riforma siamo sempre circondati da potenze contrastanti: eppure il *regolatore* (*eccitabilità ed eccitamento Browniano*) si vuol sempre sconcertato per eccesso di stimolo. Che se ciò fosse vero, come immaginano i contrastimolisti, che misera vita non sarebbe mai la nostra? Quale sarebbe quel giorno di buona salute, essendo perpetuamente incalzati dalla flogosi, la quale si sviluppa violenta e sotto l'azione de' contrastimoli o per quella degli stimolanti? Oh come mai trista e lacrimabile sarebbe la condizione dell'uomo se fosse vera questa morbosa tendenza della fibra agl'incendj flogistici, alle infiammazioni? In questo caso l'Autor della natura ne avrebbe messi in peggior condizione di tutti gli animali: dunque noi saremo stati lanciati su questa terra per sostenere continue malattie, ed avremo avuto il dono della superiore intelligenza per sentire più intensamente i nostri mali, e meglio conoscere la nostra miseria? Ma fortunatamente la perpetua tendenza dell'uomo alla infiammazione, e quindi all'infermità, non è che una visione de' nuovi metodici; e l'eterno Artefice che a tanta nobiltà innalzò l'uomo e di tanti superiori doni l'arricchì, e sì da tutti gli altri viventi lo distinse col soffio di un'anima immortale, lo fornì ancora d'un corpo atto a trovar in sè stesso tutte le forze per

respingere le potenze nocive. Se l'uomo vivesse secondo le leggi della natura, se non fosse egli stesso sovente il fabbro de' suoi mali, ben poche volte sarebbe bersagliato dalle infermità, tranne quelle che dai miasmi contagiosi derivano. I quali, se ben si miri, ora si possono in gran parte, colle già note cautele evitare, coi mezzi chimici distruggere, con opportuni artifizj o sostituzioni d' altri minori sfuggire. La vita cittadina, le passioni dell' animo impetuose, sfrenate, ed a violenza spesso compresse o mentite, il lusso, la crapula, le veglie, l'ozio, l'aria impura de' teatri, le avvelenate tazze di babilonia, la forma delle vesti nelle femmine, l'uso delle venali nutrici, le ereditarie deformità, gli stolti matrimonj di persone dementi, tifiche, scorbutiche, da sifili contaminate, epilettiche, gli avvelenamenti cui vanno incontro coloro che al travaglio delle miniere, all'oreficeria, a molte arti ed alle dipintare s'impiegano; queste sono le ricche fonti da cui sgorgano le malattie: sono queste il vaso di Pandora, per cui tanti sono fatti

Peso inutil di letti e di sedili.

» Eppure in mezzo a tante e sì molteplici cause d'infermità l'uomo resiste potentemente alle medesime, e gli abitatori delle Alpi ed i popoli pastori, e quelli che menano la vita semplice e più alla natura conforme, sono quasi senza malattie. Ciò posto, io argomento così: se i principj della nuova dottrina medica Italiana fossero veri, se fosse vero che il fuoco morbosissimo si accendesse in noi anche per l'azione di cagioni opposte, cioè per lo stimolo che produce le fleminasie, e per il *controstimolo* che produce le angioitidi, come si potrebbe mai salvare questa macchina nostra posta in continuo contatto con tante potenze morbose, quante sono le sostanze in cui l'uomo vive e di cui vive, e aggiungetevi anche quelle che dal lusso e dai vizj derivano? Come non cadere ammalato con una sì enorme prevalenza della susta flogistica, la quale ad ogni istante minaccia di scomporre, ardere la macchina umana? Miseri noi, e coloro specialmente che atletica struttura sortirono, e lacertose membra e sanguigna vivacissima tempra! Chi li potrebbe mai agl'incendj flogistici sottrarre? Ma buon per noi, lo ripeto, che la rosea sanità, la cara Igea non è mai stata sotto gli auspicj della fame, dello squallore, della tabe. Augurino pure i *controstimolisti* lodevole mediocrità di

eccitamento ai loro amici, preghino debolezza beata e sana, e si compiacciano di possederla per loro stessi: io ben vorrei al contrario che quel fuoco di cui hanno tanto ribrezzo, quella celeste fiamma vitale che vorrebbero spenta, continuasse ancora lunghi anni ad animarini, e ben fieramente mi pesa che questo fuoco si va in me con celerità spegnendo, e già m'avvisa il canuto crine, la tarda immaginativa, e le non pronte forze, che mi sta alle spalle la fredda e precoce vecchiezza.

Osservazioni naturali fatte alle isole de' Ciclopi, e nella contigua spiaggia di Catania. Del signor BROCCHI.

ALLA distanza di sei miglia da Catania, rimpetto al picciolo paese di Trezza, sorgono quattro nudi e dirupati scogli dal mare circa mezzo miglio discosti dal lido, i quali si chiamano in quel vernacolo Faraglioni, ed a cui fu dagli antichi imposto lo speizioso nome di scogli dei Ciclopi. Plinio così gli intitola; nè occorre dire che questa denominazione venne dalla credenza che i Ciclopi, secondo la favola, avessero avuto soggiorno nell'isola di Sicilia. Omero nell'Odissea è il primo che abbia fatto menzione di questi giganti di cui era caporione Polifemo; ed Eustazio scoliaste di questo poeta s'immagina che abitassero la campagna di Lentini, ed il monte Etna ove sono generalmente posti da tutti gli autori. Se mi fosse lecito di aggirarmi intorno ad un argomento di mera erudizione, direi che la descrizione di Omero non porge verun dato donde si possa arguire che fossero costoro in Sicilia, nè tampoco in un'isola, e molto meno laddove piacque ad Eustazio di situarli. Di fatti narrando Ulisse ad Alcino le sue peregrinazioni, dice che abbandonata la contrada dei Lotofagi, collocata dai geografi nell'Africa presso alle Sirti, approdò ad un'isoletta così prossima alla terra de' Ciclopi che poteva udirne la voce, non che il belato delle pecore e scorgere il fumo dei fuochi. Ora se cotesta terra fosse stata la Sicilia, quell'altra isola non potrebbe essere che una delle Egadi o Favignana, o Levanzo, e siccome queste giacciono rimpetto al promontorio Lilibeo, così Ulisse non poteva affèmia nè sentire, nè vedere tai cose se i Ciclopi avessero abitato i piani di Lentini, o le pendici dell'Etna che rimangono verso l'opposta estremità. Ma Omero, come dicevamo, non aggiunge un cenno per cui si possa supporre che essi abitassero in questa o in altra parte della Sicilia; che se così fosse stato, troppo sarebbe strano che quando Ulisse, dopo di essersi sottratto dalle mani di Polifemo e dopo la sua partenza dal paese di Circe, sbarcò

veramente in quell' isola, detta dal poeta Trinacria, non avesse fatto motto di avere altra volta posto piede in questo suolo mal augurato per lui ove corse rischio di essere divorato vivo. Ma abbastanza sia detto intorno a una favola.

Gli scogli ciclopici sono famigerati presso i mineralogisti dopo che Dolomieu scoperse ivi per la prima volta l'analcime limpida da lui descritta sotto il nome di zeolite bianca (*Mem. sur les Isles Ponces, etc. pag. 434*), e che il sig. Ferrara chiamò poi Ciclopite. Essi meritano per questo di essere visitati, ma quelle analcimi non sono per altro il solo interessante oggetto, potendosi istituire buon numero di altre curiose investigazioni tanto in quel sito stesso, quanto lungo la costa marittima che da Catania procede fino a Trezza ed a Jaci. Questo breve itinerario ho diviso di stendere esponendo ciò che mi è occorso di osservare.

Uscendo di Catania per avviarsi alle isole de' Ciclopi si attraversa una grande ed assai scabrosa corrente di lava, che si dilata in larghezza pel tratto di ben due miglia, nè può offrire in vero un giocondo spettacolo se non che allo sguardo di qualche voglioso naturalista. Essa scaturì dall' Etna, per quello che vuolsi, nell' anno 1381, e ne parlano Pietro Bembo e il Fazello. Quest' ultimo, che è un autore del secolo XVI, assai vagamente dice che uscì dal cratere al tempo degli avoli suoi, ma l' altro che fioriva nella prima metà di questo stesso secolo riferisce nel suo libretto *de Etna* che ciò avvenne poco prima dell' età in cui viveva, lo che darebbe piuttosto da argomentare che fosse meno antica di quanto si spaccia. Comunque ciò siasi, questa lava è tuttavia così arida, così nuda e talmente sterile alla sua superficie che sembra di recente data, talchè vi nasce appena un fil d' erba, e cotanta sterilità è segnatamente notabile ne' luoghi propinqui al mare, giacchè più luogi dal lido veggonsi ad ora ad ora alcuni spazj coperti da un po' di verdura, il che sembra provenire dal terriccio che i venti e le acque piovane trasportano dalle circostanti campagne. E qui par luogo da dirsi che un espediente usato ne' contorni di Catania onde accelerare la decomposizione delle lave e renderle atte alla vegetazione, quello si è di farvi allignare fichi d' India (*Cactus opuntia*), poichè lo sforzo che fanno le radici di questa pianta onde abbarbicarsi, rompe la saldezza

de' massi, ed ombreggiando essa il terreno con le polpute e larghe sue foglie mantiene più a lungo l'umidità che favorisce il disfacimento della roccia, oltre a che queste foglie medesime infradiciando preparano l'alimento agli altri vegetabili.

In un campo contiguo a questa corrente vidi per la prima volta* nel nativo suo posto la mandragora (*Atropa mandragora*), pianta oltre modo comune nelle adjacenze di Catania, e che rinvenni poi abbondantissima in Calabria nelle pianure prossime al litorale dell' Ionio, nominatamente da Crotone fino a Cariati, ove era tutta fiorita alla fine d' agosto, onde è indubitato che viene spontanea nell' Italia meridionale. Essa appartiene alla varietà β di Persoon, ma rimarrebbe ancora ad avverare, secondo il mio credere, come in altro scritto ho avvertito, se cresca del pari sulle alpi, ove è posta dall' Haller, dall' Allioni e dal Seguier che ci lasciano perplessi se l'abbiano veramente cogli occhi proprj veduta. Se così fosse potrebbe maravigliarsi taluno che una pianta che vegeta nelle torride pianure della Sicilia e della Calabria s'abbia a trovare soltanto fra noi nelle selve montane; ma ciò non dee recare a buon dritto sorpresa, imperocchè di simili anomalie abbiamo più esempi. Così l'*Asphodelus ramosus*, che ne' paesi nostri sta ne' monti, è a piena mano sparso nelle campagne Sicule, e così la *Jasione montana*, che presso noi si compiace delle colline, cresce ne' luoghi piani in quest' isola.

La lava della corrente di cui parliamo è simile nella composizione a tutte le lave così antiche, come moderne della Sicilia, includendovi quelle eziandio de' vulcani spenti, vale a dire annovera fra i suoi ingredienti la pirossena ed il feldspato. Nè veruna lava ho io incontrato in questo paese, la quale abbia amfogene che tanto abbondano ne' prodotti vulcanici del Vesuvio, ed in quelli de' colli Tusculani ed Albani. Insieme con essa trovasi una sorta di lapillo nerastro usato in Catania ne' cementi, poichè di rado havvi così qui come altrove pozzolana propriamente detta tanto comune ne' contorni di Roma, e che non è altra cosa in sostanza se non che un attrito di scorie rossicce più o meno terrificate.

Questa corrente si distende in larghezza fino ad Ognina, piccolo borgo situato sulla costa, ove traboccando nel mare ostrui gran parte di un comodissimo porto, da cui

potrebbe trarre vantaggio Catania medesima che ne è sprovvista. Vuolsi essere questo il porto di Ulisse nominato da Plinio, e lo sia; ma che Ulisse, giusta la relazione di Omero, abbia qui approdato non si potrebbe così di leggieri asserirlo, ed alcuni fra gli eruditi stessi ne vanno dubitando. Sembra che vogliasi intendere che questo sia il porto in cui si ricoprò quel guerriero, allorchè scansata Cariddi, e superate le insidie di Scilla, afferrò la Sicilia, ove i suoi commilitoni commisero il misfatto di scannare i bovi del Sole. Il Cluverio è d'avviso che non già presso Catania, ma al promontorio Pachino fosse quella stazione, ed altri chiederà perchè non potrebbe essere in cambio il porto di Messina; tanto poco circostanziata è la descrizione di Omero. Quanto poi ai bovi del Sole, vi sarebbe motivo di conghietturare che siasi immaginato di così intitolarli dal colore fulvo del loro pelame, quali generalmente sono anche oggi di quelli della razza siciliana.

Lungo la via fino ad ora percorsa non si scorge se non che la superficie della corrente, la quale non offre di che molto istruirci, null'altro veggendosi se non che una congerie di croste scoriacee come è nella parte superiore di qualsivoglia altra. La lava compatta non appare che sotto queste scorie, e quando vogliasi per esteso osservarla, gioverà tragittare per barca da Ognina fino a Catania costeggiando il lido. Questa breve navigazione offre un curioso spettacolo, poichè l'ampia fronte di quel grande deposito vulcanico si palesa qui per lo spazio di due miglia verticalmente tagliata, formando precipitosi scogli e spaventosi dirupi arsi dal fuoco, così neri quanto il basalte, e traforati da spaziose caverne in cui diguazzano le onde del mare, talchè non saprei se più orride possiamo raffigurarci e di più infernale sembianza le ripe stesse di Flegetonte.

Meriterebbe di essere presa in esame l'origine di così fatte spelonche nelle correnti di lava, giacchè non sono già accidentali, nè prodotte dallo scoscendimento della roccia o da altre esterne cagioni, ma coeve alla lava medesima in cui si sono naturalmente formate mentre era in istato fluido o pastoso. Io ne ho parimente incontrato nelle correnti degli antichi vulcani spenti, come sarebbe nel monte della Culatta presso Orvieto costituito da una grande massa basaltica. Dire che questi vacui

provengono dallo sprigionamento di qualche sostanza gassosa ristretta nella lava incandescente in quella guisa che si formano le cavità cellulari e bollose è una vana idea, e sarebbe appunto uno di que' casi da addursi onde mostrare che non si può sempre trasportare in fisica al grande quanto vediamo accadere in piccolo. Se non vado errato nel mio concetto, mi sembra di potere conghietturare come abbia luogo il fenomeno, giusta le osservazioni fatte nella corrente che attraversò la città di Catania nell' anno 1669. In una situazione detta il Pozzo di Gambazitta vedesi essa addossata da un lato alle antiche mura della città, e dove ha avuto termine il suo corso protendersi nella parte superiore in maniera che viene a formare una specie di gronda o tettoja che sporge infuori per molti piedi. Reca maraviglia che senza punti di sostegno abbia essa potuto rimanere così sospesa mentre era molle; nè v' ha altra via di spiegare come ciò sia succeduto se non che supponendo che giunta costà la prima lava in istato di fusione pastosa, siasi raffreddata facendo un piccolo sporto: sopraggiunse altra lava che soverchiando il margine di questa lo prolungò, e così via discorrendo, ed allora è facile a concepirsi come per nuove colature possa formarsi eziandio una parete che facendo cortina a quella tettoja venga a chiudere il voto o a circoscriverlo in parte.

Da Ognina, ov'è il così detto porto d'Ulisse, e dove ha limite la corrente di cui abbiamo favellato sin ora, si passa con breve cammino a Castello d' Aci o di Iaci. Antichissime lave vomitate dall' Etna in età anteriori a qualsivoglia tradizione ingombrano questo suolo, ma debb' essere particolarmente osservata la rupe su cui è edificata la rocca di quel paese, la cui struttura si può ottimamente discernere dal lato del mare. La base di questo dirupo è una sorta di breccia composta di frammenti angolari di lava involuppati in un tufa di colore lionato per ogni verso attraversato (che è da notarsi) da vene e da filoncelli di calcaria candida, la quale sembra che faccia l' uffizio di cemento per dare sodezza a questo conglomerato. Succede poscia un voluminoso deposito consistente in masse di lava traenti alla figura sferoidale, le quali hanno questo di particolare che ciascheduna di cotali sferoidi è composta di un' unione di prismi piramidali disposti in guisa che convergono tutti

con l' apice verso il centro , donde si spiccano a modo di raggi per recarsi alla circonferenza. L' esterna superficie delle masse è intonacata d' uno smalto vetrino per la grossezza di un mezzo pollice incirca , e la sostanza de' prismi è una lava bucherata le cui cellette sono per lo più riempite da un nocciuolo o di mesotipe o di calcaria fibrosa. Coloro che vanno speculando intorno all' origine di siffatte palle vulcaniche daranno, potendo, la spiegazione di queste ; e quanto a me, null' altro mi rimane di aggiungere se non che quella congerie è coperta da un grande banco di lava basaltina che costituisce il vertice della rupe.

Da Castello di Aci a Trezza corre la distanza di un miglio. Il lido del mare è ingombro da questa parte da enormi macigni di lava compatta sparsa di feldspati e di molta pirossena di un giallo di crisolito ; nè v' ha dubbio che questi massi non sieno sfasciati di una grande corrente strascinati , per quanto appare, costà per forza di qualche violenta catastrofe. Di non lieve sorpresa mi fu lo scorgere sulla superficie loro ed all' altezza di 20 o di 30 piedi dall' attuale livello del mare incrostazioni di tofo calcario traforate dal *Mytilus litophagus* ; ed a cui stanno aderenti serpule e gusci di altri testacei. Agevolmente potèbbesi interpretare il fenomeno ammettendo che coteste incrostazioni siensi formate a quell' epoca in cui il mare tutta copriva la faccia de' continenti ; ma la conservazione di que' nicchi che pure rimangono in balia delle intemperie , l' aspetto medesimo di quelle concrezioni indurrebbero sospetto che non fossero di così remota data. Unendo questo fatto a parecchi altri consimili avvertiti lungo le spiagge de' nostri mari, piegherei a credere che non già in periodi storici , ma in tempi almeno o coevi o non molto lontani dallo stabilimento delle prime società l' altezza delle acque del mare fosse maggiore dell' odierna , e che abbia gradatamente scemato , come per avventura tuttavia va scemando. È a tutti notorio quanto quest' ultima proposizione sia stata da alcuni contraddetta , e sostenuta da altri , nè la controversia è per anche finita , e stimo che rimarrà lunga pezza pendente in quanto che i fatti pro e contra sono così equivoci che non è facile di dare loro il giusto valore. E qui mi piace di riferirne uno che sembrerebbe essere a prima giunta favorevole all' opinione di coloro

i quali opinano all'incontro che il livello del mare progressivamente s'innalzi. Sulla spiaggia di Siracusa presso alla Cittadella veggonsi certi pozzi anticamente cavati per oggetto di conservare il grano, come è ancora stile in molte parti dell'Italia meridionale, e che sono presentemente ostrutti di rottami di pietre. Ora l'acqua del mare anche quando è bassa copre la periferia di alcuni di questi pozzi, che sono perciò interamente sommersi, e siccome non è probabile che quando furono fatti fossero così esposti alle ingiurie di questo elemento, poichè sarebbero stati disadatti a qualunque uso; così sembrerebbe che da quel tempo in poi abbia il mare stesso guadagnato in altezza. Ma questa conseguenza, se ben discerno, è precipitata, perchè sarebbe pure possibile che la spiaggia fra il mare ed i pozzi stessi fosse un tempo così elevata che vietasse l'adito alle acque marine, e che sia stata poi smantellata, e così appianata dall'impeto delle onde.

Presso castello d'Acì procedendo verso Trezza sorgono sulla costa alcuni piccoli scogli formati d'un affastellamento di prismi basaltini e ragguardevoli per questo, che mentre da un lato sono cotali prismi verticalmente disposti, giusta la foggia più comune, hanno dall'altro una giacitura orizzontale. Mediocre è la grossezza loro, la forma pentagona ed esagona, e la lava di cui sono formati è nell'esterno bigio-giallognola, ma internamente è nerastra con grande quantità di pirossene e rarissimi feldspati. Simili ammassi prismatici non sono soltanto nella situazione indicata, poichè trovansi altresì nelle colline della contigua campagna, in alcune delle quali questi prismi sono articolati, ovvero sia di spazio in ispazio segnati da una giuntura rilevata.

Delle quattro isole Ciclopiche poco quinci lontane tre sono parimente composte di queste lave colonnari, ed una, che è la più accessibile, consiste di lava amorfa, che è quella in cui annidano le analcimi, e fu il precipuo scopo della mia peregrinazione. Questa lava che costituisce la massima parte dell'isola palesa una tinta bigia; ora è compatta, ed ora ha una tessitura più o meno cellulare, e le sue cavità sono tappezzate di limpidi e brillantissimi cristalli di analcime, le cui forme sono state partitamente descritte da Dolomieu. Io non esito a credere che al pari di tutti gli altri cristalli che trovansi nelle geodi e nelle cellette delle lave sieno stati questi

prodotti mediante l'infiltrazione dell'acqua, che servi di veicolo alle molecole, le quali in que' voti si unirono sotto forma regolare e simmetrica. Ciò posto, converrà ammettere che questa sostanza sia disseminata nel corpo della lava, e così veramente è e con tanta evidenza che se ne può agevolmente accertare chiunque. Rompendo quella lava stessa apparisce di fatti impastata di analcime amorfa, la quale è sovente in tal quantità che ne forma la massa principale, talchè sarebbe difficile di potere negare che sia di origine simultanea.

Oltre alla divisata lava, un'altra ve n'ha dal lato dell'isola rivolto alla Trezza, e trovasi alla metà incirca dell'altezza dello scoglio. Essa è parimente di colore bigio, ma talvolta ha una leggiera tinta rossiccia; è sparsa di molte cavità bollose, ed apparentemente è omogenea, poichè non lascia scorgere nè analcime, nè pirossena, nè feldspato, le quali due ultime sostanze mancano eziandio nell'altra. Ambe queste lave sono coperte da una speziosa roccia, che ha l'aspetto di una marna o di una argilla, e come tale è stata indicata da Dolomieu. Ciò che particolarmente può trarre in questa credenza è il suo colore bigio di cenere, e la sua friabilità; sugge l'acqua, ma non si ramollisce in questo fluido; posta negli acidi non sobbolle, e la sua tessitura è bene spesso imperfettamente schistosa. Non pertanto alcune altre particolarità essa manifesta per cui non si può così di leggieri ammettere che sia quale l'apparenza fa crederla.

Primieramente questa roccia ha talvolta un notabile grado di solidità: percossa con l'acciarino, dopo ripetuti colpi schizza qualche scintilla; e la sua frattura è in tal caso concoide; ma siccome questi caratteri possono benissimo competere a certe spezie di argille indurite, non se ne farà molta stima. Osserveremo piuttosto che allora quando si presenta in questo stato, comparisce qua e là pezzata di larghe macchie brune di più solida pasta, e bucherate da picciole bolle, le quali macchie non derivano da materia straniera che sia stata involupata nella sostanza della roccia, ma sono parti integranti e continue della roccia medesima, ed il loro colore va insensibilmente e gradatamente a sfumare in quello della massa che le racchiude. Sembra che non si possa ricusare di riconoscere in questi pezzi l'azione del fuoco, e se così è, dobbiamo supporre che esso abbia

operato altresì su tutto il rimanente della massa, benchè con diversi gradi di forza e d'intensità. Aggiungasi che questa roccia contiene filoncelli ramificati, e glebe informi di vera lava nerastra, e che è talvolta sparsa essa stessa di piccioli globetti di analcime, che hanno sortito questa figura per effetto della cristallizzazione. L'analcime limpida in oltre vi forma bene spesso sottili venature che sembrano avere avuto origine da crepacci ove sia stata depositata.

Dalle cose dichiarate si può desumere che a fronte della sua apparenza argillosa sia essa realmente una produzione vulcanica; nè è già senza esempio che lave di simil fatta, se questo nome lor si compete, sieno eruttate dagli stessi vulcani che oggidì sono attivi, poichè ne furono da me incontrate sul Vesuvio, come è indicato nel mio *Catalogo ragionato di rocce per servire alla geognosia dell'Italia* (pag. 234).

L'isola maggiore de' Ciclopi è tutto all'intorno squarciata da profondi burroni per mezzo de' quali se ne può discernere l'interna costituzione. La principale sua massa, come ho detto, è di lava bigia o nerastra, su cui è coricata immediatamente e senza frapposizione di altre sostanze la roccia di cui si è parlato, la quale si adatta a tutte le ineguaglianze, e a tutte le sinuosità della superficie di quella che le sta sottoposta. Nè questa compare soltanto sul vertice dell'isoletta, imperocchè l'ho in qualche sito parimente adocchiata alla base in luoghi battuti dalle onde. Essa mostra colà nell'esterno una tinta nerastra accidentale, ed è tutta bizzarramente traforata e corrosa, ma mi è sembrato che molti di que' fori non sieno stati fatti dall'azione de' flutti, e sieno piuttosto scavati dai vermi marini roditori delle pietre; poichè la *Venus lithophaga* ed il *Mytilus lithophagus* albergano in quelle acque. Non ho rinvenuto su queste lave piante meritevoli di particolare menzione tranne il *Mesembryanthemum crystallinum* che insieme col *nodiflorum* è spontaneo in Sicilia.

A poca distanza da quest'isola torreggia sul mare un altro scoglio di forma piramidale composto di lava prismatica bigio-scura con pirossena giallognola, e laminette di feldspato, e contenente talvolta globuli di mesotipe radiata. La cima di questo scoglio dirupato, su cui mi

avviso che niun naturalista avrà vaghezza d' inerpicarsi, è anch' essa coperta dalla stessa roccia di apparenza argillosa, che sembra dovesse originariamente formare un esteso deposito. Finalmente due altri più piccoli scogli fanno corteggio a questo, da cui non sono dissimili nella struttura presentando gruppi colonnari della medesima lava.

Quattro adunque sono le isole de' Ciclopi, benchè Plinio non ne rammenti che tre; *scopuli tres Cyclopum*, e se vogliasi ammettere ch' egli sia stato veritiero, e se le note da me prese non m' ingannano, forza è credere che il quarto sia stato formato o, a meglio dire, siasi isolato dopo quell' epoca. Non sarebbe improbabile che i due piccoli scogli gemelli ultimamente nominati fossero anticamente uno solo, che sia stato poscia diviso dall' urto delle procelle, giacchè quell' affastellamento di prismi può essere facilmente scompaginato. Così sembra assai verisimile che tutti questi scogli medesimi fossero un tempo in continuità, e formassero un sol corpo cogli ammassi colonnari della costa donde furono divelti dalla mano del tempo, e dalla furia del mare. *Tantum avi longinqua potest mutare vetustas.*

Termine delle osservazioni non sieno al naturalista questi scogli, ma proceda ad Aci che è quattro miglia distante. È stato scritto che in vicinanza di questo paese lavvi sulla riva del mare un' altissima rupe in cui vedesi una serie di corsi di lava tramezzato ciascheduno da un banco di terra vegetabile. Singolarissimo sarebbe il fenomeno, perchè calcolando il tempo che dovette trascorrere dall' arrivo di una corrente a quello dell' altra, ed in cui ebbero campo di formarsi que' banchi intermedj di *humus*, si avrebbe tal cumulo di secoli da sbi-gottire coloro che pretendono di determinare l' età del mondo. Di fatti se 518 anni sono passati da che la corrente dell' Arso nell' isola d' Ischia scaturì dalla base dell' Epomeo, e 439 dachè in Sicilia proruppe l' altra che ostruì il porto d' Ulisse; e se ambedue sono così sterili che sembrano di fresco uscite fuori dal cratere, quanti anni non dovrebbero volgere prima d' essere coperte da uno strato di terriccio atto alla vegetazione! E quanti più ancora se si dovessero moltiplicare tali strati in ragione del numero delle correnti che venissero a sovrapporsi a questa! Vago di averare il fatto non indugiai di recarmi sul luogo, e nella Timpa delle Grazie (timpa in

quel vernacolo vuol dire dirupo) potei annoverare in realtà da otto successivi corsi di lava sovrapposti l'uno all'altro, se non che in cambio di essere divisi da strati di terra vegetabile, lo sono da banchi di scorie e di polvere vulcanica di colore o rosso vivace o bigio o giallognolo. La prima è una polvere arida con cristalli di pirossena e grani arenacei di lava, e risulta da un tritume di scorie dello stesso colore al paro di quella sottoposta alla corrente di lava basaltina a Capo di Bove presso Roma, ed all'altra che sta sotto al castello di Nemi. La polvere bigia, che costituisce banchi di notevole grossezza, proviene da un attrito di lapillo misto a cenere vulcanica. Quanto poi alla lava alternante con queste materie essa è compatta, di colore generalmente bigio nericcio, sparsa di molte particelle di pirossena nera e di un giallo di crisolito, ma la sua massa è feldspato, il quale comparisce sotto forma di luccicanti squamette. Le stesse cose s'incontrano nella vicina Timpa di Santa Caterina e nel luogo detto la Scala presso la darsena d'Aci; ma chi avesse desio di vedere simili alternative in modo di gran lunga più evidente ed in maggior numero, potrà recarsi alla base dell'Etna nella valle di Gallana e contemplare le rupi che rimangono alla manca di chi ha la faccia rivolta verso quella montagna. Undici corsi distinti ho qui annoverato dalla base al vertice di una di quelle rupi, ed in un luogo ho avvertito essere tagliati da un filone quasi verticale di lava simili a quelli così numerosi nella valle di Somma presso il Vesuvio.

Ma se non si verificò il fenomeno della frapposizione della terra vegetabile a quelle correnti, un altro ne apparve degnissimo di osservazione, e che mi riuscì affatto inatteso. Imperocchè tanto nella polvere vulcanica rossa, quanto in quella bigia intermedia alla lava mi si presentarono allo sguardo impressioni di conchiglie marine, fra le quali evidentissime erano quelle di *Cardium edule*. Gusci di testacei parimente marini si trovano inoltre in un terreno consimile accanto alla Timpa delle Grazie in un podere del sig. Riggi, dotto clinico di Aci.

Questo fatto che è fuori di ogni controversia, e di cui alleggerò altri esempj in uno scritto più voluminoso che sarà tra non guari pubblicato, patentemente dimostra che i vulcani da cui sono state espulse quelle materie hanno scoppiato dal fondo del mare, e che il mare

medesimo poggiava allora a quell'altezza in cui si trovano queste conchiglie. La Sicilia è nominatamente il Vallo di Noto somministra invincibili prove dell'origine sottomarina di que' Vulcani ora spenti, e se nell'alta Italia si levò un tempo grande schiamazzo per avere incontrato nelle colline Vicentine corsi di lava alternanti con istrati calcarei, il fenomeno è così volgare in questo paese, che dopo di averlo per le prime volte ammirato e diligentemente registrato, riesce poi indifferente. E qui mi sia lecito di soggiungere in via transitoria, che coloro i quali si applicano allo studio delle produzioni vulcaniche dell'Italia settentrionale, e generalmente di quelle di tutti i luoghi ove i fuochi sotterranei sono già sopiti, male si appongono nel credere che grandissimo lume potrebbe derivare alle loro investigazioni recandosi a visitare i vulcani oggi giorno attivi, sia il Vesuvio, sia l'altissimo Etna. La maniera di operare di cotesti odierni vulcani tanto è diversa da quella degli antichi, così differenti o differentemente modificati sono i prodotti di questi ultimi, che appena v'ha luogo di fare tra gli uni e gli altri buoni confronti. Ma la terra più istruttiva e più classica si è la Sicilia e quel vallo di Noto testè rammentato, che ottimamente rischiarà quanto altrove è incerto e dubbioso, ed i cui vulcani spenti servono in certa guisa di glosa ai nostri.

Mi rimane a dire che l'analcime limpida cristallizzata non è già esclusivamente propria delle lave dell'isola maggiore dei Ciclopi, ma si trova altresì in una lava analoga a queste alla darsena di Aci donde ne furono tratti grossi e lucentissimi cristalli all'occasione di fendere alcuni scogli in riva al mare. Mettendo termine al mio ragionamento non sarà inopportuno di ragguagliare che in quelle acque alligna la *Mya glycimeris*, conchiglia pochissimo comune nelle raccolte, e la più voluminosa delle bivalvi de' nostri mari. Io ne ho veduto bellissimi individui presso il sig. Riggio, che ebbe la cortesia di regalarmene uno di buona mole, e di squisita conservazione. La *Cyprea lota*, *lurida*, e *cinnamomea* si trovano parimente in quel mare, come pure la *Anomia* o *Hyalæa tridentata* le cui spoglie di frequente occorrono sull'arena del lito ove sono lasciate dai flutti.

Commentario sul morbo petecchiale dell'anno 1817, con alcuni cenni sui contagi in genere, e sopra il principio di vita, del D. G. PALLONI, cavaliere dell'ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe. dell'ordine R. delle Due Sicilie; professore onorario dell'I. R. Università di Pisa, ecc. ecc. — Livorno, 1819, stamperia Giorgi, in 8.º di pag. 410.

FRA le moltissime opere che furono pubblicate in questi ultimi anni sul morbo petecchiale, noi abbiamo preferito di dare un diligente estratto commentato di quella del celebre Hildenbrand, limitandoci ad annunziare semplicemente le altre, per non riprodurre eternamente uno stesso soggetto trattato presso poco con eguali o simili idee. Non così potremmo giudicare della presente, la quale se da una parte conferma alcune verità già divulgate, con diligentissime e profonde osservazioni di fatti, dall'altra nuove ne svela, e perspicaci felici conghietture deduce dalla esperienza, che saranno per recare non lieve vantaggio alla inferma umanità. Il compendio che ora passiamo a fare di quest'opera, e più ancora la medesima che le persone dell'arte vorranno procurarsi onde consultare e meditare in tutta la sua estensione, darà fondamento a questo nostro parere.

PARTE PRIMA.

CAPITOLO 1.º *Carattere essenziale del morbo petecchiale; distinzione delle petecchie ed origine di tal contagio.* — Le petecchie vanno distinte in due specie: alcune consistono in un semplice trasudamento sanguigno dai pori inorganici delle arterie e vene capillari della cute, derivante da una grave atonia dei solidi e da sibramento e disossigenazione del sangue. Queste petecchie possono accompagnare qualunque specie di febbre, massime atassica o adinamica, e qualunque altra affezione risultante dalle accennate circostanze, come lo scorbuti, ecc. Petecchie di questa natura non costituiscono un contagio; sono sempre secondarie e sintomatiche. Possono per altro avere

la proprietà d'infettare i sani. E qui vuolsi fare una distinzione importante tra le malattie *contagiose*, e quelle che portano con loro un certo grado d'*infezione*. Caratteri del vero *contagio* sono: 1.° di non avere per veicolo l'aria a qualche distanza del malato; 2.° di comunicarsi specialmente per contatto; 3.° di potersene conservare il germe da persone o robe che ne siano state imbrattate, e trasportarlo da una regione ov'esso esiste ad un'altra che ne sia priva, purchè questa goda di una temperatura conveniente al suo sviluppo; 4.° di potersi ivi diffondere per comunicazione e cagionare la medesima identica malattia; 5.° di potersi questa ovunque limitare e garantirsi con la separazione dei sani dagli ammalati e dalle robe loro suscettive di ritenere il contagio. L'*infezione* per lo contrario è circoscritta alla semplice atmosfera dell'individuo malato; può nuocere al sano che si avvicina, ma non produce necessariamente una stessa infermità, non si conserva per lungo tempo latente nel corpo, e non si trasporta facilmente altrove. Le febbri atassico-adinamiche, e perniciose, tutti i mali per cui si sviluppa nella economia animale una tendenza alla putrida dissoluzione, hanno un certo grado d'infezione in grazia delle settiche esalazioni che sortono dal corpo di que' malati, ed alterano l'aria che li circonda. Un genere d'*infezione* è pur quella dei luoghi palustri, e dove esistono sostanze vegetabili ed animali in putrefazione.

Ora ritornando alle petecchie sintomatiche, esse non compariscono mai al principio del male od in periodi determinati, ma quasi sempre nei gradi suoi più avanzati. La loro esistenza debbe essere antica quanto le malattie a cui talvolta si associano. Infatti le troviamo menzionate in Ippocrate, in Aezio, in Rhazes, in Avicenna come un sintomo delle febbri maligne. Le vere petecchie, quelle che per sè medesime formano una malattia primitiva esantematica, sono ben differenti da quelle. Le macchie petecchiali sintomatiche sono esattamente circoscritte, rotonde come minutissimi punti o morsicature di pulci; l'esantema petecchiale è d'ordinario più grande, meno regolare nella sua forma, e più rassomigliante ai morbilli, o se prende talvolta la forma punticolare, questi punti sono circondati da un'areola rossastra; le prime sono di un rosso smorto e più spesso lividastre, perchè nascenti da ecchimosi e non da infiam-

mazione; l'esantema petecchiale è di un rosso vivo infiammato, di rado livido e nerastro nella sua degenerazione; le petecchie sintomatiche sono appianate e levigate; le vere, sieno esse maculose o punticolari, sono scabre al tatto, rilevate e divise in solchi formati da sollevamento della epidermide. Qualche volta accade di vederle più appianate, e appena compariscono sotto l'epidermide: sono questi i casi nei quali, senza un'attenzione a tutto il resto, si potrebbero confondere colle false petecchie. Onde evitare lo scambio e la confusione dei nomi si dovrebbero chiamare le prime *vibici*, e *petecchie* le vere esantematiche. Anche le vere petecchie sono di origine antichissima, e forse coeve al genere umano, come che siano state poco conosciute dai medici Greci ed Arabi, e solamente nel secolo XVI si cominciassero a prestarvi maggiore attenzione ed a descriverle con chiare note.

La riunione di molti individui sani o malati in luogo angusto e mal proprio è sufficiente a produrre questo contagio. Pare che esso consista in un mucro volatile animale zeppo di mortifere particelle, prodotto dalla decomposizione del corpo, che la vita da lui continuamente emette, e che l'aria pura distrugge, ma che in un'aria mefitica vi si mescola, vi si condensa e vi si modifica. La circostanza più essenziale nella formazione di questo contagio è la mancanza del rinnovamento d'aria, e quindi un grado in essa di disossigenazione e d'impregnamento di animali effluvi esalati dalla respirazione e dall'organo cutaneo, non meno che dalle vesti sordide non mutate, e tenute indosso anche la notte. La guerra e la carestia sono poi le principali cagioni per le quali si rinnovano e si accrescono le circostanze che danno origine alla petecchia. Questo contagio però non è direttamente generato dal corpo animale, ma si forma al di fuori del medesimo per le esalazioni che ne emanano nelle sopra indicate circostanze. E pertanto non isviluppa la sua malfica azione se non dopo che viene assorbito dal corpo umano; e può avvenire, che persone per mezzo delle quali è stato prodotto, e robe su cui s'è deposto il contagio, infettino altre persone più predisposte, senza che il contagio medesimo abbia necessariamente operato sulle prime che vi hanno dato origine. Le carceri, le navi, gli spedali, i tugurj sporchi e mal ventilati, abitati da molte persone sudice, sono altrettanti luoghi in cui si

può generare il contagio petecchiale con pericolo non meno di coloro che vi abitano, che d'ogni altro che si rechi a visitarli, o che venga in contatto della gente e della roba infetta.

CAPITOLO 2.^o *Andamento e corso della malattia quale è stata dall' A. osservata; fenomeni morbosi che l' hanno accompagnata; cura generale della medesima.* — Il contagio assorbito dalla cute o per via della respirazione (mezzo che l' A. crede più frequente) può restare latente nel corpo per un tempo indeterminato, secondo le circostanze di luogo e di persona; può anche essere distrutto ed eliminato in grazia di una felice individuale costituzione, e di circostanze favorevoli. L' aria pura e ricca di ossigeno, il coraggio, niun disordine fisico o morale possono rendere immuni molti individui dal ricevere il contagio, o ricevuto, capaci di espellerlo e domarlo con le forze naturali. Quando il contagio è penetrato nel corpo e comincia ad operare, i primi sintomi osservati dall' A. nella epidemia che descrive erano: mal essere generale, irritazione della membrana pituitaria, affezione cerebrale indicata da certa fatuità, dolore gravativo di testa, vertigini, sonni agitati interrotti, alterazione del sistema gastrico. Opina l' A. che la prima assimilazione dei contagi succeda nel sangue, ossia nella massa della circolazione, senza che vi abbia parte una speciale azione dei solidi. Quindi egli attribuisce ai contagi un' *azione assimilatrice*, ossia un fisico-chimico animale processo che assomila e identifica i fluidi animali con la materia contagiosa; un' *azione irritativa e perturbante*, ovvero l' azione di destare un eccitamento che senza passare per i gradi di soverchio o difettoso è immediatamente disordinato e morboso; ed un' *azione chimica* tendente a spogliare il sangue e la fibra organica del principio della loro vitalità. Giova notare che il nostro A. non ammette stato morboso nella semplice diatesi *stenica* od *astenica*, bensì lo ripone in generale nella *irritazione* o perturbamento di uno o d'altro sistema, locale od universale, irritazione promossa da potenze assolutamente o relativamente eterogenee, inaffini, eccessive o difettose alla economia animale. Senza questa condizione morbosa non v' è malattia; con questa per altro può associarsi la diatesi *stenica* o l' *astenica*, secondo la maggiore o minore reazione vitale che l' accompagna. La febbre ed il morboso processo

successivo alla incominciata assimilazione del contagio sono considerati dal nostro A. come uno sforzo della natura onde espellere la nemica sostanza che tenta di opprimerla, e come un mezzo di cui si valgono le forze conservatrici per riparare ed aumentare il principio di vita e naturalmente ossidare le molecole contagiose onde ot-
tunderne la forza micidiale.

Dopo che l'operazione del contagio avea risvegliato la febbre, diveniva più sensibile l'azione di quello nel sistema vascolare del cervello e de' suoi involucri, e si manifestava ben presto anche all' esterno col rossore della faccia, l' iniezione de' vasi dell' albuginea, un dolore più acuto di testa, ed un vacillamento della macchina simile a quello di un ubbriaco. In tal caso il contagio crea un centro d' irritazione dove il sangue concorre in maggior copia, s' aumenta il calore e la distensione delle parti, ed ha luogo un processo infiammatorio, il quale, come ha bene dimostrato il chiarissimo professore Tommasini, è sempre eguale nella sua forma, qualunque sia la diatesi individuale. La differenza che passa tra l' infiammazione che succede nella diatesi stenica, quella che si sviluppa nella diatesi astenica per inerzia ed accumulamento del principio vitale, e quella che accade parimente in questa diatesi, ma per difetto o esaurimento di questo principio, si è che nella diatesi stenica la vitalità reagisce fortemente, sicchè esige copiosissime emissioni di sangue per superarla; nella seconda, o sia nello stato di debolezza diretta di Brown, l' infiammazione appare assai attiva ed imponente, ma fugace è l' eccitamento che essa promove, e cede con facilità a pochi salassi ed alla più lieve sottrazione di stimoli; nella terza il difetto generale in cui trovasi la macchina del principio di vita o per abuso di stimoli o per effetto di cause deleterie disponendo i solidi ed il sangue alla dissoluzione, le infiammazioni che si accendono sono più nascoste, meno acute, meno risolubili, e passano più facilmente alla gangrena, per la qual cosa non soffrono che assai leggiera e locali sanguigne, ed un moderatissimo metodo debilitante. In questa ultima condizione è la flogosi che frequentemente accompagna il morbo petecchiale.

Nello spazio di pochi giorni, e per lo più fra il terzo ed il settimo, i salutari sforzi della natura portavano alla

cute (prima al collo ed alla faccia, poi al rimanente del corpo) l'esantema petecchiale sotto l'apparenza di macchie porporine, irregolari e sensibilmente rilevate. Compita l'eruzione, diminuivano sovente, senza però che cessasse il tumulto interno, la febbre e gli altri sconcerti del sistema nervoso.

Non si saprebbe ben determinare in qual periodo del suo corso il morbo petecchiale divenisse contagioso o comunicabile ai sani. E per altro certo che ne' primi giorni della invasione della malattia, secondo che l'A. ha osservato, non v'è stato mai pericolo d'infezione; questo pericolo incominciava tosto che la materia morbosa si gettava alla periferia del corpo, e durava fino a convalescenza anche molto avanzata.

Si è avveduto il nostro A. che il tempo umido e freddo fomentava la moltiplicazione dei malati di petecchia; ma non pertanto attribuisce egli al freddo questa accresciuta diffusione del contagio, bensì ai radunamenti del popolo in camere piccole e mal ventilate, per cui il fomite morboso si manteneva e si spargeva più facilmente. Infatti la malattia non si mostrò più grave d'inverno di quello che in primavera, ed anzi comunemente peggiorava col calore della stagione estiva.

Durante quella contagione non dominavano in Livorno mali epidemici, e appena v'era qualche sporadica febbre remittente gastrica, massime nei fanciulli, qualche semplice febbre reumatica, qualche caso di vajuolo naturale e di scarlattina. Poco frequenti perciò furono le complicazioni della petecchia con altre malattie. L'A. ha veduto precedere o succedere il vajuolo o la scarlattina alla petecchia; ma non trovò mai associati questi contagi contemporaneamente in uno stesso individuo. Il qual fatto lo porta a stabilire che due contagi febbrili e universali non si riuniscono ad operare nel tempo medesimo sul corpo umano.

Sintomi accidentali ed accessorj della petecchia furono: il catarro, quasi sempre al principio della malattia, e massime d'inverno; gastricismo pressochè costante in tutti, perchè il ventricolo, secondo l'A., è il primo a soffrire sotto l'azione di tutti i contagi; pneumonia, attacco al fegato con itterizia in qualche caso rarissimo; emorragie nasali, sempre salutari; perdite di sangue

intestinali rare e funeste; spasmi, sussulti dei tendini, delirio e convulsioni.

Il contagio petecchiale ha indistintamente attaccato individui d'ogni età e sesso; ma più le donne che gli uomini, quelli di mezza età piuttosto che i vecchi, di rarissimo i bambini lattanti, alcuni dei quali hanno perfino succhiato impunemente il latte di nutrici inferme di petecchia. Cinque sesti degli attaccati spettano alla classe dei poveri.

I segni morbosi sono stati generalmente uniformi e costanti: la lingua quasi in tutti si è mostrata rossa e secca nel mezzo con liste mucose biancastre o giallognole lateralmente, e si andava spogliando e diveniva umida e molle nel declinare del male. Nei casi di grave flogosi dei visceri, o con deciso carattere nervoso di febbre tifoidea con tremori, sussulti dei tendini, e delirio, la lingua appariva asciutta, aspra, scagliosa e nericeia. Gli occhi poco iniettati di sangue in principio di malattia hanno sempre indicato minore gravezza della medesima. Di cattivo augurio era il sussurrare degli orecchi, e l'ottusità dell'udito ne' primi giorni del male; indifferenti a infermità inoltrata. L'eruzione petecchiale (che fu in tutti costante), se facevasi nel primo o secondo giorno della febbre, annunciava sempre una forza e un pericolo maggiore; fu di buon presagio comparendo dopo il terzo giorno rilevata, maculosa e discreta, nè complicata con vibici. Le orine furono copiose, tenui, acquose in principio; scarse, torbide giallo-cupe nello stato della malattia; più chiare, meno gialle, e con una nuvola bianchiccia nel suo declinare; torbide filigginose nei casi funesti. I polsi furono oltre modo varj, e poco riducibili ad un tipo ordinario: contratti, tesi e duri nella invasione del male, andavano vie più spiegandosi e divenendo molli ed ondosì al comparire della eruzione petecchiale, e tornavano ad essere piccoli, celeri ed irregolari se comparivano i sintomi nervosi; ma generalmente la loro pienezza, durezza e resistenza non era propria che del primo stadio, e di non lunga durata.

La morte è accaduta per lo più fra il 7.° e 13.° giorno, meno fra il 13.° e 21.°, e ordinariamente proveniva da parziali infiammazioni dei visceri, in ispecie del cervello e dei polmoni, e sotto il maggiore disordine e la turbolenza del sistema nervoso. Le parotidi, rare nel

principio di quella contagione epidemica, frequenti nel suo progresso, erano fatali nel primo e nel secondo stadio della malattia, benigne e salutari nel terzo, ed in alcuni perfino al principio della convalescenza. La retrocessione brusca di quelle in alcuno è stata seguitata da vasto e profondo ascesso nelle cosce, che passò celeremente in gangrena e fu mortale; in altri una copiosa salivazione spontanea ne ha facilitato la risoluzione e la crisi. Aumento o rinnovazione della febbre, tossi irritative, rare volte l'anasarca, esacerbamento dello spasmo nervoso e del delirio venivano in seguito alla retrocessione dell'esantema, il quale sino alla fine aveva una particolare tendenza al cervello. Per questa ultima ragione diversi infermi perirono improvvisamente di colpo apopletico nel corso del male, e sette perirono così nel tempo della convalescenza, la quale naturalmente era apparente, giacchè vi doveano essere lesioni organiche formatesi nel cerebro durante la malattia, come infatti dimostrarono le sezioni dei cadaveri, con copiosi stravasi linfatici e sanguigni nei seni cerebrali, o con umore purulento e idatidi. In generale per altro la crise del male, benchè lenta, fu sincera e perfetta.

In quella costituzione la malattia si presentò comunemente con sintomi irritativo-stenici, e quindi si trovò utile un metodo di cura evacuante refrigerante. Le piccole cavate di sangue ottenute di preferenza colle coppe o le mignatte; gli emetici a principio del male quando v'erano sintomi gastrici, con bocca amara, lingua sordida, nausea, e peso al ventricolo; i leggieri lassativi dati con cautela e discretezza, non mai quando la cute era in un benefico sudore; le bevande fresche inacidite coll'ossinitrico, il calomelano costituivano la cura nei primi stadj della malattia, ed anche per il suo corso intero.

Il nostro A. è di parere, e in ciò si appoggia alla storia delle principali contagioni epidemiche, che la pettecchia, non meno che la peste, il vajuolo, i morbilli, e la scarlattina destino una diatesi irritativo-stenica, e quindi che abbisognino del medesimo generale metodo di cura. Sono interessanti particolarmente le osservazioni dell'A. intorno all'oppio. Egli comunemente lo condanna nella pettecchia non solo come inopportuno eccitante, ma anche per la sua particolare tendenza al cervello, di cui

accresce l'irritazione e l'ingorgo sanguigno, e perchè questo farmaco comincia per eccitare e finisce per diminuire il principio della vita con grave perdita delle forze necessarie della natura. Con queste vedute egli crede che l'oppio convenga solò nei casi in cui lo stimolo nerveo per una causa semplicemente irritante sia divenuto eccessivo ed irregolare, producendo morbose veglie a scapito delle forze generali. In queste circostanze l'oppio è capace di minorare ed abbattere lo stimolo nerveo, e di ricondurre l'equilibrio delle forze e delle funzioni vitali, sicchè sia promossa in tali malattie una crise salutare.

Di alto giovamento in quella malattia furono i vescicatorj applicati anche coll'intento di promuovere la ritardata eruzione dell'esantema. I vescicatorj, dice l'A., da principio eccitano, ma in seguito, in grazia del dolore che risvegliano, scemano l'eccitamento, stabiliscono diversi centri d'irritazione, e quindi, per una legge conosciuta della economia animale, moderano lo stimolo e l'irritamento del sistema intero; debilitano anche sottraendo l'umore linfatico che richiamano alla pelle; determinano un aumento di circolazione e di calorico alla pelle, ed un trasporto di umori traspirabili (sopra tutto della materia contagiosa) alla periferia del corpo; inducono finalmente una inversione, un cangiamento nei movimenti morbosi dei sistemi organici, il che può riuscire favorevole a stabilire l'equilibrio. E pertanto i vescicatorj non sono mai controindicati da una discreta diatesi stenica, nè dallo stato irritativo della macchina.

L'A. fa in seguito alcune sagaci e prudenti osservazioni intorno al salasso nei casi di petecchia, dalle quali risulta, che generalmente sono molto efficaci le deplezioni locali procurate colle sanguisughe o colle coppe, e preferibili spesse volte ai salassi, che per altro non si debbono omettere nei casi di manifesta e grave infiammazione. Non sono meno importanti le idee del nostro autore su gli effetti del calorico e del freddo nel corpo umano. Il calorico applicato ed introdotto nel corpo vivente ha, 1.° un'azione stimolante; 2.° rarefacente che tende a diminuire la coesione delle molecole componenti i solidi ed i fluidi animali; 3.° un'azione chimica disossigenante; 4.° diventa un veicolo di espulsione dal corpo di molti principj in istato vaporoso e gasiforme. Opposti sono gli effetti

del freddo, cioè diminuzione di eccitamento generale; aumento di coesione delle molecole dei solidi e dei fluidi; inceppamento delle forze organiche; sospensione di separazioni; condensamento dei vapori che riempiono e distendono le interne cavità; cessazione di traspirazione; rallentamento di circolazione. Da questi principi, e dalla propria esperienza dipartendo l'A. stabilisce che nelle malattie con soverchio calore (specialmente in alcuni casi di petecchia) sia indicato, anzi che il bagno freddo, quello tiepido, il quale riesce ottimo controstimolante per la mite e graduata sottrazione del calorico soverchio, un calmante delle nervosi steniche, un buon rilassante della cute, e per ciò promotore della traspirazione, utilissimo nelle flogosi esterne ed interne, un mezzo con cui si equilibrano l'eccitamento generale e la circolazione sanguigna, a rallentare la quale possiede una facoltà in grado superiore.

CAPITOLO 3.^o *Termine della malattia, e misure di polizia medica aoperate.* — La diminuzione del numero degli attaccati, il corso della malattia fatto più breve, una eruzione più tardiva, completa e benigna, ed una più pronta e più felice convalescenza precederono il termine di questo male nel mese di ottobre dello stesso anno 1817, in cui fu serrato lo spedale marino di S. Jacopo. È cosa rimarchevole che negli spedali interni della città la mortalità fu maggiore del doppio di quella dello spedale marino di S. Jacopo, e ciò forse perchè quest'ultimo è meglio costruito, ed esposto ad un'aria aperta e purissima. È pur fatto certo che la mortalità e la contagiosità furono al massimo grado nelle case più anguste, più sudice e meno ventilate poste nei ristretti vicoli della città.

Tutti i miserabili accattoni, che erano moltissimi in quell'anno di carestia, furono presi e posti in un reclusorio ben ventilato e pulito, lavati ed esposti ai soliti suffumigi disinfettanti, alimentati finchè fossero in istato di essere condotti alle proprie comuni, onde ciascuna di queste provvedesse alla loro calamità. I medici furono obbligati a denunziare ogni petecchioso o sospetto che avessero in cura nella città, onde immediatamente i poveri e ristretti in tugurj fossero trasferiti negli spedali, ed invigilati i cittadini agiati giacenti nelle proprie case, procurando ogni possibile isolamento.

Vennero imbiancate le pareti con calce forte, e fumigate tutte le camere in cui erano stati di questi infermi; lavate le biancherie, le lane e tutte le materie che n'erano suscettive, con forte lisciva; arse le foglie, la paglia dei sacconi e le penne delle matarasse, ed i cenci quasi inservibili; lavati più volte, ed esposti alle fumigazioni i convalescenti, nè lasciati in libertà se non dopo lungo tempo. Con questi mezzi di profilassi in una popolazione di circa cento mila abitanti (compresi i circondarj comuni che vi mandavano i loro malati, e gli stranieri e avventizj che un porto di mare giornalmente conduce), nel corso di poco più di sei mesi dall'apertura dello spedale di S. Jacopo, il numero dei malati di petecchia si limitò a soli due mila.

(Sarà continuato)

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

De l'économie publique et rurale des Arabes et des Juifs, par L. REYNIER. — Ginevra, 1820, tipografia Paschoud, in 8.º di pag. 544. Articolo I.

MENTRE l'autore dottissimo continuava ad eseguire il suo disegno di esaminare partitamente le istituzioni degli antichi popoli, e le modificazioni successive che esse hanno dovuto subire, divenendo ciascuno di essi parte integrante del romano impero; poi di abbozzare il quadro delle fasi di quell'impero fino alla sua caduta, ha trovato, dic' egli, sull'orlo del quadro da esso delineato, la rivoluzione religiosa e civile ad un tempo, operata da *Maometto*, senza che nel quadro medesimo entrasse. Egli ha preso quindi a trattare con qualche estensione degli Arabi anteriori a quell'epoca, e ad esaminare le istituzioni che quel riformatore ha unite al suo culto. Poche sorgenti egli ha trovato per questo lavoro; giacchè scarse sono le notizie degli Arabi primitivi, e quindi la maggior parte del volume è consacrata alla nazione giudaica. Degli Arabi parleremo in questo primo articolo, riserbandoci in altro a ragionare degli Ebrei.

Due popoli suppone l'autore esistenti ne' tempi più remoti nell'Arabia, distinti, se non pure di origine, almeno di costumi e d'istituzioni. Due fratelli sembrano aver dato origine, l'uno agli Arabi nomadi, l'altro agli Arabi del Yemen, e la distinzione certa di queste due razze ha potuto dipendere da fisiche cagioni, da antiche emigrazioni e da mescolanze. Ad oggetto di

rendere ragione delle prime, l'autore abbozza la descrizione fisica del paese posto tra i confini della Siria e della Persia, ed i limiti del Tropico, sparso tutto di pianure arenose e di montagne spogliate di verdura, ove la vegetazione non può neppure arrestare e concentrare le nubi. Solo alcuni luoghi più bassi conservano alcun poco d'umido che alimenta palme datilifere e pochi altri vegetabili; non mai cade su que' luoghi alcuna stilla di pioggia o di rugiada duranti gli ardori di una lunga estate. Gli Arabi non hanno colà se non la risorsa di alcuni pozzi, che l'autore avrebbe potuto forse meglio indicare, affinchè il lettore se ne formasse una giusta idea, se vedute avesse le osservazioni del sig. Bossi sull'origine delle arti, dei culti, del linguaggio e della scrittura contra il sistema del sig. *Quatremère Disjonval*, il quale tutto da que' pozzi derivare voleva, assomigliandoli ai nostri, ed immaginando corde e carrucole, mentre altro non erano che pozzanghiere o depositi delle acque jemali, talvolta anche filtranti nelle più basse pianure. L'Asia e l'Africa offrono eguali situazioni nelle stesse latitudini, e l'Egitto senza il Nilo sarebbe pure un deserto. Fertile è la Barbaria, perchè la catena dell'Atlante arresta le nubi; al di là non veggonsi che vasti deserti, ed *Alessandro* molti ne attraversò coll'armata, passando nella Gedrosia.

L'abitante di quelle aride regioni non può essere agricoltore; egli non è che un pastore sobrio, che vive tranquillo, ove altri sussistere non potrebbero. Diversa è la condizione dell'Arabia al sud del Tropico; bagnata da piogge più frequenti, e fecondata dalle evaporazioni dell'Oceano indiano, fertile e ricca si mostra colle sue produzioni, e l'abitante coltivatore vive nell'agio e quasi nel lusso. Quella parte dell'Arabia è altresì il naturale deposito del commercio dell'India coll'Africa e l'Europa; quindi frequente il passaggio degli stranieri, e più facilmente mescolata la razza araba di quel paese.

Forse alcuni Arabi più settentrionali debbono distinguersi da quelli del centro; essi pure furono coltivatori e guerrieri, spinti forse dall'esempio degli abitanti della Siria e della Palestina, o da quelli di alcune tribù del Yemen. Le cause fisiche contribuivano dunque a formare nell'Arabia due popoli; giacchè antico è lo stato di sterilità della maggior parte dell'Arabia odierna, sebbene dubitare si possa se quello stato persistesse

ai più antichi tempi storici. Fondamento a questo dubbio prestano i numerosi tronchi convertiti in selce, che si trovano nei deserti, dove ora più non cresce alcun albero.

L'Arabo nomade conserva ancora i costumi patriarcali dell'epoca più antica; porta la sua tenda là dove trova alimento alla sua greggia; non esce tuttavia da certi limiti, perchè il deserto è tra i diversi abitatori ripartito; orgoglioso della sua indipendenza, vede senza invidia il commercio che si esercita sulle sue frontiere. Se alcuna cosa vedesi cambiata ne' suoi costumi, questo è solo relativo al culto. Fino dai tempi più remoti furono gli Arabi divisi in tribù o famiglie, le une dalle altre indipendenti e senza alcuna confederazione; ciascuna di esse formava un centro distinto di potere; e per questo forse gli Arabi non esercitarono all'esterno alcuna influenza. Occupati solo di alcune rivalità tra di essi, non avevano occasione di riunire gli sforzi loro per una comune difesa, molto meno per una lontana conquista. Solo un uomo di grande ingegno poteva elettrizzare la loro immaginazione, e questi fu il fondatore dell'Islamismo.

Si osserva che le lotte degli Arabi contra altri popoli, non hanno avuto luogo che sulle loro frontiere; sovente molestati in un luogo, portavansi in un altro, o ritiravansi nell'interno; pronti sempre a sloggiare, evitavano i pericoli delle aggressioni ed aggressori divenivano a vicenda, allorchè l'opportunità ne avevano, portando altrove la strage e la servitù, e disposti a chiudersi ancora ne' loro confini, se valida opposizione incontravano. Alcuna spedizione contra gli Arabi non ebbe felice riuscita; un Arabo ingannò *Crasso*, ed *Elio Gallo* perdette il fiore di un'armata romana. Alcuna volta una tribù secondata da circostanze favorevoli acquistò una preponderanza su di altre indebolite dalle sciagure; queste hanno dovuto soggiacere ad alcun peso, e talvolta ad un tributo, ma conservato hanno costantemente il sentimento della indipendenza, perchè rispettata era la loro interna libertà. Quella indipendenza per tanti secoli prolungata ha fatto nascere tra gli Arabi un orgoglio nazionale, considerandosi essi come il solo popolo rispettabile, e gli altri tutti riguardando come schiavi degradati; per questo alcuna volta si attentarono ad attaccarli senza scrupolo e senza timore; quindi le loro guerre limitate a semplici aggressioni o sorprese, a saccheggi ed a rubamenti, non disunti giammai dal

diritto di conquista; coi quali tratti degli arabi costumi l'autore inclina a paragonare alcune imprese dei tempi feudali nell'Europa. Cessato però lo stato di guerra, l'Arabo si ritira nella sua tenda ospitaliera, e l'ospite accoglie come membro della sua famiglia, lo assiste, lo protegge, espone la propria vita per la di lui difesa, e sacra mantiene la sua parola. Gli Arabi sembrano avere riguardati e mantenuti in tutti i tempi con eguale avvisamento i doveri dell'amicizia e lo spirito della vendetta. L'affronto fatto all'individuo era sentito da tutta la famiglia o la tribù; e quel sentimento si è osservato più tenace negli Arabi nomadi che nei sedentarij. Il riscatto del sangue usato presso que' popoli viene dall'autore paragonato al *fredum* dei Germani. L'intervento alla pacificazione delle contese per parte dei capi della nazione porge all'autore argomento a credere, che limitato fosse il loro potere, giacchè non avevano alcun diritto coattivo, e solo approvare potevano la pace conclusa. Quei capi però senza autorità diretta godevano una confidenza; e siccome leggi scritte que' popoli non avevano, così la memoria dei vecchi suppliva; il che ha contribuito non poco a conservare gli Arabi per un numero infinito di generazioni, quali erano ne' tempi più antichi, e simili ai patriarchi della scrittura narra di averli trovati l'autore stesso di quest'opera, che lungamente soggiornò nell'Africa.

La patria potestà, essa pure limitata, dipendeva dall'uso più che da istituzioni positive; stendevasi però fino al diritto di uccidere i figliuoli, che molte tribù praticavano a riguardo delle femmine, allorchè queste nascevano in troppo gran numero; barbaro costume cessato coll'islamismo. Non tanto estesi erano i diritti dei mariti sulle mogli, ed i cattivi trattamenti usati verso di queste hanno sovente acceso guerra e discordia fra le diverse tribù. Alcuno tra gli Arabi, dice l'autore, grande potere non esercitava, perchè ciascun individuo studiavasi di conservare una maggiore porzione d'indipendenza; egli è per questo che l'Arabo del deserto ne trova piacevole il soggiorno e noioso quello delle città, perchè libero non è di portare ov'egli vuole la sua tenda. Una donna della tribù di Calb maritata ad un califfo, in mezzo alle pompe della corte piagueva le perdute delizie della vita errante.

Una organizzazione di tal fatta non poteva essere favorevole allo sviluppo de' lumi, giacchè limitata era la sfera delle

idee tra gli Arabi, nè grandi speranze creare potevano l'energia, che sola supera le fatiche, sprezza le rivalità e moltiplica gli sforzi per la vittoria. Se alcuno in questo stato è distinto per grandi talenti, giugne ben tosto al più alto grado, ed a questo si arresta, da alcuna cosa non eccitato a nuovi sforzi. La pastorizia pure, troppo isolando le famiglie, non permette lo sviluppo delle loro idee, e lo stesso effetto sugli Arabi coltivatori ha prodotto la loro divisione in tribù. L'Arabia tuttavia, benchè non fosse un paese di lumi, aveva adottato il culto naturale, conseguenza dell'astronomia perfezionata; forse collocata tra l'Etiopia, la Siria e l'India, ne trasse il culto senza averne scoperte le basi. Ma gli Arabi del deserto sensibili mostransi alle bellezze dell'eloquenza e della poesia; essi hanno più degli altri arricchita la lingua e la parlano con maggiore eleganza. Eccessivo era l'entusiasmo per la poesia avanti *Maometto*, e glorioso era per una tribù l'aver dato i natali ad un poeta come ad un celebre guerriero. Concorsi facevansi tra i poeti rivali, e sgraziatamente perdute sono per la maggior parte le poesie anteriori all'epoca dell'islamismo. Si parla di annali storici e di altri scritti esistenti fra gli Arabi erranti avanti *Maometto*; ma questi pure sono perduti, e l'autore dubita con ragione, se annali si scrivessero della nazione, mentre al più ciascuna tribù conservata avrebbe la propria genealogia. Poeti celebri esistevano anche al tempo di *Maometto*, ed egli stesso al più sublime vanto poetico aspirava. Le guerre nate dalla di lui ambizione hanno tutto distrutto.

Il Sabismo o Sabeismo è stato il culto più antico degli Arabi; le fasi della natura, e in particolare i movimenti degli astri, bene osservati sotto un cielo sempre sereno, ne formavano la base; le feste erano consacrate alle epoche principali dell'anno, agli equinozi ed ai solstizj. Calcolando l'autore che la costellazione del toro, cessato aveva 2000 anni avanti l'era nostra di corrispondere coll'equinozio di primavera, ne deduce la conseguenza che una festa menzionata da *Nonnos* ambasciatore spedito da *Giustiniano* in Etiopia, doveva avere cominciato molto da prima, e forse fu consacrata in quell'epoca la montagna di *Gebbel-Thor* o di *Thor-Sina*, il di cui nome *Thor* significa toro; presso la quale vide *Nonnos* quella solennità. Quel culto astronomico si è conservato lungo tempo, e l'autore dubita che ancora se ne ravvisi alcuna traccia presso gli Arabi del centro.

Una bella quistione prende quindi ad esaminare l'autore, come mai l'Arabo tanto tenace nelle sue abitudini, abbia mostrato una grande mobilità nelle sue opinioni religiose? Alcune radici posto vi aveva il giudaismo; l'islamismo vi si stese rapidamente; ora il vechabismo o vaabismo tende a rovesciarlo. Crede l'autore che i due primi culti ricevuti fossero, perchè le forme conservavano del culto anteriore; ma il terzo che tende a distruggerle, debb'essere propagato da tutt'altri principj. Il sabismo animava le sfere, e ad esse una intelligenza attribuiva; il giudaismo e l'islamismo un essere spirituale stabilivano distinto dalla natura, arbitro della medesima. Gli Arabi praticavano già la circoncisione, trasmessa forse loro dagli Etiopi; *Maometto* ne formò un precetto; molte cerimonie del di lui culto a lui medesimo preesistevano. Un popolo dominato dalle passioni forti come gli Arabi dee facilmente portarsi all'entusiasmo. *Maometto* seppe eccitarlo; ad una naturale eloquenza, al talento della poesia accoppiò le guerre e le vittorie. Ci è rincresciuto in questo luogo vedere come un uomo tanto profondamente istrutto, quanto lo è lo scrittore di quest'opera, siasi lasciato imporre dalla ciarlataneria del codice diplomatico Arabo-siculo dell'abate *Vela*, che tutto il mondo riconosce ora come una pretta impostura. Egli ne ha fatto grand'uso in una nota alla pag. 40 ed altrove, mentre molti fatti in quella allegati potrebbero comprovarsi con altre autorità genuine.

Avanti *Maometto* gli Arabi non avevano sacerdoti; i capi delle tribù erano ad un tempo capi civili, militari e religiosi. Alcune famiglie tuttavia sembravano avere qualche relazione col culto, senza però formare un ordine o una classe distinta; questa non si vide neppure al principio dell'islamismo. L'impero Turco ha cangiato questo sistema, ed una classe si è stabilita di teologi giureconsulti, che qualche analogia conservano coi rabbini degli Ebrei.

Alcune tradizioni vaghe rammentano che nel paese ove ora soggiornano gli Arabi coltivatori del settentrione, esistessero città floridissime, distrutte per effetto di grandi convulsioni della natura. Il mar morto coperto di bitume, le frequenti acque termali, le scorie di antichi vulcani non del tutto estinti confermano questa idea, e le grotte numerose, ancora in parte abitate,

rammentano i Trogloditi, al quale proposito l'A. opina che il trogloditismo sia stata una maniera abituale di vivere comune a molti popoli. Dubita quindi se gli abitatori o gli scavatori di quelle caverne, se gli abitatori di quelle città, sieno stati gli antenati degli Arabi che ora abitano quella regione; ma alcuna tradizione, alcuna storia non viene a rischiarare questo dubbio. Sembra che gli Arabi coltivatori partecipi fossero delle inclinazioni bellicose dei nomadi; ma i loro beni, i loro possedimenti gli attaccavano al suolo. Non potendo però nè fuggire come i nomadi, nè resistere ad aggressori più forti, dovettero col lasso del tempo divenire tributarij. Vero è dunque il detto di *Dione Cassio*, che gli Arabi soggiogati furono ogni qualvolta uscirono dai loro deserti.

Tra gli Arabi sedentarij e coltivatori è forse stato scritto il libro di *Giobbe*; sono pure stati composti libri di agricoltura, che in parte tuttora esistono, e più preziosi sono quelli scritti avanti l'introduzione dell'islamismo. Una legge del Digesto ci fa conoscere, che l'Arabo intento a vendicarsi di qualche suo nemico, collocava segretamente una pietra nel di lui campo, che quello non osava più coltivare. Crede l'A. analogo quel rito a quello menzionato nella Bibbia, di cuoprire un campo di pietre onde renderlo infecondo.

Una sorte felice per l'Arabia è stata quella di trovarsi sul passaggio del commercio; le carovane l'attraversavano fino dai tempi più remoti, e ad una di queste fu venduto *Giuseppe*. I Fenici e tutti i popoli che del traffico si occuparono, tutte le merci dell'India portavano attraverso l'Arabia. Lo stabilimento della Mecca può darsi in parte religioso, in parte di commercio. Gli antichi scrittori greci ed arabi parlano di fiere e di mercati, e delle merci preziose che a quelli si portavano. L'Arabia felice o l'Yemen, celebre fu in tutte le età per la fertilità del suolo; separata dall'Africa da uno stretto braccio di mare, potè comunicare con un impero Etiopico, incivilito fino dai tempi più remoti, dal quale vantano gli Egizj di avere ricevuto il culto non solo, ma anche le loro istituzioni sociali. Di questo impero entra a ragionare l'A. ad illustrazione del suo argomento. Egli si studia altresì di indicare la cagione per cui tanto rare si trovano e tanto sterili le memorie scritte degli Arabi avanti l'epoca di *Maometto*, e sembra dubitare, che quel popolo, non

avendo altro a raccontare se non una serie di invasioni, poca cura si prendesse di conservarne la ricordanza. Si può tuttavia concludere, che alcuni re esistevano nel Yemen, sebbene nota non sia l'estensione del loro potere. Secondo alcuni scrittori greci, sarebbe stata quella provincia divisa in quattro governi, e ciascuno avrebbe avuto il suo re.

Il solo monumento antico dell' Arabia che accennato veggasi dai viaggiatori, è una diga fatta per contenere le acque delle piogge in una valle al di sopra di Mareb, onde servirsene all'uopo per la irrigazione delle terre. Ne' tempi moderni si è dovuto ricorrere al medesimo artificio ne' luoghi mancanti d'acqua.

Parla l' A. di una sfera araba, la quale prova le cognizioni astronomiche degli Arabi del Yemen; alla costellazione di *Ercole Ingenicolo* vedesi sostituito un cammello; vi si vede non il serpente tentatore di *Eva*, ma bensì un uomo che viene per sedurre una donna montato su di un cammello.

Gli Arabi di quella regione non intraprendevano lunghe navigazioni, ma ricevevano tutti i navigatori stranieri, e trafficando per mezzo di cambj, si arricchivano. *Scilace* parla del commercio del Yemen, *Strabone* dell'oro che i Sabei fornivano ai popoli della Siria. Non riguarda l' A. quell'oro come produzione dell' Arabia; e forse non ha posto mente alle arene dei deserti dell' Africa, menzionate anche dagli antichi, che tutte sono aurifere, e forse lo sono anche al di là del mar Rosso. Molti trasporti facevansi non solo per mare, ma anche per terra, e *Strabone* e *Diodoro* parlarono delle carovane e del tempo che spendevano in viaggio, sebbene ignoti siano tuttora i centri di commercio che gli Arabi aperto avevano agli stranieri. Tra le merci dell' Arabia indicati non veggonsi oggetti lavorati; non per questo potrà forse asserirsi che gli Arabi mancassero totalmente di manifatture, giacchè l'autore del Periplo del mare Eritreo accenna le opere di orificeria cesellate, delle quali si poteva far dono ai capi degli Arabi, il che annunzia che qualche gusto avevano essi per le opere dell' arte. Essi lavoravano certamente il ferro, e massime ferri di lancia fabbricavano, che spedivansi ne' mercati dell' Africa; *Abulfeda* c' insegna che in alcune città si fabbricavano i cuoi, ed alcuni di questi con grandissima cura, forse con manifattura analoga a quella degli

odierni marroccchini, che potrebbero essere passati per tradizionale insegnamento agli Arabi de' nostri giorni. La quale congettura è nostra e non del chiarissimo autore.

Tra le derrate di esportazione il primo luogo tiene l'incenso; merce che il culto più antico ha fatto ricercare con premura, e sulla natura della quale si hanno scarsissime notizie. Sembra essa provenire da una pianta del genere *Amyris*, sebbene alcuno la creda ora una *brosvalia*; il raccoglimento di quella resina è stato pure involupato in un profondo mistero. Gli altri generi di esportazione erano la mirra, l'olio di ben, l'aloè ed il balsamo. Sembra che il caffè non esistesse nell'Arabia ne' tempi più remoti, e che neppure adesso vi si trovi silvestre; *Mao-metto*, vietando le bevande fermentate, ha forse contribuito a mettere in voga la decozione di quella fava; allora la coltivazione del caffè fece sparire in gran parte quella delle vigne. Si dubita ancora, se la canna da zucchero fosse anticamente nell'Arabia coltivata; il prodotto ne era certamente inferiore a quello delle Indie; ma certo è altresì che gli Arabi i primi ne introdussero la coltivazione nell'Europa, cioè nella Sicilia e nella Calabria. Essi introdussero ancora quella del riso e del cotone, e secondo l'A. potrebbe dubitarsi che ad essi fosse dovuta altresì l'introduzione del maiz. Ad essi dobbiamo certamente la soda, alcuni legumi, alcuni alberi fruttiferi, tra i quali si cita l'arancio. Un oggetto curioso è certamente l'influenza che gli Arabi hanno esercitato sull'agricoltura; e l'A. si studia di mostrare, per quale cagione e per qual modo l'attività di quel popolo siasi maggiormente diretta verso l'agricoltura medesima, che verso il commercio o gli altri rami d'industria. Ma sgraziatamente egli tratta questa quistione coi soli documenti, che egli dice *ufficiali*, del codice diplomatico Arabo-siculo, i quali, come già si osservò, sono tutt'altro che *ufficiali*.

L'ultimo capitolo di queste ricerche tratta dei bestiami, della educazione loro, dalla quale dipendeva in parte l'esistenza di quel popolo; dello scarso uso che esso faceva delle carni; dei cavalli arabi, commendati perfino nel libro di *Giobbe*, e della confidenza abituale degli Arabi con quegli animali, origine della loro somma docilità, e quasi ragionevolezza; dei cammelli e della utilità grandissima che essi arrecano; dei buoi e dei prodotti che gli Arabi ne ricavano, specialmente del butirro; finalmente

delle capre e delle pecore, meno numerose le seconde delle prime. Non ommetteremo una riflessione, colla quale l' A. chiude queste ricerche. Altrove, dic' egli, si è veduto dappertutto il povero vicino al ricco invidiare la di lui sorte, e studiarsi di farsene partecipe. Qui vediamo gli Arabi nomadi, indifferenti agli agi, ai piaceri dei loro vicini, sdegnarli e preferire l'indipendenza dei loro deserti ai comodi che non difficile sarebbe loró il procurarsi, ma che metterebbero a pericolo la loro stessa indipendenza.

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Giornale di fisica, chimica, medicina ed arti, dei signori P. CONFIGLIACCHI, membro dell' I. R. Istituto, e Gaspare BRUCNATELLI, dottore nella facoltà medico-matematica. — Decade seconda. Tomo III. Quinto bimestre.

PARTE PRIMA.

FARADAY Sulle leghe che l'acciajo forma con varj metalli. — *Jacob*. Nuova membrana dell'occhio, or per la prima volta descritta. — *Danione*. Nuove proposizioni e dimostrazioni di calcolo sublime. — *Orsted*. Intorno all'effetto del conflitto elettrico sull'ago calamitato. Aggiunta della Biblioteca Universale. — *Laplace*. Sulla diminuzione della durata del giorno per il raffreddamento della terra. — Intorno alle sostanze che contengono dello jodio, e agli usi di questa sostanza. — *Sementini*. Sperimenti risguardanti l'uso del nitrato d'argento. — *Uli* medici del cloro.

PARTE SECONDA.

Maniera di rendere il primitivo splendore ai chiari di certi disegni anneriti dal tempo. — Processo per decomporre il cloruro d'argento per via umida. — Scoperte fatte recentemente in Germania. — Sul vodanio. — Maniera economica di riscaldamento. — Sul nitrato d'argento. — Sull'esistenza del muriato di potassa nel sal gemma.

Libri nuovi. Transazioni filosofiche della R. Società di Londra. — Lezioni sull'infiammazione, di G. Thomson. — Elementi di economia rurale del professore Trautmann.

Terzo trimestre meteorologico.

STATI PONTIFICI.

Giornale Arcadico di Roma, fascicolo XXI.

Scienze. Del moto intestino delle parti dei solidi, memoria II di D. Paoli. — Memorie sopra alcuni pezzi morbosi, di Francesco Luigi Fanzago (fine dell'estratto). — Osservazioni sull'aria cattiva, di Giovanni Dall'Armi. — De' contagi spontanei, di Francesco Maria Puccinotti (fine dell'estratto). — Sperienze ed osservazioni sulla macchina di Christian, di Giovanni Contri. — Sull'uso del *Rhus Radicans* in alcune forme morbose, del dottor Tonelli (Articolo I).

Letteratura. Annunzi letterarij della Biblioteca Vaticana, di monsig. Mai. — Ciceronis aliorumque fragmenta etc., di B. G. Niebuhr (fine dell'estratto). — Intorno la nuova edizione bolognese della Divina Commedia (articolo II). — Ara antica scoperta in Hainburgo da Stefano nobile de Mainoni (articolo I). — Principi della stampa in Perugia e suoi progressi per tutto il secolo XV, illustrati da Gio. Battista Vermiglioli.

Belle arti. Teseo che abbatte un centauro, gruppo colossale scolpito in marmo dal celebre marchese Canova. — *Varietà.* — Tavola meteorologica di settembre.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Costumi dei popoli antichi e moderni in diverse figure incise e colorite, con discorsi analoghi sulla forma degli abiti e la maniera di vestirli, arricchiti di osservazioni storiche, critiche ecc., di S. M. Milano, 1807-20, Num. 17, 18, 19 e 20. Stamperia Pirotta.

Noi annunziammo già, non senza qualche lode, quest'opera, che riuscire può utilissima ai teatri d'Italia, presentando loro i mezzi di una severa riforma nel modo di vestire. Seguendo il disegno ed il metodo che da principio si era prefisso, l'A. continua il suo lavoro, pigliando per guida nell'ordine progressivo le tragedie dell'*Alfieri*, i drammi del *Metastasio* e di altri rinomati moderni, ed i balli principali che sulle italiane scene si espongono. Fin per alcun tempo interrotta la pubblicazione

di questi fascicoli; ma ora l'A. sembra riprendere più animoso il suo lavoro, e continuare con maggior diligenza e maggiore studio questa bella impresa.

Il primo che ci si presenta nella tavola 32 è *Lurcanio*, ben dipinto sulle tracce dell'*Ariosto*, con quelle correzioni ed aggiunte che suggerì l'erudizione di que' temp'. Nello stesso fascicolo si veggono un Soldato irlandese e due scozzesi ben disegnati, che formano una specie di quadro; e solo nel capitolo 25.º, che illustra la figura da noi altre volte accennata di *Vafrino*, avremmo desiderato di vedere o in versi tradotto, o non scritto in modo rimico ed anche con alcune rime, lo squarcio delle poesie di un Trovatore, nella di cui versione, come altre volte si è fatto, si sarebbe potuto far riconoscere l'ingenuità originale dei concetti e del linguaggio antico francese.

Ginevra di Scozia è nobilmente delineata nelle tavole 35, 36 e 37, ed il capitolo 26.º illustrativo delle tav. 33 e 34 tutto si aggira intorno i soldati scozzesi, inglesi ed irlandesi, de' quali si esaminano partitamente le armi, il sajo, i calzoni lunghi, la tunica, il calzamento, gli elmi ed in particolare gli scudi scozzesi.

Ben trattato veggiamo pure il mondo muliebile di *Ginevra*, della quale partitamente si esaminano i vestimenti, gli ornamenti della testa, il velo, l'acconciatura de' capelli, poi di nuovo i capelli ed il velo, e finalmente il soggolo. Questo non è, dice l'A., se non una imperfetta imitazione dell'acconciatura che vedesi nelle antiche immagini delle regine sino all'8.º secolo, consistente in una specie di fazzoletto che circondava la testa sulla fronte, e scende sotto il mento, cuoprendo tutto il collo con le molli sue pieghe. Avverte l'A. che la *Ginevra* non dee comparire nella marcia della scena X colle catene alle mani; che non conviene un contegno umile, avvilito all'attrice che la rappresenta; e che *Dalinda* non può decentemente comparire senza tre abiti diversi. Piacesse al ciclo che da tutti gli attori e da tutti coloro che si occupano di teatrali spettacoli, osservati fossero questi ed altri avvertimenti dello zelantissimo autore!

All'argomento della *Ginevra* fanno corredo tre belle stampe, nelle quali vedesi la figura di *Dalinda* in diverse situazioni, e quella di alcuni solitarj. Nelle tavole 41, 42 e 43, delle quali non abbiamo ancora la spiegazione, si veggono rappresentati *Polinesso* ed un Giudice d'armi, il re di Scozia e di nuovo *Polinesso* medesimo armato che cade sotto la spada del suo vincitore. Se ci fosse lecito l'espore liberamente il nostro avviso, noi diremmo che l'A. va sempre migliorando nel disegno e nella esecuzione delle sue figure, e che le tre ultime ci sembrano per l'intaglio, il disegno e la miniatura di molto superiori a tutte le altre precedenti. Non possiamo adunque se non esprimere i nostri voti, perchè l'A. incoraggiato dal pubblico

favore e dal numero degli associati, continui quest'impresa generosa, che non può a meno di non recare onore a lui medesimo, non che all'Italia ed alla città in cui quest'opera si eseguisce, e grandissimo giovamento a tutti gli artisti drammatici, come ancora una salutare riforma in quelle che diconsi teatrali decorazioni.

Nuovo Atlante universale, per la parte moderna delli signori ARROWSMITH, POIRSON, SOTZMANN, ed altri più accreditati autori, e per la parte antica delli signori d'ANVILLE e BONNE, nuovamente tradotto e ricorretto a norma dei viaggi più accreditati e delle più recenti scoperte, degli ultimi trattati di pace e delle nuove divisioni politiche, ad uso delle scuole d'Italia, con una introduzione alla Geografia generale antica e moderna, ecc. — Milano, presso la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, in 4.° fig. min.

Questa impresa progredisce, per quanto a noi sembra, felicemente; siamo già al 10.° fascicolo, e le carte geografiche, che si vanno distribuendo a due a due, per essere poi ordinate e disposte in ordine sistematico, non lasciano molto a desiderare nella loro dimensione limitata, che ne rende anche tenuissimo il prezzo di lir. 1. italiana per ciascuna carta. Nettezza d'incisione, precisione di contorni, rigore di proporzioni; questi sono i pregi che distinguono il nuovo atlante ed onorano l'artista, già ben conosciuto per geografici lavori, che ne promuove e ne dirige l'esecuzione. Ci compiáciamo altresì di vedere corretti e ridotti a rigorosa ortografia italiana varj nomi, che nelle carte oltremontane ed oltremarine erano storpiati, e storpiati riproducevansi nelle carte intagliate in Italia. Si sono pure rettificata alcune distanze, alcune linee di confine, e così pure si è l'andamento di alcune coste ravvicinato al vero in confronto di quello che vizioso scorgevasi anche in alcune carte più recenti.

Le distribuzioni de' fascicoli, contenenti ciascuno due mappe o carte geografiche, continuano fin ora con regolarità, e quelle carte nella loro picciolezza non riusciranno certamente inutili all'istruzione della studiosa gioventù. Desideriamo che a queste ed alla diligenza con cui sono trattate corrisponda l'Introduzione promessa alla scienza Geografica, e questa non potrà che aggiungere nuovo titolo alla benemerenzza degli editori.

Raccolta delle migliori fabbriche, monumenti, ville, antichità di Milano e suoi dintorni. — Milano, 1820, in 4.º, Cavalletti e Comp. Fascicoli 3, 4 e 5.

Bello è il vedere la rapidità e la regolare distribuzione conforme alle proposte condizioni, colla quale si pubblicano contemporaneamente molte opere in Milano, e felicemente progrediscono le più ardite letterarie imprese. Così è dell'Atlante nuovo dei signori *Vallardi*, così dei Viaggi del sig. *Sonzogno*, così dei Classici *Bettoniani*, della di lui *Biblioteca storica*, degli *Annali del Muratori*, riprodotti dalla società dei Classici Italiani, della *Biblioteca scelta del Silvestri*, della edizione francese delle opere di *Ennio Quirino Visconti*, dell' *Istoria d'Italia* del cav. *Bossi*, della quale possiamo già annunziare l'undecimo volume; e così è pure di questa importante Raccolta delle migliori fabbriche ecc. di Milano, della quale abbiamo ricevuti tre nuovi fascicoli, il 3.º, il 4.º ed il 5.º, ed imminente supponiamo la pubblicazione del 6.º.

Contiene il 3.º il monumento del card. *Marino Caracciolo* in Duomo, lavoro di *Agostino Busti* detto il *Bambaja*, e quello di *Gastoné di Foix*, illustrato con tre tavole, nelle quali si espongono non solo l'immagine di quel duce, ma anche alcune parti degli ornamenti, ed in ispecie un'ricchissimo trofeo. Il 4.º presenta il monumento di *Giovanni Conti* nella chiesa di S. Lorenzo, quello de' *Tolentini* e quello della famiglia *Bossi* nella chiesa dell'Incoronata, esposti il primo ed il secondo in una tavola ciascuno, gli altri nelle due susseguenti. Il 5.º presenta nella prima tavola una bellissima porta nella chiesa di S. Satiro, architettura di *Bramante*, nella seconda il monumento di *Giacomo Stefano Brivio* in S. Eustorgio, nella terza l'arca del suddetto monumento, nella quarta un lato della medesima. Alla pag. 28 trovasi una nota che sente tutto l'amor patrio del coltissimo raccoglitore, e versa sulle opere, anche fuori della Lombardia esistenti, de' nostri artisti, de' quali poco o nulla nella patria nostra si conosce, il che porta a desiderare la pubblicazione di un dizionario di tutti gli artisti lombardi.

Eufemio di Messina, tragedia di Silvio PELLICO. — Milano, 1820, in 8.º, di pag. 67, dalla tipografia di Vincenzo Ferrario.

Eufemio, uomo di oscura stirpe, ma di gran sentimenti, irritato contro i suoi concittadini perchè gli fu ricusata la mano della figliuola di Teodoro re di Sicilia, va in Africa, si fa Saracino, e quindi capo di poderosa oste, porta la guerra e la desolazione nell'isola che gli diè i natali. In una sanguinosa giornata, presso le mura di Messina, s'incontra col padre dell'amata *Lodovica* fatto prigioniero da *Almauzor*; e scopre che questa si era il giorno innanzi consacrata al chiostro.

L'azione comincia da questo incontro e dalla minacciosa intimidazione che Eufemio manda alla città assediata, onde gli sia vosto condotta la figlia del Re cattivo.

Appena conosciuto il fero comando, la madre e le suore del monistero, non che il sir e mitrato Pacomio eccitano lo zelo della donzella a farsi nuova Giuditta, a presentarsi al crudel saracino, a trafiggerlo. Per darle animo è forza lo stesso venerando pastore benedice e consegna il pugnale che deve compiere la santa e commendevole opera.

Tutta ardente di questa brama esce Lodovica della città: va al campo; ma riconoscendo nel temuto nemico l'amante Eufemio si ristà piena d'involontaria tenerezza. Il Saracino esulta di gioja, e conduce la donzella alle sue tende per farla sultana; e la trattiene per tutto lo spazio di tempo che può decorrere dal secondo al terzo atto: quindi, sperando di ottenerne la mano, la fa riconsegnare al padre, al quale dona parimente la libertà.

Teodoro mette a profitto questa circostanza per comandare nuovamente alla figlia di uccidere il fero pagano; contro al quale va quindi a raccogliere nuovi armati e nuove forze. Lodovica è combattuta da molti e diversi pensieri: vorrebbe ubbidire il padre: ania Eufemio e vorrebbe ritornarlo alla fede: finalmente pare che in lei trionfi l'amore; e mentre sta per cedere al caldo pregar dell'amante che le si getta a' piedi, si ode tumulto d'armi: inopinata ricomincia la pugna: Eufemio va a combattere: Lodovica è condotta sulle navi saracinesche raccomandata alla custodia de' minori duci.

Quindi, non sapendosi il come nè il perchè, la donzella torna libera, sola e di notte sul luogo della battaglia, orrido di guerrieri estinti e di armi rotte. E pentita di non aver saputo uccider l'amante; e non ricordando in quell'istante che la religione de' Cristiani proibisce anche alle monachelle di ammazzare e di ammazzarsi, pur tuttavia delibera di trafiggere se stessa con lo stile benedetto da Pacomio. Se non che a distorla dalla matta impresa sente la voce d'un guerriero ferito . . . e chi è costui? il Re Teodoro: il quale per una singolare fatalità fu ferito nel luogo stesso ov'era il mattino stato fatto prigioniero. Ora il meschinello, a cui l'ispirata figliuola non pensa neppure a fasciare l'ampia capitale ferita, nè a sovvenirlo di qualche salutare argomento, trova ancora tanto di forza per dialogizzare a lungo colla stessa: finchè non restandogli più nulla a dirle, muore. Allora Lodovica scossa daddovero, delibererà seriamente di uccidere Eufemio; come, per finirlo una volta, eseguisce nell'atto quinto. Ma dopo la morte del padre, dopo aver trafitto l'amante, dopo il fero incendio, dal quale sarà stato probabilmente consunto anche il santo monistero; dopo l'idea di tanti altri disastri e presenti e futuri che era pur naturale se le affacciassero al pensiero, chi l'crederebbe?

Lodovica ha fatto senno, e non pensa più a togliersi di vita; si contenta di far un passo retrogrado per lo spavento; e di restare *impietrita a guisa di una Niobe*: ottimo partito, senza il quale di tutti gli attori non sarebbe più in vita che il solo Almanzor amico di Eufemio: oltrechè a raddolcire l'affanno dell'afflitta sicula donzella torna a proposito il generoso perdono concedutole dal moribondo amante; e la fiducia che le preghiare di lei, siccome egli stesso si raccomanda, sieno ancora per meritargli l'eterna salute.

Questa esposizione mostra a un dipresso qual sia la nuova tragedia del sig. Pellico; nella quale, se si eccettui il primo incontro di Lodovica con Eufemio (atto 2, sc. 3), non abbiain trovata altra *situazione* (1) veramente drammatica, vale a dire ragionevolmente richiesta dal soggetto e dalle circostanze. Tutto è delirio, orrore e spavento dalla protasi sino alla catastrofe: non vi ha scena in cui lo spirito ed il cuore degli ascoltanti possano respirare un momento. Noi ignoriamo se per avventura l'autore appartenga alla setta de' romantici, i quali non vogliono sentire a parlar di precetti, quantunque siano questi nati dalle osservazioni fatte sulle più perfette imitazioni della natura scelta o ideale. Ma sia o no romantico il sig. Pellico, non è senza ingegno: e doveva perciò conoscere co' proprj lumi, che in ogni drammatico componimento sono necessarij alcuni intervalli di vero o simulato riposo: per mezzo de' quali, oltre al riuscire più naturale l'andamento dell'azione, sogliono i profondi maestri ordinare le segrete fila di quest' arte dal celebre Addison giustamente nomata divina; e andava disponendo l'animo degli spettatori agli eventi o temuti o sperati, onde se ne ritragga il maggior possibile effetto.

Per riguardo a' personaggi, Eufemio è un delirante furioso: il quale ora vuol trucidare altrui senza pietà; ora perdona da insensato. Adora Maometto e se ne fa panegirista, e alternativamente si richiama al pensiero l'abbandonato culto di Cristo. E questa intiera operazione chiamata *sinderesi*, poichè non produce alcun accidente nella tragedia, avvisiamo essere stata malissimo immaginata. E, al fatto della moralità, egli era molto miglior consiglio il lasciare che Eufemio vivesse e morisse musulmano, che non il far benedire e porgere da un vescovo cristiano il pugnale che dovea trucidarlo. Ma tornando ad Eufemio, due volte questo innamorato eroe ha in balia di sè la tanto desiata fanciulla, e due volte la si lascia fuggir di mano: sebbene egli dee pur conoscere la debolezza e l'instabilità di lei; e come mal possa resistere alle insinuazioni o alle minacce del

(*) La voce *situazione* in questo significato non è ancora stata accettata dalla Crusca: ella è una voce di convenzione tolta dai Francesi, e che ci pare più d'ogn'altra appropriata a significare un vivo punto scenico del dramma.

padre. E poi qual senno, quale politica, quale accorgimento di sì gran capitano nel dare a Teodoro la facoltà di ritornare nelle mura di Messina? qual pro doveva egli sperare da sì fatta incauta liberalità? La mano di Lodovica? mai no: che pel conosciuto genio di Teodoro, per l'antica nimistà, per le sostenute persecuzioni, in somma per ogni passata e presente sua circospezione mai non dovea capirgli nell'istelletto, che un tal principe crudele e fanatico potesse piegarsi a ricambiarlo con tanto dono. Teodoro infatti adoperò nella guisa conveniente alla sua implacabil natura: e di ciò ne sappiam grado all'autore.

Quanto a Lodovica, mal si potrebbe questa donzella paragonare alla risoluta Giuditta, nella quale noi veneriamo quella superiore ispirazione di che fanno fede le sacre carte. Ma oltrechè noi sappiamo che la religione cristiana non ha mai comandato di versare il sangue, neppure quello d'un nemico o di un infedele, v'è ancora di più: Lodovica ama Eufemio; ed ha una viva recente prova dello smisurato affetto di lui, nel dono della vita e della libertà di Teodoro: e perciò non deve a prima giunta crederlo autore della morte del padre ferito per ragion di guerra, in una zuffa e di notte. Dopo ciò tutto, la mano che trafigge un tale amante è la mano d'una sconosciuta, d'una forsennata di cui nessun fanatismo può scemar la barbarie: e il fatal colpo non pietà, ma desta in chiunque abborrimento ed orrore.

Un altro difetto abbiain notato in questa tragedia. Il signor Pellico ha voluto restringere l'azione a quattro soli personaggi; e poi ne ha tenuti in serbo alcuni altri invisibili, cui va all'uopo introducendo e fa parlare per bocca degli attori visibili: il che, se può esser tollerato alcuna volta, il ripeterlo le tante, come ha fatto l'autore, egli è cosa fastidiosissima.

Finalmente, per rispetto alla poesia, la versificazione è in generale piena d'anima e di fuoco: ma a noi, come giornalisti di difficile contentatura, è paruto che alcuni versi non siano ben temprati, ed altri racchiudano immagini o metafore male appropriate; come p. e. i seguenti:

..... auree a' suoi piedi

Vesti e gemme splendeano . . .

..... all'amistà mia vibri

Indegno oltraggio.

Prodigi forse opererà l'Eterno.

..... libero io sono

Mercè il tuo qui venir.

..... la destra

Su questo vel uom non de' porger mai

Chè di fiamme invisibili tessuto

Incenerir può chi tant'osi

Te Il popol mio?

da' viventi spari . . .

Sebbene l'esame di questa tragedia ci ha naturalmente ricondotti a quanto abbiain ragionato nel nostro Proemio di quest'anno, tuttavia, a onor del vero, dobbiam dire che l'autore dell'*Eufemio* ha nel suo forte sentire un possente stimolo onde tentare con nuovi argomenti il difficile arringo; e noi lo desideriamo di cuore. Leggendo questa tragedia e l'altra la *Francesca da Rimini* ci siamo quasi convinti ch'egli abbia una maggior propensione a ritrarre le sciagure che accompagnano la più bollente delle passioni: egli dice infatti nell'*Eufemio*:

. scevro d'amore

Ir potrà il volgo, eccelse alme nol ponno.

Scriva dunque amori tragici: scelga bene: esaminì il suo disegno ed il corregga a dovere e non si affretti a comporre: e noi facciam ragione che egli trarrà dagli spettatori lagrime di ragionevole tenerezza e meritati applausi.

Ildegonda. Novella dell'avvocato Tommaso GROSSI,
— Milano, 1820, per Vincenzo Ferrario.

Una *Novella* di 289 ottave, senza dubbio ella è la più grande delle *Novelle* che noi conosciamo. Bisogna dire che se ne sia accorto anche l'autore; e perciò l'ha divisa in quattro *Parti*. Così le ha dato una grandezza d'altro genere. Non si può per altro dire che una *Novella*; poichè essa altronde manca di tutti quegli artifizj, pe' quali, voltando il titolo di *Parte* in quello di *Canto*, secondo gli usi della nostra poesia, alcuno volesse trarla alla dignità di poema.

I *Romantici*, non ostante che lo stile sia semplice fino ad essere qualche volta per la soverchia sua facilità triviale, ed ove s'alza, sia del conio classico, non presumeranno troppo, pretendendo di porre questo componimento ne' loro tesori: molto più, che le due ultime *Parti* non sono per la natura del soggetto molto distanti dalla famosa *Eleonora*, di cui in addietro il Padre *Grisostomo* ci regalò la traduzione. Tutto ciò che può squarciare il cuore a persone che non sieno di sasso, è qui violentemente immaginato ne' casi di una innocente fanciulla, che innamorata di un valoroso giovine nega di dar la mano ad un uomo che non conosca. I *Romantici* non veggono misura nella compassione e nella pietà. Noi siam fatti diversamente; e il quadro espostoci dal sig. avvocato *Grossi*, dopo averci da principio annojati, ha finito col rivoltarci. Abbiamo noi ragione o torto? Altri ne deciderà.

Il Maestro di miniatura a guazzo ed all'acquerello, opera dedicata alla gioventù, nella quale si danno i principj dell' arte di dipignere i paesi, i ritratti, i fiori, ecc., tradotta ed arricchita di annotazioni da Stefano Ticozzi, socio di varie Accademie, con quattordici figure. — Milano, 1820, in 16.^a, presso P. e G. Vallardi.

Conosciuta era solo tra noi un' antica traduzione stampata in Milano del libro francese intitolato *l' arte di dipignere senza maestro*, con varj insegnamenti ad uso de' miniatori. Ora gli editori Vallardi sono stati solleciti di far tradurre questa novissima operetta francese, la quale non dubitiamo che riuscire non possa di qualche utilità, tanto per le nozioni generali che vi si contengono intorno alla teoria della pittura, quanto per le particolari nozioni pratiche intorno alla miniatura, al guazzo, all' acquerello, alla maniera di disegnare sull' avorio e sulla pelle, alla maniera di calcare e ridurre dal grande al piccolo, ai colori che si debbono adoperare, agli abbozzi, ai fondi, agli accessori, ed al modo di dipignere le fabbriche, i fiori ed i paesi, riguardo ai quali si è inserita anche la lettera del s. g. Gessner, che trovasi d' ordinario riunita ne' suoi idillj. Saranno altresì di alcun soccorso ai principianti le figure, che sono in parte ben intagliate in rame, e tolte da buoni originali.

Storia della filosofia greca del dottore Defendente SACCHI. — Pavia, 1820, dalla stamperia di P. Bizzoni successore di Bolzani. Vol. V di pag. 294 e VI di pag. 358 in 12.^o

Nel quinto volume continua il capo IX riguardante la setta dei Sofisti, cioè: § 4.^o Principj religiosi dei Sofisti; 5.^o Protagora; 6.^o Diagora; 7.^o Metrodoro; 8.^o Anassarco; 9.^o Gorgia; 10.^o Ippia; 11.^o Antifonte; 12.^o Polcrate; 13.^o Prodico; 14.^o Polo; 15.^o Alcidaunte; 16.^o Crizia; 17.^o Teodoro; 18.^o Eveno e Licimnio.

Il volume sesto contiene il fine del capo IX, cioè: § 19.^o Decadenza de' Sofisti; 20.^o Considerazioni sulla setta dei Sofisti, e sua influenza sulla filosofia e sulla pubblica morale in Grecia. Quindi segue il capo X che riguarda Socrate: § 1.^o Nuova riforma introdotta da Socrate nella filosofia; 2.^o Del metodo e dell' amore Socratico; 3.^o Principj teologici di Socrate; 4.^o Psicologia di Socrate; 5.^o Morale di Socrate; 6.^o Costumi e morte di Socrate.

Elementi di economia rurale di Leopoldo TRAUTMANN, professore di economia rurale nell' I. R. Università di Vienna, ecc. Prima traduzione italiana dall' originale tedesco con annotazioni dei signori professori abate Luigi CONFIGLIACCHI e Giuseppe MORETTI. — Pavia, 1820, tipografia Bizzoni.

Ottima versione di un libro eccellente nell' originale, e che non può riuscire che di grandissimo vantaggio a chiunque voglia studiare l' agricoltura per principj. Questo primo volume contiene di fatto i principj teorici, o sia la spiegazione chiara e succinta di tutte quelle scienze, che necessarie sono a conoscersi dal perfetto agricoltore.

Dopo una breve introduzione, nella quale si delinea anche la storia della rurale economia, si espongono le nozioni particolari necessarie della chimica agraria; si tratta delle forze intrinseche ai corpi; delle chimiche affinità, del calorico, della luce, dei principj componenti l' aria atmosferica e l' acqua, del carbonio, dello zolfo e del fosforo, degli acidi, degli alcali, delle terre, dei metalli, della chimica decomposizione dei corpi organici, dei principj prossimi o immediati dei corpi del regno vegetabile e del regno animale, e delle decomposizioni che succedono per sè stesse nei corpi organici. In altra sezione si presentano le dottrine preparatorie della fisiologia comparativa.

Le annotazioni dei due valenti professori non servono che a rendere quest' opera più importante e vantaggiosa ai coltivatori, e massime a quelli già industriosissimi del felice suolo lombardo.

Istruzione sulla cura degli asfitici e degli avvelenati del professore Antonio PORTAL già tradotta dall' idioma francese ed ora ristampata per cura del dottor Gaetano MORETTI con note ed aggiunte. — Pavia, 1820, in 8.º di pag. 177.

Codice Farmaceutico, ossia Farmacopea Francese, pubblicata dalla facoltà di medicina di Parigi per comando del Re e per commissione del Ministro dell' interno l' anno 1818. Traduzione dal latino. — Verona, 1819, dalla Società tipografica.

Contemporaneamente due edizioni e due traduzioni si sono fatte di questa eccellente opera; una a Palermo e l' altra a Verona. Noi non vogliamo parlare dei pregi dell' originale; essi sono già noti. Ci corre obbligo solamente di far conoscere ai

nostri lettori quale delle due traduzioni e delle due edizioni sia preferibile e per la correzione di stampa, e per la lingua e per l'esattezza della traduzione. Non esitiamo un momento a dare la preferenza alla Veronese. La Palermitana fornì molti errori di stampa in una maniera straordinaria, ed anche il traduttore non sembra aver sempre inteso o la lingua o la materia dell'originale medesimo. Ma siccome in tutti que' nostri giudizi ove entra il confronto delle cose settentrionali colle meridionali d'Italia si dà luogo a sospetto di parte, vogliamo convalidare questo giudizio con alcuni confronti.

<i>Traduzione di Verona.</i>	<i>Traduzione di Palermo.</i>
Pag. xvi Oltre ai sopraindicati composti descritti nelle antichissime Farmacopee, nè ancora abbandonati	Pag. 7 Oltre a questi composti, che sin da remotissimo tempo sono stati descritti nelle Farmacopee, e che ancora non sono invecchiati nella pratica
xviii Si giudicò pure da noi dover render pubblici alcuni secreti assai usati, e che vendendosi continuamente nelle spezierie.	ivi Che anzi abbiamo appalesato alcuni secreti che sono e molto usati, e volgarmente costituiti nelle officine.
xxiv Se si assoggetta al cannello ferruminatorio, si converte in un globo.	24 Messo dentro il cannello ferruminatorio, si riduce in un globo.
xxx L'origine dell'Ipecacuana attribuita ora ad una specie di Paride, ora di Caprifoglio, ora di Euforbio, ora di Jonidio, è in adesso più conosciuta.	105 Fin ora incerta è stata l'origine dell'Ipecacuana, essendosi rapportata ora alla specie <i>Paris</i> , ora a quella del <i>Caprifolium</i> , ora a quell'altra dell' <i>Euphorbium</i> , ora finalmente al <i>Jonidium</i> ; ma adesso è conosciuta con più certezza.

Pag. *Originale latino.*

- viii Praeter haec Composita, antiquitus in Codicibus conscripta, neque in praxi obsoleta
- vi Nec non et alia, inter arcana quædam usitatiora, vulgo in officinis prostantia juris publici facienda credidimus etc.
- iv Calamo si probetur fusorio, in globum metallicum vertitur.
- Incerta antehac Ipecacuanhæ origo, modo adscripta speciei Paridis, modo Caprifolii, Euphorbii, Jonidii, nunc certius innotuit.

Traduzione di Verona.

Pag.

civ Deesi distinguere (*la Cicuta*) diligentemente dal *Petroselino*, pianta commestibile, essendo simile a questo per l'abito esterno, ma non egualmente usabile come cibo, anzi è pericolosa se venga inghiottita.

ccxii I pediluvj si fanno ordinariamente nell'acqua calda a 38 gradi, non però senza dolore, nè si può soffertela che stando in quiete.

ccvi Onde abbiasi adunque a che ragguagliare la misura di varie densità, si stabilisce per base del calcolo la stessa acqua stillata, essendo il barometro all'altezza di 76 centimetri, e la temperatura di 14 gradi per lo più (V. *Brisson*) ovvero 19.5 centigradi.

ccvii Con questa legge fu stabilito dal sig. *Baumé* l'*areometro*, ch'è per lo più in uso fra di noi.

Traduzione di Palermo.

Pag.

70 Fa d'uopo che attentamente si distinguesse la *cicuta* dal *prezzemolo*, ch'è un'erba da cucina, cui essa nell'apparenza assomiglia, e che frattanto non è affatto buona a mangiarsi, che anzi non può ingojarsi senza qualche pericolo.

202 L'acqua calda poi ove s'inmergono ordinariamente i piedi segna il grado 38, ma essa arreca del dolore, ed i piedi non possono tollerarla se non abbiano riposato.

198 E perchè vi fosse una meta cui rapportar si possa la misura delle diverse densità, si è principiato il calcolo dall'acqua distillata che segna 76 gradi o centimetri nella colonna del barometro, ed è per lo più sotto il grado di calore 14 (V. *Brisson*) o 19.5 centigradi.

198 Or dietro questa legge è costruito il *barometro* del sig. *Baumé*, di cui per lo più se ne fa uso appo noi.

Pag.

Originale latino.

c Ac *Apio Petroselino* herba culinari sedulo distinguitur *Cicuta*, quoad habitum subsimilis, sed nullatenus alimentaria, atque etiam non sine quodam periculo ingereoda.

ccxviii Pedes autem immerguntur vulgo non sine dolore in aquam ad gradum 38 calentem, nec eam ferre possunt nisi quieverint.

ccxv Igitur ut habeatur quo referri possit variarum densitatum mensura, computationis initium desumitur ex aqua ipsa destillata, barometri columnà 76 gradus seu centimetra aequante, et sub caloris gradu ut plurimum 14° (V. *Brisson*) aut 19,5 etc.

ccxv Ilac lege constitutum fuit D. *Baumé* areometrum, quod plerumque apud nos in usu est.

Traduzione di Verona.

Pag.

- 12 Quando la polvere più sottile pestata la prima volta è passata attraverso lo staccio, e quando la materia residua nuovamente tritata somministrata nuova polvere parimente sottile, deono tutte quelle di un medesimo medicamento ottenute in più volte mescolarsi insieme, onde l'efficacia di tutta la sostanza sia divisa egualmente per tutta la massa.
- 75 bolla ogni cosa insieme per uno o due minuti
- 302 Dal che manifestamente rilevasi quanta stima meriti la fermentazione tanto decantata per rendere coll'andare degli anni più perfetta la Teriaca.
- 215 si coli, e vi si versi sopra con molta circospezione:
- Acido muriatico . . . quanto basta sino a tanto che il liquor non faccia più effervescenza.

Pag.

- 13 Tritus ubi prima vice per incerniculum tenuior secretus est pulvis, atque ubi deinde crassior qui restitit denuo tritus, novam subtilioris pulveris suppeditavit copiam; omnes sic ex eodem medicamine singulis vicibus parati pulveres commiscendi sunt, ut totius substantiae virtus annis, per totam parati pulveris massam aequaliter dispergiatur.
- 83 bulliant simul commixta per horae minutum unum et alterum.
- 326 Unde patet quid sentiendum sit de illa adeo celebrata fermentatione, pro perficienda in annos Theriaca.
- 235 . . . cola, et caute admodum super effunde
- Acidi muriatici quantum satis. Scilicet donec non amplius effervescat liquor.

Traduzione di Palermo.

Pag.

- 221 Or dietro che si è la prima volta segregata mediante il crivello la parte più sottile della polvere tritata, e che la parte rimasta più grossa di nuovo tritata, abbia somministrato una nuova quantità di sottilissima polvere, tutte poi partitamente dallo stesso medicamento preparate, in tal guisa devono mescolarsi, che l'intera virtù di tutta la sostanza sia ugualmente spartita a tutta la massa della preparata polvere.
- 290 bollite il tutto per due minuti d'ora.
- 533 Dietro a ciò cosa dunque dee intendersi per quella cotanto celebrata fermentazione che fa rinnovare ogni anno la teriaca?
- 438 colatela, e cautamente versatela sopra una sufficiente quantità di acido muriatico, cioè fin quando il liquido non bolla più.

Originale latino.

Istituzioni di Medicina pratica dettate da Giovanni Battista BORSIERI DE KANILFELD, proseguite da Valeriano Luigi BRERA Consigliere di Governo di S. M. I. R. A., membro del Cesareo Regio Istituto, professore P. O. di Terapia speciale e di clinica medica nell' I. R. Università di Padova, ecc. ecc. — Padova, 1820, dalla tipografia di Minerva, volume primo, che comprende l'introduzione allo studio ed alla pratica della medicina, di pag. 256.

Istoria d' Inghilterra di David HUME, recata in Italiano da Michele LEONI. — Venezia, 1819 e 1820, in 3.^o Tomi I. e II, presso Picotti.

Fermo il *Picotti* nel suo proposito di volere arricchire l'Italia di quest' opera veramente cospicua, ne presenta ora il secondo volume, dopo avere pubblicato il primo nell' anno scorso, tradotti essendo questi da uomo tale da non potersi dubitare che grandissimo favore ed applauso ottenere non debba la di lui versione. Noto già all' Italia per altre opere inglesi voltate felicemente nella nostra favella ed anche in versi elegantissimi, malgrado le difficoltà che sovente gli presentava la sublimità dello stile di quegli scrittori, egli ha pure saputo elevarsi, per quanto dai volumi fin ora pubblicati può raccogliersi, alla maestosa eleganza della narrazione di *David Hume*, senza punto derogare alla fedeltà della traduzione, cosicchè accostumati noi a gustarne le bellezze nell' originale, non le troviamo nella italiana versione in alcun modo scemate.

Egli ha premesso alla vita dell' autore scritta dal medesimo una sua prefazioncella, nella quale le cagioni indagando che l' Italia sì lungamente privarono di quell' opera, si fa strada a ricordare i pregi della medesima, non dissimulando i rimproveri che all' autore si sono fatti, di essersi mostrato assai fervido in quelle parti di religiose controversie, che conformi non sono alle pratiche della Chiesa cattolica, e soverchiamente propenso alla monarchia. Dichiarò, riguardo al pruno di que' rimproveri, che egli, alieno dal presentare l' istoria originale in alcuna sua parte mutilata, e dallo sfigurarne la filosofica e politica sembianza col mescolarvi eterogenei elementi di confutazione; lo è egualmente dall' annuire alle opinioni dell' autore là dove egli si allontava dal vero, o cerca di comunicare al lettore qualche odiosità per rispetto alla corte di Roma, non dovendosi per annuenza interpretare il di lui silenzio. Presenta adunque la sua versione come cosa puramente letteraria, e l' opera originale da questa

parte reputa superiore ad ogni commendazione, o si consideri il bell'ordine ond'essa è tessuta, la sana filosofia di cui è sparsa, la semplicità dell'esposizione, la vivezza delle pitture, o la splendida evidenza de' caratteri, per cui non resta all'Inghilterra da invidiare molto agli antichi. Riguardo alla supposta propensione di *Hume* alla monarchia, mostra ch'egli non fu mai l'apologista del dispotismo; ma che conoscitore profondo ed acutissimo degl'inconvenienti massimi, derivanti da una sfrenata dominazione popolare, francamente disapprovò i fatti che in grandi calamità involsero la di lui patria, e mostrò di abborrire una libertà preparata colla strage.

Pregio sommo di *Hume* egli riconosce quello di trasportare il lettore nell'età stessa ed in mezzo alle grandi circostanze ch'egli rappresenta, cosicchè riesce in esso l'impressione più profonda e più durevole il profitto. La fluidità della elocuzione non nuoce in quello storico all'energia; giacchè sollevandosi egli talvolta all'altezza degli argomenti che tratta, superiore si rende alla placida sua indole; e nutrito della lettura de' *Classici* antichi, meno conciso, ma più dignitoso apparisce di *Sallustio*, meno forse eloquente, ma più rapido narratore di *Livio*, meno robusto (noi aggiungeremmo altresì, *meno maligno e satirico*), ma più lucido nell'ordine di *Tacito*.

Non dubitiamo di accompagnare coi più felici augurj questa nuova impresa del *Picotti*, e questa nuova versione, nella quale si accoppiano chiarezza di stile, nobiltà di elocuzione, purità di lingua. Aggiungeremo ad onore della medesima che dal traduttore stesso vedesi intitolata al più grande dei sovrani del Nord, e che i due primi volumi che abbiamo ora sott'occhio, portano in fronte il primo il ritratto di *Hume*, il secondo quello di *Michele Leoni*, l'uno e l'altro nobilmente intagliati in rame. La carta ed i caratteri concorrono ad aumentare il merito di questa edizione.

PIEMONTE.

C. Cornelii Taciti opera quæ extant omnia ex recensione Jer. Jac. OBERLINI. Tomus secundus. Augustæ Taurinorum, 1820, ex typis viduæ Pomba etc.

Abbiamo già parlato del primo volume di questa edizione di *Tacito*, ed ora non possiamo se non annunziare con vera compiacenza la pubblicazione del secondo, dalla quale si raccoglie, che i tipografi, fedeli alle promesse loro, non si scostarono dalla bella edizione di Oxford dell'anno 1813, seguendone esattamente l'ordine e la distribuzione. Questo volume di 660 pagine, col quale si finiscono gli annali di *Tacito*, è il quinto della raccolta dei classici latini, la quale tanto per la correzione, quanto per la nitidezza dell'esecuzione, rende la collezione

medesima cara e desiderabile agli eruditi, i quali per alcune fortunate circostanze possono ora reputarsi sicuri della più regolare sua continuazione.

La Vita umana, poema di Samuele ROGERS, dall'inglese trasportato in italiano e di annotazioni accresciuto da Vittorio PACIOTTI, torinese — Torino, 1820, vedova Pomba, di pag. 89 in 8.^o

Volle l'autore inglese di questi versi delineare ed esprimere come in un quadro i principali tratti che la vita dell'uomo caratterizzano, allorchè non si scosta dalle leggi e dai dettami della natura. Dipigne egli le epoche della vita, e le perturbazioni che procedono o da discordanti affetti, o da civili dissensioni, o da altre impure sorgenti. Il traduttore di *Lalla Rookh* si è fatto sollecito di tradurre questo poemetto del sig. Rogers, ch'egli dice amenissimo componimento. Il Rogers gode certamente di altissima reputazione nell'Inghilterra, e non crediamo che il morale poetico di lui lavoro possa sfigurare punto nella versione del sig. Paciotti.

L'argomento è fatto per destare la curiosità. Il suono delle campane e di alcuni stromenti musicali in un villaggio annunzia il nascimento di un erede. Da questo si fa strada l'A. a proporre le sue riflessioni sulla vita umana, sull'infanzia, sulla giovinezza, sulla educazione, sulla civiltà, sull'amore, sul matrimonio, sulla prosperità e sulle afflizioni domestiche. Si fa un quadro della guerra e della pace, si parla delle guerre civili; l'uomo si ritira dalla vita attiva, e quindi si rappresentano lo stato della vecchiaja ed i suoi godimenti.

Il poemetto, diligentemente tradotto, è altresì corredato di alcuna nota, ed altre se ne trovano infine dell'autore medesimo. Il volumetto si chiude con alcuni versi dello stesso sig. Rogers sulle antichità di Pesto. Riferiremo per saggio della poesia originale e della versione gli ultimi versi di questo breve componimento:

- « Or che sarà de' venerati templi
- » Che torreggianvi ancor? Già quante volte
- » Sulle basi crollar? Fulminei strali
- » Con replicati colpi orme tremende
- » V'impresser entro, eppur in piè tuttora
- » Saldi li vedi, nè sai dir per quale
- » Privilegio o favor. — Certo natura
- » Quei pegni suoi cari in guardia ha tolti. —
- » Collegati quai son coi lati gioghi,
- » E col l'eterno mar, qual essi han uopo
- » Di scritta storia? Chiaro assai da loro
- » Favelleran di chi l'intende al core. »

Istoria dell' Vercellese Letteratura ed Arti di G. DE-GREGORY, parte prima e seconda. — Torino, 1820, tipografia Chirio e Mina.

Lodevole è certamente la sollecitudine che alcuni scrittori pigliata si sono di illustrare le glorie patrie col raccogliere le notizie dei letterati e degli artisti più distinti del paese loro. Molte città d'Italia hanno sortito valenti illustratori delle loro memorie letterarie, di altre si sono pubblicati soli cataloghi degli scrittori, ed ora ci si presenta una istoria della letteratura e delle arti Vercellesi.

Non possiamo a meno di non lodare il virtuoso zelo dell'autore; ma non possiamo seguitarlo minutamente nelle sue erudite ricerche, non permettendolo l'angustia de' nostri fogli. In cinque grandi quadri egli ha diviso il suo lavoro della prima parte, che sola abbiamo sott'occhio, dei quali il primo presenta lo stato della letteratura nei secoli I, II e III dell'era volgare sino all'impero di *Costantino*. Non vediamo chiaramente, come in questo primo periodo, che cominciare dovrebbe col secolo glorioso di *Augusto*, si parli della natia rozzezza de' Romani, e del modo in cui nell'animo loro s'introdusse l'amore delle scienze; nè sappiamo ben intendere quella divisione, che per tutta l'opera continua, delle facoltà dell'animo, *riflessibilità*, *memoria*, *immaginazione*; barbaro e non acconcio troviamo quel vocabolo di *riflessibilità*, che più chiaramente poteva esprimersi colla parola *intelletto*, giacchè alle operazioni di questo si riferiscono le opere in questa classe notate nelle tavole cronologiche a ciascun quadro soggiunte.

Il secondo comprende lo stato della letteratura nei secoli IV e V da *Costantino* sino alla caduta dell'impero d'Occidente; e non possiamo dissimulare di avere trovato alcuna confusione nei nomi degli scrittori delle classi a questo quadro soggiunte. Alcuni per esempio si assegnano ad un secolo, che vissero nel precedente o nel seguente. Noteremo altresì che con poca ortografia si sono scritti d'ordinario i loro nomi, per esempio di *S. Zenone*, che doveva scriversi *S. Zeno*, si è fatto barbaramente *Zenonus*, *Vulcazio Gallicano* con errore imperdonabile è stato trasformato in *Galiemo*, si è scritto *Eucher* in luogo di *Eucherius*, *Grysologus* in vece di *Chrysologus*, *Theonus* in vece di *Theo*, che è *Teone* il sofista, *Inerius* in luogo di *Himerius*, e quel che è peggio *Horus Apollus* oh Dio! in vece di *Horus Apollo*, *Stobeus* in luogo di *Stobaeus*, *Porphirius* in vece di *Porphyrius*, *Sedulius Celi* in vece di *Caelius*, ecc. ecc.

Il terzo abbraccia il periodo passato dal secolo V all'VIII; il quarto quello passato dal IX al XII; il quinto finalmente lo stato della letteratura nel secolo XIII, epoca giustamente memorabile del risorgimento delle scienze e delle arti. In altro volume l'autore condurrà probabilmente la storia della letteratura Vercellese fino ai giorni nostri.

In mezzo alle molte trascuratezze che in quest'opera si ravvisano, non possiamo a meno di non commendare la diligenza colla quale l'autore è andato investigando e scoprendo i nomi di molti di lui patriotti letterati o artisti, dei quali scarsissime si trovano per avventura e sparse qua e là le memorie, e talvolta dubitare potrebbesi perfino del merito loro letterario e delle opere che ad essi si attribuiscono. In vece delle classi numerose di scrittori d'ogni nazione, che egli ha soggiunto a ciascuna epoca, egli avrebbe potuto opportunamente soggiungere il catalogo sommario degli scrittori Vercellesi in ciascun quadro rammentati, che forse riuscito sarebbe di maggiore utilità. Alcuno osservò che migliore sarebbe stata quest'opera se meno impinguata e ridotta a picciolo volume, che i soli veri dotti scrittori ed artisti Vercellesi presentasse, e ben precisamente indicasse i fasti della Vercellese letteratura. Altri si dorranno forse, che confuso abbia l'autore alcuna volta i santi coi letterati. Nuova curiosa riuscirà però la discussione, colla quale alla patria Vercellese si rivendica l'onore di avere prodotto l'autore del celebre libro *dell'imitazione di Cristo*. Si pretende questi natio del luogo di Cavaglià, abate di *S. Stefano* della cittadella di Vercelli, Monaco Cassinese di un monastero, che fondato credesi in Vercelli nel VI secolo da *S. Mauro*.

All'opera alcun pregio aggiungono le numerose figure in rame, che sparse in essa si veggono, tra le quali il busto si trova ancora di *Vibio Crispo* vercellese, celebre oratore romano. Altre tavole, non inelegantemente incise, presentano antichi monumenti Vercellesi, e massime di architettura, che riuscire possono importanti per la storia dell'arte e per la patria erudizione dei Vercellesi, i quali certamente sapranno buon grado al cavaliere *De-Gregory* del di lui zelo per l'onor patrio e delle di lui cure laboriose.

SARDEGNA.

Della pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste. Del senatore D. Azuni ecc. ecc. — Cagliari, 1820, stamperia reale. Vol. I in 8.º, lir. 5.

Lodevole assai è il divisamento del chiarissimo autore del dizionario de' diritti marittimi, di riunire in una sol opera tutti quanti i regolamenti che hanno rapporto alla pubblica sanità continentale; cosicchè questo lavoro utilissimo racchiude una esatta enumerazione delle particolari attribuzioni che deve avere un magistrato di sanità; delle leggi che riguardano la contumacia generale delle città e territorj, di quelle che spettano ai delatori e denunziatori in tempo di peste, non che ad ogni cittadino. Parla delle precauzioni da prendersi, ed alle quali ognuno deve assoggettarsi, specialmente per ciò che spetta ai

beccamorti, alle carrette, alle infermerie, ospizj, lazzaretti ecc. Un lungo articolo è destinato alle cure d'aversi per lo spurgo delle case nelle quali hanno vissuto gli appestati.

Non sono omissi dal chiarissimo autore tutti quelli insegnamenti e precauzioni da prendersi da una città sana per impedire la comunicazione della peste già dichiarata in un paese vicino.

In una seconda parte di quest'opera passa il senatore Azuni a rivista i regolamenti generali riguardanti la sanità marittima specialmente ne' porti muniti di lazzaretto; indica i doveri de' commissarj di sanità negli scali e porti diversi, del direttore del lazzaretto, dei consoli rapporto a questo interessante oggetto sanitario, del capitano de' marinari, e de' passeggeri d'un bastimento che approdasse ad un porto soggetto alla giurisdizione del magistrato di sanità. Sono indi enumerati i doveri tutti de' medici, chirurghi, infermieri, guardiani, cappellano ecc. ecc., e per ultimo sono indicate le disposizioni generali per la formazione de' cordoni sanitarj onde preservarsi dal contagio d'un paese limitrofo già contaminato.

Quest'interessantissima opera è poi arricchita d'una memoria, scritta con precisione e dottrina, del professore *Serra-Manna* intorno ai mezzi di prevenire e distruggere la contagione pestilenziale; e di un estratto sulla storia della peste di Noja già inserito nel volume XI di questa nostra Biblioteca.

Noi non sappiamo abbastanza inculcare a' medici non solo, ma eziandio ad ogui genere di persone addette ai magistrati di sanità la lettura di un'opera sì utile, e che tanto si raccomanda da per sè stessa per le interessanti materie sulle quali essa versa.

B. M.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Vita e commercio letterario di Galileo GALILEI, nobile e patrizio fiorentino, matematico e filosofo sopraordinario de' Gran Duchi di Toscana Cosimo e Ferdinando II, scritta da Gio. Battista Clemente DE NELLI, già Ghetti Sinibaldi da Montecuccoli, patrizio e senatore fiorentino, cavaliere dell'insigne militare ordine di S. Stefano in Toscana. — Losanna (Firenze), 1793. Volumi due in 4.°, con rami, di pag. 961 complessivamente. In Milano si vende dalla società tipografica dei Classici Italiani (Fusi, Stella e C.) in contrada di S. Margherita.

Quest'opera quantunque stampata nel 1793 fu pubblicata solo nel corrente 1820. Ci limitiamo per ora a darne il titolo dei capitoli.

Volume primo.

PARTE PRIMA.

Capitolo 1.° Dell' onorificenze e degli uomini illustri della famiglia de' Galilei. — *2.°* Della nascita e degli studj di Galileo Galilei. — *3.°* Il Galileo ottiene la cattedra nell' Università di Pisa. Esperienze fatte alla presenza de' lettori. E perseguitato, e per un incontro avuto con don Giovanni de' Medici risolve di partirsi da Pisa. — *4.°* E conferita al Galileo la cattedra di matematica nell' Università di Padova, ove insegna le geometrie, le fortificazioni, la gnomonica, la sfera e la meccanica. Inventa una macchina per alzar acqua, ed il compasso di proporzione. Abbraccia il sistema Copernicano. — *5.°* Il Galileo inventa il termometro. Si dimostra che di questo strumento non sono autori nè Bacone, nè il Fluddo, nè Santorio, nè Drebellio, e molto meno fra Paolo Sarpi. — *6.°* E condotto il Galileo per la seconda volta a leggere nello studio di Padova. Osserva la nuova stella apparita nel 1604. E confermato per la terza volta nella cattedra. Esperienze fatte sulla calamita. Controversie insorte tra' Gesuiti ed i Professori dell' Università di Padova. — *7.°* Il Galileo ricorre al tribunale dei Riformatori dello studio contro Baldassar Capra per essersi dichiarato autore del compasso di proporzione, il quale viene per sentenza condannato, e dichiarato impostore. Si dimostra che il fiorentino filosofo fu l' inventore di quello strumento, e non già diversi altri, che pretesero di averlo prima di chiunque altro ideato. — *8.°* Scolari diversi, che in questo tempo ebbe il Galileo. Fa alcune osservazioni sopra i penduli. Applica alla musica teorica, su centri di gravità, sulla caduta de' gravi, e sopra i progetti.

PARTE SECONDA.

Capitolo 1.° Si esamina se gli antichi avessero l' arte di fabbricare i vetri lenticolari, e si dimostra che gli occhiali da naso sono stati inventati sulla fine del XIII secolo. — *2.°* Il Galileo fabbrica, prima d' ogni altro in Italia il telescopio. Si fa menzione di varj altri autori ed artefici Italiani, che eccellentemente hanno costruito dei telescopj. — *3.°* Dirige il Galileo il telescopio verso il cielo. Osserva la luna. Trova che la Via Lattea è un ammasso d' innumerabili stelle. Scopre i satelliti di Giove, che denomina pianeti Medicei. Fa le sue osservazioni sopra di Saturno, Venere e Marte. — *4.°* Tentativi inutili degli astronomi per iscoprire nuovi pianeti. Incredulità de' Peripatetici e de' Gesuiti rispetto alle riferite nuove scoperte celesti. Regali fatti al Galileo dal suo Sovrano. Poesie in sua lode. Egli osserva i pianeti di Giove. Forma le tavole de' loro periodi. — *5.°* Marino Horkio scrive contro l' esistenza de' satelliti di Giove. Repliche contro il medesimo del Wodderbronio e del Ruffeni. Francesco Sizi stampa ancor esso un libro sulla stessa materia. Simone Mario pretende di avere scoperto il

primo i medesimi satelliti, ed è convinto della sua impostura. — 6.° Il Galileo si dimette dalla cattedra di Padova. Disgusta i signori Veneziani. Torna al servizio del Gran Duca di Toscana. — Invento il Galileo il microscopio ed il binocolo. — 8.° Il Galileo si trasferisce a Roma per sincerare i professori di quella città dell'esistenza delle sue celesti scoperte. E ascritto all'Accademia de' Lincei.

PARTE TERZA.

Capitolo 1.° Il Galileo disputa alla presenza del Gran Duca con alcuni peripatetici sopra la causa del galleggiare dei corpi nell'acqua. Scrive e pubblica un trattato intorno a questa materia. — *2.°* Alcuni peripatetici scrivono contro il discorso del Galilei intorno alle cose che stanno sull'acqua, o che in quella si muovono. Sono confutati i medesimi sotto nome del P. abate don Benedetto Castelli. — *3.°* Il Galileo scuopre il primo le macchie solari. Il gesuita Cristoforo Scheiner ed il Fabricio pretendono contrastargli il primato. *4.°* Pubblica il Galileo la storia delle macchie solari da esso discoperte prima di ogni altro. Esamina le lettere del finto Apelle, e rileva gli errori in esse contenuti. — *5.°* I frati Domenicani di Firenze furono gli autori della prima persecuzione contro del Galileo, perchè aveva adottato il sistema Copernicano. Il padre Tommaso Caccini predicava contro del medesimo nel tempio di S. Maria Novella, ed il vescovo di Fiesole nel duomo di quella città. — *6.°* Il Galileo risolve di portarsi a Roma per difendere il sistema Pitagorico e sè stesso. Ciò non ostante è proibito il Copernico. Gli vengono tramate da' frati delle insidie, onde il Gran Duca lo costringe a restituirsi alla patria. — *7.°* Scrive il sig. Mario Guiducci sulle tre comete apparse in cielo nel 1618. Il padre Orazio Grassi scrive contro del medesimo e del Galileo, il quale gli replica col libro intitolato il Saggiatore. — *8.°* Considerazioni ed opinioni sulle comete di Mario Guiducci, accademico fiorentino. — *9.°* Breve compendio di quanto si contiene nella libra astronomica, nella quale sono esaminate da Lottario Sarsi, cioè P. Orazio Grassi, gesuita, le opinioni di Galileo Galilei sulle comete esposte da Mario Guiducci nell'Accademia fiorentina.

Volume secondo.

PARTE QUARTA.

Capitolo 1.° Il Galileo viene ascritto a diverse Accademie. Sue poetiche composizioni, e perizia nella comica. — *2.°* Il Galileo tratta l'idrostatica degl'indivisibili, ed estende la dottrina de' centri di gravità anteriormente agli altri matematici. — *3.°* Il cardinale Maffeo Barberini viene eletto Pontefice. Il Galileo di lui amico si porta a Roma ad ossequiarlo, è bene accolto, ed entra col medesimo in trattato di pubblicare i Dialoghi su' massimi sistemi, ritorna per terminarli a Firenze, ed in

seguito nuovamente a Roma, e dopo diversi contrasti ottiene finalmente di stamparli nella sua patria. — 4.° Pubblicati i dialoghi, si ordisce contro del Galileo una fiera persecuzione. Si forma in Roma una deputazione per esaminare la di lui opera. Viene intimato di presentarsi avanti la suprema congregazione del S. Ufficio in tempo del contagio, mentre era in età senile ed indisposto. Parte di Firenze, ed al ponte a Gentino è costretto a fare la quarantena. — 5.° Giugne il Galileo a Roma. È sequestrato nella Villa Medicea, con ordine di non trattare alcuno. Viene carcerato nel S. Ufficio. È liberato. Di nuovo arrestato. E pubblicata contro di lui la sentenza. È costretto ad abjurare. Ritorna alla Villa Medicea. — 6.° Parte il Galileo da Roma, e giunge a Siena relegato nel palazzo dell'Arcivescovo. Di poi si trasferisce alla villa suburbana di Arcetri assegnatagli per carcere perpetua. Prosegue per il restante della sua vita a vessarlo l'inquisizione. — 7.° Esposizione di alcune principali dottrine del Galileo contenute nella giornata prima de' Dialoghi de' massimi sistemi. — 8.° *Idem* nella giornata seconda. — 9.° *Idem* nella giornata terza. — 10.° *Idem* nella giornata quarta.

PARTE QUINTA.

Capitolo 1.° Gio. Battista Baliani, genovese, scrive posteriormente al Galileo sopra de' gravi e de' penduli. Lo stesso Galileo pubblica i suoi dialoghi sulle nuove scienze. Difficoltà dal medesimo incontrate per stamparli. — 2.° Compendio di alcune principali dottrine del Galileo contenute nella prima giornata dei dialoghi delle nuove scienze. — 3.° *Idem* della seconda giornata. — 4.° *Idem* della terza giornata. — 5.° *Idem* della quarta giornata. — 6.° *Idem* della quinta giornata. — 7.° *Idem* della sesta giornata. — 8.° Il Galileo scrive sul candore lunare contro il Liceti. — 9.° Propone il Galileo per mezzo dell'Ambasciatore toscano al re di Spagna il modo di ritrovare la longitudine in ogni tempo. Non si viene ad alcuna risoluzione, ed è interrotto ogni trattato. — 10.° Il Galileo offerisce agli Stati generali d'Olanda la sua invenzione di trovare la longitudine. Si esamina la sua proposizione. E interrotto ogni trattato. Di nuovo è riassunto, e non compito l'esame, valchè, sopraggiunta la di lui morte, non ha effetto il di lui progetto. — 11.° Si esamina chi fosse il primo che applicasse il pendolo agli orologi. — 12.° Istoria dell'orologio ideato da Galileo Galilei regolato dal pendulo, e dalla macchina oscillatoria fabbricata da Vincenzio di lui figlio naturale, scritta dal sig. Vincenzio Viviani, e da lui inviata al serenissimo principe Leopoldo dei Medici.

PARTE SESTA.

Capitolo 1.° Dei frammenti ed opuscoli del Galileo. — 2.° Ragguaglio di varie opere del Galileo, alcune delle quali sono perdute. — 3.° Si rammemorano diversi scolari del Galileo per la

maggior parte da lui ammaestrati dopochè fece ritorno da Padova in Toscana. — 4.° Abbondanza de' matematici che fiorirono in Italia e nell' Europa negli ultimi anni della vita del Galileo, e specialmente nel 1633. — 5.° Il Galileo si diletta d'agricoltura, era esperto nel disegno e nell' architettura, fu sonatore di strumenti musicali. — 6.° Ville le quali abitò il Galileo. — 7.° Malattie alle quali era frequentemente sottoposto il Galileo. Dispone con testamento delle sue sostanze. Si ammala e muore. Motti, detti e sentenze del medesimo. Errori ed abbagli contenuti nella Vita di esso scritta dall' ex Gesuita Brenna. — 8.° Vincenzo Viviani adorna la facciata della sua abitazione con iscrizioni, elogi e col ritratto in bronzo del suo maestro. — 9.° Medaglie e ritratti del Galileo eseguiti in marmo ed in bronzo, e dipinti ad olio da diversi celebri professori tanto vivente, quanto lui defunto. — 10.° Del sepolcro innalzato alla memoria del Galileo. — 11.° Autori diversi che hanno parlato con lode del Galileo. — 12.° Catalogo delle opere stampate del Galileo, e di alcuni de' suoi principali oppositori.

In fine vi è un copioso indice alfabetico, ed ogni volume è adorno di un ritratto del Galileo, il primo fatto all' età di quaranta, e l' altro nel settantesimosettimo anno.

Della Esofagotomia e di un nuovo metodo di eseguirla. Memoria del cavaliere Andrea VACCA BERLINCHIERI. — Pisa, 1820, lir. 2.

Premesse alcune ben ragionate osservazioni sulla necessità dello studio anatomico nell' esercizio della chirurgia, passa il clinico pisano ad occuparsi in questo suo scritto dell' esofagotomia, operazione sulla quale sono discrepantissime le opinioni de' moderni scrittori di chirurgia. Nel proporre un nuovo metodo di eseguire questa operazione il prof. Vacca tenta di cambiare l' opinione de' pratici e di farli convenire ch' essa non merita di rimanere nel rango delle più pericolose. Il nuovo processo operatorio ch' egli consiglia si deve eseguire in gran parte con un istromento di sua invenzione ch' egli chiama *etto-pesofago* e col quale non si va incontro ad alcun inconveniente, nè ad alcun pericolo, e si rende non solo facile l' estrazione de' corpi estranei caduti nell' esofago, ma mette ancora sotto il dominio dell' arte anche i corpi arrestati in quella parte del suddetto canale che sta rinchiusa nel petto.

I ragionamenti dell' autore su questo nuovo metodo d' eseguire l' esofagotomia non possono non andare perfettamente d' accordo coll' esperienza, talmente sono dessi chiari ed appoggiati alle più precise cognizioni anatomiche delle parti sulle quali si deve operare.

In questo opuscolo, tutto che piccolo di mole, si mostra il chiarissimo autore erudito chirurgo ed espertissimo operatore, e si può riguardare a tutta ragione come lo scritto il più esatto ed il migliore che l'arte possiede sopra l'esofagotomia. B. M.

Tragedie di Francesco RUFFA da Tropea. — Livorno, 1819, presso Glauco Masi, volumi due. In Milano si vendono dai signori Fusi, Stella e Comp. in contrada di S. Margherita.

Teramene, Agave, le Belidi, Codro, Ninia e la Morte d'Achille sono le sei tragedie, che divise in due volumi dona Francesco Ruffa all'Italia. Son esse precedute da una prosa, in cui l'autore fa conoscere le sue opinioni sulla poesia drammatica: le quali se tutte non sono da ciecamente abbracciarsi, mostrano però che questo fervido scrittore studiò l'arte sua, e corre animosamente pel vecchio e dritto sentiere. Se avessimo da parlare di proposito di queste tragedie, ne troveremmo per avventura in un grande imbarazzo: che malamente si potrebbe da noi avvertir cosa alcuna, che l'autore non avesse già accennato nelle prefazioni, che antipose ad ogni tragedia, fuor che alla morte d'Achille: ma ne toglie di pena il consiglio preso di darne poco più che un annunzio.

Le tre prime tragedie sono da lui chiamate esercizj tragici, il qual titolo modestissimo ne ricorda per la ragione de' contrasti quel bizzarro ingeguo del conte Pepoli, che dava nome alle sue di *Tentativi d'Italia*. Crede il Ruffa che le tragedie del secondo volume s'accostino maggiormente a quel tipo, che di tal maniera di poesia gli sta in mente, e perciò le chiama tragedie: e in quanto egli parla della sua propria opinione, noi non gli possiam contraddire; ma se dovessimo seguire la nostra intima persuasione, non adotteremmo del tutto la sua sentenza, che le sole *Belidi* resterebbero fra gli esercizj tragici, il solo *Codro* fra le tragedie, muterebbero scambievolmente gli altri componimenti il loro posto.

Il *Teramene* ne par veramente soggetto tragico, e lo sarebbe ancor più se la morte del protagonista non seguisse fuor della scena, e s'egli vivendo non si mostrasse troppo imprudente: noi sappiamo che v'è una specie nobilissima d'imprudenza, ma questa può parersi nelle anime generose, quando si tratta soltanto de' loro danni, non già se da essa può venir nocimento alla patria. Crizia ne par troppo simile all'Appio d'Alfieri, e la scena IV dell'atto II ricorda soverchiamente quella mirabilissima d'Agide e di Leonida. Isocrate riesce amante troppo freddo per chi si rammenta d'Icilio, e la condanna di Teramene ne sembra più precipitosa, che non voleva la dignità dell'Eroe.

Il soggetto dell' *Agave* è fra' più vecchi che abbia il teatro: chi non conosce Penteo lacerato dalla madre e dalle altre Baccanti in vendetta del disprezzato culto di Bacco? (1) La favola racconta, che Penteo per opera del Nume irritato sembrava alla madre un cinghiale quand' essa l' uccise: tanto atroce pareva agli antichi, che una madre potesse avvedutamente scannare suo figlio! Vide il Ruffa che i nostri costumi non tolleravano nella sua integrità la Greca finzione, e tentò di presentarne in *Agave* i lagrimevoli effetti del fanatismo religioso: non ignoriamo che questa cieca e rabbiosa passione produsse i più orrendi delitti, ma ne rifugge il cuore nel veder sulla scena una madre che trucidava l' unico suo figlio. Voltaire trattando nel suo *Maometto* un simile argomento non persuase che Seide conoscesse suo padre in *Zopiro*, e il vero orror tragico venne da questa tremenda ignoranza accresciuto senza scapito de' sentimenti della natura. Ciò non era possibile nell' *Agave*, e questo basta a persuaderne, che fra noi si potrà mai farne una vera tragedia, sebbene in quanto alla forma sia da porsi questo componimento fra' migliori del Ruffa.

Le *Belidi* presentano un cumulo d' orrori: l' autore ne conosce romanzesca e troppo implicata la tessitura: noi aggiungeremo soltanto, che questa e la *Morte d' Achille*, che qui uniamo per non doverne altro dire, sono le tragedie più deboli, e che la fama dell' autore non soffrirà punto nell' ommetterle in una nuova edizione.

Il *Ninia* è la *Semiramide* di Voltaire con alcune variazioni, che non bastano a dar lode di scrittor originale all' autore: ma questo difetto è con bella ingenuità confessato dal Ruffa: noi diremo soltanto che la morte di *Semiramide* somiglia troppo a quella di *Clitennestra* nell' *Oreste* d' Alfieri.

Non ci resta ora che di fare alcune parole del *Codro*, il quale abbiamo espressamente lasciato per ultimo, sebbene sia di gran lunga superiore alle altre tragedie. L' argomento è nobilissimo e pieno di tutta pietà. *Codrus pro patria non timidus mori* è fra' più bei soggetti che ne presenti la storia de' Greci: era però difficilissimo il farne una buona tragedia, perchè bisognava supplire all' ingiusto silenzio degli antichi e tutta creare la favola. Crede il Ruffa d' essersi posto pria d' ogni altro a tale cimento, e noi che pur conosciamo una tragedia tedesca del barone di Croneck sul medesimo fatto, non gli vogliamo metter a colpa quest' asserzione: che non è possibile conoscere la letteratura di tutti i popoli; e sebbene non abbiamo sott' occhio nè la tragedia tedesca nè la traduzione francese, che ne fu fatta

(1) Anche col titolo stesso di *Agave* possiamo raccogliere dalla *Satira VII* di Giovenale, che componesse Stazio una tragedia, la quale è oramai da dirsi piuttosto perduta che smarrita.

in que' tempi, non sorge motivo alcuno di credere, che il nobile ingegno del Ruffa sia disceso alla bassezza del plagio.

Semplicissima è la condotta del Codro, e degna veramente d'un Greco argomento: gli affetti puri e vivissimi, i caratteri ben delineati e costanti: la passione cresce continuamente, e pochi cangiamenti, a non parlar dello stile, basterebbero a farne un'eccellente tragedia. Se non andiamo errati, questi dovrebbero cadere principalmente sull'atto V, ch'è sempre il difficilissimo. Il racconto del Nunzio è troppo lungo, nè può credersi mai che in tanta impazienza di conoscere il destino di Codro si voglia ascoltare quella prolissa narrazione: se ci è permesso di offrire un nostro pensiero all'autore, ne sembra che potrebbe meglio spezzarsi quel racconto dividendolo fra più persone, che succedendo, una all'altra scambievolmente gettassero sulla scena confusione e terrore, finchè Codro moriente e vittorioso venisse a gettare nell'anima degli spettatori l'ultima commozione. Noi vorremmo anche che Atene fosse più operosa per salvare il suo Re, ma forse il nostro è un inganno, e uell'accrescere l'amore di Atene si scemerebbe la nobiltà del sacrificio di Codro, s'è pur vero che Temistocle, il quale muore per non combattere contro chi lo aveva esiliato, è il più caldo amator della patria, che noi conosciamo.

D'alcuni altri cangiamenti vedrà l'autore l'utilità da sè stesso: a noi basterà terminare questa nota col dirgli, ch'egli ne sembra lavorare troppo in fretta, e mal soffrire la necessaria lentezza che porta seco il rivedere diligentemente i propri scritti: lo stile di frequente negletto e sempre prolisso ne avverte di questa mancanza: ma giovine, com'egli è, di venticinque aoni non s'affretti troppo di arrivare alla gloria, chè essa si lascia più volentieri raggiugnere da chi la segue a passi numerati e sicuri, che da chi vuole in pochi slanci esserle sopra. Sia canto nella scelta degli argomenti, e non si lasci abbagliare dalla novità: Crebillon disse all'autore d'un Coriolano, ch'era ben pazzo nel credere, che, se in quel fatto vi fosse materia d'una vera tragedia, gli scrittori antichi e moderni glielo avrebbero lasciato capitar nuovo alle mani: quest'avviso gli basti, e se vuol novità la cerchi nelle Storie che succedero alla Greca ed alla Romana: schivi le declamazioni e gli ornamenti dei Retori, e sappia esser breve, perchè brevissima è la strada del cuore: non si riempia l'immaginazione di chimeriche larve, ma si conforti di buona filosofia l'intelletto: studi le passioni nella natura, e le nobiliti colle creazioni della sua mente; in tal modo passerà bensì qualche anno prima che pubblici nuove tragedie, ma sarà allora vera gloria d'Italia chi finora non se ne mostra che bella speranza.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Progetto di un nuovo piano di studj per un collegio, seguito da un metodo di trattare le scienze e dalla esposizione della facoltà di ben pensare ed esprimersi, proposto in occasione del cominciamento del nuovo anno 1818, da F. G. LIARDO, professore di filosofia nelle scuole del real collegio e seminario di Nota. — Palermo, 1820, presso Lorenzo Dato, in 8.º di pag. 82.

Entrando alcuni anni or sono in un collegio di educazione, domandai, quali fossero le cose o per dir meglio le facoltà che colà si insegnavano. Mi rispose un ecclesiastico accigliato: si insegna a pensare, a parlare ed a scrivere. Mi parve di vedere, che colà non si insegnasse alcuna di quelle cose, ma per verità non potrebbe darsi un disegno di educazione meglio concepito di quello che nelle dette tre parole si contiene. A questo scopo sembra tendere il sig. Liardo. La di lui operetta è un discorso famigliare, come egli dice, che serve di prefazione alle di lui lezioni di ben pensare e di esprimersi. La prima parte è un disegno di studj, preparatorio a quelli che diconsi d'ordinario dell'università, e sembra ben concepito; la seconda contiene il metodo delle scienze, e la terza una sposizione della facoltà di ben pensare e di esprimersi. Questa è una vera scuola di logica, molto diversa da quello che volgarmente s'intende sotto questo nome, e che è stata finora trattata da *Aristotele* fino a *Destutt Tracy*. Comincia l'A. dal dare il saggio delle operazioni dello spirito, passa quindi alla generazione, ai progressi ed al graduato perfezionamento delle umane cognizioni; tratta poi del retto o falso e cattivo uso delle operazioni dello spirito, e dell'uso dei segni del pensiero. Questo veramente è troppo per una lezione. Nelle successive si dà la norma del ben pensare e giudicare, del ragionare, e di una certa cognizione pratica del giudizio e del raziocinio. L'A. sembra assai bene intenzionato, e solo si bramerebbe di vedere alcuna volta con maggiore chiarezza sviluppate le di lui idee massimamente intorno alla facoltà di ben pensare e di esprimersi.

Istituto di chimica-farmaceutica di Antonio FURITANO, D. in medicina, dimostratore di chimica della Reale Università di Palermo, ecc. — Palermo, 1819, vol. primo in 8.º di pag. 220.

Quest'opera è dedicata all'istruzione della gioventù, e specialmente degli scolari dell'autore. È scritta con molta dottrina

e con sufficiente eleganza e chiarezza. Non manca di nuove vedute che mostrano sapere e genio in chi l'ha composta. Per altro, trattandosi d'istituzioni scolastiche in cui si raccolgono i principj più conosciuti di una scienza qualunque, noi ci limitiamo al solo annunzio perchè il dotto pubblico la conosca e se ne valga all'uopo.

Osservazioni sull'utilità dei purganti in molte malattie, di Giacomo HAMILTON M. D., traduzione dall'inglese coll'aggiunta di alcune note di Alfio BONANNO M. D. — Catania, 1818, volume primo in 8.º di pag. 173.

In quest'opera molto interessante si dimostra l'utilità dei purganti nel tifo, nella scarlattina, nel marasmo, nella clorosi, nel ballo di S. Vito, nell'isterismo, nel tetano.

CORRISPONDENZA.

Lettera al signor Giuseppe ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana.

Vienna, il 15 novembre 1820.

PREGIATISSIMO AMICO.

Nondum tuta fides?

CHE ascolto? Altro che pace? Il sig. Majer ha risposto, colle stampe del Molini di Firenze, alle mie lettere a voi dirette su quel suo libro dell'*Imitazione pittorica*? Perdonate. Questo è un impossibile, e l'impossibile (vedi *SOCRATE IMAGINARIO*), non fu possibil mai. Vi ricordate ciò che codesto signore proclamò alla pagina 15 della sua prefazione? Come volete, se è vero quanto oggi si vocifera, ch'io concili il suo dire d'allora col suo fare d'oggi? Risentitelo di grazia, e se il potete

« Diciframi per Dio questo segreto! »

« Chiuderò (diceva egli) questa prefazione colla modesta DICHIARAZIONE d'essere io fermamente (notate quel fermamente) risoluto di rimanermi in silenzio (e quale?) IMPERTURBABILE,

per quante censure (e nel quante c'entra anche la mia) potessero uscir fuori contro il mio libro, *seppure verrà egli considerato degno di TANTO ONORE*. (Si consoli. La grazia è fatta, ed ha ben ragione di tenersi per *onorato* da chi vuol *censurarlo*, perchè l'indifferenza dei leggitori è la morte dei libri.)

« O queste censure, diceva io fra me stesso (e in confidenza lo disse a tutti), consisteranno in sole contumelie, o saranno appoggiate a delle ragioni (come per esempio la mia). Le contumelie non si cancellano mai con altrettante contumelie (verissimo). Ma perchè non è lecito ad un cristiano, nè ad un uomo osservatore delle leggi il far uso della sola risposta che loro si converrebbe, il miglior partito adunque è quello di non curarle, e lasciare che la vergogna ricada tutta sulla fronte dei loro autori (saviamente).

« Quanto poi alle ragioni, o saranno false, ed il tribunale *INAPPELLABILE* del pubblico (attento a quel *inappellabile*) ne farà giustizia da per sè SOLO; o saranno vere (qui la modestia mi fa chiuder gli occhi), ed in tal caso (N. B. in tal caso, non dice il sig. Majer: metterò sossopra il mondo, menerò gran romore mi difenderò *unguibus et rostro*; ma conseguente a sè stesso dice): In tal caso non dovrei prendere nuovamente la penna in mano, se non PER RINGRAZIARE i miei avversarj (che in tal caso non sarebbeto avversarj, ma amici) di aver voluto illuminarmi, e farmi ravvedere di quegli ERRORI (vedi anima bennata!), in cui mi avesse fatto incorrere involontariamente la tenuità dei miei talenti e delle mie cognizioni (le quali sono ben lontane dall'esser tenui e comuni). »

Così scriveva questo signore nel 1818, e se scritto così non avesse, no ch'io non mi sarei preso il caritatevole assunto di illuminarlo e farlo ravvedere. = *Tu l'a volu Géorge Dandin*. = Non facendo io la professione dell'accattabrighe, mi sarei tacciuto, come si tacquero tanti altri più dotti di me, ad onta del danno che recar poteva all'arte un libro come il suo meritevolissimo dell'epigrafe = *Sunt bona mixta malis* =, che par fatta proprio per lui. Incoraggiato adunque da sì ingenua e spiatellata dichiarazione, e ciecamente fidando nelle sue parole, io non vidi più nel sig. Majer che un colto ed onesto scrittore, che giva in traccia dell'utile e del vero, ed umilmente pregava i suoi simili d'indicarglielo, ov'egli l'avesse

perduto di vista: e lietamente mi posi a servirla con istendere quelle tre lettere che Italia conosce. Nè volli avere io stesso altro giudice delle mie osservazioni su quel libro, che lo *INAPPELLABILE* che il sig. Majer si era trascelto. Un'occhiata alla pagina 5 della mia prima. Ivi. « Gli basterà, dic'egli (il signor Majer), che il pubblico decida? A tanto giudice io pure mi rimetto. »

Ciò posto, o il sig. Majer non ha stese le note di cui si tratta, o avendole stese, non sono esse, nè esser possono che un cesto di fragole, un tessuto di ringraziamenti ch'ei si piace d'inviami a norma della sua dichiarazione per gli errori, e non pochi, sui quali io l'ho a tenore de' suoi desiderj *illuminato, e fatto ravvedere*; oltre all'onore che gli feci di *censurarlo*. La cosa è per tal modo sì chiara, evidente e fondata sulla ragione, ch'io, trovandolo per verità un po' moroso nel soddisfare a questo suo debito, avrei potuto, se la giustizia e l'urbanità tenessero casa aperta in questa nostra Europa, tirare su di lui una cambiale pagabile a vista per altrettante grazie di cui si è costituito mio debitore, nè so come egli potrebbe rispondere con un inurbano protesto ad una esigenza sì liquida, e di un pagamento con tanta solennità pattuito.

Ma leggete, voi mi direte, leggete le succitate note, e allora rimarrete persuaso della possibilità di loro esistenza, e chiarito insieme sul loro contenuto. Ed io: non le voglio leggere, rispondo; perchè non potrei intraprenderne la lettura senza *credere anticipatamente*, o che il sig. Majer ha mancato di parola a sè medesimo, al pubblico ed a me che gli ho reso quel servizio ch'ei tanto bramava, e un tale procedere è totalmente impossibile in così costumato signore, o che, *se ha preso nuovamente la penna in mano*, non l'ha fatto, nè fare il poteva (vedi sopra) che, replico, per *RINGRAZIARMI*, ed io do le sue grazie per ricevute, e per sistema non leggo mai complimenti a me diretti.

Io crederò piuttosto che ove tutto grazie non sieno codeste note, lavoro esser possono di qualche malevolo, il quale con abusare del chiaro nome di un cavaliere *imperturbabile* quanto *fermo e modesto* ha voluto prolungare la disputa a sollazzo dei maligni ed oziosi, ai quali nulla va più a genio, che il vedere due galantuomini alle prese. Ma costui s'inganna. Questo trastullo da me non l'otterranno.

Qualora poi codeste note (e tutto è possibile fuorchè il sig. cavaliere manchi di parola) fossero parto di un *terzo* Mayer che esce ora di sotto il palco, oltre i *due* da me discoperti in quel libro che porta in fronte il nome di un *solo*, allora non più io mi guarderei dal leggerle, perchè ne ho anche troppo della briga che mi diedero i due primi. No! le legga il pubblico. A lui fu rimessa la decisione d'ogni cosa. *Nescit vox missa reverti*. Sappiamo benissimo io e il sig. cavaliere

« Che presto passa un poco di vergogna. »

Ma siamo di professione roveri e non canne, e non vogliamo arrossire nemmeno per un batter di ciglio. Che se mai allo stringer dei conti tutti codesti Mayer si risolvessero in un solo, e codesto solo avesse scritto il libro e le note, e queste di tutt' altro condite che del promesso miele, allora solo ei si rimanga, ed unico arrossisca, e quando esiga riparazione del torto che si è fatto, sfidi sè stesso a duello. Io non ci voglio intervenire nemmeno per testimonio. La nostra quistione dal canto mio è finita. Già fu dibattuta abbastanza. Egli attaccò i Greci. Io li difesi. Il farsi da capo sarebbe un nojar me, nojar voi, nojar lui, il *pubblico*, l'universo. E in quanto a me, non solo non avrei che guadagnarci, ma col mancare io pure alle promesse mi meriterei la pena delle Danajdi sciagurate, che per la tradita fede dannate furono a riempiere eternamente di acqua una botte, per loro e mia disgrazia, fatalmente forata. M'avete inteso? non le leggo. Addio. *Sat prata bibere*, sono ecc.

Squarcio di lettera del Canonico Angelo BELLANI di Monza al sig. Giuseppe MORETTI Professore di Economia rurale nell' I. R. Università di Pavia.

« Avrei desiderato ch'ella si fosse trovata in Milano nel decorso di questo mese per osservare fuori delle mura della città fra Porta Comasina e la strada di Monza, detta del ponte della Gabella del sale, un curioso fenomeno da me pel primo osservato, cioè di una specie di conserva che copriva tutta una fossa la quale illuminata dal sole diventava rossa di un vivo e carico colore di sangue, e si conservava così finchè il sole l'illuminava, ma al tramontare del sole, o al sopravvenire di qualche nube, tosto ritornava verde, e rimaneva tale tutta la notte fino al rinascere del sole, se il cielo era sereno: la rapidità del cangiamento di colore era rimarchevole per la regolarità con cui si operava, e bastava con una mano far cadere l'ombra di

questa sulla superficie della conserva per vederla tosto diventar verde parzialmente nell'ombra di modo da rassigliare in verde i contorni precisi dell'ombra della mano coi diti spalancati. Ora per le sopravvenute piogge e pel materiale che del continuo vi si getta per riempire la fossa va estinguendosi, e inutilmente ho procurato di propagarla in altre fosse: nei bacini vi si conservava per alcuni giorni rappresentando il fenomeno, ma dopo andava cessando. Non so se questa specie di conserva, che io così chiamo, sebbene possa essere forse con altro nome appellata, sia conosciuta: mi si dice che esiste una conserva chiamata il camaleonte: ella che è così versata in questi studj potrà giudicare se sia quella medesima da me osservata. — Sono con tutta la stima, ecc. »

Monza 30 agosto 1820.

Signor Direttore della Biblioteca Italiana,

Barletta, primo agosto 1820.

Nella Biblioteca di casa in uno zibaldone del mio bisavolo sopra il quale è scritto *Minchionerie*, ho trovato la seguente scrittura. Sembrandomi che in qualche parte possa interessare la curiosità dei letterati filologi-teologi, ve la trasmetto perchè la pubblicate nel vostro Giornale.

Profitto dell'occasione per confermarmi con tutta la stima

Di V. S. Illma.

Devmo, Obmo Servitore ed Amico

GIOVANNI ANTON PAOLO FRUSTALO CIUCCIO.

Caso di coscienza del molto Reverendo Don Gio. Battista Zappabene Parroco della Chiesa di Fraschereto nella Diocesi di Bevacqua, proposto al Reverendmo Padre Genariello da Pensameglia di Calabria dell' Ordine dei Minori, Licenziato in Sacra Teologia, Consultore del S. Uffizio, ecc. ecc.

Ha da sapere, Padre reverendissimo, che io mi pregio d'essere non solamente buon Cattolico; ma molto più di parerlo pel buon esempio, e per l'edificazione del prossimo mio. Avenga che dunque muojano nella mia parrocchia non tanto dei semplici e poveri, quanto dei signori di grandi casate, ed anche dei preti e dei calonaci di questa collegiata, e dei letterati di riunione che si trovano spesso in compagnia di duchi e principi, conti e marchesi che posseggono quì villeggiature e castella, ne avviene che o per una certa malnaggia filosofia di que' trapassati, o per inescusabile avarizia degli eredi, appena morti, senza grandi cirimonie sono alla sepultura mandati nel pubblico cimitero, e di loro altra memoria alla chiesa non resta che quanto ne scrivo io nel mio libro dei *requiescant in*

pace. Ma considerando che come il buon esempio dai vivi è dato con farsi vedere tutte le sante feste in chiesa, col rispettare i Sacri Ministri, col portare, se talun prete sia, il cappello tricuspidè, almeno le feste, ecc. ecc. ecc.; così anche i morti che facoltosi furono, debbono lasciar di sè buon esempio con ordinare per testamento degli annuali suffragj all'anima loro, e giacchè di seppellarli in chiesa c'è pubblico divieto, almeno pensino a farsi erigere un monumento che mostri non aver eglino avuto rossore di farsi riconoscere per Cristiani dalla posterità. Arroge che in tal modo adoperando, si caparrano i suffragj dei fedeli, che vanno alla chiesa, e così le anime loro saranno ajutate a scontare più presto alcunchè delle loro peccata, le quali abbenchè mortali non sieno, pure ne ritardano il godimento della celestiale beatitudine. Or dunque tali cose con meco soventi volte ruminando mi è venuto in capo lo scrupolo, se nel mio registro dei trapassati, trattandosi di coloro che ebbero danajo a bizzeffe e non si lasciarono nè un ufizio annuale, nè una lapida in chiesa che gli mostri essere stati Cristiani, se, dico, io debba scrivervi: *morì buon Cristiano.* E le dirò anche, Padre reverendissimo, che la cosa va tanto avanti da aver preso piede per fino in città. Sappia come alcune persone dotte davvero, e quello che più monta, piissime, vanno preparando un magnifico mausoleo in onore d'un antico celeberrimo poeta, il quale fintanto che vivo fue non era in patria ben veduto; anzi lo cacciarono in bando, e lo maltrattarono; ma, lui morto, n' ebbero pentimento e voleano onorarlo, ma il dissero e nol fero; ora poi i loro discendenti non hanno pace se non l'abbiano fatto; e siano benedetti, che far lo vogliono in chiesa a confusione di certi filosofastri saccenti che non lo vorrebbero in chiesa con iscandolo di tutti i buoni; e cianciano e gridano che ha da mettersi in piazza, o in altro luogo profano, a simile della gentilità. Supplico dunque la paternità vostra reverendissima a volermi deciferare se il mio scrupolo sia ragionevole; e dato caso che muojano in questa mia parrocchia delle persone facoltose senza aver pensato a lasciarsi almeno un ufizio ogn'anno, od una lapida in chiesa che attesti ai posterì essere eglino stati Cristiani, se io possa scrivere nel registro *morì da buon Cristiano.* È vero che avranno ricevuto i SS. Sacramenti; ma quanti non li ricevono per uso? il far dei *lasciti pro animæ suæ remedio* mi pare che sia il più certo indizio d'una mente Cristiana.

Nella ansietà di aver presto una risposta dalla vostra paternità, mi raccomando devotamente baciandole le sacre mani.

Fraschereto 20 dicembre 1580.

Suo umilissimo Servo

GIO. BATTISTA ZAPPABENE.

*Risposta del Padre Gennariello.**Carissimo fratello,*

Ho inteso lo dubbio che lacera l'animo tuo. Considera, fratello, che lo vero segno dello Cristiano sta nella pratica delle virtù, e delli doveri che prescrive la nostra Santa Religione. Venendo allo caso tuo, qualora si provi che sia fatto in *contemptum Ecclesiae* di trascurare li legati delli pii suffragj, e non volere che sia messa una memoria di se nella chiesa per raccomandarsi alle preghiere delli fedeli: allora la cosa si farebbe seria; ma se poi per tutt' altra ragione questo addivenga, non ci trovo gran male. In quanto alli suffragj, tu sai che lo buono Dio applica allo bisogno d' ogn' anima li suffragj universali, e li particolari a prò dell' universale secondo la sua giustizia e misericordia grande. Ma senti: Altra cosa è che si tratti dello corpo; altra di uno cenotafio, o vuoto mausoleo. Qualora lo corpo sia nella chiesa sepolto trovo conveniente che pongavisi una iscrizione o se vuoi anche un modesto monumento per invitare li Fedeli a dire una requiem-eterna, ma se discorrasi d' uno cenotafio sfarzoso, ti domanderò io a qual fine lo vuoi mettere in chiesa? Per li suffragj? Ma basta al più una semplice lapida, o altro monumento degno della moderazione cristiana. Se per celebrare li meriti dello defunto militari, o civili o letterarj, o d' arte qualunque, ti domanderò allora perchè abbia da scegliersi la chiesa? Quest' abuso, fratello mio, è l' occasione della profanazione della casa di Dio; perchè molti là entrano come in una galleria, e dimentichi d' essere in chiesa vi stanno con irriverentia scandalosa nello tempo stesso delli sacri misteri; e gli artisti specialmente non distinguono la chiesa dalle loro officine. Mi ricordo dello zelo d' un piússimo arcivescovo di Toscana, dico di Pisa, dove predicando in un anno la santa quaresima, udii che male soffriva di veder ridotto quello celebre campo santo più una galleria che uno luogo sacro per le tante cose delle belle arti ivi ragunate dallo zelo di certi faccendieri. Rammentati, fratello, quant' hanno scritto li padri santi contro lo abuso degli sfarzosi sarcofagi che rinchiudevano le ossa delli Cristiani nelli cimiteri, o nelle adjacenze delle chiese, e ti potrai tranquillizzare. Vedi che li gentili medesimi si badarono di mettere statue e monumenti fanebri nell' interno delli tempj se non si trattava di persone in qualche modo delicate; ma preferivano li teatri et le piazze, li portici et atrii delle case ecc. per eccitare così li riguardanti all' imitazione delle virtù di quelli. Del resto, fratello mio, è questo lo mio schietto parere. Qualunque siano l' opinioni che tu mi citi sulla buona fede di chi ten' ha parlato, rifletti che bisogna credere pue allo buon senso che alle molte ciarle. Addio. Lo Signore ti benedica.

Lo tuo frate minimo GENNARIELLO.

A N N U N Z I.

ABBIAMO riportato nel vol. 18.º, pag. 417 un'iscrizione in onore del sig. conte Perticari relativa alla sua opera inserita nel quarto volume della *Proposta* del sig. cavaliere Monti. La stessa opera letta dal professore Gagliuffi ha meritato, in una società di letterati che lo eccitarono, una quasi estemporanea iscrizione che ci è stata rimessa, e che ci facciamo un piacere di riportare in questo fascicolo: l'una e l'altra, ha detto un bello spirito, sono eccellenti; ma la prima dovrebbe piacere più al suocero, la seconda più al genero.

CVLTORES • ARTIVM • POLITIORVM
 QVOTQVOT • BONI • PVLORA • IN • REGIONE • VIRITIS
 QVAM
 ALPIEVS • ET • PELAGO • CINCTAM • SECAT • APENNINVS
 IVLIO • PERTICARIO
 PISAVRENSI
 ALIGHERIANAM • DE • VVLGARI • ELOQVIO • SENTENTIAM
 ET • LEGITIMA • ITALICI • SERMONIS • IYRA
 GRAVITER • SVAVITERQVE
 NVNTIANTI
 VNANIMES • GRATVLAMINOR • ET • PLAYDITE

N E C R O L O G I A.

NELLA Gazzetta di Milano (N.º 201, 19 luglio, Articolo Varietà) si leggono alcune notizie concernenti la vita e gli studj del celebre Elenista abate Bernardo Zamagna di Ragusa, comprese tra i limiti di pochi periodi. È di ragione che la biografia di un così insigne letterato sia meglio conosciuta, e venga a questo oggetto qui inserita la versione di un'iscrizione latina, colla quale un suo concittadino (il dottore Smilli) l'ha accompagnato alla tomba.

Pietro Bernardo di Zamagna nacque in Ragusa il 10 di novembre del 1735. Sortì egli dalla natura grande acume d'ingegno ed indole soavissima. Dai più teneri anni si mostrò avverso a vani trastulli, e in seno della patria apprese le liberali discipline, nelle quali suole essere ammaestrata la gioventù. Giunto all'adolescenza entrò nella Compagnia di Gesù, e fece in Roma

la professione dei voti solenni. Negli ameni studj ebbe a maestro Raimondo Cunich, nella filosofia e matematiche il grande Ruggiero Giuseppe Boscovich suoi concittadini, in teologia Gaspare Segovia e Giacinto Stoppini: ciascun di essi a quel tempo principe nella sua professione; ed ei si rese degno di tai prettori.

Finchè stette l'Istituto Lojolitico egregiamente si adoperò in educare i giovani nella pietà e nelle letture. Insegnò retorica e filosofia nel Collegio Romano, quindi nel Collegio de' Nobili in Siena. Dopo la soppressione della società professò pubblicamente in Milano eloquenza e letture greche. Fu accetto all' Augusta Imperatrice Maria Teresa, ed agli Arciduchi Austriaci Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana e Ferdinando Governatore dell'Insubria, che lo rimunerarono con pensioni ed onori. Conoscitore quanto altri mai delle grazie delle lingue greca e latina, tradusse talmente in latino l'Odissea di Omero, tutte le opere di Esiodo Asereo, gl'Idillj di Teocrito, Mosco e Bione, che rapì la palma a coloro che prima di lui lo avevano fatto, e tolse ai posteri qualunque speranza di nuove laudi in sì fatto arringo. Rese pubbliche le sue traduzioni che dedicò ai Principi: con queste e coi bellissimi Poemi originali sulla Nave Aerea e sull'Eco, e con altre opere eccellenti, che sembrauo parti del secolo di Augusto, si acquistò gran nome per tutta la colta Europa, e aggiunse alla fama della sua patria. Tornò a Ragusa di 49 anni, e diè a conoscere ai concittadini suoi quale e quanta fosse la sua dottrina, mentre ivi coltivò collo stesso ardore fino alla morte quegli studj che così di buon'ora presi aveva ad amare. Oratore del Senato di Ragusa al sommo Pontefice Pio VI, appianò affari intralciatissimi. Tale fu la sua modestia che rinunciò all'onore del Vescovado di Stagno che l'anzidetto Senato gli aveva conferito in omaggio alla sua virtù. Niccolò Banni nostro Arcivescovo lo creò Vicario della diocesi, nella qual carica fe' manifesta co' fatti la sua prudenza ed integrità. Come Ispettore resse il Liceo convitto di Ragusa fino alla soppressione di lui, con molto ingegno e solerzia. Ammirabile per la sua pietà si distinse nell'esercizio della più pura religione. Amabilissimo per le grazie ed attici sali coi quali condiva i suoi discorsi, accolse sempre con particolar gentilezza tutti, e segnatamente i suoi. I personaggi i più colti ed eruditi, sì nazionali che esteri, si fecero un pregio di frequentare la sua abitazione per ammirare da vicino quella dottrina, colla quale egli si era reso celebre anche presso le straniere nazioni. Soffersè con costanza e tranquillità di animo lunga e penosa malattia. In età di 85 anni morì placidamente ai due di aprile del 1820, e la sua morte fu di dolore e di lutto universale ai suoi, agli amici ed a tutta la città.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 19.^o

» 243 n. (1) conte Cagnoli

» conte Cassoli

Tomo 20.^o

P. 103 l. 23 Litterarisches-Wochenblatt	leggi Littèrarisches Wochenblatt
» 104 » 20 Litterarischen-Wochenblattes	» Littèrarischen Wochenblattes
» 105 » 21 Woss	» Voss
» 106 » 25 Hobhonæ	» Hobhouse
» 108 » 21 Fougué	» Fouqué
» <i>ivi</i> » 22 Frhoberg	» Froberg
» <i>ivi</i> » 29 Mähler	» Mahler
» <i>ivi</i> » 37 Benerle	» Bäuerle
» 109 » 3 Fougué	» Fouqué
» <i>ivi</i> » 5 Müller	» Mutter
» <i>ivi</i> » 8 Grillpantzer	» Grillparzer
» 110 » 10 Götthe	» Göthe
» <i>ivi</i> » 21 Gothe	» Göthe
» <i>ivi</i> » <i>ivi</i> Sciller	» Schiller
» 111 » 5 Erbaunungsreden	» Erbauungsreden
» <i>ivi</i> » 33 Kand	» Kant
» <i>ivi</i> » 38 Liechtenstern	» Lichtenstern
» 131 » 8 Conte Delegato	» Conte Reggente Delegato

Un altro errore è corso nell'articolo sull'Italiade del Ricci dove si è considerato questo Poeta come Toscano, mentre egli è nativo di Rieti.

Milano, dall' Imp. Regia Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1820 NOVEMBRE.

MATTINA.					SERA.					
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.		
1	poll. 27	lin. 5,0	° 7,0	E	Nuv. piog. pr.	poll. 27	lin. 5,2	+ 8,8	E	Nuv. piog. ser.
2	27	6,8	+ 5,5	NO	Sereno.	27	7,6	+ 10,8	NO	Sereno.
3	27	8,0	+ 5,0	O	Nuv. rot. neb.	27	8,0	+ 8,8	SO	Sereno.
4	27	9,0	+ 2,7	N	Ser. nebbioso.	27	9,7	+ 8,5	E	Ser. neb. nuv.
5	27	10,5	+ 6,5	NE	Nuv. rot. neb.	27	10,7	+ 8,0	SO	Nuvolo nebb.
6	27	10,8	+ 7,0	O	Nu. neb. piov.	27	10,9	+ 8,3	O	Nuv. rot. neb.
7	27	10,2	+ 7,0	O	Nuv. neb. ser.	27	10,0	+ 8,5	SO	Nuvolo rotto.
8	27	8,7	+ 8,0	SE	Nuvolo, rotto.	27	7,7	+ 9,0	E	Nuvolo nebb.
9	27	6,2	+ 8,0	N	Nu. neb. piov.	27	5,9	+ 8,0	E	Nebb. piog.
10	27	6,0	+ 7,0	E... S	Nuv. piog. pr.	27	5,7	+ 8,6	SO	Nuvolo rotto.
11	27	5,6	+ 5,6	O	Nebbia.	27	5,6	+ 7,0	O	Nebb. ... ser.
12	27	9,0	+ 2,0	O	Sereno.	27	8,7	+ 6,8	SE	Sereno.
13	27	5,2	+ 4,5	NE	Nuv. piog. pr.	27	7,2	+ 5,0	NE	Nuv. pioggia.
14	27	6,0	+ 2,3	O	Piog. nev. pr.	27	5,0	+ 3,8	S	Pioggia.
15	27	2,8	+ 3,0	SO	Piog. nebbia.	27	1,7	+ 4,3	O	Nuvolo rotto.
16	27	3,0	+ 3,0	SO	Nuv. neb. ser.	27	4,3	+ 4,5	S	Nuvolo, piog.
17	27	5,3	+ 3,4	ENE	Nuv. piovoso.	27	6,5	+ 5,2	SO	Nuvolo, piov.
18	27	9,0	+ 1,5	OSO	Ser. ... E neb.	27	9,0	+ 5,4	SO	Sereno, nebb.
19	27	9,0	+ 0,6	O	Sereno.	27	9,6	+ 4,5	O	Sereno.
20	27	10,5	+ 1,5	N	Ser. nuv. ser.	27	11,0	+ 4,4	OSO	Nuv. neb. ser.
21	27	11,6	+ 0,5	N	Sereno.	27	11,6	+ 4,5	E	Sereno.
22	27	11,2	+ 1,7	ENE	Neb. rot. ser.	27	10,7	+ 4,3	SE	Nebb. ser.
23	27	10,6	+ 1,6	S	Ser. neb. ... neb.	27	10,3	+ 3,8	SES	Nuv. nebb.
24	27	10,3	+ 3,7	SES	Nuv. rot. neb.	27	10,2	+ 5,7	S	Nu. neb. piov.
25	27	10,0	+ 4,0	S	Nebbia.	27	9,8	+ 6,5	S	Neb. rot. ser.
26	27	10,0	+ 4,4	S	Nebbioso.	27	10,5	+ 5,6	S	Nebbioso.
27	27	10,7	+ 4,3	SO	Nebbioso.	27	10,8	+ 5,0	E	Nuvolo.
28	27	12,0	+ 2,5	N	Nuv. neb. ser.	27	11,8	+ 5,0	ENE	Nuv. rotto.
29	27	11,7	+ 2,8	S	Nuvolo.	27	11,0	+ 4,0	O	Sereno.
30	27	10,6	- 0,0	N	Sereno.	27	10,0	+ 3,0	SO	Nebbia folta.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,0 Altezza mass. del term. + 10,8
 minima » 27 » 1,7 minima - 0,0
 media » 27 » 8,53 media + 5,037
 Quantità di pioggia lin. 44,695.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1820.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Dell' illustrazione delle lingue antiche e moderne e principalmente dell' italiana procurata nel secolo XVIII dagl' Italiani, ragionamento storico e critico di Cesare LUCCHESINI, consigliere di Stato ecc. = Della lingua italiana e delle altre lingue moderne d' Europa. Parte I. = Delle lingue antiche e delle altre moderne che si chiamano orientali. Parte II. — Lucca, 1819, presso Francesco Baroni (In Milano si vende da Giovanni Silvestri, stampatore e librajo).

Lo scopo primario di questo autore è stato il descrivere ciò che dagl' Italiani si è operato nel secolo XVIII intorno al coltivamento delle lingue antiche e moderne, e della natia principalmente, e di rendere in questo modo all' Italia una gloria che da taluni si vorrebbe torle, pretendendosi forse che i nostri in mezzo ad una copia di poeti famosi, di buoni storici, di chiari oratori e di dottissimi antiquarj, alquanto trascurato abbiano lo studio delle

Bibl. Ital. T. XX.

lingue che si chiamano dotte. Nella esecuzione di questo disegno egli ha almeno in parte voluto riempire il voto, lasciato, o per modestia o per timore, dall' illustre storico dell' italiana letteratura, che al secolo XVIII non pensò di estendere le sue fatiche. E sebbene niuno gl' Italiani di quel secolo accusi di aver essi, le lingue straniere coltivando, trascurata la propria, pure l'autore si è mostrato sollecito di ricordare coloro che al coltivamento della propria lingua diedero opera diligente, e coi precetti o coll' esempio seppero ad altri porgere eccitamento per farlo. Al tempo stesso, rammentando egli le glorie della patria e della lingua italiana parlando principalmente, non ommise di noverare coloro che degni di maggior lode mostraronsi, scrivendo delle lingue da alcuni dette *esotiche*, sì antiche che moderne, quegli stranieri altresì rammentando che in Italia menarono gran parte della loro vita, e di quì trassero i mezzi per coltivare i loro studj, e scrivere le opere loro. Questo disegno nella introduzione esposto, annunzia molta saviezza e molto amor patrio; e per quanto ci sarà possibile in mezzo alla molteplicità delle materie ed ai limiti che ci sono imposti, ci attenderemo di far vedere che il medesimo è stato nobilmente eseguito.

Tratta il primo capitolo dell' origine e dei caratteri delle moderne lingue d' Europa. Tre classi di cause riconosceva il *Denina* delle differenze che si osservano tra le lingue figlie di una stessa madre, cioè *fisiche*, procedenti dalla diversità della pronunzia: *morali*, derivanti dai nomi imposti alle cose che hanno origine dai paesi, dalle voci introdotte per ironia, dalla diversa appellazione delle cose stesse in diversi luoghi secondo aspetti diversi, e dalle voci medesime che in diverse lingue diverse cose significano, e finalmente *miste*. Non ammette l'autore, ed a noi pare assai giustamente, la definizione data dal *Denina* delle cause fisiche, giacchè non si sa bene qual sia il clima che ami una

vocale piuttosto che un'altra, o faccia accorciare le parole di qualche sillaba; e nè pure si vede come una conformazione di muscoli o di nervi possa produrre quell'effetto. Egli avrebbe forse detto più a proposito, che tutto il lavoro del *Denina* sulle cause della differenza delle lingue, come anche sulle loro origini, non è che un vano studio di ridurre le cose a sistema, traviando bene spesso dal retto sentiero della verità. Molte somiglianze hanno certamente le lingue alemanna, schiavona, polacca e latina colla greca, il che noto era da gran tempo; ma invano si vorrebbe stabilire un confronto della particola *ge* tedesca aggiunta al tempo preterito, colla *reduplicazione* dei Greci; nè gli esempi di simiglianza addotti possono condurre a credere, che la tedesca sia figlia della greca, nè forse che l'una o l'altra da una madre comune, cioè dalla scitica, provenissero.

Si parla nel secondo dell'origine della lingua italiana, e dopo avere riferito le opinioni dei diversi scrittori su questo argomento, sembra l'autore accostarsi a quella del *Muratori*, che composta fosse quella lingua dalla latina non solo, ma dalle reliquie di quella dei Longobardi e di altri invasori, e quindi in parte dall'antica teutonica, accresciuta in fine da varie voci arabe venute a noi colle crociate, e di moltissime provenzali. Ci reca maraviglia il vedere che in mezzo a tanta erudizione riferita non abbia l'autore anche l'opinione non ispregevole del *Ciampi*, sostenuta già prima dal conte *Carli* e da altri letterati Italiani, che la lingua italiana in alcuna parte preesistesse forse, o almeno coesistesse alla latina.

Dei pregi della lingua italiana si discorre nel cap. III, e colla scorta del chiarissimo *Napione* si fanno questi consistere nell'armonia, nell'essere questa lingua propria ad ogni scienza e ad ogni facoltà, e nel prestare in queste moltissimi vantaggi. Sembra però l'autore avere alcun poco in

questo capo deviato dall' argomento, diffuso essendosi a combattere l'armonia imitatrice dal *Cesarotti* attribuita a tutte le lingue; ad esaminare i meriti del *Napione* in confronto del *Rosasco*, ed a parlare di nuovo dell' origine della lingua e dei dialetti. Viene nel cap. IV alla quistione isolata, se nelle cose letterarie si debba scrivendo usare la lingua italiana piuttosto che la latina; ed in questa pure segue l'avviso del *Napione*, che all' Italia ed alle scienze grandissima utilità ne verrebbe insegnandole nella nostra lingua. Tratta pure nel capitolo seguente l'altra quistione, in qual modo si debba far uso della lingua italiana scrivendo, ed in questo veggiamo l'autore entrare da maestro nella materia. Esamina egli dottamente le pretese dei Toscani e dell' Accademia della Crusca; riferisce gli argomenti addotti a loro favore dai trecentisti, quelle dei Senesi e di *Girolamo Gigli*: esamina il sistema di *Cesarotti*, campione della libertà della lingua, e conchiude che una lingua sola essere vi debba comune a tutta l'Italia, formata sulla lettura degli antichi autori, e fondata su certe regole, senza che necessario sia il deferire ciecamente ai Toscani e massimamente ai Fiorentini.

Ne' capi seguenti si tratta delle grammatiche della lingua, cioè di quella di *Francesco Maria Zanotti* e di quella del *Corticelli* che si reputa la migliore, non che di altri scritti grammaticali; del vocabolario della Crusca, del quale si adombra la storia, e si espongono i pregi ed i difetti, ed occasionalmente si parla ancora del vocabolario del *Cesari* e di quello del *Bergantini*; del dizionario enciclopedico dell' abate *Alberti*, benemerito certamente delle scienze e delle arti, delle quali poche parole registrate aveva l'Accademia della Crusca; sebbene alcune voci degne forse non fossero di essere nel dizionario dell' *Alberti* ammesse, e non tutte esatte ne sieno le definizioni; e finalmente di altri vocabolarj, regole per la pronunzia, sinonimi ed epiteti, rimarij ed

etimologie, tra i quali lavori quelli particolarmente si lodano di *Apostolo Zeno*, del *Facciolati*, del *Salvini*, del *Biscioni*, del *Bianchini*, del *Morelli*, del *Frediani*, il dizionario di medicina di *Andrea Pasta*, il libro dell'*Algarotti* sopra la ricchezza della lingua italiana ne' termini militari, il vocabolario militare del *Grassi*, i sinonimi del *Rabbi*, le voci e locuzioni poetiche raccolte dal *Bisso*, il rimario del *Rosasco* e quello delle rime sdruciole del *Baruffaldi*, i proverbj del *Paoli*, i dizionarj etimologici nei quali molto merito acquistossi il *Muratori*, ecc.

Il cap. X presenta un quadro compendioso delle edizioni ed illustrazioni degli autori classici; e dispiacevole riesce il vedere che per la sola dilazione avvenuta di alcuni mesi nella pubblicazione, non abbia potuto l'autore rammentare le diligenti cure applicate dal prof. *Marsand* alla splendida edizione delle rime del *Petrarca*. Nell' XI si ricordano quegli scrittori che hanno illustrata la lingua italiana scrivendo purgatamente; e tra questi alcuno ha inchiuso l'autore molto a proposito che lode ebbe di molta purità, quantunque talvolta o per trascuratezza o per debolezza di umana natura caduto fosse in qualche errore, o usata avesse qualche voce non approvata. Egli ha pigliato per guida i testi di lingua del *Gamba*, il catalogo di alcune opere attenenti alle scienze, alle arti e ad altri bisogni dell'uomo, le quali quantunque non citate nel vocabolario della *Crusca*, meritano per conto della lingua qualche considerazione, libro stampato in Milano nell'anno 1812 e che meriterebbe di essere maggiormente conosciuto; ed il catalogo steso dal *Poggiali* di opere non citate nel Vocabolario. Oltre il *Corticelli* ed il *Zanotti*, rammenta il *Gravina*, il *Quadrio* (forse troppo liberalmente), il *Bisso*, il *Baruffaldi*, il *Parini*, il *Borsa*, il *Sibiliato*, il *Salvini*, l'*Orsi*, il *Bianchini*, difensore di *Dante* e del *Petrarca*, il *Biscioni*, il *Bracci* tra i grammatici; tra gli oratori e i poeti, i gesuiti *Nicolai*, *Tornielli*,

*Bassani, Sanseverino, Dolera, Rossi, Venini, Trento, Pellegrini, Granelli, Muzani, Mazotti, Vettori, il domenicano Valsecchi, il Barotti, il Martinelli, lo Scotti, il Luchini, Angelo Maria Ricci, il Sabbattini vescovo di Modena, il Preti, il Tozzi, Antonio Monti, gli Averani, i Fabri, Curzio Boni e Flaminio Scarselli; tra gli scrittori di lettere il Metastasio, Apostolo Zeno, Eustachio Manfredi, i due Zanotti, il Chedini, i Fabri di nuovo e lo Scarselli, l'Algarotti, il Magalotti, a cui nocquero, dic'egli, i lunghi viaggi in ciò che spetta alla purità della lingua; il Preti, Natale dalle Laste, Lodovico Bianconi, e per alcun giusto motivo si ritiene dall'annoverare in quel ruolo il Baretti. Non ommette però i nomi del Roberti, di Gasparo Gozzi, dei conti di S. Rafaele e Giovio, e del Giuliani. Tra i poeti accenna il Cerati, Camillo Zampieri, il Martelli, lo Scarselli ed il Rezani, sebbene alcuni non abbiano luogo se non fra i traduttori, il Riccio autore dell'*Antilucrezio*, il Barotti, imitatore dell'*Ariosto*, il Bondi, il Pellegrini, il Betti, lo Spolverini, il Baruffaldi autore del *Canepajo*, il Lorenzi, il Roberti autore delle *Fragole*, ed il Bellini della *Bucchereide*. Vengono in appresso i tragici, i drammatici e i comici; il Martelli, il Gravina, il Conti, il Maffei, il Zanotti, il Baruffaldi, il Lazzarini, il Varano, il Bettinelli, il Pompei, il Borsa e finalmente il grande Alfieri tra i primi, il Metastasio ed Apostolo Zeno soli tra i secondi; nei terzi il Faggiuoli ed ancora il Lazzarini, il Maffei e l'Alfieri, troppo rimproverandosi al Goldoni la trascuratezza della lingua, mentre non gli si nega il primato nella poesia comica italiana. Tra i lirici compajono il Filicaja, il Menzini, il Casaregi, il Crudeli, l'Ercolano, il Guidi, il Lorenzini, il Mozzi, il Salvini, ai quali dall'Alberti si aggiungono il Gigli ed il Ricci, dal Gamba il Lazzarini, il Maffei, il Magalotti, il Manfredi, Alessandro Marchetti, il Martelli, il Mascheroni, il Pompei ed il Varano, e*

dall'autore medesimo si aggiungono l'*Algarotti*, i due *Zanotti*, lo *Zappi*, il *Ghedini*, il *Salandri*, *Ago- stino Paradisi*, il *Pozzi*, il *Vanetti*, il *Tagliazucchi*, il *Duranti*, i gesuiti *Bassani*, *Rossi* e *Berlendis*, il *Vittorelli*, il *Bondi*, il *Parini*, il *Fusconi*, il *Baruffaldi*, lo *Scarselli*, *Alessandro Fabri*, il *Bettinelli* per i suoi versi sciolti, il *Cotta*, il *Tornielli*, e con alcuna difficoltà il *Frugoni*. Nelle poesie piacevoli si lodano il *Forteguerra*, il *Carli* autore della *Svinatura*, il *Fagioli*, il *Saccenti*, il *Casotti*, il *Gigli*, il *Baruffaldi*, il *Rossi*, il *Vittorelli*, *Vettore Vettori*, i due *Zanotti*, il *Manfredi* e pochi altri. Tra gli imitatori del *Redi* nel genere ditirambico cita l'autore il *Baruffaldi*, e tra i satirici il *Parini* ed il conte *Duranti*. Risplendono tra gli storici il *Maffei*, *Giuseppe Bianchini*, il *Baruffaldi* storico di Ferrara, il gesuita *Savi*, il *Casotti* e il *Tiraboschi*, al quale per le glorie della storia letteraria aggiugner debbonsi lo *Zeno* ed il *Mazzucchelli*, ed a questi debbono pure accoppiarsi il *Fontanini* ed il *Foscarini* storico della veneta letteratura, troppo della purità della lingua non curante, il *Barotti* ed il *Bianconi* autore delle lettere sopra *Celso*, il *Manni*, il *Mozzi*, il *Casotti*, *Caterino Zeno*, il *Seghezzi* ed il *Serassi* biografo del *Tasso*: negli elogi si distinse il *Palcani*. La scienza antiquaria vanta tra gli scrittori suoi più illustri anche in fatto di lingua, il *Gori* ed il *Lami*, ai quali aggiugne l'autore il *Manni*, il *Maffei*, *Filippo Buonarroti* (che veramente sembra alquanto scorretto), e l'ab. *Luigi Lanzi*. Il *Moniglia*, il *Magalotti*, il *P. Nicolai* ed il *Valsecchi* figurano vantaggiosamente col *Roberti* altresì tra gli scrittori psicologici e della naturale teologia; tra gli scrittori di scienze sacre l'*Orsi*, il cav. *Giraldi*, *Giuseppe Morelli*, il *Nicolai* suddetto, il *Muzani*, il *Lanzi*, autore esso pure di opere spirituali, il *Mariani* ed il *Bottari*. Niuno scrittore di morale filosofia citò l'Accademia fiorentina, fuorchè certo del *Riccio* traduttore di *Teofrasto*; ma entrare potevano pure in quel novero

Francesco Maria Zanotti ed il marchese *Maffei* per la sua scienza chiamata *cavalleresca*. Nè prive di scrittori debbono tra noi reputarsi le scienze naturali, perchè citansi in queste il *Taglini*, l'abate *Conti*, il *Bottari* nelle sue lezioni sopra il tremuoto, *Francesco Maria Zanotti*, l'*Algarotti* per lo newtonianismo, il *Maffei* medesimo per le sue lettere sulla formazione de' fulmini. Molte cose intorno la fisica s'incontrano nelle lettere del *Magalotti*, ed alcune poche nelle opere del *Bianconi*, del *Roberti* e del *Palcani*. Ma la storia naturale vanta il *Vallisnieri* e lo *Spallanzani*, nativi l'uno e l'altro della picciola terra di Scandiano, i due fratelli *Ginanni* di Ravenna, e la scienza agraria presenta gli scritti del *Matani* e del *Manni*. Rivale dei *Vallisnieri* e degli *Spallanzani* potrebbe annunziarsi il *Brocchi* che si va ognora più distinguendo con opere di storia naturale, e lavori odepotici, scritti con molta eleganza. Il *Bellini* ed il *Cocchi*, il *Taglini* ed il *Pasta*, illustrarono la notomia e la medicina, ed a questi si aggiungono il *Bottari* bolognese, ed i lucchesi *Regali* e *Tabarrani*. Finalmente tra i matematici si annoverano dopo il *Viviani*, il *Grandi*, il *Galileo*, il *Marchetti* e la *Agnesi*; inoltre *Eustachio Manfredi*, benchè dalla fiorentina Accademia non approvato, *Francesco Maria Zanotti*, il *Riccati* o piuttosto i *Riccati*, il *Mascheroni* e il *Mozzi*. E perchè non il grande *Gregorio Fontana*? Più purgati scrittori in materia di giurisprudenza si nominano il *Buondelmonti*, l'*Alaleona*, il *Baruffaldi*, il *Lampredi* (e come non già i *Beccaria*, i *Verri*, i *Filangieri*?...); e delle arti del disegno scrissero correttamente il *Bottari*, l'*Algarotti*, il *Bianconi*, biografo del *Mengs*, il *Roberti*, il *Vannetti* e *Giampietro Zanotti* nell' storia dell' Accademia Clementina; lodasi pure grandemente la storia pittorica del *Lanzi*, per tutt' altro titolo forse più pregevole che per la purità della lingua. Si lusinga per ultimo l'autore col *Cesarotti*, che se

alcuni di quegli scrittori una voce usarono, che nel vocabolario non fosse, la quale tuttavia se anche non necessaria, ma opportuna, bella, ben derivata, acconcia dire si dovesse, l'Accademia non trascurerà di approvarla, sebbene persuaso si mostri che lo studio posto negli antichi dagli scrittori Fiorentini, che dal reo gusto li preservò nel secolo XVII, continuerà a produrre non dissimile giovamento.

Passa ora l'autore a trattare delle altre moderne lingue d'Europa, e nel cap. XII, ommettendo per ora la turca e la greca, ragiona della *francese*, le opere indicando che ne danno la storia ed i migliori dizionarij, tra i quali nota particolarmente quello dell'*Alberti*; della *inglese*, di cui loda la grammatica ed il dizionario del *Baretti*; della *tedesca*, di cui sembra non avere conosciuta che la imperfetta grammatica del *Borroni*; della *spagnuola*, della quale accennò il dizionario del suddetto *Baretti*, e nulla trovò che dire delle altre moderne lingue del continente. Quella accennò tuttavia della Sardegna illustrata dal sig. *Madao*; e delle diverse opinioni arrecò intorno la maltese, da alcuni creduta un dialetto dell'araba, da altri l'antica lingua punica. In questo capo si fa pure alcun cenno delle numerosissime traduzioni fatte dall'inglese, tra le quali si lodano quella di *Milton* del *Rolli*, del *Mariottini* e del *Papi*, quella del *Catone* di *Addisson* del *Salvini*, quella di *Akenside* del *Mazza*, e si commenda la traduzione di *Ossian* del *Cesarotti*. Si accennano per ultimo altre minori traduzioni, come quella del *Sidro* del *Magalotti*, quella dell'*Uomo* del *Pope* dell'*Adami* (viuita di tanto ultimamente da quella del *Leoni*), del *Messia* di *Agostino Paradisi*, del *Riccio rapito* del *Bonducci*, di una elegia di *Gray* del *Torelli*, la versione delle *notte* di *Young* fatta dal *Bottoni*, e quella del *Giudizio universale* del *Filomarino*. Delle traduzioni dal tedesco non conobbe o non rammentò l'autore se non quelle del *Bertola*, della *Camminer*, dell'abate *Belli*, e quella del *Messia* di *Klopstok* fatta dal sig. *Zigno* e non *Rigno*,

come egli scrive. Una grammatica si accenna pure della lingua polacca del *P. Angelini*, finora non impressa.

La parte seconda di quest'opera tratta delle lingue antiche e di quelle moderne che si chiamano Orientali; ed il capo primo ne accenna i trattati generali. Uno di questi è quello del *Finetti* della lingua ebraica e sue affini, il quale però non compare se non come saggio di un'opera più grande da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. Le lingue affini all'ebraica sono la rabbinica, la caldaica, la siriana, la samaritana, la fenicia, la punica, l'arabica, l'etiopica e la amharica. Unire voleva pure il *Finetti* la lingua greca all'armena, alla georgiana, alla turca e alla persiana, e ragionare quindi della latina, dell'italiana, della francese, della spagnuola e della portoghese. Ma probabilmente quello scrittore la natura e l'indole non conosceva di queste lingue; il che non è stato notato dall'autore, osservando egli solo modestamente che male a proposito si era voluto unire la greca con lingue non affini alla medesima, e separarla dalla latina che è sua figlia. Dietro a quello s'ingannò fors'anche il *P. Paolino* da *S. Bartolomeo*, che solo dalla simiglianza di alcune voci volle trarre argomento dell'affinità delle lingue, e la lingua zend della Persia volle colla tedesca derivata dalla *samscrit*. Nomina pure l'autore il *Mazocchi*, il *Minervino* ed il *Vargas Macchiucca*, e gli errori mostrandone, non si è curato di osservare che gl'Italiani immensa fonte di dottrina trovata avrebbero nelle opere di *Ambrogio Teseo*, più dagli oltramontani che dagl'Italiani medesimi apprezzate. I capi II, III, IV, V e VI trattano della lingua ebraica e prima degli scrittori grammatici, delle opere del *de Rossi*, dei sogni del *P. Sacchi*, che capricciosamente pretendeva leggere senza punto, delle ricerche fatte sui caratteri ebraici, del *Bianconi* e dell'*Arizzara*, delle grammatiche del *Sisti*, del *Pasini* e del *Cavalli*, dei dizionarj del *Bouget*, che sebbene non italiano, fiori

tuttavia in Roma, dello *Zanolini* e del *Montaldi*. Vengono in seguito gl'interpreti de' libri sacri, e qui compajono in iscena ancora il *de Rossi*, il *Porta* di Milano, il *Berretta*, il *Bartoli*, i due *Assemani*, il *Giorgi*, il *Teoli*, i *Ballerini* ed il *Costanzo*. A questi l'autore aggiugne il *Mingarèlli*, il *Matani*, il *Marcuzzi* ed il celebre abate di *Caluso*. Grandissimo è il numero dei traduttori de' libri sacri; ricompare tra questi il *Mingarèlli*, e lo seguono il *Catenacci*, il *Canati*, il *Rugido*, il *Mattei* ed *Evasio Leone*; si commendano pure le edizioni del testo ebraico emendate dal *Norzi*. Numerosi sono pure gli scrittori di antiquaria e di bibliografia in ebraico; risplende tra questi l'*Ugolino*, raccoglitore di un tesoro in 34 volumi in foglio, ed a quello tengono dietro il *de Rossi* più volte nominato, il *Pasini*, il *Rivautella*, il *Berta*, il *Biscioni*, che i codici orientali descrisse della Laurenziana, il cardinale *Luchi* e l'*Angelini*, che alcune poesie ebraiche unì alle sue traduzioni di *Sofocle*. Nella lingua caldaica e nella rabbinica si distinsero lo *Zanolini*, che però il sig. *Peyron* mostrò avere solo copiato il *Buxtorfio*, ancora il *de Rossi*, l'ab. *Poch*, genovese, il *Briel* rabbino di Mantova, il *Calimani*, il *Luzzato*, altro ebreo mantovano, il *Coen* e il *Saravàl*, oratori ebrei di questo secolo; lo stesso *Coen*, il *Bassani* rabbino di Reggio, il *Marini* medico e rabbino di Padova, poeti distinti. Tra gli storici si notano l'*Azulai*, forse certo *Ambron* romano, che secondo altri troverebbe luogo tra i filosofi e tra gli scrittori dell'ebraica religione; il *Viterbo* mantovano, altro *Coen*, cioè *Beniamino*, il *Riki*, rabbino ferrarese, il *Segre* di Vercelli, il *Saravàl*, rabbino prima di Venezia poi di Mantova, il *Basilea*, altro rabbino di Mantova, ed il *Morpurgo* di Ancona.

I capi VII, VIII, IX e X versano sulla lingua greca, della quale parimente si rammentano gli scrittori grammatici, gli editori, i traduttori e gli scrittori nella lingua greca medesima. Il cap. XI

versa sulla lingua etrusca; i cinque seguenti sulla lingua latina, della quale oltre gli scrittori collo stesso ordine esposti, anche le iscrizioni si accennano; i cinque ultimi capitoli sono dedicati alle lingue samaritana e siriana, araba e turca, etiopica, persiana, copta, fenicia e palmirena, alla lingua armena, ed alle lingue delle Indie e della Cina. Note abbastanza sono le fatiche degl' Italiani sulla lingua greca, note le edizioni e le traduzioni, e noti i numerosi scrittori in greco; l' A. però, dei grammatici trattando, ha particolarmente menzionate le ricerche del P. Ogerio sulle lingue greca e latina ebraizzanti, sull' affinità delle lingue greca e latina, e sugli ebraismi della lingua italiana; si è pure alcun poco esteso sulla quistione della pronunzia tra i Greci moderni e gli Erasmiani; e ben a ragione ha lodato la grammatica del Seminario di Padova, attribuita al *Facciolati*, e quella del P. *Antonoli*, che assai dubbio è tuttavia, se possa dirsi migliore dell' altra. Parlando degli editori delle opere greche, non ha egli lasciato di far conoscere i meriti in questa parte grandissimi dei moderni Italiani.

In proposito della lingua Etrusca egli ha solo accennato gli scrittori che ne diedero l' istoria, che ne presentarono alcun saggio, che ne illustrarono alcun monumento; e giusta lode tributò al *Lanzi*, che stabilì il vero alfabeto, l' ortografia determinò di quella lingua, e ne abbozzò per così dire la grammatica ed il dizionario. Tralasciamo il di lui esame sui grammatici, editori, commentatori, traduttori e scrittori in latino o dal latino, e solo osserveremo, che avvedutamente ha egli parlato delle iscrizioni, come di ottimo genere di illustrazione di quella lingua, rimembrandone i principali raccoglitori.

Non seguiremo neppure l' A. nelle sue dotte ricerche intorno agl' Italiani, che le altre lingue orientali fuori dell' ebraica illustrarono; solo vediamo con piacere commendate le fatiche del nostro bibliotecario *Bugati* intorno alla lingua siriana; esposti

i meriti del signor *Hager*, parimente nostro, nello scoprire l'impostura dell'abate *Vela* nel codice diplomatico degli Arabi di Sicilia, e la lodevole applicazione allo studio delle lingue Indiane del cappuccino *Giuseppe Maria* di Garignano, e del P. *Carpani*, barnabita, nostri concittadini, dotti nelle lingue dell'Indostan e del Pegù. Alla pag. 211 veggonsi indicati alcuni lavori filologici Indiani del P. *Mantegati*, barnabita, che dicesi ora vescovo di Mussimianopoli, e vicario apostolico ne' regni d'Ava e del Pegù. Può essere che alcun barnabita esista tuttora di questo nome nell'Indie; ma noi abbiamo veduto opera ancora più grande, cioè un voluminoso dizionario cinese e latino del P. *Mantegazza*, egualmente barnabita, che non potrebbe però essere lo stesso, perchè vivente nel secolo XVII. Quel codice prezioso è ora passato in Inghilterra. L'A. ha parlato della colonia Armena di Venezia, e delle dotte fatiche del P. *Zohrab*, del quale ha storpiato il nome in *Zourabian*, come ha guasto in *Alder* quello del celebre Danese orientalista *Adler*; ma non ha fatto cenno del codice Armeno importantissimo di *Eusebio* procedente da quella colonia, e dallo stesso *Zohrab* e dal *Mai* pubblicato in Milano fin dall'anno 1818, e del quale si era già da alcuni anni premessa una copiosa notizia. Alle glorie nostre in questo particolare potranno in breve aggiungersi le medaglie Cufiche del R. Gabinetto di Milano, dottamente illustrate dal conte *Castiglioni*.

Nella conclusione dell'opera l'A. fa vedere, 1.° che gl'Italiani, per ciò che spetta alla illustrazione della propria lingua, non debbono temere il confronto delle straniere nazioni, niun'altra avendo al pari di noi illustrati gli autori, che in fatto di lingua son classici; 2.° che nel greco siamo vinti dai Tedeschi; dagli Olandesi, dagli Inglesi, in ciò solo che direttamente riguarda l'illustrazione della lingua e degli autori, alcuna soltanto avendone noi veramente insigne, perchè gl'Italiani più solleciti sono di studiare le cose, che di tormentare con

mutazioni il testo; 3.° che pei volgarizzamenti dal Greco non dubitiamo di contrastare cogli altri; 4.° che nel latino vinciamo qualunque nazione, tanto per il lessico del *Forcellini*, al quale niuna nazione può opporre un simile, quanto per la copia di puri ed eleganti scrittori latini; 5.° finalmente che per le lingue Orientali abbiamo nomi da opporre ai più celebri stranieri senza timore. Nell'appendice si esamina il ragionamento del sig. *Puoti*, napoletano, sul trattato *degli scrittori del 300* del conte *Perticari* e sulla *proposta di giunte, correzioni, ecc.* del cav. *Monti*, e si accennano alcune opere ebraiche, che non erano state durante l'edizione del libro dall'A. conosciute.

Ma perchè di tutte le lingue ragionando antiche e moderne, e morte e vive, non parlò l'eruditissimo A. della lingua gotica tra le prime, della schiavona tra le seconde? Molti scrittori Italiaui avrebbe potuto rammentare, che delle origini slave o slavoniche, e di quella lingua dottamente trattarono; e quanto alla gotica egli avrebbe potuto, oltre altri scritti eruditi, annunziare l'opera singolarissima che già premessa si era da molto tempo, e che nel passato anno si pubblicò in Milano, il saggio cioè della gotica versione di *Ulfila*, esposto coi caratteri della lingua medesima, e con altre cose gotiche dai dottissimi editori *Mai* e *Castiglioni*. Merita tuttavia molta lode il ragionamento del sig. *Lucchesini*, della illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell'Italiana procurata nel secolo XVIII, il quale in picciolo volume presenta agl' Italiani un quadro pomposo delle loro glorie letterarie e filologiche, e può utilmente servire all'istruzione non solo, ma anche ad animare gl' Italiani ingegni a sostenere ed accrescere l'onore nazionale nella coltivazione delle buone lettere, della lingua patria principalmente, e quindi di tutte le lingue straniere, non escluse le orientali e le asiatiche.

Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti dell'abate D. Pietro ZANI, Fidentino. — Parma, 1819, dalla tipografia Ducale.

DI quest'opera per sè stessa grandiosa comparve già da qualche tempo un prodromo; poi nell'anno 1817 stampato fu il primo volume della parte II con un discorso preliminare, in cui si esponeva il metodo tenuto nell'ordinare quella parte medesima. In lunghi viaggi da esso intrapresi per le principali città dell'Italia e nelle capitali della Germania e della Francia, studiosi l'A. di scegliere le più belle stampe da esso vedute, ed ha potuto in tal modo tessere un catalogo critico-ragionato universale delle stampe classiche antiche e moderne, con tutta quella agguinatezza che dare si potrebbe ad un catalogo ragionato di un solo gabinetto, e con tutte quelle riflessioni, che spargono il più chiaro lume sovra la veridica loro storia. Si adattò egli in questa parte al metodo di ordinamento già adottato dal sig. *Bresciani* di Parma, cioè alla divisione in nove classi, la 1.^a di soggetti della sacra Bibbia; la 2.^a di sacri e morali; la 3.^a di storici e quasi storici; la 4.^a di mitologici o favolosi; la 5.^a di familiari sì rustici che urbani; la 6.^a di spettanti alla storia naturale; la 7.^a di spettanti all'architettura; l'8.^a di spettanti alla scultura; la 9.^a di ritratti. Ciascuna classe in particolare ricevette un ordine, e fu accuratamente divisa in varie sezioni, e le stampe presentate furono piuttosto per ordine degl'inventori de' soggetti, che non per quello dei loro incisori. Nelle stampe si considerarono i pregi inerenti, quali sono la bellezza e la rarità, considerata questa pure nei diversi suoi gradi, come si fa presso a poco dai numismatici; si descrissero quindi le stampe ed i loro soggetti; s'indicarono

i nomi, le marche, i logogrifi, i *rebus*, come si trovano nelle stampe medesime, i testi, i versi e le dedicatorie che alle volte nelle stampe s'incontrano. Trattò pure l'A. in quel proemio della maniera di descrivere i soggetti delle stampe in generale, della descrizione delle figure nelle stampe medesime, della spiegazione di alcuni termini dell'arte, delle diverse prove, delle controprove o calchi, e delle copie; e giustificò con nuove osservazioni l'utilità del metodo adottato di classificare e dimostrare particolarmente le stampe.

Un discorso preliminare vedesi pure premesso a tutte le classi, ed uno molto esteso se ne vede in fronte a quella dei soggetti biblici. Una tavola alfabetica delle abbreviature di ciascuna parte rende molto più facile e più vantaggioso l'uso del libro.

In quel volume si presentarono le bibbie del secolo XV, la *bibbia pauperum* con alcune riflessioni, annotazioni ed osservazioni sopra i versi Leonini; lo *speculum humanae salvationis*, parimente con riflessioni ed annotazioni; la bibbia del *Koburger* con alcune riflessioni; quella del *Malermi* con riflessioni e note, e le bibbie del secolo XVI, tutte accompagnate da annotazioni, osservazioni e riflessioni.

Abbiamo parlato di quel volume che sarebbe nell'ordine naturale il 6.^o, perchè fu il primo dall'A. pubblicato. I susseguenti della parte II.^a, come pure quelli della parte I.^a portano le date posteriori degli anni 1819, 1820. Accenneremo la continuazione della parte II.^a, che fu la prima in ordine a pubblicarsi. Nel secondo volume di quella parte vedesi continuato l'esame delle bibbie del secolo XVI, e di quelle dei secoli XVII, XVIII, XIX. Seguono i soggetti in fatti separati, e talvolta in picciole raccolte del vecchio testamento; ma questi dalla creazione del mondo non arrivano se non ad *Agar* nel deserto. Vi si contengono però preziose osservazioni sovra il nome di *Jost Amman*, sovra gli artefici *Cristoforo* e *Carlo Van Sichem*, sovra

alcune bibbie del secolo XVI e XVII; una tra le altre colle figure del *Tempesta*; sovra alcune stampe tratte da *Raffaello*, le auouime di *Marcantonio*, quelle del *Robetta*, ed alcune invenzioni di *Rembrand* e di *Luca d' Olanda*.

Nel 3.^o volume si comprendono i soggetti biblici dal sacrificio d' *Abramo* fino a *Senacheribbo* spaventato dalla strage de' suoi soldati fatta dall' Angelo sterminatore. Belle osservazioni vi si veggono sopra *Andrea Meldolla*, il *Primaticcio*, il *Rembrand*, il *Beham*, la chiocciola apposta a' suoi quadri da *Paolo Farinati*, *Claudina Stella*, il gabinetto Reynst, i raggi portati sul capo da *Mosè*, la favola di *Psiche*, i serpenti ignei, il *Giorgione*, il merito di *Nicoletto* da Modena, il modello del tempio di Gerusalemme esistente nel R. museo di Dresda, un anonimo incisore italiano marcato colle iniziali B. V., *Andrea Andreani*, *Francesco Vanni*, *Aliprando Capriolo*, *Cornelio Cort* ecc.

Il volume 4.^o della parte II.^a contiene il proseguimento ed il fine dei soggetti e delle sezioni del vecchio testamento, cioè le stampe relative ai libri di *Tobia*, di *Giuditta*, di *Ester*, di *Giobbe*, dei salmi, dei proverbj, dell' *ecclesiaste*, della cantica, dell' *ecclesiastico*, dei profeti e dei Maccabei. Per vedere la diligenza di questo scrittore, basta scorrere le annotazioni di questo volume, alcune delle quali versano sopra le stampe dubbie, sulla famosa *ornelina*, che meglio direbbesi corniola, di *Michelangelo*, su di alcune marche non bene intese, sopra un cannone posto nella stampa di una *Giuditta*, sopra i profeti tagliati in legno nel libro delle antichità giudaiche, e sul motivo per cui alle figure di *Mosè* e di *Giona* si metta in mano un drago o un serpente, sui profeti e sulle sibille incise dal *Chisi* mantovano, su di una stampa irreperibile del sig. marchese *Maluspina*, e gli avvertimenti che si danno ai novelli pittori per figurare giustamente l' arcangelo *Raffaello* in compagnia di *Tobia*. Si fanno pure

alcune ricerche sopra l'incisore detto *Sojo*, *Sericio* o *Sirceo*, sopra l'altro incisore *Giovanni Andrea* ecc.

Veniamo ora alla 1.^a parte che cominciò solo a comparire nell'anno 1819 con dedica alla principessa imperiale duchessa di Parma. A questa pure fu premesso un discorso preliminare, in cui si espone come nascesse all'autore l'idea di quest'opera, ed ancora si diede un breve ragguaglio dei viaggi e degli studj da esso fatti per condurla a compimento. Questo veramente avrebbe dovuto precedere la pubblicazione dei primi volumi dell'opera, ma già se ne era fatto cenno nel prodromo sunnominato. In Milano veggonsi dall'A. rammentati il gabinetto *Itinconi*, e quelli dell'arciduchessa *Beatrice*, della casa *Perego*, del padre *Maestrani*, del baron *Giusti*, del cav. *Busca*, del conte *Tanzi*, dell'abate *Bonelli* e del principe *Belgiojoso*. Lumi preziosi intorno alle marche delle stampe ottenne egli in Milano dal cav. *Longhi*, ed alcune gli furono copiate dal sig. *Benaglia*, da esso detto monzese al pari del cav. *Longhi*. Lunga e troppo minuta è forse la descrizione dei viaggi calcografici dello *Zani*, e di tutte le cose anche poco considerabili da esso vedute. Nulla però riesce nojoso agli artisti, che prendono il più vivo interesse alla storia dell'arte loro. Molto giustamente si loda in questi viaggi la preziosa collezione e la intelligenza del citato sig. marchese *Malaspina*. Molti nostri Lombardi figurano altresì vantaggiosamente in quel ragguaglio, i signori *Brambilla*, l'abate *Bellò*, il marchese *Ponzone*, i signori *Stork* e *Del Majno*, la vedova *Livia Speranza* di Milano ecc.

Un secondo discorso preliminare di quel volume espone l'ordine con cui è disposto l'indice alfabetico, e spiega quanto può renderne più chiara l'intelligenza. Si parla degli errori ne' soprannomi degli artefici, dell'origine e delle diverse classi de' soprannomi, come di patria, di nazione, di mestiere, di predilezione e di riconoscenza, di difetto, accademici, d'arte, volontarj e talvolta capricciosi; del metodo tenuto nell'ordinare i cognomi ed i

soprannomi, legandoli o subordinandoli a cognomi reali; dell'ordine tenuto riguardo ai maestri antichi, che fiorirono prima dell'era volgare, e fino al risorgimento delle belle arti in Italia; dei nomi propri di ciascun artefice, e del modo tenuto nell'ordinarli; dei miniatori e dei calligrafi; degli amatori, dei dilettanti e dei mecenati; degli anonimi tanto antichi quanto moderni; e quindi si è guidato il lettore a far uso delle sei colonne, nelle quali si è ripartito il lavoro, e delle quali dopo il nome dell'artefice o l'indicazione d'anonomo, la 1.^a contiene l'arte, la 2.^a la patria o la nazione, la 3.^a il merito, la 4.^a la nascita, la 5.^a le epoche in cui viveva, fioriva ed operava, la 6.^a la morte. Si ragiona pure a lungo sull'utilità di quel metodo.

In un'opera di questa natura basterà solo l'avere accennato il metodo, e basterà pure il notare che più di 42 pagine contiene la sola spiegazione delle abbreviature delle colonne; ma cesserà lo stupore, allorchè si saprà che quest'indice generale, critico-ragionato, contiene oltre 40,000 artefici di belle arti, compresi alcuni valenti dilettanti. Il primo architetto, il primo pittore, il primo statuario nella fabbrica del mondo e dell'uomo, è *Dio*, che però viene registrato innanzi al principio delle colonne. A ciascuna lettera dell'alfabeto si aggiungono annotazioni; il primo volume però non giugne se non fino alle lettere A K, il secondo al fine della lettera A, il terzo giugne alle lettere B E, il quarto alle lettere B O, il quinto non arriva a compiere il novero degli artefici cadenti sotto le lettere C A R.

Grandissima però è la diligenza che si vede dall'A. arrecata alla compilazione di quest'opera grandiosa, e difficilmente altra persona sarebbesi trovata che tanti lumi riunisse, tanto zelo, tanto amore e tanto studio di esattezza, che alcuna volta giugne perfino a parere eccessivo. Auguriamo che egli abbia vita e forze bastanti a compiere la pubblicazione di questo grande lavoro, che realmente può dirsi una enciclopedia delle belle arti.

Ricciarda, Tragedia di Ugo Foscolo. — Londra, 1820, per John Murray Albemarle-street.

Questa tragedia è dal suo chiarissimo autore intitolata al nobile uomo lord John RUSSEL col motto:

Hoc tibi. Nec tanto careat mihi nomine charta.

TIBUL

TANCREDI, principe di Salerno, mentre Guelfo suo figlio combatteva in Palestina, passò ad altre nozze, ed avuto di queste Averardo, fra lui e Guelfo divise con mal sano consiglio il suo regno. Quindi l'ire. Morto il padre, e tornato Guelfo di Palestina, Averardo ancor fanciullo, ed inetto alle armi dovette fuggire in Lamagna: ma poichè fatto adulto si vide padre a due figli, credette dover riconquistare per loro il retaggio degli avi. Arse tra i fratelli per trent'anni la guerra, ed in essa con miserabile calamità perirono tutti i figli di Guelfo. Non gli restò che Ricciarda. Di questa vergine Guido, uno dei figli d'Averardo, si accese, ed ottenuta rispondenza d'amore, impetrò dal proprio padre che la chiedesse a Guelfo per lui. Guelfo sentì con isquarciato animo l'inchiesta, ma finse consentire alle nozze per vendicarsi. Nelle tazze del convito ospitale è preparato un potente veleno a' due figli d'Averardo, e il fratello di Guido vi beve la morte; nè Guido stesso l'avrebbe sfuggita, se Ricciarda

Da' labri suoi non rimovea quel nappo.

Averardo corre a vendetta, e sovrasta a Salerno: ma Guido pietoso della sorte di Ricciarda, che agli occhi di Guelfo è rea di gran delitto nell'averlo salvato, s'asconde nel castello di Salerno fra le tombe de' suoi padri per essere pronto a difendere l'amata donna o a morire con lei. Averardo e Ricciarda conoscono l'alto periglio di Guido. Qui la tragedia comincia.

A T T O I.

Sul finir della notte Corrado antico guerriero e amico d'Averardo penetra per occulte vie nel castello di Salerno , onde persuadere Guido ad escirne. Si parlano essi al cospetto delle tombe, nelle quali il disperato amante si nasconde. Invano Corrado gli mette sott' occhio il rischio suo e del padre, che tenterà ogni partito per riaverlo. Guido è irremovibile :

*Non ch' uom mortale mai, nè Iddio potrebbe
Far ch' ei si parta, o snudi in guerra il brando.*

Se Guelfo trionfa, egli sarebbe spento in campo, o se n' andrebbe vinto e ramingo: ed allora che sarà di Ricciarda?

*. Schiava d' iniquo padre
Con lentissime angosce, e sotto il ferro
Sconterà allor d' averlo amato e salvo.*

Se Guelfo è sconfitto,

*. allora
Pria di sua man darà Salerno al foco*

che cederla all' inimico :

*ultima gioja, e tomba
Gli saran le rovine, e in quelle fiamme
Per torla a lui seppellirà la figlia.*

Corrado parte per recare ad Averardo la nuova del fiero proponimento. Ricciarda vede la fuga di Corrado, il suo salto dalle mura, il suo nuotare nelle fosse, il suo pugnare fra le guardie, e corre alle tombe tremando che quel guerriero non sia Guido: si rassicura nel rinvenirlo, ma le parole dei due amanti sono mestissime. Ricciarda rivela l'infelicissimo stato del padre che lacerato da' rimorsi non ha più speranza nè in cielo, nè in terra, e cerca la battaglia più per morire che per combattere: ella si confessa rea di avere dì e notte in mente il pensiero di fuggire dal padre con Guido, ma vuol punirsene, e torne ogni speranza all' amante: s' ode

calpestio d'armati, Ricciarda promette di tornare la sera a dargli l'ultimo addio: Guido si nasconde, e giugne Guelfo. Da lui sente la donna che il notturno guerriero pervenne ad escir del castello; le guardie che

*Contro a un sol, viltà si fosse o trama,
Ebber ratte le piante e tardi i brandi.*

sono condannate a morte. Guelfo crede che il fuggitivo fosse Guido, ed intima a Ricciarda d'esser fra poco ad udirlo qui innanzi all'urna di sua madre.

ATTO II.

Un ambasciadore di pace chiede di parlare con Guelfo: mentr'egli è introdotto, questi apre la sua dura intenzione a Ricciarda: a sera se n'andrà sposa al conte di Bretagna, ma prima innanzi all'oratore sovra le ossa materne rinunzii a Guido, e gli giuri odio implacabile. Invano Ricciarda promette di stare per sempre divisa dall'amante, purchè non debba giurare d'odiarlo. Guelfo le ordina di ritirarsi onde poi ricomparire non dolente, ma in aspetto regale a compire il terribile giuramento. L'oratore è accolto avanti i sepolcri. Averardo stesso, che non è conosciuto dal fratello, si presenta come oratore sotto il nome di Corrado, e il vero Corrado lo accompagna: dopo aver ragionato delle offese private, Averardo s'innalza dicendo che a pace lo costringe anche l'amor per l'Italia. Alla qual cosa Guelfo risponde:

*Amor d'Italia? A basso intento è velo
Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
Ch'io, non che dirni suo campione, e inulto
Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
Io sdegnerei di domänarla, ov'anche
Sterminar potess'io tutti i suoi mille
Vili signori, e la più vil sua plebe.*

Averardo poichè vede inutile ogni ragione, cerca d'intimorire il fratello, ma questi non si scuote,

e nell' udire che fra i patti della pace è il matrimonio di Guido con Ricciarda si ritira dicendo, che in breve l' oratore udrebbe lei stessa. Averardo trema pel figlio.

A T T O III.

Corrado dispone Guido a vedere suo padre, ma del seguirlo è niente. Giugne Averardo, e nulla ponno i suoi preghi. Guido, per togliere al padre ogni pietà di sè, narra, come avea posta l' unica ed iniqua sua speme nella vittoria di Guelfo, se forse Ricciarda nel vederlo vinto e ramingo lo anteponesse al padre vincitore e felice. Non se ne sdegnava Averardo, e cerca di persuadere al figliuolo che Guelfo non sarà mai per trucidare Ricciarda. Corrado annunzia la venuta di Guelfo, il quale, celatosi appena Guido, entra colla figlia. La vergine in presenza dell' oratore giura sulle ceneri della madre di non divenire mai moglie di Guido, e di non abbandonar più quel sepolcro. Accetta Guelfo il primo giuramento, ma vuole ch' ell' abbia straniero sposo, e lontana sepoltura. Ricciarda parte protestando che non morrà moglie d' un altro. L' ambasciadore è licenziato con fiere minacce.

A T T O IV.

Ricciarda, che sa Guido armato del pugnale che Guelfo nel giorno della finta amicizia gli aveva donato, risolve di toglielo, temendo per la vita del padre; a tale effetto, e per narrargli il crudele giuramento, e dargli l' ultimo addio viene sulla sera a' sepolcri. Freme Guido al racconto, e scongiura la donna a fuggire per risparmiare a Guelfo un patricidio: vada in braccio ad altro marito, ma viva: egli promette di sopravvivere a tanto dolore: ma Ricciarda abborrisce altre nozze, e vuole che se anche Guelfo in lei incrudelisse, Guido sostenga la vita:

Viver dovrai per obbedire al santo

Cenno, ed al pregar mio, che col sospiro

*Eterno a te rivolgerò per dirti ,
 Che tu tacito , altero , a lenti passi
 Mi segua — Un loco eavi di pace , ov' io
 Preceder forse ti dovrò.*

GUIDO.

*Ma il varco
 Il tengo io primo , e dietro guardo sempre
 Se mi precorri. Vigilando aspetto
 D' udir sonar la tua ora suprema
 Per mostrarti la via.*

RICCIARDA.

*Tu il puoi: nè un punto ,
 A calcar l'orme del tuo sangue , un punto
 Non mi starei. Forte non son ch' io possa
 Aspettar morte , se a perpetuo lutto
 Io da te resto abbandonata. — Ah poscia
 Di guerra in guerra , e d' una in altra morte
 Per quelle eterne tenebre del pianto
 Ti cercherei , ma invano. Sol chi vede
 Quanto il dolor mi fe' lunga la vita ,
 E il pregar delle afflitte anime intende ,
 Darammi asilo. (1)*

Guido cede il pugnale a Ricciarda che duolsi di lasciarlo in tanto rischio senz'armi, e gli promette ove in quel giorno non pera, di sottrarsi ad ogni sguardo fuggendo all'altare

*. il tempio , e il vel di Cristo
 La torrà agli occhi umani.*

Guido si nasconde, e mentre la donna cerca di celare in una tomba il pugnale, Guelfo le soprarriva: egli venia per metterla in salvo dal pericolo della battaglia col mandarla al lontano marito: l'arma cade a Ricciarda, ed ei la raccoglie e la riconosce: il mistero di quel coltello si svela. Guelfo l'avea trovato immerso nel cuore d'un suo figlio, e l'avea donato a Guido

(1) Chi non sente la pietà di questi versi, non avrà mai intelletto d'amore.

..... per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

Guelfo è fermo nel pensiero che da Guido l'abbia avuto Ricciarda per piantarglielo in petto. Invano ella si scusa. Salerno è investito. Egli parte, ma vincitore o vinto tornerà a dare alla figlia la libertà che si merita.

A T T O V.

Guelfo è vinto: egli torna, e permette la reggia al saccheggio de' suoi:

..... a Guelfo
Bastan le tombe, e la sua figlia, e un ferro.

Egli vuol sapere da Ricciarda, dove sia Guido, giacchè quel pugnale potè venire solo da lui: confessa la figlia d'aver veduto l'amante, ma non sa per dove andasse; ebbe il ferro da lui, ma a sicurezza, non a danno del padre. Guelfo è combattuto dall'amore paterno: getta il pugnale, ma ripensando a' spenti figli l'ira riarde, e di nuovo il raccoglie: si precipita fra' sepolcri in cerca di Guido: non lo rinviene, vuol che la figlia gli sia scorta, e finalmente con voce tremenda intima a Guido di escire, o Ricciarda morrà. Guido si manifesta, e vuol dare per Ricciarda la vita. Offre il petto a Guelfo, e questi lo ferisce, ma trattenuto da Ricciarda, il colpo riesce scarso, e la ferita è leggiera.

D'armi, e di faci ecco la reggia è piena.

Ricciarda grida a Guido di ritirarsi: il padre non la ferirà. Giugne Averardo co' suoi, e il fratello lo riconosce. Niuno s'accosti a Guelfo, altrimenti Ricciarda è perduta. Il vincitore offre al vinto vita, regno e pace. Guelfo dopo un orrendo augurio uccide la figlia e sè stesso.

Dal sunto di questa bella tragedia avrà il lettore conosciuto che le regole vi sono osservate scrupolosamente, e quasi con superstizione: una è l'azione, uno il tempo ed il luogo: e forse per servire a quest'ultima unità è incorso l'autore in qualche

inverosimiglianza che verremo notando più abbasso. Sia lode pertanto all'ingegno di Foscolo che ha saputo nella patria di Shakespeare insistere sulle vestigie di Sofocle! Noi sappiamo veramente che da molto tempo è composta questa tragedia, e la vedemmo noi stessi . sei o sette anni fa, rappresentare a Bologna: ma Foscolo col donarla ora all'Italia ne porge una nobilissima prova di non aver deviato da quelle antiche dottrine, e noi lo rimeriteremo d'essersi conservato italiano col parlargli schietamente la verità.

L'invenzione dell'argomento non ne sembra molto felice: un padre che uccide la figlia per vendicarsi in lei de' suoi nemici, è sì atroce da spaventare ogni petto più saldo: noi certamente non siam fra coloro che mettono alle labbra di Melpomene il flauticello di Erato, ma v'è pur un confine, oltre il quale non può il poeta discorrere senza tirare sopra di sè parte di quell'odio, che desta negli spettatori l'uomo crudelissimo da lui posto in iscena. Non mancano illustri esempi a difesa di Foscolo, ma l'autorità degli scrittori dee cedere a quella della ragione: pur troppo il desiderio della vendetta è potentissimo, e più ancora ne' vinti, che ne' vincitori, perchè lo sdegno è placabile in chi può perdonare, ma non in colui, al quale è perdonato. Il soldato romano che passò sotto le forche Caudine, potrà abbandonare la vita, ma non la vendetta. Nè l'azione di Guelfo, a chi conosce i segreti del cuore umano, parrà inverosimile; che anzi taluno crederà impossibile d'operare in quelle circostanze altrimenti: ma ciò ancora non basta, ed è sempre a vedersi, se il teatro possa accogliere tutti i delitti ond'è capace l'umana nequizia nel furore delle passioni.

Il tragico dee veramente muovere al terrore ed alla pietà: ma la falsa interpretazione di questo precetto ha creato tanti mostri che non sarà forse disutile il dirne qualche parola.

Non è tragico ogni terrore, nè ogni pietà: altrimenti il ladro,

Che lasciò sul patibolo i delitti,
e l'appestato che muore derelitto da tutti, sarebbero tragici per eccellenza.

Bisogna distinguere terrore da orrore, e la pietà debb' essere destata non da patimenti fisici, ma dai morali: Filottete nell'isola non ottiene le nostre lagrime perchè ferito, ma perchè abbandonato; e forse con tutta l'arte del poeta greco non potrebbe il nostro teatro soffrire i lamenti di quell'eroe. Nel cuore umano gli affetti sono, per dir così, avviluppati, ed è necessaria somma destrezza per muoverne uno senza svegliare anche gli altri: lo Spagnoletto voleva co' suoi dipinti metter terrore, ma invece il più delle volte giunse a far raccapriccio. Questo è appunto spesso fiate il caso de' tragici: conoscendo la somma difficoltà d'ottenere l'effetto che cercano coll'esposizione di avvenimenti e passioni che non si tolgono dal naturale, si gettano a' più feroci delitti, mettono a cimento gli affetti più santi, e per dirla colle parole di Crebillon, si precipitano nell'inferno: ma lungi dall'atterrire tragicamente ed invitare a pietà gli animi degli spettatori, essi non ottengono che quella specie di spavento fisico, onde le furie di Eschilo fecero abortire le donne di Atene. La morale del popolo vuol essere rispettata, nè sono da tollerarsi certi spettacoli che inaridiscono il cuore, e lo chiudono ad ogni sentimento gentile: o togliete i combattimenti de' gladiatori, o rovesciate l'altare della misericordia.

La Ricciarda di Foscolo non va esente da questa taccia: ma noi venerando l'ingegno dell'autore non crediamo che in lui la fieraZZa dell'argomento venisse da impotenza: chè gli altri suoi scritti ne scoprono l'indole sua inclinata ad ornare colle più splendide vesti della fantasia gli oggetti più spaventosi. Le lettere di Jacopo Ortis ed i Sepolcri lontani dall'invitare ad una dolce melanconia consigliano la disperazione e la morte.

Fino nella prima sua giovinezza il poeta volendo scrivere una tragedia, scelse per tema il convito scellerato d'Atreo, dal quale la greca mitologia fece rifuggire i cavalli del sole. L'odio fraterno che domina in quell'argomento e che fu sempre riputato l'ultimo confine dell'umana ferocità, nella Ricciarda, cosa quasi incredibile! è spinto ancora più oltre. Atreo offeso nell'onore ha giusto motivo di sdegno, ma Guelfo che vide per fato di guerra morti gloriosamente i suoi figli, ed assassinò con perfidia il nipote, è piuttosto offensore che offeso: e pure Atreo uccide gli altrui figliuoli, e Guelfo scanna la propria sua figlia. Per noi, pei nostri costumi questa barbarie eccede ogni limite, nè crediamo che la raffinata crudeltà d'Atreo dopo l'uccisione cangi la natura de' sentimenti che diedero motivo alle stragi. Ne ricorda che alla prima rappresentazione in Bologna la Ricciarda produsse la stessa impressione: i primi tre atti furono applauditi con entusiasmo, nel quarto il pubblico parve raffreddarsi, ed il quinto fu ascoltato con pena.

Quand' anche però si creda giusto di convenire con noi che l'invenzione esser poteva più felice, è forza confessare che Foscolo condusse in modo l'azione da meritare ogni lode. Guelfo è strascinato di passo in passo al parricidio, e si vede per dir così continuamente una mano che gli scava sotto i piedi l'abisso: non sappiamo tuttavia, se il verisimile sia stato conservato abbastanza.

Come mai Guido è giunto a penetrare nel castello, e come si cela fra que' sepolcri? Come ha fatto conoscere ad Averardo e a Ricciarda il suo asilo? In qual modo Corrado entra nel castello, e ritrova tosto il suo Guido? Come mai entràndo non trova egli alcun ostacolo, ed uscendo debbe affrontare tanti pericoli? Come seguono in quel luogo tanti colloquj, senza che alcuno mai li sorprenda?

Noi non vediamo risposta che soddisfaccia a queste domande; nè vediamo pure come si giustifichi

l'accoglienza d'un ambasciadore avanti le tombe :
quelle parole di Gnelfo al finto Corrado .

Com'io intenda d'udirli, abbi argomento

Dal loco, ov'io t'accoglio,

mostrano che il poeta conobbe la difficoltà, ma credette di non poterle sacrificare l'unità del luogo che volle strettissimamente osservata; e sebbene noi non crediamo che quel precetto voglia intendersi così rigidamente, e ne sembri che anche il giugnere e il partire di Gnelfo da que' sepolcri non sia sempre giustificato abbastanza, pure in tanta licenza di nuove opinioni non possiamo indurci a dargliene biasimo.

Non è però così della venuta d'Averardo sotto nome di Corrado: se l'amore di padre può in lui scusare quella imprudenza, non può perdonarsi al poeta l'aver voluto che Averardo fosse sconosciuto all'oste intera di Gnelfo: questi potea forse non aver mai veduto il fratello, ma come credere che dopo trent'anni di guerra non vi fosse nelle sue schiere chi ravvisasse il capitano nemico? Specialmente in que' tempi che le assoldate masnade forestiere passavano facilmente da un campo all'altro, ed oggi atterravano quelle bandiere per le quali jeri avean combattuto.

O Averardo non doveva fingersi ambasciadore, e doveva essere riconosciuto: e quali passioni nobilissime non potean nascere da quella scoperta? Il nostro ardimento parrà a molti grandissimo, ma ne sembra di vedere in questo pensiero il seme d'una catastrofe più conveniente. Il carattere di Averardo è sì generoso da poterne sperare ogni gran cosa: e veramente tutti i caratteri di questa tragedia sono tracciati da mano maestra. Anche Corrado, che pur è l'ultima figura del quadro, riesce amico sublime e caldissimo.

Ricciarda è figlia ed amante: più amante che figlia quando Guido è in pericolo; più figlia che amante, quando il maggior rischio è del padre:

sempre fedele alla virtù sacrifica ad essa ogni cosa, e vittima devota alla morte procede al suo destino con quel medesimo passo con cui sarebbe andata agli sponsali di Guido.

Guido è amatore ardentissimo: anzi in tutta la tragedia non è altro che amore: tenerezza filiale e amicizia son nomi secondi: l'entusiasmo è in lui accresciuto dalla riconoscenza: egli debbe a Ricciarda la vita. Quando lo sventurato scostandosi dagli amanti volgari consiglia altre nozze all'amata donna perchè non debba soggiacere alle vendette di Guelfo, e le promette di sopravvivere a tanto dolore, noi sentiamo che la morte sarebbe per lui beatitudine, e benediciamo all'amore che da tutte qualità umane siffattamente può scioglierci.

Averardo è vero padre, e questa parola comprende ogni cosa: che gl'importa mai di morire, se riesce a salvare l'unico figlio? A questo patto Guelfo può tutto ottenerne.

Ma Guelfo nè dà, nè riceve perdono: il suo cuore somiglia ai sepolcri che lo circondano; batte la pietà a quelle pietre, ma nessuno risponde. Questo carattere è la sola cosa, per la quale ne sia ricordato che Foscolo vive in Inghilterra: esso è modellato interamente sul *Corsaro*, sul *Giauro* e sugli altri Eroi di lord Byron. Chi non crede di leggere un frammento di *Lara* in que' versi di Ricciarda?

. Io sola
 Quand' anche i sgherri suoi trovano il sonno,
 Lo intendo andar per la sua vota casa;
 E paventa esser solo: e me sua guida
 Appella; e dopo un tacer lungo, invoca.
 Gli avi, e la morte, e la consorte, e i figli. —
 Iddio, di cui mai non favella; Iddio,
 Non che conforto, come a noi, ma speme
 Più non gli è di perdono. Oh di che preghi,
 Sovra l'altar delle più arcane stanze,
 Di che minaccè insieme, e di che pianti
 Orribilmente insulta il cielo, e tremu
 E geme e freme Ah! sciagurato padre! — .

*Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
Io so che disperato a pugar vola
Sol per fuggire i suoi terror sotterra.*

E chi non si ricorda dell'empietà del *Rinegato* nell'*Assedio di Corinto*, quando ascolta quella risposta di Guelfo alla figlia?

*. In Dio tu fidi?
In Dio, che solo a vendicarsi regna?
Già della lunga sua notte infernale,
Mentre ancor alla luce apro questi occhi
M'ha raccolto, e atterrito. Orrendamente
Rugge intorno alla trista anima mia
Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
Non proferisco io mai, ch'ei non risponda:
« Alla vendetta io veglio » — e la vendetta
Nel mio petto mortale indi riarde,
Poichè perdono ei nega.*

In Guelfo l'amore di padre è un lampo passeggero che raddoppia l'oscurità della notte: per esso le tombe sono la miglior parte della reggia: gli dorrebbe, se il fratello perisse altrimenti che del suo ferro: dee commettersi un fratricidio, poco importa che sia di loro l'ucciso: ogn' uomo l'abborra purchè nessuno lo spregi (1). A questi tratti si riconosce l'imitazione assecondata dalla natura, e si vede che l'imitatore aveva ingegno da essere originale; ma non è da fermarsi sulle tinte troppo cariche di questo personaggio; chè ne fu parlato abbastanza, ove si discorse della scelta dell'argomento, e questa tragedia è Guelfo ancor più che Ricciarda.

Dello stile diremo brevissimamente: il lettore n' ebbe già alcuni saggi ed è tutto metallo della medesima vena: se questo non è il vero stile tragico, noi c' inganniamo a partito: schietto, robusto, intero e lontano egualmente dalla nudità della prosa e dagli ornamenti de' lirici. Anche alcune voci plebee, come *ladro* (Atto I, sc. II) e *bastardo*

(1) Atto I, Sc. IV. — Atto II, Sc. II e III.

(Atto V, sc. III) per la prudente commettitura agguingono forza senza toglier grandezza. Soltanto qualche rarissima volta troviamo maggiore durezza che non conviene a versi fatti per recitarsi, e ciò nasce per lo più dall'elisione de' dittonghi che malamente dall'orecchio è patita.

Una sola fiata ed in un momento di grandissimo affetto (Atto IV, sc. II) ne pare che l'autore peccchi di sottigliezza. Ricciarda risponde a Guido che la consigliava ad accettare altre nozze:

..... S'io corressi
 D' altr'uomo in braccio, e tollerarlo, o Guido,
 Potessi tu, — funesta amante e moglie
 Sarei per sempre; ed anzichè obliata
 Tenermi, e vile, allor ti vorrei spento,
 Bramerei sempre, che il rival tuo al sangue
 Chiamassi, e quindi svierei il tuo braccio
 Dall'innocente e il drizzerei nel mio
 Cor disleale a strapparmel dal petto,
 E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
 Più t'amerei, che l'onta iniqua a dritto
 Vendicherei e l'anor tuo . . . — Ah! lassa!
 Sì m'amì tu, che in te sol puniresti
 Ogni mia colpa.

Ne fa maraviglia che l'ingegno di Foscolo, il quale è sì remoto da queste raffinatezze, abbia potuto metter in bocca a quella dolente siffatte parole: ma questo passo è il solo, in cui sia ombra di tale difetto: in tutto il resto è vera passione, e gli affetti sono descritti con sovrana maestria.

In una parola la tragedia è tale da far onore all'Italia; e le mancanze che ne parve di potervi scoprire, sono piuttosto della volontà, che dell'ingegno di Foscolo. Sembra, ch'egli si compiaccia nelle prove più ardue, e voglia quasi mostrare fin dove può giungersi senza offendere la ragione e il buon gusto: ma egli si rende con ciò un modello pericoloso, e del quale non consiglieremmo l'imitazione ad alcuno: non è dato a tutti il co-

glicre senza pericolo bellissimi fiori sugli orli d' un precipizio.

Che se ne fosse permesso di parlargli dall' Italia, noi chiederemmo volentieri colle seguenti parole: Uomo singolare, abbiamo letta la tua Ricciarda, essa è degna di te: ma perchè t'ostini a rinserrare il tuo ingegno in un cerchio di afflizioni e di miserie? Le lettere di Jacopo Ortis, i Sepolcri, la nuova tragedia presenteranno il tuo nome alla posterità entro una luce funerea. Ricordati, che i tuoi lettori son uomini, e che il cuore umano si conforta di migliori affezioni. Cessa una volta di dipingere il delitto con troppo seducenti colori: la gioventù italiana legge avidamente i tuoi scritti, e le tue lettere le hanno fatto un danno gravissimo. Anche la Ricciarda non è affatto innocente: ammirando il tuo ingegno, noi sentiamo il dovere di far accorti i meno prudenti, che non è sempre cauto abbandonarsi a quegli impeti che tu sai ispirare. Pensa anche alla tua felicità, che oramai fosti travagliato abbastanza: gl'invidiosi ed i malignanti sono un popolo infinito: lasciali garrir a lor senno: non possonò arrivare fino a te quelle voci: vieni a cantare fra noi le lodi della virtù e le bellezze della natura: se tu non sai essere felice in Italia, è necessario che la tua anima voli in traccia d'un mondo migliore.

De' moderni Catafalchi (1).

SE, come sembra, vuol la ragione e non il capriccio, che le cose espressamente fatte di un carattere distintivo debbano alludere alla cosa caratterizzata per cui sono fatte, anche l'espressiva forma de' catafalchi deve andar soggetta alla stessa legge; cioè devono essere di quella forma varia sì, ma sempre costante nel distintivo del carattere, non appropriabile ad altra che servi ad uso diverso; dovendosi scorgere che le macchine funebri non sono fatte ad altro che per esporre alla vista di tutti, nella sua maggiore elevatezza e col massimo decoro, la spoglia de' personaggi, distinti o per ricchezza o per onori, o proprij, o di famiglia. Vediamo adunque se così sono fatti i nostri moderni catafalchi.

Si entra in Chiesa dove un lugubre addobbo e dentro e fuori involuppa le pareti tutte della medesima in quanto alla facciata, sformandosi non di rado con tale apparato la bellezza naturale della Chiesa istessa. Ma fatto un passo, ecco il gran catafalco che appena cape nel tempio, e conta all'apparenza molti anni di lavoro. Marmi, statue, colonne, ornati, grandiose scale compongono la gran macchina, ora in foggia di tempietto che ha per ara l'urna del cadavere fintovi rinchiuso, ora un atrio ed ora una camera sepolcrale; in cui già stanno appese lampade con fiocchi lumi ad olio, ad imitazione de' Gentili, dove poi fasci di cera ardenti sopra immutabili candelabri, d'intorno fanno grandioso contrasto. Tutti portansi in folla a vedere una tanta meraviglia, non già coll'idea di dar suffragio all'illustre defunto, ma per la sola curiosità di

(1) Crediamo utili e sane queste idee sulla proprietà de' catafalchi, mandateci da un nostro Collaboratore corrispondente, peritissimo nell'arte sua, e non tardiamo a pubblicarle in una città come questa dove la pompa ambiziosa de' catafalchi esce così di frequente dal ragionevole.

soddisfar l'occhio; nè trovandosi poi per solito in tutto il gran catafalco nulla che nella forma risvegli la fresca immagine dell'estinto, non è meraviglia che nessun gli dica *requiem*, e partono più o meno soddisfatti a seconda del più o men che vi hanno trovato, o dell'idea che nè hanno concepito secondo il loro gusto. Ora si passi in un'altra Chiesa, ove per accidente sia esposto un cadavere rinchiuso in una semplice cassa a poca altezza da terra. A tal vista, se è persona che voi appena conoscete, vi sentite a commovere, ed ancorchè nella cassa per accidente non vi sia la persona, la forma sola della medesima basta per imprimervi un sentimento di cordoglio per la perdita di quel tale, di cui leggeste il nome alla porta della Chiesa. La qual cosa non vi accade dove nessun'idea di forma di morto si abbia sott'occhio, come sono le urne figurate in marmo de' nostri sontuosi catafalchi, che tutti sanno esser casa, ma non abitazione del defunto.

La forma poi di tempietto, di atrio, o di una cella sepolcrale, o qualunque altra che abbia finimento coperto e che mostri un monumento già fatto stabile, vedendosi che tutto è figurato di pietra, fia dove sta rinchiuso o almeno vi si suppone il cadavere istesso, questa foggia, dico, di catafalchi non è caratterizzata all'uso cui devono servire per l'esposizione delle fresche spoglie degli estinti, perchè le figurano già tumulate, quando espressamente si deve far conoscere che non lo sono ancora, ma che vi stanno esposte, solo per le sacre funzioni della Chiesa, per essere dopo trasportate nel vero luogo sepolcrale.

Qui mi risponderanno alcuni: e chi non sa che tutto sia finto il figurato mausoleo di marmo, e fatto soltanto pel momento della pompa funebre? E perchè, diranno gli artisti, ci vorrete levare l'occasione di produrre variati monumenti, coll'escluderci la forma di tempietto, d'atrio, di forate piramidi, di cella sepolcrale, e quanto mostra di finimento coperto, col pretendere forse che si debba ridurre la

forma de' catafalchi a sola figura di basamento, come si faceva per lo passato, uno sopra l'altro in bizzarrissime maniere? E come, proseguiranno, si può dare idea di grandezza, se nel vero non si costruiscono che meschine memorie per monumenti, e di sì parca scultura che non solo vince, ma non addegua neppure il grave dispendio che si fa per questa passeggera pompa, durante un giorno solo? Finalmente, diranno ancora: chi può negare che non sia utile per l'arte il vedere eseguiti dei variati monumenti insigni, sì per ricchezza di lavoro in genere di scultura, che per la vastità della mole, e tali che solidamente costrutti costerebbero immensa somma, e ne mostrerebbero l'impossibilità? Giova ancora in fine, opporranno i medesimi artisti, variare forma ne' catafalchi per istudio d'effetto d'arte, effetto che dai soli disegni immaginati tante volte non si può conoscere nella sua verità, e servir può di modello per tant'altre cose da farsi solide, e che il provarle in rilievo o sarebbe troppo difficile per non trovarsi favorevoli circostanze locali, come lo hanno generalmente i catafalchi, posti sempre nel maggior spazio della Chiesa, o ne costerebbe assaiissimo l'interinale costruzione. Tutte queste ragioni sembrano plausibili, è vero, ma potendosi altresì fare catafalchi, a mio credere, la di cui forma e carattere non siano in contraddizione coll'uso a cui son destinati, e che nulla tolgano di quanto può suggerire tutta la bellezza variata dell'arte architettonica, mi proverò di dimostrarlo colle seguenti osservazioni.

Catafalco, si disse, è una grandiosa macchina fatta espressamente per esporre alla vista di tutti, e colla maggior pompa la spoglia di que' trapassati, che per titoli già di sopra accennati meritano una sì fatta distinzione: nè la macchina funebre, si è detto pure, deve aver finimento che copra l'esposto cadavere, in qualunque forma esso sia, sembrando cosa riservata al culto de' corpi sacri l'aver sopra di sè un'ernata coperta, come generalmente vediamo.

Benchè potrebbero dire alcuni che i morti possono essere tenuti tutti per santi, nulladimeno dovendosi questi prima giudicar dalla Chiesa, devono rispettarli è vero, ma non porsi ad un livello che loro non si compete ancora. Così era il costume de' catafalchi che si fecero sempre per lo passato, ed i disegni e le memorie che ne abbiamo il confermano; non trovandosi mai fatto, nè tempietti, nè camere sepolcrali, nè cose di simil genere per macchine funebri, come si usa a' giorni nostri; ma solo si costruivano grandi ed alti basamenti, con ordini diversi, arricchiti egualmente di statue, colonne, d'ampie scale, con alte gule profusamente guernite di cerei, e tutto il catafalco andava pirameggiando, e nella parte più alta veniva collocato il feretro, come oggetto primario di tutto il melanconico apparato.

L' esporre adunque rinchiusi in un tempietto i freschi defunti, o in una finta cella sepolcrale, o in un finto sotterraneo di una spaccata piramide, od in qualunque altra serrata, collocandovi il feretro in figura d'avello marmoreo, non è più, se non erro, quel figurare i defunti posti su quel letto funebre, su cui comunemente vengono portate ed esposte le spoglie de' defunti medesimi, la forma del quale dovrebbe sempre conservarsi anche sopra de' più sontuosi catafalchi, qualunque fosse il disegno, perchè da tutti si possa conoscere che il cadavere non è sepolto, come lo è figurato in una urna di porfido, o di qualunque altra pietra, ma che vi sta esposto, ivi portato di fresco, perchè tutto il mondo lo riveda o lo riconosca per l'ultima volta.

Tutta la mole del catafalco sia pure della maggiore elevatezza, ma non sia poi tale che pareggi quella della Chiesa tutta, come qualche volta si è usato, perchè tutti possano vedere quello che vi sta in alto, e non lo sappia solo chi lo ha fatto eseguire; così il catafalco medesimo sia pur fatto con grandiose scale, purchè avanzi tanto di piano nella Chiesa da potervi stare le persone invitate e

gli altri a vedere la sacra funzione, non che il catafalco stesso. Vi siano parimente moltiplicate colonne, e quant'altro somministra la scultura, di statue e di ornati, ed in fine l'arte tutta del bello architettonico, ma tutto figuri portare il feretro, e non contenerlo; così poi tutto l'apparato del catafalco sia in carattere colla sacra funzione della Chiesa, senza mistura alcuna di costumi gentili, per vaghezza di fantasia, o bellezza d'arte, o pompa d'erudizione nell'inventore; che cera ed olio fanno fra loro un meschino contrasto, come il fa pure tutto il catafalco finto in marmo, con dorati metalli, e le statue sole conservate di pretto gesso, senza tinta alcune che inganni e nasconda la meschinità della materia.

Resta per ultimo da vedere se più convenga in un catafalco la forma di un' elegante urna, oppure quella di un' arca, che secondi la struttura piramidale del corpo umano. La prima vediamo che non ci fa la minima impressione, la seconda ci fa vedere esservi il cadavere ancorchè non vi sia, per quella viva espressione di forma, in cui vediamo rinchiusi solitamente i defunti, che o portati o esposti vengono nelle Chiese. Se questa viva e pictosa impressione si desidera ottenere da tutti per il defunto esposto, per cui si fa tanta dimostranza nell'apparato, perchè non ha a conservarsi nel feretro una sì commovente forma presso che sempre eguale in tutti, variandosi solo a capriccio la ricchezza della coperta, e non altro, con grandiosi ricami di riporto e con ben intese maniglie d'argento; perchè figurino cosa portatile, come è di fatti, e non un'urna di porfido da tirarsi cogli argani, come si fa per solito.

Dovrebbe adunque esser di legge che in qualunque catafalco l'arca mortuaria fosse sempre di forma che secondasse la struttura del corpo, qualunque ne sia il disegno di tutta la macchina funebre, salvo solo quella della sua ricchezza che può variarsi come si è detto, per quanto è suscettibile la sola coperta, a seconda del grado del personaggio estinto.

Joannis CARMIGNANI in Pisana Academia antecessoris juris criminalis elementa. Editio secunda. — Pisis, 1819, excudebat Raynerius Prosperi. Due volumi in 3.^o di pag. 314 e 285.

I. Oggetto e piano dell' Opera.

GLI ultimi periodi del decorso secolo si distinsero specialmente per la direzione che lo spirito filosofico prese verso il perfezionamento della criminale legislazione; ma tra le opere che allora vennero in luce, le elementari furono in minor numero. Quelle che già esistevano, lavorate tutte o sulle sanguinose impronte del romano diritto sotto il dispotismo degl' Imperatori, o sulle tracce più luride e sanguinose che avea segnate la giurisprudenza dell' età di mezzo, divennero rozzi ed orridi ingombri in un più filosofico ordine di cose, tranne alcune poche massime di naturale equità, o cadute dalla penna de' Romani giureconsulti, o suggerite ai posteriori forensi dai sentimenti di umanità, che la cristiana religione protestasse, e ispirò come unico ritegno ai crudeli principj d' un dispotismo che non avea ostacoli nè nelle leggi, nè nella pubblica opinione, nè nell' ingentilito costume degli uomini. Le più recenti opere elementari poste fra i due opposti estremi dello spirito filosofico, e del servile spirito della pratica forense ondeggiarono, a così dire, tra l' uno e l' altro, dettate il più dal confuso sentimento e da una certa diffidenza pel primo, e da una abituale venerazione pel secondo; e se alcuna ve ne fu che al primo rendesse omaggio aperto e sincero, ciò accadde relativamente a certe pratiche le più sanguinose e crudeli soltanto, ma quest' omaggio non fu mai ridotto in sistema di principj atti a introdurre un generale ed uniforme spirito di salutare riforma in tutti i rami della criminale legislazione, se se ne eccettui l' opera del signor Nani, interrotta pressochè nel suo nascere dalla morte, che lo rapì alla scienza e agli amici dell' umanità. Le stesse filosofiche opere dettero causa a questo difetto. Imperocchè, sebbene in esse ogni modo di ragionamento fosse impiegato onde dimostrare l' ingiustizia

e la politica inutilità d' un soverchio rigor della pena, e l' assurdo di alcuni metodi di procedura, non si risali mai a porre i fondamentali principj che doveano in una maniera certa e sicura regolare le indagini in ogni più minuta parte di questo ramo di scienza, definendo l' indole morale e politica dell' azione delittuosa, e quindi della imputazione di essa, dal che doveano poi quasi conseguenze spontanee discendere le regole sulla quantità relativa de' delitti, sul modulo della pena, e sui metodi i più acconci a verificare i primi e ad applicare le seconde.

L' oggetto dell' autore nella presente opera sembra essere stato quello di ridurre in un sistema di principj scientifici dedotti con ordine analitico dalla natura dell' uomo e della politica società le teorie della pubblica e della privata sicurezza, mostrando la loro progressiva connessione, e quindi le logiche relazioni che legano tra loro i generali teoremi della scienza colle pratiche conclusioni di essa. Per lo che l' opera in tutto il progresso suo contiene due specie di ricerche tra loro in apparenza distinte, ma unite insieme dalla deduzione de' principj, quelle cioè che alla scienza della legislazione, e quella che alla giurisprudenza si riferiscono.

II. *Prolegomeni o generalità della scienza.*

Nei prolegomeni l' autore si propone d' investigare l' indole e l' oggetto delle leggi criminali per quindi dedurre 1.° la general partizione delle discipline che ne appiaiano la cognizione; 2.° la lor reciproca connessione; 3.° la loro separazione dalle scienze colle quali potrebbero più facilmente confondersi.

Le leggi sono o la espressione o il risultato delle necessarie relazioni delle cose. L' uomo considerato come ente dirigibile è soggetto di leggi morali, e tali sono genericamente tutte quelle che son destinate a dare alle di lui libere azioni un movimento determinato. Ma tra le leggi morali alcune sono fondate sulle relazioni di eguaglianza perfetta quale la mente può concepirla tra gli uomini indipendentemente da ogni sociale o politico stabilimento, e altre sulle relazioni di diseguaglianza, che introduce tra loro la società politica: le prime sono leggi morali, propriamente dette, le seconde sono leggi politiche: alle prime si riferisce il diritto della natura,

il diritto delle genti e l'etica universale : alle seconde il diritto pubblico , e il diritto civile estesamente considerato.

L'oggetto d'ogni sociale stabilimento è la sicurezza dell'uomo , di cui esso non può godere nello stato della sua naturale indipendenza. Il diritto pubblico fissa le relazioni tra i superiori e gl'inferiori, ossia tra sovrano e cittadino : il diritto civile estesamente considerato, la sicurezza di queste relazioni e di quelle che esistono tra cittadino e cittadino : il diritto criminale, ossia il complesso delle leggi criminali che forma parte del diritto civile estesamente considerato, è diretto a proteggere la sicurezza dell'uomo 1.° in faccia al suo simile, in quanto le sue passioni, facendosi centro di ogni combinazione, tendono ad alterare col delitto l'equilibrio delle forze sociali ; 2.° in faccia alla legge, in quanto essa per la repression del delitto non deve impiegare altro rigore che quello che è strettamente a ciò necessario ; 3.° in faccia al Magistrato, in quanto nell'applicazione della legge esso non dee sostituire il suo arbitrio alla legge medesima.

L'oggetto delle leggi criminali non è dunque unicamente quello di allontanare dall'ordine sociale il delitto : è quello in oltre di effettuar co' mezzi i più dolci e i più giusti in un tempo , di guisa che se il delitto può essere impedito con mezzi *non coattivi*, questi debbono esser sempre preferiti ai *coattivi*. Quindi la distinzione delle leggi criminali in leggi *penali*, propriamente dette, e in leggi di *buon governo* : le prime dirette a reprimere il delitto co' mezzi *coattivi*, le seconde coi mezzi *non coattivi*.

Le leggi *penali*, così propriamente dette, perchè tutto alla pena riportano, abbracciano tre grandi oggetti : 1.° la determinazione delle azioni che debbono essere crette in delitti ; 2.° il grado di rigore con cui debbono esser represses ; 3.° i metodi di verificazione del delitto e dell'applicazione della pena.

Le leggi di *buon governo*, come quelle che si propongono di allontanare il delitto con mezzi di pubblica felicità, hanno una sfera più estesa : il lor più elevato punto risiede nelle leggi di *economia politica* dirette ad aumentare la massa delle nazionali ricchezze, alle quali succedono quelle di *polizia economica* dirette a facilitarne e proteggerne la circolazione a tutte le classi della società : le

leggi di *polizia amministrativa*, la quale in un sistema di general vigilanza assicura la pronta azione della legge in ogni parte del pubblico ordine: e le leggi di *polizia criminale* che più specialmente dirigersi alla remozione del delitto. Queste ultime leggi si suddividono in metodi di *polizia antigiudiciaria*, che sopprime tempestivamente il delitto prima che nasca e danneggi: di *polizia giudiciaria*, che raccoglie le prove del delitto cui non fu dato di prevenire: di *polizia punitiva*, che unisce per così dire la lunga catena de' mezzi di buon governo co' mezzi penali, proponendosi con leggiere sanzioni o di correggere le inclinazioni al delitto, o di proteggere alcuni stabilimenti di mera istituzione sociale per il maggior ben essere degli associati.

Quindi le discipline criminali o si propongono la cognizione de' mezzi non coattivi, o quella de' mezzi coattivi: le prime costituiscono la scienza del *buon governo*; le seconde la scienza *criminale* propriamente detta. Questi due rami di cognizione, se si propongono di stabilire le leggi, costituiscono la scienza della legislazione criminale; se si propongono di applicare la legge già stabilita, costituiscono la giurisprudenza criminale: la prima è la parte teorica; la seconda la parte pratica delle criminali discipline qualora una tal distinzione fosse logicamente ammissibile, lo che l'A. non crede.

La scienza della legislazione calcola la relazione che hanno tra loro i mezzi non coattivi e i coattivi: circo-scrive questi ne' limiti della *politica necessità*, che sola può renderli giusti.

Questa scienza non può nè dee confondersi colla Giurisprudenza, e l'aver confuse queste due scienze tra loro ha sempre ritardato la perfezione delle leggi.

La scienza della legislazione trae un grande soccorso dalla storia del criminale diritto che l'A. distingue in *politica*, e *letteraria*. La storia politica determina l'origine e i progressi delle teorie della pubblica e privata sicurezza nella lor relazione coll'origine e co' progressi dell'umana civiltà tra i popoli selvaggi, pastori, agricoltori e commercianti, tra i popoli culti dell'antichità, e quelli de' tempi nostri. La storia letteraria contempla i progressi che le teorie della pubblica e privata sicurezza hanno fatti per opera degli scrittori tanto antichi quanto moderni che se ne occuparono.

La Giurisprudenza criminale esamina la legge esistente, e la interpreta secondo le regole della critica e della naturale equità; circoscritta in una più limitata sfera di cognizioni essa trae soccorso dallo studio del *diritto romano* o in quanto può essere il supplemento della legge esistente, o in quanto specialmente nelle Pandette contiene anree massime di criterio e di naturale equità nell'applicazione della legge: essa trae nuovi soccorsi dalla *filologia* del diritto penale o sia da quella parte di ermeneutica che stabilisce il vero senso de' frammenti delle leggi penali degli antichi popoli fino a noi tramandati.

Queste sono, secondo l'A., le parti essenziali delle criminali discipline. Scendendo a fissare i limiti che le separano dalle altre scienze direttive dell'uomo, e incominciando da quelli che distinguer debbono il diritto penale dal diritto civile, propriamente detto, osserva sulle tracce di Bentham, che l'uno e l'altro diritto potrebbe dirsi civile se sotto questo nome volesse comprendersi tutto ciò che definisce e protegge la civil condizione dell'uomo. Il diritto penale propriamente detto dee essere stato la prima e principale operazione della legge in quanto che non potè essa concepire l'esistenza d'un diritto senza stabilire la sanzione destinata a proteggerlo. Dovea poi la legge indicare come il diritto si acquista, come si conservi ed in altri possa trasmettersi. Tutto ciò costituisce il diritto civile propriamente detto. Ond'esso può riguardarsi come una specie di vasto comentario del diritto penale. Quindi quello è subordinato a questo, e dove questo esercita l'ufficio suo, dee tacere l'ufficio dell'altro.

La scienza del diritto criminale appartiene propriamente alle scienze politiche: la scienza del diritto della natura fondata sulla ipotesi della eguaglianza perfetta de' diritti dell'uomo non si presta alle teorie de' mezzi coattivi, che suppongono questa eguaglianza distrutta: è però al politico indispensabile onde conoscere la santità de' naturali diritti, e non gl'infrangere se non in quanto la politica necessità lo richiede.

L'istesso dee dirsi della morale universale, della teologia tanto rivelata che naturale. Il politico considera la morale e la religione come stabilimenti, che è importante il proteggere, ma non ragiona, nè dee ragionare

da moralista e da teologo: mirando a una perfezione che eccede i suoi mezzi, egli porterebbe nella società un'acquisizione fatale alla civil sicurezza.

Presenta in seguito l'A. il piano della sua opera, proponendosi di sviluppare in un primo libro la general teoria della imputazione del delitto, e della sanzione penale: in un secondo quella della fede giuridica: in un terzo la riunione di queste tre teorie nella loro applicazione a ciascuna classe di delitti, e a ciascun titolo di essi; e in un quarto libro finalmente la teoria de' mezzi non coattivi co' quali i delitti prevengonsi.

III. Primo libro. Teoria dell'imputazione.

Il primo libro incomincia col fornire una giusta idea del delitto, che consiste nella infrazione della legge della città, distinguendolo dal peccato, dal vizio e dal delitto meramente naturale. Dalla generica indole del delitto civile arguisce l'A. che la ricerca diretta a viemeglio stabilirla e conoscerla è di mera competenza della politica, di quella scienza cioè, che senza ponderare esclusivamente il giusto o l'ingiusto assoluto, lo che è dell'ufficio della morale, esamina l'indole de' sociali stabilimenti, la natura e la forza delle umane passioni, e librandosi tra i beni e tra i mali che esse producono procura che il numero de' primi superi quel de' secondi: quindi la necessità di erigere certe azioni in delitto, lo che se è un *male naturale* poichè limita la libertà, produce un *bene politico*, che è la pubblica sicurezza.

Le azioni erette in delitto, come contrarie alla felicità pubblica, acquistano un attributo di cui esse mancarono nello stato della naturale indipendenza dell'uomo, in quanto che divennero *giudicabili* e quindi *rimproverabili* al loro autore. Questo attributo è detto dall'A. *politica imputabilità* di un'azione, la cui attuale pronunzia costituisce la *imputazione civile* dell'azione medesima, dal che deduce che essendo state dichiarate politicamente imputabili le sole azioni contrarie al pubblico bene, l'unica e vera base della politica imputabilità è il danno che esse possono arrecare all'ordine sociale. Su questi dati l'A. stabilisce una definizione del delitto che differisce da quelle immaginate fin qui, in quanto in esse non fu mai abbastanza notata la differenza che passa tra le scienze direttive dell'uomo interiore e dell'uomo esteriore.

Se la politica imputabilità dell'azione delittuosa altra base non ha che il danno sociale, egli è però certo che la politica come scienza direttiva dell'uomo non può regolare se non le di lui azioni morali, vale a dir libere. Ciò guida l'A. a parlar del delitto in quanto alla sua intrinseca moralità, e in quanto al danno che esso arreca alla società, osservando che se la sua teoria è vera, l'istessa intrinseca moralità di azione considerata come malizia non può dal legislatore esser valutata se non in quanto è politicamente dannosa.

Svolgendo l'intrinseca moralità dell'azione delittuosa l'A. accenna le varie maniere d'essere della intenzione come atto più o meno intelligente e libero della volontà che si preordina o direttamente o indirettamente alla infrazione della legge, e aggiunge a quanto su questo proposito dissero i moralisti fin quì la distinzione tra l'intenzione indiretta *negativamente* e la indiretta *positivamente* tale, quella verificandosi allorchè l'effetto dell'azione essendo meramente possibile, tale effetto non è stato preveduto; questa allorchè l'effetto fu preveduto, e l'agente aspirò a ottenerlo, lo che gli dà luogo a correggere la divisione del dolo imaginata dal cav. Filangieri, il quale pone il dolo *massimo* nel delitto a sangue freddo senza causa, il *medio* nel delitto premeditato con causa, l'*infino* nel delitto commesso nell'impeto, e di schiarire la divisione più sensata del Boemero, osservando che il massimo dolo è nel delitto commesso deliberatamente, il medio nel delitto commesso nell'impeto, e l'infimo nella intenzione indiretta positivamente tale, lo che unisce la scala dei gradi di dolo a quei della colpa, che nella non precisione consiste.

Passando l'autore a parlare del delitto in quanto al danno che esso arreca alla società, definisce questo danno in senso politico, osservando che esso può consistere in distruzione di vantaggi compartiti all'uomo o dalla natura, o dalla industria, o dalla fortuna, o dalla società: le prime specie di danno, come la perdita della vita, della libertà, de' beni sono effetti *immediati* dell'azione delittuosa; le seconde, che tutte consistono nella opinione della propria sicurezza, sono effetti meramente *mediati* del delitto, tali cioè che sebbene non colpiscano nè la vita nè i beni, colpiscono però l'opinione spargendo lo spavento e il male esempio nella città. Di quì

trae motivo l' A. di discutere la politica indole del dolo e della colpa. È il dolo appunto, con cui il delitto è commesso che lo costituisce un *male politico*. Il danno prodotto dalla forza maggiore e dal caso, sebbene possa presentare i medesimi risultati materiali di quello prodotto da dolo, non incute spavento nell'animo de' cittadini: è più compianto che in avvenire temuto, in guisa che se il dolo, o sia la malizia con cui è stato commesso il delitto fa sì che esso getti lo spavento nel corpo sociale, egli è evidente che l'intenzione o sia la indole morale dell'azione è intanto dal Legislatore valutata, in quanto ha prodotto un danno materiale e immediato, e in quanto fa sì che questo danno eccita lo spavento nell'opinione, lo che è pure un danno, sebbene di natura diversa.

Da queste premesse deduce l' A. 1.° esser vera in ogni suo lato la proposizione del marchese di Beccaria, sebbene non assai chiaramente espressa da lui, e da' suoi confutatori o calunniata, o non intesa, che l'unica e vera misura del delitto è il danno che esso arreca alla società; 2.° che questa teoria non tende punto a distruggere la moralità dell'azione, se si determini il vero senso di questa parola, e si distingua la moralità *intrinseca* e la *estrinseca*, la prima essendo la libertà o la divisibilità dell'azione, lo che è presupposto dalla morale e dalla politica, l'intrinseca essendo la qualità dell'azione nel suo confronto colla legge destinata a dirigerla, e in questo ultimo senso la gravità relativa del delitto non dalle regole della morale, ma da quelle della politica dee sempre desumersi; 3.° che il problema altra volta proposto dalla R. Accademia di Berlino allorchè domandò se e quanto la moralità dell'azione dovea valutarsi nella costituzione, e nell'applicazione della legge penale ha la sua soluzione nell'osservare, che il legislatore valuta l'estrinseca non l'intrinseca moralità del delitto, e valuta la prima nella proporzione del danno materiale arrecato alla società, e che il magistrato incaricato dell'applicazione della legge altra regola non può avere se non quella dalla legge stessa prestabilita.

Se l'intenzione preordinata a delinquere intanto è politicamente valutabile in quanto ha prodotto un danno materiale nell'ordine della città, egli è evidente che il principale e più cospicuo elemento del delitto in questo

danno consiste. Per lo che il legislatore all' effetto di stabilire la gravità relativa de' delitti altro mezzo non ha che quello di *classarli* nella proporzione del danno sociale che essi producono.

La retta classazione de' delitti, la cui importanza fu sentita e inculcata da Pastoret, è un'opera importante e difficile; importante perchè deve esibire le formule generali d'imputazione; difficile perchè i delitti come enti morali sdegnano la precisione delle classi, al che facilmente si prestano gli oggetti o puramente materiali, o puramente intellettuali, come son quelli delle scienze astratte.

La classazione de' delitti è opera trascurata fin quì in quasi tutte le legislazioni de' popoli inciviliti; e non ben eseguita dagli scrittori di criminale diritto. I metodi fin quì conosciuti si riducono a tre. Gli antichi classarono i delitti per la differenza dell' azione con cui doveano perseguitarsi. Così i Romani distinsero i delitti privati, le azioni popolari, i delitti straordinarj, e i pubblici delitti. Alcuni, come Puffendorf, Montesquieu, Blackstone e il suo imitator Filangieri, li classarono per le analogie nominali del danno che essi producono, lo che subordinò troppo la classazione alle idee ricevute e pregiudicate sulla gravità de' delitti, o altri, e più rettamente come Beccaria, li classarono per le principali differenze del danno reale che essi producono, distinguendo quelli che attaccano la sicurezza, e quelli che attaccano la prosperità; classazione più estesa poi da Bexon, il quale prese per base i diversi gradi d'imputazione o *criminale* o *correzionale* o di *semplice polizia* con cui la legge tende a reprimerli.

L' A. adotta la classazione del marchese di Beccaria, sanzionata anche dal codice Leopoldino, distinguendo i delitti propriamente detti, e le trasgressioni, gli uni che violano la sicurezza, le altre la prosperità. La prima classe è suddivisa in altre due, come il marchese di Beccaria suggerisce, distinguendo la sicurezza pubblica e la privata. La suddivisione di queste classi subalterne costruita sulla base del danno sociale, comechè sminuzzata nel terzo libro, è riserbata a quel luogo.

Osserva l' A. che la classazione dei delitti esibisce il quadro della gravità relativa dei loro *titoli* rispettivi, o sia della lor rispettiva *qualità*, che rappresenta il danno prodotto da pienezza di dolo: che nel delitto, oltre il

titolo o la *qualità*, deve considerarsi il grado di cui è suscettibile: che questo grado si forma col decremento possibile o della *intenzione* o degli atti di *esecuzione*, correggendo in ciò la teoria di Filangieri, il quale al solo decremento dell' *intenzione* il grado restringe. E osserva inoltre che la classazione desunta dalla diversità dell' *imputazione* criminale e correzionale; intanto è difettosa in quanto la seconda specie d' *imputazione* non può aver relazione al *titolo*, ma unicamente al grado del delitto.

Esaminata la general teoria dell' *imputazione* in quanto al *titolo* del delitto, progredisce l' A. a stabilirla in quanto al grado, dividendo la sua ricerca nelle due generali partizioni onde è suscettibile, della *intenzione* cioè, e della *esecuzione*. Osservando che il grado del delitto è costituito da tutto ciò che manca alla di lui o *morale* o *material* perfezione, che ciò dee essere necessariamente prodotto da cause le quali hanno influito sull' agente, stabilisce doversi rintracciar queste cause nell' ordine costante e invariabile della natura, abbandonata così la intortigliata e contraddittoria nomenclatura che a questo luogo fu usata dagli scrittori elementari nella materia.

Le cause che producono il grado del delitto in riguardo all' *intenzione* debbono essere suddivise tra loro, mentre agiscono o sull' *intendimento*, o sulla *volontà*, o sulla *libertà*, elementi essenziali alla *intenzione* medesima. Quelle che agiscono sull' *intendimento* sono o *fisiche* e *organiche* all' agente, o puramente *morali*: le prime si suddividono in quelle che si oppongono a qualunque modo di percezione, lo che verificasi nell' azione nociva delle cose inanimate: in quelle che si oppongono a qualunque modo di moral raziocinio, lo che verificasi nell' azione nociva de' bruti animali: in quelle che presupponendo l' organizzazione atta alla percezione e al raziocinio consistono in una mancanza di sviluppo a ciò necessario, lo che si verifica nell' età infantile, e nella minore età, e in parte nel sesso: in quelle che necessitano un movimento retrogrado dell' umana organizzazione, lo che verificasi nella senile e decrepita età: e in quelle finalmente che si verificano in un preternaturale dissesto organico, lo che si verifica nell' alienazione di mente, nella surdine dalla natività, e nel sonnambulismo. L' A. assegna a tutte queste cause il lor giusto valore e la

influenza che aver debbono in escludere affatto o in diminuire l'imputazione del delitto.

Le cause morali consistono in una situazione determinata, in cui l'agente, sebbene dotato d'una intelligenza perfetta, trovasi relativamente all'oggetto della propria condotta; lo che lo fa agire o con ignoranza o con errore relativamente alle vere qualità dell'oggetto medesimo.

La volontà, sebbene fornita della guida dell'intendimento, può essere distrutta nell'intima essenza sua. La spontaneità costituisce la di lei indole fisiologica, come la libertà, la di lei indole morale. Si oppone alla prima la forza fisica che cambia l'*agente* in *agito*, e costituisce l'azione invita non imputabile. Si oppone alla seconda la forza morale o sia il timore; che se rivesta un certo carattere e sia incusso in certe determinate circostanze, produce l'azione *coatta*, anch'essa non imputabile.

L'azione coatta, sebbene nella sua radice volontaria, è tollerata dalla legge, in quantochè dovendo nella ipotesi di una tale azione accadere inevitabilmente un male, o quello cioè che sovrasta all'agente, o quello che consiste nel delitto che esso è costretto a commettere, la politica perde la sua competenza, non potendo tra due mali comandare il minore.

Ponendo la teoria dell'azione coatta, rettifica l'A. quanto a questo proposito scrisse il cav. Filangieri, il quale si lusingò di stabilire regole di forense criterio mutilando il linguaggio della quantità, che se presenta un'apparente precisione, non è di alcun'utilità alla pratica. Gli estremi dell'azione coatta tutti pressochè consistono nei caratteri o *intrinseci* o *estrinseci* dell'incusso timore: agl'intrinseci appartiene la natura del male la cui minaccia incute il timore, e questo male dee essere di natura sua irreparabile, perchè il timore assuma l'indole d'*impressivo*: agli estrinseci appartengono le circostanze, che rendono l'incusso timore *ingiusto*, *improvviso*, *presente*, *inevitabile*, di guisa che il delitto sia stato commesso nel rigoroso caso del sussidio.

La disparità tra il male minacciato e quello che contiene il commesso delitto, se il primo sia minore e il secondo maggiore fa degenerare l'azione coatta in quella commessa con *eccesso di difesa*, eccesso che è sempre secondo le circostanze imputabile.

Le passioni esercitano una pericolosa influenza sulla umana volontà, e possono talvolta se non togliere affatto, diminuirne la libertà. Ma tra le passioni bisogna distinguere quelle che agiscono lentamente e danno mezzo alla riflessione di reprimerle, e quelle che agiscono come il fulmine divampando e scuotendo la volontà in un batter d'occhio. Le prime, come quelle che sono appunto la general causa de' delitti, non possono mai scusarli; gli scusano le seconde che tutte allo sdegno riduconsi, e l'azione dello sdegno dee essere calcolata sulla maggiore o minor gravità della causa che le produsse, sulla maggiore o minore di lei ingiustizia, sulle circostanze che poterono o non poterono dar campo all'agente di ritornare in sè stesso.

La ebbrietà può considerarsi come passione eccitata dall'abuso del vino, passione che nel suo più alto grado può paragonarsi all'alienazione di mente. Gli antichi, più moralisti che politici, nella repressione del delitto vollero quello dell'ebro doppiamente punito. Antonio Matheo scusa la ebbrietà involontaria e non la volontaria, distinzione giustamente censurata dal signor Nani in quantochè tutta la disputa inutile nella ebbrietà involontaria non ha altri termini che quelli della volontaria. Il cavalier Filangieri, ligio degli antichi e della giurisprudenza inglese, rigettò con quelli e con questa ogni scusa nella volontaria ebbrietà, e tentò di confutare i ragionamenti, co' quali l'equità degl'interpreti assimilò l'azione dell'ebro all'azione colposa. Ma il ragionamento del cavalier Filangieri, già combattuto da Servin e da Pastoret, confonde l'ebrietà cogli atti che le danno causa. Gli atti dai quali l'ebrietà deriva sono quelli della potazione, atti in sè stessi innocenti, come lo son quelli che poi talvolta producono il delitto colposo, per lo che non vi è ragione che giustifichi la collocazione del delitto dell'ebro fra i delitti di dolo, se se ne eccettui la ebbrietà affettata e preordinata a delinquere.

Rigettata ogni altra causa diminuentemente l'imputazione, qual sarebbe l'insensibilità della persona contro cui si delinque, il di lei consenso ad esser danneggiata, l'ingiuria inferita a sè stesso, lo che ad altri principj appartiene, e il comando o la tolleranza della legge al delitto, lo che Antonio Matheo discute in un capitolo pieno di erudizione e di bellezze di stile, e il signor

Nani chiama il *soggetto passivo del delitto*, passa l'A. ad esporre la teoria del grado delittuoso in quanto all' *esecuzione* nelle due specie dell' *attentato* e della *complicità*.

Filaagieri, Renazzi ed altri mancano affatto di definizione dell'attentato: Cremani ne ha due, una delle quali lo confonde cogli atti di consumazione, l'altra cogli atti di mera preparazione: più soddisfacente, ma non esattissima, è la definizione del signor Romagnosi. L'autore dice essere l'attentato costituito da tutto ciò che manca alla consumazione del delitto. Premette esso che « la teoria dell'attentato dee trattarsi *obbiettivamente* contemplando l'intenzione che si preordina a delinquere, e *subiettivamente* contemplando gli atti di esecuzione. La contemplazione subiettiva considera o il *subietto attivo* del delitto, vale a dire la persona che attenta, e i mezzi co' quali attenta, e il *subietto passivo*; vale a dire o la persona o la cosa contro cui l'attentato si porta. Ciò premesso, osserva che la ricerca dee prefiggersi, 1.° di conoscere, 2.° di misurare, 3.° d'imputare l'attentato.

Molti atti che si presentano in sembianza d'attentato nol sono 1.° o per difetto, 2.° o per eccesso, 3.° o per *indole propria* dell'azione. Per difetto non sono attentati i nudi pensieri comunque manifestati o confidenzialmente, o per via di minaccia contro ciò che in proposito di quest'ultima ha detto il cavalier Filangieri ponendola fra gli attentati; gli atti meramente preparatorj i quali o non sono *univocamente* referibili a delitto, o non vi sono visibilmente idonei: gli atti di dolo d'impeto o di colpa. Per eccesso non sono attentati, ma consumati delitti tutti quegli atti, ne' quali vi ha più nel *subietto* che nell'*oggetto*, come accade nel latrocinio, il di cui oggetto è il furto, il subietto l'omicidio, benchè il furto non sia avvenuto. Per indole propria dell'azione non può concepirsi attentato ne' delitti di mere parole; i quali esigono sempre la proposizione formata e pronunziata, i delitti contro il pudore nei quali non bisogna mai esigere la consumazione, i delitti politici, come la congiura e la cospirazione, i delitti giuridici, come la calunnia e la falsa testimonianza.

Il conato si misura o per la sua *quantità*, o per la sua *qualità*: la quantità è costituita dal maggiore e minore

concorso degli atti assunti per arrivare al delitto: la qualità dalle cause che impedirono la consumazione. Esse sono o *volontarie*, che tutte nel pentimento consistono, o *casuali*, le quali si suddividono in *morali*, *fisiche* e *legali*. Le cause morali si verificano nella vigilanza che l'autorità pubblica o i privati impiegano per impedire i delitti: le fisiche negli ostacoli che l'attentante incontra o nel subietto dell'istesso attentato, come allorquando l'ostacolo impedisce che si assumano gli atti di consumazione, o nel subietto della consumazione, come avendo l'attentante esaurito tutto ciò che per la sua parte avrebbe prodotto il delitto, esso non avvenne, come nel *colpo mancato* o nel caso del propinato veleno, che commisto al cibo perdè la sua forza. Le cause legali consistono nell'errore che spinse l'attentante al delitto, e che fece mancare nella fisica consumazione dell'atto la qualità dalla legge vietata, come nel furto della cosa propria creduta d'altri, e nel concubito di Riccardo Minutolo, il quale pensando giacere con donna altrui, giacque colla propria.

Fra gli antichi Platone volle nell'attentato rispettato il demone che avea la consumazione impedita: tutti gli altri fino all'Alciato opinarono doversi imputare al pari del consumato delitto. Cujacio interpretando le leggi romane distinse i delitti gravi e i leggieri: e ne' primi volle tolta ogni distinzione tra l'attentato e la consumazione. Binkersoeck opinò che ne' soli casi della legge Giulia di maestà, e in quelli di proprio e vero malefizio, cioè d'incantesimo, i Romani punissero la volontà al pari dell'esito. Nani più particolarmente osservò che i Romani punirono l'attentato talvolta con pena ordinaria, talvolta con straordinaria, e talvolta impunito il lasciarono. Due considerazioni, a senso dell'autore, l'una di giustizia, l'altra di politica impegnano a imputar meno l'attentato della consumazione: una veduta di giustizia, perchè vi ha minor danno nell'attentato che nella consumazione: una di politica, perchè deve sempre la legge dare all'attentante in una minor pena un interesse a desistere. L'imputazione dell'attentato dee regolarsi in ragione composta della gravità del titolo del delitto, del pericolo che l'atto isolatamente considerato contiene, della quantità e della qualità dell'attentato. Non ammette però l'A. che

ne' gravi delitti l' attentato sospeso da pentimento debba andare affatto impunito.

Male a proposito gli scrittori elementari di criminale diritto hanno compreso sotto una sola e medesima trattazione coloro che son causa del delitto altrui, e i proprij e veri complici. Le distinzioni adottate dai moralisti per istabilire i diversi gradi d' influenza, che una volontà esercita sopra un' altra per impegnarla al delitto in causa principale, collaterale e subalterna, non presentano utilità pel criminalista. La causa morale del delitto altrui, e la complicità non hanno analogia di sorta alcuna tra loro agli occhi della politica.

Blackstone più rettamente distinse tra più persone che si uniscono a delinquere gli accessory e i principali delinquenti, i primi essendo quelli, come avverte il sig. Nani, che s' incaricano di atti cooperativi al delitto, tranne quelli di consumazione; i secondi quelli che s' incaricano di questi atti. Tra i delinquenti accessory si distinguono quelli che tali divengono col *commettere*, e quelli che coll' *ommettere*: i primi si suddividono in delinquenti accessory avanti, in tempo, e dopo il delitto.

Non bisogna porre tra i delinquenti accessory avanti il delitto coloro che impegnano altri a commetterlo con coazione. Essi assumono il carattere di propria e vera causa morale del delitto altrui: chi consuma il delitto è allora un mero istrumento, una causa fisica, è tutta la imputazione risiede ne' primi.

Il mandato e il consiglio a delinquere presentano due specie di delinquente accessorie avanti al delitto, e quindi male a proposito riferite dai moralisti alla classe delle cause morali principali, lo che le confonderebbe colla coazione propria ed impropria.

Queste due specie presuppongono due volontà efficacemente preordinate al delitto, con questa differenza che il mandante e il consigliere vogliono soltanto il delitto, il mandatario e il consigliato lo vogliono e lo eseguisciono. Applicando a questi due casi la teoria dell' attentato, osserva l' A. che le regole della morale parificano tra loro la malizia del mandante e del mandatario, del consigliere e del consigliato: le regole della politica, che tutto valutano in veduta del danno e dell' interesse che la società ha a prevenirlo, dovrebbero stabilire una minor pena per il mandante e il consigliere, e una

maggiore per l'esecutor del delitto in quanto è minor danno volerlo, che volerlo ed eseguirlo, e come osserva Beccaria, la disparità della pena rendendo diseguali i rischi, renderà più difficile gli accordi delittuosi.

La propria e vera complicità si verifica ne' delinquenti accessorj in tempo del delitto, se si considerino come contemporanei tra loro gli atti tutti che fisicamente, non moralmente soltanto per la parte di più persone al delitto conducono. Ammette l'A. con i pratici, e con Bexon la distinzione tra la complicità remota e la prossima, e in quanto a questa opina per la parità dell'imputazione tra i complici e il principal delinquente, avuto riguardo all'unità d'azione di cui si rendono tutti contestualmente debitori, lo che non permette una distinzione che il fatto istesso rigetta: quindi a senso dell'A. per la parità dell'imputazione del complice due circostanze richiedonsi: 1.° che l'atto sia di complicità prossima o cooperativa; 2.° che sia connesso di luogo e di tempo coll'atto di consumazione di cui un altro s'incarica.

Gli accessorj per atti posteriori al delitto non possono essere come tali logicamente appresi. In fatti come concepire l'adesione della volontà d'uno alla volontà d'un altro che più non esiste poichè ottenne il suo fine? Gli atti posteriori al delitto, che sembrano averlo favorito, debbono valutarsi o come indizj di precedente complicità, o come delitti separati e distinti nelle lor singole specie.

Gli accessorj, che tali divengono coll'omettere, a stento meritano questo nome. La omissione non può mai presentare la presunzione non che la prova del dolo, e se la tirannide stabili sotto i più deboli tra gl'imperatori romani una diversa giurisprudenza, ciò dee attribuirsi agli errori e alla ignoranza d'un tempo fertile di cospirazioni e di torbidi cagionati dall'imperizia nell'arte di ben governare. La legge potrà punir bensì l'omissione come omissione in proporzione del dovere di una maggior diligenza che certe attribuzioni impongono, ma non potrà mai farne sensato argomento di complicità in chi non ha doveri alcuni di diligenza da adempire.

(Sarà continuato).

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Sulla Salvinia natans. Memoria del dott. Paolo Savi, aiuto del professor di botanica dell' Università di Pisa.

LA *Salvinia* è una di quelle piante che in gran quantità vivono nei fossi della pianura pisana, ove galleggiando forma sulla superficie dell' acqua, a luoghi a luoghi, dei bei tappeti di color verde giallo.

Pare che il nostro Cesalpino sia stato il primo a parlarne, quantunque la confondesse colla *Stratiotes aquatica* di Dioscoride. Egli accenna anche uno dei luoghi nei quali si trova sempre in grande abbondanza. *Pisis in Auxeri fluvio, qui aquas thermales ex monte S. Juliani recipit* (1).

Ne parlò poi Gaspero Bauhino nel Pinace, pag. 362, chiamandola *Lenticula palustris latifolia punctata*, e nel Prodroino pag. 153 ne dette una figura, non buona, ma sufficiente a farla conoscere, ed una imperfetta descrizione.

Giovanni Bauhino copiò la figura data da Gaspero, e la collocò nel tomo terzo dell' *Historia plantarum*, p. 785, col nome di *Leus palustris patavina*.

Micheli (nel 1729) diede una bella figura di questa pianta (2), e la chiamò col nome del celebre Poliglotta Anton Maria Salvini suo particolare amico. Egli credè che fossero gli organi maschi certi peli articolati e diafani, che in numero di 4-5 insieme si trovano sulla sommità di certe verruche da cui è coperta la pagina superiore delle foglie; e prese per frutti le cassule globose,

(1) Cesalpin. De Plantis lib. 16, c. 36, p. 612.

(2) Nova Plantarum genera pag. 107, tab. 58.

che disposte a gruppi sono collocate nel centro dei fascetti di radici.

Linneo nel *Systema naturæ* (1735) fondò il carattere generico di questa pianta su quel che Micheli aveva notato degli organi maschi e femminei, con una semplice mutazione che anche fu in peggio; cioè che laddove Micheli aveva detto che le cassule sono uniloculari, ed aveva detto bene, Linneo le diede per quadriloculari. E siccome il Salvini non era botanico, in conseguenza dei canoni stabiliti nella filosofia botanica, abbandonò il nome *Salvinia*, e dal nome del conte Ferdinando Marsili che aveva scritto delle cose botaniche, e fra le altre sulla *Generazione dei funghi*, la chiamò *Marsilea*, nome che già Micheli aveva dato ad alcune jungermannie, e ci unì anche la *Lenticula palustris quadrifolia* (Bauh. Pinace) col nome di *Marsilea quadrifolia*. Ma questa specie diversificando troppo dalla *natante* per aver riuniti dentro al medesimo invoglio gli organi maschi ed i femminei, fu in seguito separata da Jussieu, e conservato per lei il nome di *Marsilea*, ritornò all'altra il nome di *Salvinia* che ha sempre conservato.

Guetard prese in esame la *Salvinia*, e parlò meglio di quei che l'avevano preceduto delle di lei parti sessuali. In una memoria di quest'autore inserita negli Atti dell'Accademia reale delle scienze di Francia anno 1762 è reso conto delle di lui osservazioni, dalle quali risulta, come ei conobbe l'assurdità di credere organi maschi i peli articolati che sono sulla pagina superiore delle foglie, e come nelle cassule a gruppi che sono fra le radici, ce ne trovò una piena di pistilli, e tutte le altre di stami. Dà ancora la descrizione e la figura dell'une e dell'altre, nelle quali ci è qualche errore è vero, ma di non grande importanza. In quanto poi al modo col quale si opera la fecondazione ci nulla aveva osservato, e si limita a delle congetture.

Jussieu (Ant. Lorenzo) nei *Genera plantarum* stampati nel 1789 non fa punto menzione delle osservazioni di Guettard, ma seguita Linneo, prendendo per organi maschi le verruche ed i peli delle foglie; e fa conoscere di non aver vista la pianta, allorché dichiara *subsolitariae* le cassule che contengono gli organi femminei. In una annotazione poi mostra di non essere persuaso che i peli delle foglie sieno autere, e gli par più probabile che

esse debbano esser collocate nella stessa cassula insieme colle femmine.

Schreber nei *Genera plantarum* (1791) seguita interamente le idee di Guettard; e l'istesso fa Roth (*Tentamina Floræ Germanicæ* 1800).

Hedwig che scrisse nel 1798 (*Theoria generationis et fructificationis plantarum cryptogamicarum Linnæi*, Lipsiæ 1798), o non tenne conto delle osservazioni di Guettard, o non le conobbe; e poichè dice di avere esaminata la pianta fresca, bisogna che non l'abbia veduta se non che molto giovane, giacchè non descrive che le cassule (che egli chiama *sporangii* ed io chiamerò *borsette*) di una sola qualità, cioè le femmine, le quali anzi a lui comparvero ermafrodite, avendo creduto di vedervi addosso degli stami.

Poiret nell'Enciclopedia botanica, e Decandolle nella Flora francese seguono l'opinione d'Hedwig. Mirbel quella di Guettard (1).

In tale stato di cose credei che convenisse il rinnovare delle osservazioni sulla *Salvinia*, per vedere s'era possibile l'arrivare a scoprirne la verità; come di fatto me ne occupai dal settembre del 1819 fino a tutto ottobre 1820; e qui riporterò ciò che ho veduto di nuovo o di diverso da quel che dagli altri era stato osservato.

Le parti sessuali della *Salvinia* son riposte in tante borsette, collocate a gruppetti in mezzo a dei fasci di radici, i quali ciondolano dalla parte di sotto del rizoma piantati all'inserzione delle foglie. Tali borsette; quantunque simili fra loro all'esterno, sono per altro di due qualità, perchè le une contengono dei corpi ovoidi o ellittici, e le altre dei corpi globosi. Le prime son quelle che Guettard giudicò esser le femmine, e le seconde i maschi. Tali borsette, rigorosamente parlando, non sono disposte a grappolo, come da quasi tutti vien detto, ma bensì a spiga arricciata in cima, come sono le spighe delle borraginee. In ciascuna spiga si trova una sola, o a dir molto due borsette femmine, e le altre tutte son maschie. La femmina è la prima a comparire, ed è però situata nel luogo il più vicino al rizoma, ossia alla base della spiga; e siccome la sommità di questa se gli piega

(1) Mirbel Elem. de Physiol. vegg. P. I, pag. 384.

addosso, così ella viene ad essere circondata dalle borsette maschie, e comparisce centrale, quantunque sia basilare.

Il numero delle borsette maschie in ogni spiga per il solito è di sei o sette. Sono rotondate, e del diametro di una linea e due decimi. Le femmine sono un poco più piccole, e di un color verde più chiaro. Del resto le une e le altre sono uniloculari, e formate da due pareti di tessuto cellulare. La parete interna è distesa, e forma una sfera cava, liscia ed unita; la parete esterna poi non è parallela all'interna, perchè molte volte si piega per linee semicircolari dall'attaccatura del gambetto all'apice, si getta addosso alla parete interna, e vi si attacca, onde la parete all'esterno diventa solcata, e fra una parete e l'altra si producono tante cavità o spicchi affusati, in numero di 10-14 (V. fig. 8, 9, 10, 11). L'esterna parete solcata è coperta di peli articolati e terminati in punta, visibilissimi prima del completo sviluppo delle borsette, ma dopo quest'epoca, più corti e più radi; forse così ridotti per essere stati rosicati dagli insetti e molluschi, che sempre in gran copia soggiornano fra le radici, o semplicemente per essere invecchiati.

Nelle borsette femmine si trovano 31-32 semi di figura ovale-ellittica, brevemente pedicellati, e per il loro peduncolo tutti attaccati al capolino di una colonnetta centrale (V. fig. 11). Da ciò si conosce che Guettard non vide bene questa parte, perchè descrisse e rappresentò i gambetti più lunghi dei semi, e li fece partire tutti dal fondo della borsetta, non già dal capolino della colonna (1). Hedwig rappresentò bene una di queste borsette immature (2). Il maggior diametro dei semi è di mezzo millimetro. Il loro colore sul principio è bianco verde, e quando son maturi sono giallo-scuri. Guardati con una lente, di forza anche mediocre, compariscono sagriati.

Volendo poi conoscere qualcosa della loro interna struttura, bisogna esaminarli quando sono sempre semidiafani, cioè prima che siano giunti al loro completo sviluppo, perchè arrivati a questo, son ridotti affatto opachi, ed

(1) Vedi la fig. 14 copiata dalla tavola di Guettard.

(2) Hedwig loc. cit. tab. 8, fig. 4.

essendo impossibile sezionargli, attesa la loro piccolissima mole, non si può vedere al di là della loro esterna superficie.

Osservati dunque al microscopio, quando son sempre immaturi, si vedono composti di tre parti; una centrale perfettamente rotonda; una media involvente la centrale, di figura ovata; la terza esterna di figura ellittica (Vedi fig. 3). Schiacciando delicatamente sul porta oggetti, con una lancetta, diversi di questi semi, riesce sempre, fra un maggior o minor numero, di mettere allo scoperto le tre indicate parti. Si vede allora che la prima esterna è composta di un tessuto cellulare di cellule assai grandi, dentro le quali sono sparsi qua e là dei piccolissimi corpicciuoli rotondi. Questo tessuto cellulare si vede continuato col gambetto, e quando il seme è immaturo, le cellule che lo compongono essendo piene di umore son tese, e rendono la superficie liscia; ma quando è giunto alla maturità, e svaporato in gran parte l'umore in esse contenuto, le pareti esterne delle cellule si abbassano, e restando rilevate soltanto le pareti laterali, comparisce il seme come se fosse coperto da una rete, e guardato con una lente poco forte pare sagrinato (V. fig. 1). La parte intermedia del seme è di color giallo scuro, ed appar formata da un ammasso di minutissimi globetti. Finalmente la parte centrale o nucleo è perfettamente globosa; a quest'epoca è trasparente, e schiacciandola n' esce un umore che non si unisce all'acqua, ma ci resta sparso a goccioline qua e là, come se fosse olio.

Passando adesso alle borsette di quell'altra sorte che si è detto esserci in numero tanto più grande, e che da Gnettard furono giudicate maschie, contengono queste nel loro interno un grandissimo numero di corpicciuoli globosi e pedicellati (V. fig. 2), con i gambetti di lunghezza ineguale, parimente attaccati alla sommità di una colonnetta capitata. Tutto l'interno della borsetta è ripieno intieramente da questi corpicciuoli, che son disposti alla rinfusa, e ve ne è più di una serie fra la colonnetta e la parete (V. fig. 9, 10). Osservandoli col microscopio si vedono ancor essi coperti d' un tessuto cellulare, ma più fitto di quello che copre i semi, e nel loro interno si scorgono moltissimi punti neri. Ammaccati poi che siano, specialmente quando son ancora molto immaturi, ne scaturisce una grandissima quantità

di globuli piccolissimi, perfettamente rotondi e trasparenti.

Le borsette cominciano a comparire poco prima della metà di settembre; la prima, come si è detto, è sempre la femmina; in seguito compariscono le maschie, ed in sette o otto giorni acquistano tutta la loro grandezza. Di tale stagione la *Salvinia* è nello stato il più florido della sua vegetazione; ma in quest'anno ho osservato che atteso il caldo grande, e assai prolungato, quelle piante che si trovavano in luoghi scoperti avevano patito, erano di un color verde più smorto, e non avevano il minimo segno di fruttificazione, e solamente fruttificavano e conservavano il loro bel color verde quelle che erano vissute fra i cespugli di *Butomo*, di *Typha* e di *Scirpi*, ove in grazia dell'ombra avevano sofferto meno caldo.

Terminato che è il completo sviluppo di tutte le borsette, il che suol essere verso la metà di ottobre, la pianta che già ha cominciato a dar segni di alterazione colla mutazione di colore che passa al giallo ruggine ed allo scuro, comincia adagio adagio a decomporsi. Il rizoma si disarticola, le foglie si staccano, si staccano le spighe di borsette, si distragge la loro esterna parete, di poi l'interna; così che verso il dicembre il contenuto delle borsette, cioè gli ammassi dei corpicciuoli ellittici e dei globosi son tutti allo scoperto, e l'acqua che penetra fra questi n'espelle l'aria, rende i gruppi di gravità specifica maggiore, e cadono al fondo. Si decompongono finalmente anche le colonnette, e tutti i corpicciuoli resi liberi, si spargono alla rinfusa sul fondo dei recipienti.

A primavera poi, e particolarmente fra la metà e la fine di aprile, i corpicciuoli ellittici tornano a galla, ed ivi ben presto germogliano e riproducono le nuove piante di *Salvinia*. Riguado al modo con cui segue il germogliamento, non occorre che io ne parli, essendo stato ben descritto da Vaucher (1).

(1) Ho ripetuto anch'io le sue osservazioni, e le ho trovate esatte, riguardo al modo con cui questi corpicciuoli germogliano. Ma quella parte, la quale la prima si sviluppa, ed egli chiama prolungamento del seme, e che a me sembra il cotiledone, secondo lui ha due lobi acuminati, i quali si prolungano lateralmente e parallelamente al seme, e sono di esso più lunghi (vedi la fig. 6 copiata da quella di Vaucher,

Non vi è, e nemmeno vi era nessun dubbio che i corpicciuoli ellittici siano destinati a riprodurre la pianta, ma non era ancor provato se erano *propaguli* o *semi*. Bisognava dunque vedere se aveva luogo una fecondazione, e seguendo essa, era molto naturale il credere che i corpicciuoli globosi fossero gli stami, come da Guettard era stato supposto. Restavaci ancor da sapere in qual tempo l'azione fecondante di essi si fa sentire sul seme. Tutto questo adunque io mi proposi di conoscere.

Pertanto nel novembre del decorso anno 1819, allorchè i globetti di ambedue le sorte erano in istato di maturità, il che si conosce dall'aver acquistato un color di ruggine, e prima che le pareti delle borsette si fossero disfatte, presi quattro vasetti di vetro di mediocre grandezza, ed empitili d'acqua vi misi

Nel 1.^o vaso una quantità di corpicciuoli ellittici spicciolati;

Nel 2.^o vaso una quantità di corpicciuoli rotondi spicciolati;

Nel 3.^o vaso una quantità di corpicciuoli rotondi e di corpicciuoli ellittici spicciolati;

Nel 4.^o vaso delle borsette contenenti i corpicciuoli globosi, e di quelle contenenti i corpicciuoli ellittici.

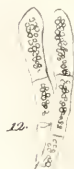
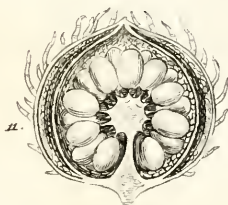
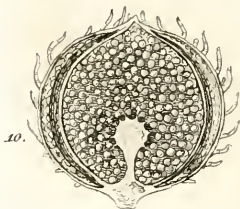
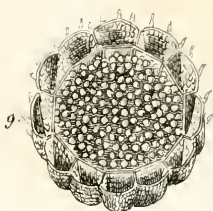
Tenni questi quattro vasi in casa su d'una finestra per tutto l'inverno, avendo l'attenzione di aggiungervi dell'acqua in ragione che si svaporava. I corpicciuoli di tutte e due le sorte posti nei primi tre vasi andarono subito al fondo; ci andarono anche quelli del quarto vaso, ma molto più tardi, perchè prima bisognò che si distruggessero le membrane delle borsette. Durante l'inverno vidi sempre tutti i corpicciuoli nel fondo dei vasi senza che ci potessi scorgere mutazione veruna. Verso poi la metà d'aprile vennero a galla quasi tutti i corpicciuoli ellittici del terzo e del quarto vaso, e qualcheuno anche di quelli del primo. Non venne a galla nessun corpicciuolo globoso. Dopo qualche giorno cominciarono a germogliare i corpicciuoli ellittici del terzo e del quarto vaso, ma nessuno ne germogliò di quelli del primo.

che è unita alla di lui memoria inserita negli *Annales du Museum tom. XVIII*) io l'ho sempre veduta biloba sì, ma con i lobi ottusi, più corti del seme, e ad esso appressimati (Vedi fig. 4, 5).

Resta così provato che i corpicciuoli ellittici sono semi, che i corpiccinoli globosi son veri stami, che la presenza di questi è necessaria perchè i semi possano germogliare, e che esercitano l'azione fecondante quando distrutte le membrane delle borsette, sono tutti rimasti allo scoperto. Così si vede che qui l'andamento delle cose è tutto l'opposto di quello che Hedwig aveva creduto, giacchè egli supponeva che i semi fossero fecondati dentro le borsette o sporangi, prima che avessero acquistato il totale loro incremento; supponeva poi l'esistenza degli stimmi nel vertice dello sporangio, e di diversi stami piantati addosso allo sporangio medesimo in vicinanza degli stimmi (1). Questi stami da lui sono rappresentati di figura affatto simile ai peli delle giovani borsette; cioè articolati e diafani, colla sola differenza d'aver la punta ottusa e non acuminata, e di contenere dei globetti nelle articolazioni, come si può vedere nella qui annessa tavola alla fig. 12 che ho copiata da Hedwig. Io mi son data tutta la premura per ritrovare tali organi, ma per quanto più e più volte abbia osservato col microscopio le borsette della salvinia fin dal momento che compariscono, mai non ho potuto trovarli. Solamente ho veduto che nei rami delle radici nascenti l'estremità principale ottusa (Vedi fig. 7) ha qualche analogia con gli stami d'Hedwig. Ma queste radici non sono piantate addosso allo sporangio, e non hanno di nudo che la sola estremità, essendo ricoperte per tutto il resto della loro lunghezza da una infinità di piccole diramazioni. Dovremo noi supporre che Hedwig abbia preso queste per stami? Che cosa mi debba supporre non lo so; ma è cosa di fatto che questi stami non vi sono.

(1) Hedwig loc. cit. pag. 104 et 252, tab. 8.

Fig. 1



Spiegazione della tavola.

Fig. 1. Seme maturo ingrandito. — *Fig. 2.* Stami ingranditi. — *Fig. 3.* Seme immaturo ingrandito, nel quale si vedono le tre parti che lo costituiscono. — *Fig. 4.* Seme un poco meno ingrandito che comincia a germogliare. *a* Foglia primordiale non anche sviluppata. *b* Cotiledone bilobo che adesso comparisce. — *Fig. 5.* Seme in germogliamento più avanzato. *a* Foglia primordiale sviluppata. *b* Cotiledone bilobo. *c* Radichette che si sviluppano dalla parte inferiore della foglia primordiale. *d* Le vere foglie che compariscono adesso. — *Fig. 6.* Copia della figura di Vaucher, rappresentante un seme allo stesso grado di sviluppo. *a* Foglia primordiale. *b* Cotiledone. — *Fig. 7.* Radice che si sviluppa; unica parte che abbia trovato poter corrispondere agli stami d'Hedwig. *a* Estremità rotonda e nuda. *b* Diramazioni della radice che gli stanno addossate. — *Fig. 8.* Borsetta matura. — *Fig. 9.* Borsetta maschia tagliata trasversalmente. — *Fig. 10.* Borsetta maschia tagliata longitudinalmente. — *Fig. 11.* Borsetta femmina tagliata longitudinalmente. Questa è rappresentata più giovane delle altre, perchè i peli che la ricoprono, sono sempre intieri e ben visibili, e non risecchi, e rosi come nell'altre figure. — *Fig. 12.* Stami veduti da Hedwig. — *Fig. 13 e 14.* Figure copiate dalla tavola di Guettard. La prima rappresenta la borsetta maschia, la seconda la femmina. Nella figura 13 ci è da osservare l'errore d'aver fatto partire i gambetti degli stami da tutti i punti della colonnetta.

Corso di Chimica economica di Giuseppe GIULI, dottor in filosofia e medicina, socio corrispondente dell' I. R. Accademia economica agraria detta dei Georgofili di Firenze, ecc. ecc. ecc. — Firenze, 1818 e 1819, presso Leonardo Ciardetti. Volumi 2 in 8.° di p. 365 e 417. Secondo ed ultimo estratto (V. il primo nel vol. 16.° p. 62 di questa Biblioteca).

NELLA quarta sezione parla delle bevande. Queste ammettono tre divisioni, la prima delle quali comprende l'acqua, la seconda le bevande vinose vegetabili ed animali, la terza l'alcool e l'etere.

L'acqua, dice l'autore, è la bevanda naturale dell'uomo, usata nel suo stato di purezza; ma traversando l'atmosfera, o scorrendo sopra gli strati interni della terra discioglie, e s'incorpora le molecole di alcuni sali, che la rendono più o meno nociva; e per la cui unione, se conservata a lungo, si corrompe, e tramanda un fetido odore. Ciò posto, descrive il metodo di depurarla, e restituirla in buono stato, facendola passare pel filtro di Smith, acciocchè il carbone assorbendo i sali, e i gas in essa disciolti, ne tolga ed estingua l'odore ingrato, ed il sapor nauseoso.

Distingue le bevande estratte da vegetabili, e prodotte dalla fermentazione alcoolica o vinosa in *primarie e secondarie*: le prime servono agli usi della vita subito che è seguita la separazione delle materie liquide dalle solide; le altre si ottengono per distillazione delle sostanze liquide o molli, che hanno di già sofferta la fermentazione alcoolica. Esposte adunque le condizioni necessarie per l'eccitamento della fermentazione alcoolica o vinosa, non che i fenomeni, i quali l'accompagnano, e la sua teoria, discende a parlare del vino; e qui enumera le circostanze che possono influire sulla di lui migliore o inferiore qualità; le operazioni e le cautele da usarsi per la di lui fabbricazione. Ad evitare gl'inconvenienti, da cui non può andare disgiunto l'impiego dei tini di legno per la fermentazione vinosa, propone l'uso di quelli fatti con materiale edificatorio; avvertendo che siano collocati in stanze prive d'umido, onde non cada l'intonaco del muro

con pericolo della perdita del vino, o non acquisti esso delle cattive qualità. Accenna in seguito le regole da seguirsi per la preparazione delle botti in cui deve essere conservato il vino, le cause atte a pervertire il loro buono stato, e i mezzi capaci di distruggerne i difetti. Ma siccome in onta di tutte le sagge precauzioni il vino può contrarre dei vizj ed alterarsi; così l'autore parla brevemente delle cause di siffatte alterazioni; passa in rivista i metodi proposti, onde risanarlo dai cattivi odori, e preservarlo dalla fermentazione acida. Ottimi sono poi i di lui precetti per scoprire i corpi nocivi, che generalmente si uniscono al vino onde fargli acquistare delle qualità che non possiede, e trarre maggior vantaggio dalla di lui vendita.

Riflettendo inoltre che la causa dello sviluppo in una dose maggiore o minore dell'alcool nel vino dipende dalla quantità di zucchero che le ne contengono, e dalla lenta decomposizione di questo senza l'azione libera dell'aria atmosferica, dimostra come a siffatti principj sia appoggiata la fabbricazione del *vin-santo*: dopo di che si occupa in farci conoscere i metodi impiegati per ottenere il vino *aleatico*, i *vin* *aromatizzati*, il *vino cotto*, il *sidro*, la *birra*; e chiude il trattato delle bevande primarie additando, come per mezzo della fermentazione si ottengano dalle sostanze animali, cioè dal mele e dal latte, due bevande vinose chiamate *l'idromele vinoso* e il *kummiss*, ossia bevanda vinosa fatta col latte.

Passa a favellare delle bevande secondarie, ossia delle varie specie di alcool ottenute mediante la distillazione da parecchie sostanze liquide e molli. Si rivolge quindi a descrivere i mezzi pratici di eseguire la distillazione e i fenomeni che questa ci presenta, prendendo per modello quella del vino; ed accenna le proprietà fisiche e chimiche dell'alcool in tu cogli usi cui può servire. In seguito ci mette sott'occhio partitamente i metodi impiegati per ottenere l'alcool dalla distillazione delle vinacce, della birra, dell'orzo che ha servito alla fabbricazione di essa, del grano e di varj frutti; e termina finalmente con dire cosa sia l'etere, e come si riesca a procurarselo dall'alcool per mezzo dell'ossisolforico.

Sezione quinta. *Dei condimenti*. L'autore chiama « condimenti tutti quei corpi presi dalla classe dei solidi, o

delle bevande, che esercitano sopra l'organo del gusto un'impressione più viva dell'ordinario, e si usano in minore abbondanza degli altri pel vitto degli uomini. » Li divide in *minerali*, *vegetabili* ed *animali*. Avverte egli, che nella prima classe evvi il solo idromuriato di soda, e si occupa tosto del modo e dei mezzi impiegati a separarlo dai corpi ai quali trovasi unito nel contado di Volterra in Toscana, e nell'isola dell'Elba.

Tra i condimenti vegetabili annovera lo zucchero solido, e l'incristalizzabile, detto da Deyeux *mucoso zuccherino*. Esposti i caratteri e le proprietà di ambedue le specie, accenna i luoghi dove cresce e si coltiva la canna saccherifera, le maniere che si usano per estrarre da essa il sugo, ed ottenere finalmente lo zucchero solido per la condensazione delle sostanze mucose e mucilaginoso, e privandole dell'acido che seco portano dalla pianta; indi con separare il residuo delle materie eterogenee, e facendo combinar l'acido che si è formato durante l'ebullizione dello zucchero.

Dall'unione dello zucchero coll'alcool risultano diverse bevande, alle quali si fanno acquistare degli odori a piacimento, e conosciute sotto varie denominazioni. Qui l'autore prende occasione di additarci i metodi per fabbricare i rosolj a freddo o a caldo, e per dar loro il sapore e l'odore coll'infondere nell'alcool le sostanze che voglionsi a tal uopo impiegare prima di distillarlo a bagno-maria.

Seguono i processi usati in parecchi luoghi e da diversi autori onde ottenere lo zucchero dell'*acero*, di *barbabietola*, dell'*uva*, dell'*amido*, di *castagne*, dai frntti del *moro* o *gelso*; ed in riguardo alle qualità inerenti a quest'ultimo, ed ottenuto dall'autore medesimo, inserisce il rapporto fatto dal sig. Fabroni all'Imp. Società Aretina di scienze, lettere ed arti, da Arezzo 28 giugno 1812.

Il secondo ordine di condimenti vegetabili comprende le sostanze untuose, ossia gli olj fissi, che, dietro le sperienze di Chevreul, è noto essere composte di due corpi untuosi, uno liquido, l'altro solido. L'autore si assume di descrivere i modi di ottenere dalle varie piante gli olj atti ad impiegarsi per condimento; e i mezzi adattati per conservarli, e ristabilirli quando abbiano soggiaciuto ad alterazioni. Incominciando dall'olio d'oliva entra a parlare del tempo di raccogliere le olive; della necessità

di pulirle da tutte le materie eterogenee prima di ridarle a una pasta, rigettati i noccioli; delle cautele da usarsi per le tre successive pressioni della pasta col torchio onde estrarre tutto l'olio in questa contenuto, da riporsi in vasi di terra collocati in luoghi freschi, e guardato dall'azione dell'atmosfera. Si stende poscia sulla maniera di risanar l'olio rancido per mezzo della polpa di frutti dolci uniti a un po' di miele, e di correggerne il fetido odore col mettere dentro di esso delle olive acerbe raccolte in agosto, e lasciarvele per lo spazio di un mese e mezzo. Per la chiarificazione del medesimo olio divenuto torbido, propone di farlo bollire nell'acqua, o di trattarlo coll'ossisolforico, come insegna Tenard, e farlo anche passare attraverso di un filtro di carbone contuso, che posi sopra della lana o cotone. — Segue poi la descrizione dei processi per ottenere gli olj di faggiole, di noci, di vinaccioli, di mandorle dolci, ecc.

Al terzo ordine di condimenti vegetabili appartengono le sostanze agre, alcune delle quali sono un prodotto della chimica, altre del processo vegetativo delle piante. Tra le prime s'annoverano le diverse specie di aceto, che hanno origine da un processo chimico di cui sono suscettibili alcune sostanze, e che dicesi *fermentazione acida*. L'autore dopo aver esposti i fenomeni che questa ci offre, e le cause che possono influire sul suo maggiore e più pronto sviluppo, descrive i metodi usati onde procurarci l'aceto col vino delle uve, colle mele, colle ciliege ed altre materie vegetabili; indi finisce coll'additar le cautele per la preparazione dell'ossicitrico e dell'agresto.

I condimenti presi dal regno animale sono distribuiti in tre ordini. Al 1.^o spettano le sostanze dolci, il miele cioè e lo zucchero del latte. Il sig. Guli ci addita il modo di cavare i favi dall'alveare; di separare da essi il miele; poscia di renderlo anche un succedaneo allo zucchero col privarlo del suo ingrato sapore aromatico. Riferisce adunque i metodi a tale scopo proposti dal sig. Cavezzali e da altri; e in fine la maniera con cui gli Svizzeri estraggono lo zucchero dal latte. — Al secondo ordine appartengono le sostanze untuose, cioè il grasso di majale e il burro. Tutti conoscono la pratica seguita per ottenere questi due corpi, e quindi ci dispensiamo dal favellarne. Aggiungeremo piuttosto, come il sig.

Giulj è riescito a togliere la rancidità al primo facendolo disfare sino al grado dell'ebullizione, e gettandovi dentro alcune fette di pane, che in breve si carbonizzavano: levato allora il grasso dall'azione del calorico, ed estratto il pane, si è rinvenuto perfettamente corretto. Saggi egualmente sono i di lui precetti per la conservazione del burro. — Il 3.^o ordine comprende le sostanze agre, l'aceto ottenuto dal latte, e quello ottenuto dal miele, le cui preparazioni non sono dall'autore obbliate.

Tutto ciò che mette in rapporto la chimica col vestiario, è soggetto della sesta sezione. Incomincia egli dalle varie preparazioni di cui abbisognano il lino e la canapa per separarle dal tiglio colle macchine, colla macerazione nell'acqua semplice, o mediante l'aggiunta del sapone, e l'azione del calorico; per acquistare l'apparenza del cotone, se sieno trattati col murio, oppure cogli alcali ed il sapone; finalmente ci addita il metodo di levare il *crudo al filo*. Segue quindi ad indicarci i mezzi preparatorj onde disporre la seta all'uso di vestiario mediante la *scrudatura* della medesima sì bianca che gialla, messa a bollire nella soluzione acquosa di sapone, od esposta all'azione del vapore dell'acqua bollente: ne istruisce sul modo di togliere alla lana l'unto per mezzo dell'orina ammoniacale, ossia putrefatta, unita a quattro parti d'acqua, od anche per questa sola. Passa in seguito a parlare dei metodi praticati per ridonar la nettezza alle vesti e loro ornamenti, quali sono le materie d'oro e d'argento, i tessuti d'amianto: ci descrive le chimiche preparazioni, che si usano o sole o promiscuamente per pulire gli oggetti di vestiario, come sono i saponi, le soluzioni acquose degli alcali, il murio ecc.; ci guida a conoscere i modi d'imbiancamento e di pulimento dei medesimi per la soluzione di sapone, per l'operazione del bucato, coll'acqua alcalizzata e saponosa, col murio, trattando queste molteplici cose con bell'ordine e singolare chiarezza; e ognor distinguendosi profondo conoscitore della chimica, non che ammirabile pel suo buon gusto nella scelta dell'erudizione. Ne men pregiati sono i di lui insegnamenti onde preservare i pannilani, le pellicce, i tessuti di seta dal guasto che possono arrecarvi gl'insetti; o per distruggere questi importuni ospiti quando di già nel vestiario, nelle stanze, nelle suppellettili domestiche annidano. Ci mostra in seguito l'importante

vantaggio che dalla scienza chimica noi possiam trarre, applicandone i principj all'arte di levare le macchie; e trattando quindi di proposito, ne istruisce a togliere 1.° quelle prodotte dalle sostanze untuose, come sono la cera, l'olio, il sego; 2.° le arrecate dalle sostanze resinose, qual è la pece navale; 3.° le macchie lasciate dalla ruggine, dal ferro, dall'inchiestro, dal fango, dagli acidi, dagli alcali, dal sudore, o dipendenti da più cause a un tempo cospiranti. In fine vengono pur ricordati i metodi più sicuri, non che i più semplici di restituire il lucido ai tessuti di lana e di seta, alle scarpe ed agli stivali.

Sezione settima. *Degli ornamenti delle case. I lumi della chimica*, dice l'autore, *son necessarij a rischiarare varj processi, i quali si richiedono per rendere la bellezza naturale o artefatta ad alcuni ornati, come pure per applicare ad essi dei colori ed altre materie, indipendentemente dalla pittura, o d'operare la restaurazione di molte tra queste decorazioni.* Dimostrata così la connessione che ha la chimica cogli ornamenti delle case, egli distribuisce le materie che vi hanno rapporto nella seguente maniera. Incomincia dalle vernici *trasparenti senza colore*, e tali sono le vernici alcooliche, le fatte a olio volatile, a etere, a olio fisso: coll'aggiunta di varie sostanze a questi tre ultimi generi si ottengono le vernici *colorate*: le *opache* risultano dalla soluzione di certe sostanze minerali nei tre ultimi dissolventi or ora accennati. Le prime servono a rendere permanente la bellezza naturale o artefatta dei mobili, mentre le colorite sì trasparenti che opache vengono usate ad arricchire quelle materie cui la natura non è stata prodiga di doti naturali che le possano far distinguerè. — Il terzo capitolo è consacrato all'indicazione di quelle sostanze, che valgono a salvare dall'azione dell'aria e degli altri agenti alcuni mobili, e tutto quello che serve alla bellezza ed alla sicurezza delle case. Le vernici, delle quali l'autore ha fatto conoscere la fabbricazione e l'uso nel precedente capitolo, stese in forma d'intonaco su diverse materie possono certamente impedire il contatto di varie cause dannose, e quindi servono ad un tempo alla loro conservazione e di ornamento. Ma i quadri di valore ed i metalli che si vogliono guarentire dall'aria e dall'umidità, esigono la composizione e l'uso di certe vernici particolari che

egli a tal uopo qui imprende a descrivere; dopo di che insegna pure la fabbricazione di quelle da impiegarsi per riparare i legnami dall'azione dei sopradetti agenti, e il ferro dalla ruggine. — Nel quarto ed ultimo capitolo si distende a favellare sui modi di ristabilire la nettezza nelle vecchie stampe di rame, additando per esempio i processi di levare le macchie d'inchiostro, l'oscurità occasionata dal fumo ed altre lordure od alterazioni coll'azione del murio liquido, dell'ossimuriato di calce, dell'acqua sola ecc. Segue poscia ad istruirci sui modi di ravvivare i colori nei quadri divenuti neri, o inacchiati di bianco: di restaurare gli specchi, tanto riguardo al pulimento della loro superficie lucida mediante una spugna imbevuta nell'alcool, come all'applicazione dell'amalgama mancante nella parte opposta; e di lavare le dorature delle cornici a mordente a olio per mezzo della potassa, e quelle a bolo facendo passare una mano d'alcool sui luoghi lordi soltanto.

Sezione ottava. *Dei mezzi per mantenere la pulizia della persona.* L'autore adduce i modi più semplici e più convenevoli di preparare le acque distillate aromatiche, le acque spiritose, e gli aceti aromatici, che, allungati coll'acqua comune, d'ordinario s'impiegano per lavare varie parti del corpo. — Indi ne istruisce sui mezzi che la pratica ha confermati utili per mantenere la nettezza dei denti. E di proposito scende ad indagare la causa che prossimamente dà origine al tartaro coprente la parte in ispecie più bassa dei denti in parecchi soggetti, e pintosto che riconoscerlo un costante prodotto della saliva, ama meglio derivarlo da una secrezione morbosa di essa, o da una disposizione dei denti non sani ad attrarre l'ossifosfato calcareo che si trova nella medesima. Ciò posto, si occupa in descriverci i metodi di comporre le polveri dentifricie, l'aceto per i denti antiscorbutico, e quello di Morelot; gli elettuarij ed i liquori di diverso nome impiegati tutti a conservare i denti, e a dare un buon odore alla bocca. — Tratta poscia del *barbisecio*: e allora ci mette sott'occhio le regole per conservare e distinguere i rasoj adattati alle diverse qualità di barbe, non che il modo di fermare i varj saponi odoriferi per le saponate, e la preparazione d'una pasta che fa cadere la barba senza raderla. Nè passa sotto silenzio le polveri, le pomate, gli olj aromatici che si adoprano per la

nettezza e conservazione dei capelli; come altresì le preparazioni chimiche atte a dar loro colori diversi. — Indica poscia i cosmetici che godono credito di conservare e restaurar la bellezza. Alcuni di questi valgono a togliere le macchie dalla pelle; altri a conservarne la morbidezza, e ad impedire che la medesima venga da grinze deturpata; e per ultimo tratta di quelli che si usano a mascherare il color della faccia e delle altre parti che sono scoperte, vogliam dire, ch'ei c'insegna il modo di comporre ed impiegare i belletti.

Sezione nona. Oggetto della massima importanza fu ognor riputata l'invenzione d'un inchiostro tale che resistendo alle virtù degli agenti chimici, vane rendesse le frodi di quegli uomini maliziosi e in un scellerati, cui l'avidità di guadagno od altro basso interesse vilmente trascina all'adulterazione delle scritture destinate a garantire i diritti e le competenze nella società. Da un'altra parte non è men necessaria la cognizione dei metodi praticati per rilevare la fraudolenta sostituzione di un nuovo scritto ad uno preesistente, e per salvare le carte scritte dai guasti degli insetti e del fuoco. A queste cose mirando ora l'autore, ci addita la composizione dell'inchiostro indelebile di Westrumb, di quello di Rose, e degli inchiostri comuni a vario colore. Rispetto alla possibilità di scoprire la falsificazione degli scritti, riferisce le esperienze a tal uopo istituite dal professore Gazzeri, pei risultamenti delle quali potè accertarsi che ricompariscono sulla carta le tracce intelligibili dei caratteri pria distrutti, quando venga la medesima esposta all'azione del fuoco. Ne suggerisce poi la maniera di tener lontani gl'insetti dalle carte di sommo pregio colle sostanze atte a tramandare un forte odore, od anche riponendole in cassette di cartone, alla cui costruzione siasi impiegata una pasta contenente la trementina e poco allume; e per ultimo c'insegna a preparare la carta, le casse e gli armarij onde salvarli dall'azione del fuoco.

Questo è il succinto ragguaglio che intorno all'opera del sig. Giulj abbiamo creduto di dare, affinchè ognuno in leggendolo vi possa discernere la relazione che dessa tiene cogli interessi particolari di quasi tutte le persone di qualsiasi stato; e quindi s'invogli di procurarsi un libro veramente utilissimo. Gli stretti confini di un estratto non ci hanno permesso di viemeglio estenderci

a farne conoscere i pregi, e di apporvi quelle osservazioni che in più luoghi potevano convenire a maggiore schiarimento degli oggetti in essa trattati. Non pertanto ci lusinghiamo che l'ordine solo e la disposizione delle materie da noi per tal modo annunziate basteranno a persuadere chiunque della sua molta importanza. Del resto, lo stile in cui venne dettata è piano e facile, quale appunto s'addice a un'opera elementare scritta per gl'individui di qualunque condizione e sesso: e tanto più merita di plauso e di commendazione, in quanto che scevra apparisce di quella noiosa affettazione che oggidì rende oscuri e quasi misteriosi i concetti di non pochi scrittori. Tuttavia non possiamo nascondere che alcune inavvertenze grammaticali sfuggite dalla penna dell'autore deturpano quell'opera medesima da noi testè encomiata; e che bene scarsa diligenza fu posta in correggerne gli sbagli di stampa, dimentico ei forse che il tempo viene in ciò assai meglio impiegato che non nel raccozzare poscia una lunga filza di errori e correzioni da aggiungersi alla fine dell'opera.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino.
Tom. XXIV. — Torino, 1820, Stamperia Reale.

ABBIAMO in altro articolo fatto cenno di alcune Memorie appartenenti alle scienze morali, storiche e filologiche; parleremo ora di alcune di quelle della classe delle scienze fisiche, rimettendo ad altro articolo la notizia delle mediche e delle matematiche.

Una memoria presentasi del sig. *Stefano Borson* su alcune mascelle ed alcuni denti di Mastodonte, detto *Mammoth*, trovate fossili in Piemonte. Comincia questa da una leggiera inesattezza, notandosi che da quasi 100 anni si scoprirono quelle prime ossa fossili, mentre già da più secoli conoscevasi, e dalla ignoranza o dalla credulità attribuite erano a diversi animali, trovandosene fatta menzione già da più di due secoli da *Acosta* e *Diaz*, ed anche da *Olao Wormio*, e nei cataloghi dei musei più antichi. È bensì vero che da meno di un secolo in quà, e forse da meno di mezzo secolo, si sono i naturalisti applicati di proposito coi lumi dell'anatomia comparata ad indagare la natura dell'animale, al quale possono ragionevolmente assegnarsi quelle ossa. Vero è pure, che assai comuni tra queste ossa sono le mandibolari; ma questo non esclude, che molte di quelle ossa mostruose che trovansi non di rado entro la terra sepolte, e che sono state alcuna volta nominate ossa di giganti, non possano forse ascriversi a quella specie medesima. La notizia data nelle transazioni filosofiche di Londra dell'anno 1712 non può riguardarsi se non come una semplice congettura, fondata sulla cognizione che si aveva da prima di quelle ossa, ma non come una ricerca fisiologica della specie, alla quale quelle ossa potessero appartenere.

L'autore tesse la storia delle opinioni o piuttosto delle aberrazioni dello spirito umano intorno a quelle spoglie mostruose. In America, dove se ne scoprirono presso il fiume di *Hudson* nell'anno 1705, sulle rive dell'Ohio nel 1763, forse posteriormente sulla *Tencsia* presso i monti *Alleghays*, e più recentemente ancora nell'ottobre

dell'anno 1805 a Williamburgo nella Virginia; ed in Europa, dove quelle ossa furono alcuna volta portate o anche trovate, furono esse riguardate da alcuni come mascelle e denti di elefante; da altri in parte attribuite all'ippopotamo, e da *Buffon* ritenute come indizio di una antica specie, forse la prima e la più grande di tutti gli animali terrestri, che non aveva sussistito se non negli antichi tempi ed ai nostri aveva trasmesso solo le spoglie. L' *Hunter* aveva confuso il Mammouth della Siberia coll' animale dell' Ohio, ed il solo *Cuvier* ha tentato di abolire nella sua nomenclatura zoologica il nome di *Mammouth*, assegnando le ossa siberiane al genere *Elefante*, e proponendo che *Mastodonte* si nominasse l'animale fossile dell' America, prendendo quel nome dalla forma dei denti protuberanti nella loro superficie in forma di mammele. Due scheletri ne furono formati nell'anno 1801, con che si pose in chiaro presso che tutta la osteologia del Mastodonte. Avvi alcuna simiglianza di questo scheletro coll' elefantino; ma l'animale dell' Ohio sembra un po' più lungo, e le proporzioni di esso sembrano più grossolane. Sebbene si sieno sparse favole intorno alla mostruosa sua grandezza, sembra che non dovesse oltrepassare l'altezza di dodici piedi, mentre gli elefanti giungono fino a quindici ed a sedici. Nel cranio si sono trovati gli alveoli, nei quali si suppone che impiantate fossero le zanne, o come i Francesi dicono *défenses*, a foggia delle elefantine. Si è quindi venuto a supporre, che provveduto fosse esso pure di una tromba per raccogliere sulla terra i suoi alimenti, giacchè il peso della sua testa e l'altezza delle sue gambe gli avrebbero impedito di nutrirsi in altro modo. Il sig. *Cuvier* ha quindi formato cinque specie, la prima delle quali sarebbe il grande Mastodonte dell' Ohio, la seconda quello trovato a Simorre nel dipartimento del Gers, la terza il Mastodonte picciolo, la quarta quello delle Cordiliere con denti quadrati, la quinta finalmente quella del Mastodonte del sig. *Humboldt*, il quale è il più piccolo di tutti.

L'autore della memoria presenta la figura di due denti simili a quelli trovati a Simorre nel luogo medesimo ove *Reaumur* scoprì le turchesi nell'anno 1715; descrive quindi i principali caratteri che quelle specie distinguono. Sono que' denti molari appartenenti alla mascella inferiore; i con delle loro corone hanno solchi più o

meno profondi, e alcuna volta finiscono in varie punte accompagnate da altre più piccole sui lati o anche negli intervalli. Espone pure l'autore le esatte dimensioni di quelle ossa. Nella loro frattura sono queste penetrate da un ossido di ferro, ed anche da una terra ocracea giallastra, il che altro non prova se non il loro lungo soggiorno entro la terra. Questi trovati furono nella provincia d'Asti, senza che si possa indicare il luogo preciso del loro ritrovamento. Altri due denti molari della stessa specie sono stati trovati a Castelnovo-Calcea nella provincia medesima, e di questi pure si presenta la figura. Si nota che la provincia d'Asti, fertile in testacei marini, ha dato due altri denti della stessa specie, l'uno che è tra le mani del sig. *Deluc* di Ginevra, l'altro appartiene al marchese di *Incisa*. Si accennano alcuni denti trovati in Toscana, che sembrano eguali ai descritti, e quindi si registrano quelli accennati dal sig. *Brocchi* nella *Conchigliologia fossile subapennina*. Si osserva per ultimo che più rare sono a trovarsi le mascelle inferiori di questi animali, e che quelle dell'Astigiano sembrano doversi ascrivere alla seconda specie del *Mastodonte*, osservandosi altresì che il giacimento di questa specie di fossili è d'ordinario situato in terreni ripieni di spoglie marine, in terreni che dire si potrebbero di terza formazione, se non pure di trasporto.

Alla pag. 165 nota l'autore di avere veduto nei fogli pubblici, mentre occupato era a scrivere questa memoria, che il *Mastodonte*, da tutti creduto una razza distrutta, è stato trovato nell'America settentrionale sui confini degli Stati Uniti. Non veggiamo che questa notizia si sia confermata. Quella scoperta sarebbe certamente riuscita importantissima, perchè sciolta avrebbe la questione, se quell'animale formare debba un genere separato, o non piuttosto possa costituire, come molti naturalisti avvisarono, una terza specie oltre l'elefante africano ed asiatico, sotto il nome di *elefante Mammonteo*. Egli è gran tempo tuttavia che gli Americani selvaggi confinanti cogli Stati Uniti andavano dicendo esistere tuttora un animale di grandezza superiore ai comuni, al quale essi davano il nome, forse per cagione della grandezza medesima, di *padre dei buoi*, e che da alcuni supposevasi poter essere l'animale dell'Ohio. Questo non ha notato il sig. *Borson*, il quale pure molte importanti

notizie intorno alle ossa fossili della Siberia, alle isole intere del Mare Glaciale formate di queste ossa, ed alle varie specie alle quali sembrano quelle ossa appartenere, trovate avrebbe nei Viaggi del *Billings* e nelle note aggiunte alla traduzione italiana di quel libro, solo da tre o quattr'anni pubblicato in Milano.

In una bella e lunga memoria il dottore *Jurine* ha esaminato le relazioni che esistono tra le ali degli uccelli e quelle degli imenopteri; ha descritto quindi il torace di quegli insetti; ha sviluppato l'organizzazione dei muscoli che vi sono rinchiusi; ha fatto conoscere la struttura delle ali proprie a quelle classi di animali, ed ha chiuso la sua memoria coll' esame delle articolazioni di quelle ali col petto. Questa memoria è pure accompagnata dalle necessarie figure diligentemente delineate. Egli ha pigliato i suoi esempj nell' Ape detta *Xylocopa violacea*.

In altra memoria il chiarissimo professore *Vassalli-Eandi* ha raccolto sotto il nome di Meteorologia Torinese i risultamenti delle osservazioni fatte dall'anno 1757 fino al 1817. Questi sono esposti in alcune tavole compendiose molto bene immaginate; ma nella memoria si stabiliscono alcuni principj contra l'opinione storta di coloro, che i registri delle meteore credono non potere ad altro servire che ad appagare una sterile curiosità. La scienza meteorologica, dic'egli, non è così perfetta come l'astronomica, perchè è infinitamente più difficile; le osservazioni meteorologiche però fatte anche soltanto due o tre volte al giorno, purchè sieno esatte, possono riuscire di grande utilità nel determinare gli effetti probabili dell'influenza della luna sopra la nostra atmosfera, nel formare ed esaminare i diversi cicli delle stagioni, nel paragone delle osservazioni medesime colla storia delle epidemie, delle abbondanze e delle carestie e di altri straordinarj avvenimenti. Col perfezionare gli strumenti si può riparare a molti difetti attuali della meteorologia, ed alcuni nuovi miglioramenti accenna l'autore da esso proposti. Raccomanda che alle osservazioni meteorologiche si aggiungano i fenomeni straordinarj, l'altezza giornaliera de' fiumi, il paragone tra le osservazioni ed i proverbi, le epoche dell'arrivo degli uccelli di passaggio, dell'apparizione degli insetti, le osservazioni campestri, la fioritura delle piante, i danni cagionati dagli insetti, e i calcoli annuali dell'aritmetica statistica.

cose tutte già contenute nei di lui Annali dell'Osservatorio, i quali benemerito renduto lo avevano di questa scienza, già da esso notabilmente illustrata ed accresciuta.

Il professore *Gravenhorst* di Uratislavia presenta in altra memoria la monografia degli icneumoni del Piemonte. Occupato egli a quella degli icneumoni Europei, invitò tutti gli entomologi a concorrere al perfezionamento del di lui lavoro, trovandosi quindi favorito di copiose notizie da tre Italiani illustri, *Spinola*, *Sawitale* e *Bonelli*, ha creduto di pagar loro un tributo di gratitudine, pubblicando questa parte della sua opera, che gli icneumoni contiene del Piemonte. Si veggono alcune osservazioni comparative cogli insetti delle specie medesime che si trovano nella Germania ed altrove.

In una memoria il sig. *Giuseppe Lavini* ha continuato le sue ricerche fisico-chimiche dei prodotti del *prunus Lauro-cerasus* di *Linneo*, e particolarmente sovra gli elementi costituenti l'olio volatile ottenuto col mezzo delle ripetute distillazioni. Da queste crede egli per ora di poter conchiudere 1.° che l'azoto è un elemento costituente di quell'olio; 2.° che gli olj volatili col metodo della combustione da esso praticata, oltre all'acido carbonico ed all'acqua, possono somministrare del gas idrogeno carburato; 3.° finalmente che l'olio volatile del lauro ceraso, contenente gas azoto, verrebbe in circostanze proprie a formare coll'idrogeno e col carbonio l'acido prussico, che associato all'acqua in alcune divise proporzioni si manifesta coi più terribili e micidiali caratteri.

Importantissima è la memoria che segue del professore *Bonelli*, contenente la descrizione di una nuova specie di pesce del Mediterraneo, appartenente al genere *Trachiptero*. Questo può considerarsi come una nuova scoperta, ed un passo che si è fatto fare alla scienza, e bellissimo è per sè stesso il pesce che noi abbiamo veduto co' suoi colori naturali. Il suo nome sarà quindi innanzi *Trachipterus cristatus Bonelli*.

Una pianta, da esso creduta una nuova specie, e da altri contrastata, ha prodotto il prof. *Biroli* sotto il nome di *Phyteuma Charmelioides*, da collocarsi insieme coll'altro *Fiteuma* da esso già pubblicato sotto il nome *Phyteuma Carestiæ*, del quale si è altra volta parlato in questa Biblioteca.

Leggendo la descrizione ed esaminando la figura dataci dal professor *Biroli* di questa nuova specie di *Phyteuma*, e facendone confronto cogli esemplari del nostro erbario, ci venne fatto di scorgere che fosse pianta già da assai tempo conosciuta e descritta dai botanici. Ma sulle prime difficilmente ci potemmo persuadere che un botanico, come il sig. *Biroli*, il quale avea fatto dono all' Italia di una ottima flora, qual è la di lui *Flora aconiensis*, non si fosse avveduto di un tal fatto. O c'inganniamo fortemente, dicemmo fra noi stessi, o la specie pubblicata dal professore *Biroli* non è che la *Phyteuma orbicularis* del *Linneo* descritta e figurata da prima dal celebre *Fabio Colonna* nella di lui riputatissima opera *Minus cognitarum stirpium Eclphrasis* vol. 1. p. 223, tab. 224. Onde rischiarare e convalidare la nostra opinione, noi prendemmo ad esame la maggior parte delle opere dei botanici europei nelle quali favellasi di quest' ultima specie, e rilevammo che la maggior parte di essi descrissero alcune varietà della stessa già accennate dal *Linneo* per la vera specie di quest' autore. Si scorge dalla stessa *Flora aconiensis* del *Biroli* (tom. 1. p. 73), ch' egli in quell' opera descrisse sotto il nome di *Phyteuma orbicularis* le due varietà di essa, che il *Villars* nella *Flora del Delfinato* avea costituito quali due specie distinte sotto il nome di *Phyteuma lanceolata et elliptica*: per la quale osservazione potemmo facilmente rinvenire dalla sorpresa in cui eravamo, considerando l' abbaglio in cui era caduto il valente botanico novarese. Crediamo quindi di far cosa grata ai botanici italiani col riportare qui la frase diagnostica o descrittiva della specie di cui trattasi, unendovi eziandio le varietà di essa che trovammo in diverse erborazioni per noi fatte, ed aggiungeremo di più alcuni sinonimi di queste ultime onde vienmeglio convalidare quanto si è esposto.

Phyteuma orbicularis, capitulo subrotundo, foliis radicalibus cordatis, caulinis lineari-lanceolatis, omnibus dentato serratis, bracteis linearibus integerrimis N. P. capitulo subrotundo, foliis serratis; radicalibus cordatis Linn. sp. pl. ed. 2. t. 1. p. 242 n. 3. *Villars* Prec. d' un Voy p. 31.

Rapuntium montanum rarius corniculatum Column. Eclhras. 1. p. 223 tab. 224.

Rapunculus corniculatus caeruleus minor *Barrel*. Pl. per Hisp. etc. t. 525 ex *Column*.

Rapunculus folio oblongo, spica orbiculari *Bassi* iter. ad Alpes, in *Commentar. Acad. Bononiens.* t. IV. p. 289 tom. 1. f. 2.

V. β . foliis lanceolatis, bracteis ovato-lanceolatis ciliatis. *Phyteuma lanceolata* *Villars*. Pl. de Dauphin. 2. p. 517 tab. 12 f. 1. *Thal. Hercin.* t. VIII. f. 2.

P. orbicularis *Biroli* *Flor. Acon.* 1. pag. 73.

V. γ . *Phyteuma elliptica* *Villars*. Dauph. 2. p. 517. t. 11. f. 2.

Noi trovammo comune la specie sui monti di Lugano e di Varese ove è indicata dal *Villars* e dal *Biroli*, ed uno de' nostri amici, il *Baltarò*, la rinvenne nel monte Generoso. La varietà β . che è la *Phyteuma orbicularis* della maggior parte delle Flore della Germania la cogliemmo ne' monti del Friuli; e la varietà γ , che è assai rara, ci fu donata dall'egregio sig. *Sandri* veronese, che la rinvenne parimente nel monte Generoso.

Questa pianta, come scorgesi, è polimorfa o sia variabilissima. Moltissimi botanici sotto il nome della specie descrissero delle varietà di essa; per la qual cosa venendo poi fatto loro di rinvenire la prima, fu da essi creduta una specie distinta, come accadde al *Villars* ed al *Biroli*. Ne' nostri monti dell'alto milanese e negli Appennini cresce più copiosa la vera specie che non le varietà di essa. Quella degli Appennini, di cui possediamo un esemplare coltivato, distinguesi ancora per le brattee assai lunghe, da cui nasce la differenza che scorgesi tra le figure del *Bassi* e del *Biroli* da quella del *Columna*.

Che il *Linneo* abbia descritto la pianta di cui parliamo sotto il nome di *P. orbicularis*, si desume facilmente e dalle figure del *Columna* e del *Morison* da lui citate, le quali sicuramente appartengono alla stessa; e molto più poi dal dire, che cresce nelle alpi dell'Italia (*Habitat in alpinis Italiæ*); imperocchè siamo istruiti dal celebre *Decandole*, il quale esaminò accuratamente l'erbario *linneo*, che il sito o luogo di nascita indicato pel primo dal *Linneo*, è quello veramente nel quale fu colta la specie da esso lui descritta; e che le indicazioni del sito, che seguono di poi, sono alquanto dubbiose, perchè tratte da altri sinonimi di autori, che probabilmente favellarono della stessa pianta. Così, avendo l'immortale

botanico svedese descritta la pianta dell'Italia, disse da prima che abita le alpi dell'Italia: scorgendo dopo, che l'Haller nella di lui *Enumeratio stirpium Helvetiae* la descrive coi sinonimi degli antichi botanici, vi aggiunse in *Helvetia*; quindi disse *Veronae* perchè il Pona l'indica nelle di lui piante di Monte Baldo; e per ultimo dice *Sussexiae* perchè il Ray la trovò: "*On the Downs of Sussex and Hampshire in many place*" Synops. ed. 3. p. 278. Quindi è, che intorno agli esemplari dell'Elvezia e dell'Inghilterra può avervi qualche dubbio se appartengano realmente alla specie del Linneo, ma non già di quelli colti nei monti dell'Italia sui quali il botanico svedese basò la stessa di lui frase diagnostica o descrittiva.

*Analisi di alcuni esperimenti fatti pubblicamente in
Reggio il dì 4 agosto 1820 sull' azione dell' acqua
coobata di lauro-ceraso e del tartaro emetico.*

Nos qui sequimur probabilia, nec ultra id
quod verisimile occurrerit progredi pos-
sumus, et refellere sine pertinacia, et
refelli sine iracundia parati sumus.

Cic.

L' azione dell' acqua coobata di lauro-ceraso e quella del tartaro stibiato formano oggi tal argomento di mediche controversie, che a ragione si potrebbe ripetere col filosofo: *hisce temporibus quam difficiliter constat quid credendum, cui credendum, qua demum via progrediendum.*

Che se i celebri Maden, Nikols, Mead, Mortimer, Fontana, i seguaci di Brown, e quelli del controstimolo attribuirono all' acqua distillata di lauro-ceraso poteri tanto diversi quanto lo furon gli estremi delle teoriche d' alcuni di essi accarezzate, non si trovarono certamente più d' accordo nello stabilire l' azione del tartaro emetico i chiarissimi Witting, Huxam, Angelo Sala, Stholl, Causland, Monrò e Baker.

Animati dall' amore della verità tentarono in questi ultimi tempi nuove indagini sull' argomento in quistione Stellati di Napoli, Sobrero di Torino, Bergonzi di Reggio per mezzo di esperimenti or più or meno pubblicamente eseguiti, in cento modi variati, e con esiti presso a poco uniformi. Stettero in favore di essi Sementini, Guani, Colla, Rubini, Spallanzani, Bufalini ed alcuni altri non meno illustri, che alle risultanze dai medesimi ottenute sottoscrivendo, nei loro pensamenti intorno a questo punto pubblicamente convennero.

L' acqua di lauro-ceraso, secondo il parere di questi, spiega sulla fibra organizzata vivente un' azione contrariante quella del tartaro emetico, e talmente contrariante che il potere dinamico di quest' ultima sostanza può, secondo essi, non solo turbare, ma elidere, se non in

tutto in parte almeno, il potere della prima che fosse già in corso, dalla simultanea azione di queste due potenze nascendo, per così dire, un terzo stato, un terzo eccitamento che poco conservi dei proprj tanto del lauro-ceraso, quanto del tartaro emetico usati separatamente. Taluno di essi avvezzo ad un linguaggio quanto a mio avviso conforme alle azioni e reazioni che nella fisica animale hanno luogo, altrettanto intelligibile da tutti ha creduto poter asserire con fondamento che i movimenti organico-vitali di fibra in fibra comunicati sino all' universale della macchina dall'azione simultanea di queste due sostanze tengono in certo modo la strada della diagonale di due forze sino ad un certo segno divergenti, conforme in ciò alla sentenza dello scozzese riformatore: *stimuli cujuslibet actionem stimulus alius illicit*, ed a quella di Bondioli quando sostenne che *alcuni così chiamati controstimoli scennano gli sconcerti da altri controstimoli prodotti*.

Contro gli esperimenti dei medici da me nominati, contro le loro osservazioni, e quelle de' loro fautori insorsero premurosi alcuni segnaci della teorica del controstimolo. Fu opinione di questi che tanto dall'azione dell'acqua di lauro-ceraso, quanto da quella del tartaro stibiato risulti un eccitamento della *medesima natura*, cioè di controstimolo, un eccitamento secondo il loro linguaggio *congenere*, approvando in ciò la massima dell' illustrissimo mio maestro il sig. prof. Tommasini, che oggi *tutti i rimedj d'una data azione sulle condizioni morbose generali possono applicarsi a tutte le maluttie che ad una data classe appartengono*.

I dott. Comelli di Bologna tentò alcuni esperimenti che verremo esaminando a suo luogo, e dei quali faremo conoscere l'assoluta insufficienza all'appoggio di quelle conseguenze che egli ha creduto potere dai medesimi sì francamente dedurre.

Premessi questi cenni, è ora mio intendimento il render conto di pochi tentativi che una società di quattro dotti giovani medici ha eseguiti in Reggio il dì 4 agosto 1820 (1), presente coltissimo pubblico, all'oggetto di dimostrare che l'acqua di lauro-ceraso ed il tartaro stibiato non isviluppano altrimenti azioni diverse sull'individuo

(1) Questi furono i chiarissimi miei colleghi ed amici signori dottori Prospero Pironi, Giacobbe Cevidali, Carlo Fattori e Luigi Bonfanti.

al quale vengano contemporaneamente, od anche successivamente amministrati, ma sibbene manifestano un potere congenere, un'azione stessa di controstimolo.

L'eccitamento, secondo essi, non differisce nell'uno caso o nell'altro. L'azione del lauro-ceraso non fa che aggiugnere forza all'azione del tartaro emetico e viceversa. Qui i movimenti dalla fibra concepiti agendo l'una di queste sostanze onde procedere di pari passo, non denno in alcun modo essere turbati dall'aggiunta dei poteri dell'altra, che in tal caso verrebbe anzi ad unirsi somma a somma, eccitamento identico ad identico eccitamento, il quale non potrebbe nel caso ad altra alterazione trovarsi soggetto, che a *quella di grado, mai a quella di qualità.*

Tali in breve furono le massime dei signori sperimentatori. Questo solo era ciò che dovea dimostrarsi col mezzo dei tentativi che vennero eseguiti, e dei quali accennerò di volo le risultanze più interessanti, lasciando ad altri una più matura analisi dei medesimi.

Esperimento 1.° Preparati col digiuno di 24 ore diversi conigli, dei quali si fa noto il peso a misura che si espongono al cimento, s'iniettò col mezzo d'una siringa elastica nel ventricolo del primo dell'acqua comune.

Ciò si fece per dimostrare che questo metodo non poteva in alcun modo portare alterazione negli esperimenti nel esser causa di morte.

L'animale visse come dovea; e la conseguenza che ne scende si è che l'uso della siringa non può essere dannoso, siccome taluno ha creduto.

Giudico indispensabile il far osservare sin d'ora che i signori sperimentatori non fecero mai parola dell'età dell'animale, cosa interessante oltremodo essa pure onde potere regolare le dosi a norma della capacità degli individui. L'animale può essere più grande o più pingue, può essere di maggior peso anche in età minore di un altro, senza che per questo possa aversi ragione da riputarlo più tollerante. Ond'è che il peso solo non è mai stato il misuratore della reazione vitale, siccome convengo che non può esserlo l'età sola, la quale tuttavia in parità di circostanze può dare un criterio meglio fondato per fissare più convenientemente le dosi da doversi amministrare. Tutti gli altri sperimentatori valutarono sommamente questo dato, il quale non doveva sfuggire

alla saggia avvedutezza di chi pubblicamente tentava gli esperimenti ch'io esamino . . .

Esperimento 2.° Si diede al secondo un' oncia di acqua-vite comune anisata. Questo coniglio dopo quattr' ore, e 55 minuti conservando tuttavia una languida vita, si fece perire violentemente. Il cadavere fu serbato all' oggetto di *confrontar poi* lo stato delle viscere di esso già morto, o quasi morto sotto di *uno stimolo* collo stato di quelli che dovean perire sotto l' uso dei due eroici *controstimolanti*. Ne vedremo a suo luogo le differenze. Nel primo dovremo aspettarci rossore, iniezioni, versamenti, turgore, durezza, flogosi. Negli altri al contrario pallore, avvizzimenti, rilassamenti, flacidezze ecc., le tracce in una parola dell' azione dei *controstimoli*.

Esperimento 3.° Col terzo finalmente hanno principio gli esperimenti che si desiderano. S' iniettano col metodo di sopra accennato della siringa introdotta sino allo stomaco 50 gocce di acqua coobata di lauro-ceraso unite a più di mezz' oncia di acqua pura distillata.

L' animale muore dopo *trenta minuti prius con tutto quell'apparato di sintomi e con tutte quelle forme morbose che sogliono compartire sotto l'uso di questa sostanza, che sono tutti proprij di essa sola, e che non ponno mai confondersi con quelli che sogliono comparire sotto l'uso del tartaro emetico, o sotto qualunque dose di preparazioni antimoniali.*

L' azione dell' acqua di lauro-ceraso per natura sommamente diffusibile quando è concentrata, venne in questo caso temperata, indebolita dalla miscela fattane nell' acqua comune; nè fia perciò maraviglia se la vita del paziente fu protratta sino ai 30 minuti. Data isolatamente, avrebbe avuto un potere di gran lunga più rapido.

E giova avvertire in questo luogo che l' uso della siringa rendeva indispensabile l' unire al lauro-ceraso quantità non piccola di acqua per facilitare la discesa di essa al ventricolo senza che una dose considerevole, e difficilmente calcolabile del veleno rimanesse attaccata al parete interno dello schizzetto e del tubo, portando con ciò anomalia somma in tutti gli esperimenti, inconveniente che si evita col metodo del cucchiajo (operando con destrezza) senza che si perda la più leggiera frazion di veleno.

Premesso questo, è forza dedurne dall' esperimento accennato che, avendo dovuto l' animale soccombere in 30 minuti sotto 50 gocce di acqua di lauro-ceraso, ad onta che queste fossero diluite in molt' acqua, la dose di questa sostanza doveva appunto riguardarsi sufficiente a produrre la morte ai conigli da cimentarsi (le circostanze rimanendo le stesse), e che verosimilmente una dose maggiore avrebbe potuto indurre il sospetto di azione soverchia in confronto dell' eccitamento di cui erasi con tale mezzo in certo modo misurato il grado e la tolleranza.

Questo esperimento frattanto dovea servire di norma in animali della specie medesima, ed a condizioni presso a poco uguali.

Esperimento 4.º Col quarto tentativo venne dimostrato che trentasei grani di tartaro emetico (dose massima per verità ove questo si supponga attivo, siccome massima è quella dell' acqua di lauro-ceraso) erano sufficienti a far perire un altro coniglio in 2 ore e 29 minuti.

Le conseguenze che denno dedursi sono le poche, ma le stesse che abbiamo dedotte dall' antecedente esperimento normale eseguito col lauro-ceraso. Ambedue doveano servire di regola negli altri esperimenti di confronto che trattavasi di eseguire. Queste dosi micidiali, che già le cento volte saranno state fissate in privato, sono ora stabilite anche in pubblico: veniamo ai confronti.

Esperimento 5.º Fu scelto un coniglio riputato eguale ai due primi, e dico eguale od almeno tollerante egualmente, poichè le dosi colle quali venne dagli avveduti esperimentatori ciurmato furono precisamente le stesse che valsero a far perire il 3.º ed il 4.º.

Se l' acqua di lauro-ceraso ed il tartaro emetico avessero esercitato quel potere dinamico che già supponevasi della stessa natura, e che per tale venne annunciato nel discorso preliminare, era questo a dir vero il momento in cui il fatto dovea parlar con chiarezza ai sensi di uno scelto consesso di dotti. L' esperimento eseguito nel modo che segue dovea essere un esperimento veramente decisivo; la quistione dovea essere sciolta col mezzo dell' *experimentum crucis*.

S' injettarono con diligenza entro lo stomaco 50 gocce di quell' acqua coobata di lauro-ceraso, che era stata usata antecedentemente mista a 36 grani del consueto tartaro emetico.

Prendendo norma, com'è dovere, dagli esperimenti 3.° e 4.°, quando non avesse luogo un accidentale anomalia, l'animale avrebbe dovuto perire in uno spazio di tempo molto minore di quello avrebbe fatto colla sola acqua coibata di lauro-ceraso. In questo all'azione già micidiale delle 50 gocce di lauro-ceraso veniva aggiunta l'azione per sè mortifera essa pure dei 36 grani di tartaro stibiato, e la somma di questi poteri essendo doppia, l'animale avrebbe dovuto rimaner privo di vita, come ognun vede, non più nei 30 minuti (ved. 3.° esp.), ma in uno spazio di gran lunga minore.

Quest'individuo al contrario visse cinque ore e 16 minuti primi.

Dunque il coniglio che dovea perire in 30 minuti solo pel lauro-ceraso, e pel ben ovvio argomento *a minori ad majus* pel tartaro emetico aggiunto in un tempo di gran lunga minore, essendo al contrario vissuto per uno spazio almeno almeno 12 volte maggiore, fece conoscere abbastanza chiaramente che le due sostanze amministrate non operarono di concerto sulla vita dell'individuo al quale vennero contemporaneamente applicate, che la loro azione non fu identica, non fu congeaere, non fu della natura stessa siccome si era annunziato. Il potere dinamico dell'una fu atto al contrario, se non a restituire la salute (intorno a che parleremo a suo luogo), elidendo in tutto l'azione dell'altra fu atto, dissi, almeno a prolungare la vita 12 volte al di là del tempo stesso in cui una sola di queste (il lauro-ceraso) era stata provata mortifera. Dunque i due agenti in quistione, anzichè cospirare in questo esperimento *crucis* al punto stesso ad una più sollecita estinzione della vita, appalesarono all'opposto un non so che di diverso o di contrario nell'arcana loro maniera di operare sull'animale economia. *Quod autem*, direbbe Platone, *præter naturam coactum est, secundum naturam renititur, seque revocat in contrarium.*

E si noti qui di trapasso che l'azione del lauro-ceraso essendo per natura sommamente diffusibile, non può aver mantenuto in corso per tutto questo tempo il proprio potere, il quale o fa perire in breve, ove la dose il richiegga, o in breve tempo svanisce, e che in conseguenza il tartaro emetico solo può essere stato l'agente che pel di più di forza aynta sul lauro-ceraso abbia condotto a morte l'animale dell'esperimento. Non abbiamo

alcun esempio che tal dose di lauro-ceraso dato isolatamente potesse mantenere un'azione abbastanza energica per uno spazio di 5 ore e 16 minuti.

Ed all'appoggio di questa conghiettura si rammenti che in ogni esperimento i conigli entro i quali veniva iniettata la miscela dei due sopposti controstimoli trovavansi da principio sì gravemente affetti da far credere che la lor morte sarebbe in pochi istanti avvenuta; trista condizione che poi in breve cangiavasi costantemente in migliore, persistendo non poco tempo, siccome avremo luogo anche in seguito di osservare.

Esperimento 6.º S'avvidero ben presto i signori che sperimentavano dell'insufficienza dei risultamenti da essi ottenuti, e del corollario che ne scendeva a danno dei loro principj Rinnovarono il tentativo, ma non col metodo stabilito da prima. Diedero ad un altro coniglio, di cui sempre s'ignora l'età, le solite 50 gocce di acqua di lauro-ceraso. Se appena dopo, oppure contemporaneamente fossero stati dati i 36 grani di tartaro stibiato, come nel caso antecedente, l'analogia ci condurrebbe a credere che l'animale avesse potuto vivere più lungamente. Ma questo non si fece. Si credette di scegliere un metodo più sicuro per ottenere ciò che erasi invano desiderato nell'altro tentativo, nè l'aspettazione poteva essere certamente delusa.

Si volle indugiare fino a tanto che le 50 gocce di acqua di lauro-ceraso avessero già sviluppata gran parte della loro azione sull'animale che stava al cimento, che in conseguenza la vita di quest'individuo venisse minacciata; quindi s'injettarono nel di lui stomaco i consueti 36 grani di tartaro antimoniato, e tutti in una sol volta.

Per quanto tenace esser possa della vita questa specie di animali, è lecito tuttavia sospettare che ridotta la fibra sotto l'azione già diffusa e stabilitasi delle 50 gocce di acqua di lauro-ceraso a tal punto di poca sensibilità (siccome addiviene) da risentire difficilmente il potere già assai più tardo per natura del tartaro stibiato, non siasi più trovata in grado di reagire all'azione di esso, e di destarsi a quella catenazione di organici movimenti che soli avrebbero in questo caso fatta tacere o scemata o turbata la prepotente azione dell'acqua di lauro-ceraso, la quale vieppiù rapidamente doveva tendere, siccome è chiaro, a condurre agli estremi il paziente.

Esso potè vivere sino ai ventiquattro minuti (coll'acqua di lauro-ceraso sola vissuto sarebbe appena i trenta), ma le circostanze accennate concorrono a persuadere che perir dovesse sotto l'azione del lauro-ceraso, e che l'antidoto supposto nel tartaro emetico già lento, come dissi, ad agire, non potesse a tempo od in grado proporzionato essere sentito da quella fibra che era prossima a cedere, esausta di reazione vitale. La dose medesima poi non avrebbe fatto sicuramente che metter l'ale alla morte: sarebbe avvenuto lo stesso coll'antidoto più sperimentato.

Esperimento 7.º Le osservazioni da noi fatte non essendo sfuggite, come non potevano, alla sagace penetrazione dei nostri sperimentatori, pensarono ad adottare il metodo stabilito da prima.

Mescolarono di bel nuovo i 36 grani di tartaro stibiato a 50 gocce di acqua di lauro-ceraso, e trasmisero esattamente il tutto al ventricolo dell'animale.

L'energia colla quale le 50 gocce di acqua di lauro-ceraso unite ai 36 grani di tartaro emetico avrebbero dovuto manifestare la propria azione mortifera, doveva essere fuor d'ogni dubbio almeno eguale a quella che si sono già vedute diffondere isolatamente; siccome non si può avere effetto contrario alla cagione che lo produsse.

Il paziente all'opposto che avrebbe dovuto cader morto entro mezz'ora indubitatamente, e se poi vogliasi, per l'argomento logico testè accennato, molto al di qua di essa, essendo in vece vissuto a dispetto dei due agenti per lo spazio di tre ore e minuti 36, vale a dire un tempo a dir poco sette volte più lungo che non si sarebbe aspettato, non solamente ha lasciata la consueta prova palmare d'una *diversa* maniera d'azione nei due eroici medicamenti in quistione, ma dei dubbj eziandio i più fondati che esso abbia dovuto perire non già sotto il potere del lauro-ceraso, che, come ho detto altra volta, non poteva neppure a quest'ora essere in corso almeno in grado sufficiente; ma sibbene sotto quello della dose di tartaro emetico, che, dopo aver superato il lauro-ceraso, potesse tuttavia mantenere la sua azione sulla fibra già oppressa dell'animale cimentato. Vedremo quanto le autopsie diano nerbo a questa nostra conghiettura.

Esperimento 8.º Altre 50 gocce di acqua di lauro-ceraso si mescolarono nell'ottavo sperimento a 36 grani di tartaro emetico, e si trasmisero al ventricolo di un coniglio.

La morte che per le ragioni accennate doveva almeno non essere protratta al di là dei 30 minuti persistendo la stessa immutabile cagione, avvenne al contrario oltre le due ore e minuti 45, vale a dire cinque o sei volte più tardi.

Le conseguenze sono le stesse che abbiamo dedotte dagli altri esperimenti analizzati. Oud'è che le prove sin qui stanno in favore di una *diversità* o *contrarietà* d'azione negli agenti chiamati a disamina, qualunque sia poi l'esito che possa col tempo avere il tentativo intrapreso.

Esperimento 9.° Due ore e minuti 55, vale a dire circa 6 volte di più che forse non dovea, visse l'animale che nel nono esperimento venne ciurmato siccome negli altri con 50 di lauro-ceraso e 36 di tartaro emetico.

È inutile ch'io ripeta ciò che ho detto e ripetuto abbastanza diffusamente. I fatti parlano chiaro; le conseguenze scendono spontanee; la massima di chi esperimenta vacilla, le risultanze stanno a danno di essa.

Esperimento 10.° Si tenta un grave colpo nel decimo esperimento. Non sono più le dosi mortifere delle 50 gocce di lauro-ceraso, e dei 36 di tartaro emetico che si vogliono adoperare. Dalle 50 si va d'un passo solo alle 60 e dai 36 ai 40. Il piccolo vivente muore in 18 minuti.

Per quanto *diverse* possano essere le azioni che si suppongano avere il lauro-ceraso ed il tartaro emetico, convengono nondimeno altri esperimentatori che applicate queste contemporaneamente alla fibra, non ne risulti già nel paziente un terzo stato che sia quello della salute. Esso al contrario venne sempre riguardato non senza ragione come uno stato di violenza, come uno stato vero di malattia, stato anch'esso atto per sè a condurre l'animale cimentato spesso a qualche pericolo, e non di raro alla morte.

Premesso questo, se ad un animale piccolo com'è il coniglio voi amministrerete le 50 di lauro-ceraso, i 36 di tartaro emetico, per non dire, come nel caso presente le 60 della prima coi 40 del secondo, e questi in *una sol volta*, il che vuol dire senza riguardo al grado di reazione dell'individuo indubitatamente inferiore a tal dose, e senza procedere passo passo a norma delle condizioni e delle opportunità, nessuna meraviglia certamente se

voi vedrete perire il coniglio in breve tempo anche in questo stato di mezzo, e se ne vedrete perire quanti piacerà mai agli sperimentatori di far cader vittime nell'arte difficilissima ed ardua dello sperimentar rettamente. Ond'è che cade in acconcio il dire in questo esperimento che gli animali i quali sono periti chi in 5 ore e mezza, chi in 4, in 3 od in 2, vivrebbero forse tuttora cimentati con maggiore avvedutezza. Agevol cosa sperimentando, dice il dottissimo Redi, è l'uccidere degli animali, difficile sommamente il salvarli.

Che se dalle persone che leggi conoscono della fisica animale si ponesse per avventura in dubbio questo raziocinio che sembrami il più spontaneo, vorrei invitarli con esempj assai facili e comuni, a portata anche dei non medici, a bilanciare le mie ragioni.

Suppongasi che un medico esperto venga invitato nel secondo giorno di malattia, o nel primo (innanzi insomma che siansi stabiliti processi organici) ad assumere la cura di un infermo attaccato da gravissima infiammazione ai polmoni.

Calcolate ben bene da esso tutte le circostanze che possano essere concorse a predisporre, a sviluppare, a far crescere la malattia; misurato il più esattamente possibile il grado e l'intensità della medesima, suppongasi che, secondo i suoi calcoli, possano nel corso di essa occorrere a cagion d'esempio 12 emissioni di sangue ciascuna di libbra. Taccio della lunga serie degli altri debilitanti, che egli potesse credere di dover amministrare in tutto il corso di questo processo morboso.

E crederebbesi mai da noi che l'esperto medico potesse indursi ragionevolmente a trasmettere con una sola pozione, *in una sola volta*, allo stomaco del suo infermo quella serie di medicamenti che egli potesse aver calcolato essergli necessari per tutta la malattia, cavando nel tempo stesso le 12 libbre di sangue stabilite da esso probabilmente necessarie in tutto il corso della medesima?

Dicasi lo stesso di un altro che morsicato dalla vipera o dal cane rabbioso si volesse far guarire nel primo caso con quelle due o tre oache di ammoniac date in una volta sola che potessero forse, secondo l'illustre Mangili, convenire per tutto quel tempo in cui si mantenesse l'azione del veleno viperino, o nel secondo con quella mezz' oncia di atropobelladonna che potesse

riputarsi, credendo al barone di Stork, atta a por freno all'azione terribile del *virus* idrofobico? Ambedue questi avvelenati, per quanto utile esser possa l'ammoniaca nel primo caso, la belladonna nel secondo, perirebbero in un tempo forse più breve di quello in cui si vider perire i conigli.

Quanto non riescono fatali il calorico agli assiderati, l'elettrico agli asfittici ov'essi non s'impiegua per gradi! Questa medesima città può rammentarne ancora delle esperienze assai luminose.

Avvenne appunto lo stesso degli animali che si videro con istento morire.

Sotto l'uso degli agenti in quistione essi entravano in uno stato di vera e gravissima malattia.

All'intendimento di risanarli non sarebbero convenuti, a mio avviso, que' passi da Nettuno che sempre si vollero fare, e la sana logica ci guida a sospettare che il metodo tenuto non sia il metodo che vuole natura, *essa* che al dire del celeberrimo Vallisneri a cui cento volte si compiacque di svelare i proprj segreti, *non può passare in un batter d'occhio da un estremo all'altro, e libera signora qual è non sa tollerare sovente che le s'imperti con troppo ardimento.*

Esperimento 11.º Nell'undecimo esperimento le immutabili leggi della fisica animale rivendicano gran parte dei dritti che loro competono.

Rimanendo la stessa la dose del lauro-ceraso, quella del tartaro emetico già micidiale a 36, portata ai 40, s'innalza ora sino ai 50, e si cerca ad ogni costo che le forze della natura cedano *rapidamente* alle energiche forze dell'arte. *Nostris manibus in rerum natura quasi alteram naturam efficere conamur.* La qualità del tartaro stibiato rimanendo sin qui la stessa, la dose non può portarsi a tal segno senza certezza di morte. È sorprendente tuttavia il vedere quel piccolo coniglio (l'età secondo il solito s'ignora) che avrebbe dovuto vivere tanto per *analogia*, quanto a *fortiori* appena alquanti minuti, protrarre in vece l'esistenza all'un'ora e cinque minuti, spazio di tempo a dir vero lunghissimo in confronto delle circostanze, e sempre di gran lunga superiore a quello che dall'eroica dose di *uno solo* dei medesimi avremmo dovuto aspettarci. E qui si rammenti di nuovo che vien sempre contrapposto, un veleno alquanto lento ad un

veleno assai diffusivo; e che l'azione superstite dell' energica dose di tartaro stibiato dev' essere riguardato qual causa principale di morte. Avremo occasione di osservare quanto le autopsie vagliano a confermare questa nostra supposizione.

Esperimento 12.º La dose dei 36 grani di tartaro emetico solo si volle ritentare in questo esperimento come, nel terzo all' oggetto di assicurarsi nuovamente del suo potere micidiale, o no pei conigli, cosa che doveva essere stata cento volte stabilita in privato, e che, come si disse, fu già fissata solennemente in principio. In caso diverso i signori sperimentatori aveano senza dubbio preveduto che i tentativi annunziati con quasi certezza, anzi con certezza di esito fortunato, stati sarebbero mancanti del primo e principale elemento, ed agli occhi del colto pubblico per lo meno inconcludenti. L' animale a cui vennero amministrati i grani 36 di tartaro stibiato, morì esso pure alcune ore dopo che l' intrapreso tentativo cessò di essere pubblico.

Che se per avventura l' età di questo coniglio fosse stata maggiore di quella dell' altro nel terzo esperimento alla dose medesima assoggettato, nessuna maraviglia certamente nel vederlo un po' più di esso protrarre a stento la vita. E notisi poi soprattutto che il tartaro emetico amministrato in questo caso fu di una qualità diversa da quello che venne sperimentato finora . . . Chi oserebbe frattanto rispondere d' una perfetta eguaglianza d' azione, supponendo anche sussistere parità di circostanze negli individui esposti al cimento?

Esperimento 13.º Ciò che si fece del tartaro emetico volle farsi in qualche modo dell' acqua di lauro-ceraso, e si diedero ad un coniglio non già le 50 o le 60, ma le 80 gocce di essa. Perì in un' ora, e 31 minuto primo.

Quì è forza concludere o che l' animale era di gran lunga superiore nella tenacità alla vita a quanti si ciurmaron sinora (era difatti di maggior peso e di maggior robustezza), e che come tale venne segnalato da chi trovavasi intento ad applicare proporzionatamente le dosi, o che ai signori sperimentatori non era peranche stato lecito stabilire quella media dose la quale verisimilmente riescir potesse mortale ad animali che dovean per essi riescire oggetto di rigorose dimostrazioni.

Nel primò di questi casi (la dose essendo veramente straordinaria) sarei anche portato , e forse non senza ragione , a riguardare nel temperamento del paziente di cui si tacque l'età , una di quelle idiosincrasie così facili ad incontrarsi in ogni specie di viventi , idiosincrasie refrattarie ad ogni sorta di mezzi atti a misurarle , idiosincrasie che portando l'individuo lontano per così dire da tutte quelle norme che possono aversi per gli altri , generano non di raro molteplici anomalie , rendono arduo il sentiero delle mediche deduzioni , ed arduo assai più quello della pratica applicazione dei farmaci .

In ogni caso però il tempo dall' animale vissuto anche dopo l'amministrazione di 80 gocce d'acqua di lauro-ceraso è sempre minore di gran lunga di quello che vissero gli altri trattati colla miscela . Ciò che sta sempre a favore di una contrarietà di poteri nei due agenti sottoposti al confronto .

Esperimento 14.° ed ultimo. Sessanta . . . grani di tartaro stibiato misti nell' esperimento seguente ad ottanta . . . gocce della consueta acqua coobata di lauro-ceraso , e trasmessi al ventricolo di un nuovo coniglio che morì in minuti 42 , poterono indurre in alcuni sospetti non irragionevoli che stesse omai più a cuore il perdere che il salvar gl' individui . L' animale , potrei dire col profondo Gorter , *temerariis experimentis commissus est* , ed il Filantropo almeno vi vedrebbe dell' inumanità .

Che di vero , qual sorta di coniglio , se avuto non avesse *robur et aes triplex circa pectus* , avrebbe mai potuto a dose così prepotente resistere , atta fuori di dubbio a far perire un animale di gran lunga maggiore di questo ? Si rammenti ciò che si disse parlando del decimo esperimento : anche l' eccitamento che nasce dall' azione simultanea dei due agenti in quistione può essere pericoloso , e non rare volte fatale . I movimenti organici-vitali abnormi , energici , morbosi , che pure hanno luogo in questa strada di mezzo , possono talvolta condurre il paziente a pessimo stato , e denno poi sicuramente toglierlo dai viventi ov' essi si mantengono per un dato tempo inconsueti , violentissimi , sproporzionati , tali in una parola che non potendo mai accordarsi col grado di reazione di cui la fibra può essere suscettiva , giungano finalmente , dopo averla estenuata con lunghi penosi

travagli, ad obbligare la medesima a darsi in preda di quelle forze soverchianti e micidiali.

Gli organi, ed i sistemi lesi enormemente nei loro gradi di reazione, per non dire di intima struttura, non possono più dar luogo ad una catenazione di movimenti anche mediocrementemente ordinati, e la vita è pronta ad estinguersi talvolta con celerità. Natura in questo caso tollerare non poteva, nè a lungo resistere ad urto così gigantesco, avvezza com'ella è a procedere sempre per gradi; ond'è che fu d'uopo concludere col Werloffio: *valuerunt maligna pharmaca, et plena aleæ*, e che i medici più prudenti convennero che a tutt'altro miravasi che a quanto venne annunziato con tanto aspetto di moderazione.

Fu detto già da principio che lo stato fisiologico delle viscere di un coniglio confrontato col patologico tanto di quello fatto perire sotto l'azione di valido stimolo, quanto degli altri fatti perire sotto il potere dei due eroici agenti in quistione, dovea essere un criterio de' meno incerti per giudicare insieme cogli altri della maniera di operare delle potenze sperimentate.

Si confrontò a tale oggetto il cadavere di un coniglio morto per lussazione delle vertebre cervicali col cadavere dell'altro, che, come si disse nel 2.^o esperimento, fu vittima di un' oncia di acquavite comune anisata, vale a dire di un' oncia di stimolo.

Ognuno sa quali sono gli effetti delle potenze di questa classe, ed ognuno già prevede quali dovevano essere le impronte dell'azione dell'acquavite.

Quantunque si aspettassero caratteri marcatissimi di flogosi più decisa (avendo l'animale dovuto soggiacere all'azione dello stimolo 4 ore e 55 minuti), si rinvenne tuttavia un certo rossore non molto intenso al polmone, turgore e sodezza nel cuore alquanto maggiore del naturale, iniezione, rossore nell'interna superficie dello stomaco, con punti nerastri all'apice dei villi, non che una consistenza maggiore del naturale nelle tonache dello stesso. Tale era lo stato patologico del coniglio morto sotto l'azione d'una sostanza riguardata senza eccezioni stimolante in grado energico.

Confrontiamo ora gli effetti dell'azione di questa cogli effetti tanto del lauro-ceraso, quanto del tartaro emetico dati isolatamente, o dati in miscela reciproca.

Nel caso antecedente abbiamo veduto gran parte di ciò che dicemmo già nel 2.^o esperimento doverci aspettare dall'azione di uno stimolo valido e diffusibile. Il lauro-ceraso al contrario ed il tartaro stibiato avendo, secondo il parere dei signori esperimentatori, un'azione dinamica diametralmente opposta a quella dell'acquavite, gli effetti lasciati da essi dovrebbero essere parimente opposti agli effetti prodotti da questa; siccome eziandio il lauro-ceraso ed il tartaro emetico per la loro azione supposta identica, lasciar dovrebbero degli effetti almeno assai somiglianti, e tali da riguardarsi quali figli non equivoci della stessa maniera di operare dei medesimi. Le differenze dovrebbero consistere, come si disse, nel grado, giammai nella qualità.

All'intendimento di rischiarar questo punto, si aprì il cadavere del 3.^o coniglio morto sotto l'azione dell'acqua sola di lauro-ceraso.

Il polmone si trovò turgido, di un colore scarlatto vivo, che più s'accrebbe lasciandolo esposto all'aria. Il cuore estremamente turgido, alquanto rosso ed iniettato. Il ventricolo, che esteriormente non presentava straordinarie mutazioni, si vide nell'interno, e precisamente nell'intima tonaca di un colore molto rosso confrontato col ventricolo dell'altro coniglio ucciso colla lussazione delle vertebre cervicali . . . Quale differenza pertanto tra lo stato patologico di quello morto sotto l'azione dell'oncia di acquavite, e lo stato patologico di quello morto sotto l'azione delle 50 gocce di lauro-ceraso, sebbene dilute in due terzi d'oncia d'acqua? L'una dovea pur essere azione di stimolo, e l'altra all'opposito azione di controstimolo? Un veleno gelidissimo come mai produr poteva effetti contrarj alla propria natura?

Rimaneva a confrontarsi lo stato patologico dei visceri tanto del coniglio che nel 4.^o esperimento si vide perire sotto l'azione dei 36 grani di tartaro stibiato, quanto di quelli che avean dovuto soccombere per l'azione combinata delle due sostanze in questione. Nel primo di questi casi doveinno incontrare, come si disse, le tracce del controstimolo, mentre negli altri casi queste tracce medesime dovrebbero essere assai più marcate, siccome doppia sarà stata la somma della potenza operatrice. Si fece la sezione del cadavere vittima del tartaro emetico.

Il pericardio si trovò gonfio perchè contenente molta quantità di acqua, e specialmente una porzione di sostanza mucosa quasi somigliante all'albumine dell'ovo. Il cuore destro era alquanto più turgido del sinistro. Il polmone non era molto turgido, ma era invece di un colore tra il roseo ed il giallastro. Il ventricolo nello stato naturale all'esterno, presentava internamente una abrasione estesa di quella mucosità che spalma la membrana villosa, la quale ultima era tutta quanta di un colore rosso marcatissimo alquanto fosco, del colore in una parola che soglion presentare le flogosi...

Queste furon le tracce che si rinvenne aver segnate il tartaro antimoniato, tracce per verità che *mal si saprebber distinguere* da quelle che soglion lasciare gli stimoli più eroici, e che in gran parte lasciò l'acquavite; tracce tanto diverse da quelle che del lauro-ceraso, quanto diversi si riscontrarono sintomi, apparenze e forme morbose compagne degli estremi momenti di vita negli animali diversamente trattati.

Che se tali furono i segni che dell'azione si rinvennero dei due nominati controstimoli sulla fibra organizzata vivente, quale contrapposto potremo noi fare di essi a quelli che lascian gli stimoli, siccome era stato supposto, e qual criterio trarremo mai da essi per giudicare con fondamento della tanto celebrata opposita maniera d'azione fra stimolo e controstimolo, non che dell'identica maniera di operare fra controstimolo e controstimolo?

Anche gli altri conigli uccisi col lauro-ceraso preso isolatamente presentarono non meno del terzo l'ingorgo di colore scarlatto vivo all'organo respiratorio, l'iniezione ed il turgore marcatissimo al cuore col rossore testè nominato all'intima membrana del ventricolo, però senza abrasione di quella spalmatura mucosa sommanente lesa sotto l'azione del tartaro emetico.

Quelli periti con esso presentarono costantemente il color roseo al polmone tendente in qualche modo al giallastro, l'idrope grave al pericardio, unitamente a quella sostanza di natura albuminosa che abbiamo notata di sopra. La tonaca interna del ventricolo si rinvenne mai sempre rossa di rossore fosco, quasi erisipelatoso, con abrasione costante della spalmatura mucosa destinata a difendere la delicata membrana meslesima.

Tutti gli altri poi alla miscela sottoposti delle due micidiali sostanze presentarono quei segni medj, che, come in parte alle tracce dal lauro-ceraso segnate, così a quelle in parte del tartaro emetico parteciparono, sebbene ciascuna in grado alquanto minore. I meglio veggenti che assistevano ai tentativi seppero a colpo d'occhio distinguere i visceri di questi conigli. Più di quelle del lauro-ceraso si riscontrarono sempre marcate le tracce del tartaro emetico, e queste più delle altre si riconobbero sempre sì gravi da confermare nell'idea annunziata già più volte che la superstite azione del medesimo possa per sè sola essere stata causa di morte.

Giammai si trovò mancante in essi l'idrope del pericardio, nè il rossore erisipelatoso allo stomaco, nè una certa iniezione al polmone, nè la sodezza di cuore, o le parziali distruzioni del muco che investe la superficie interiore dello stomaco.

Sin qui degli sperimenti, e dei cadaveri che ne furono le vittime.

Premesse le poche considerazioni da noi fatte, restano per ultimo a richiamarsi alla mente le cose seguenti siccome indispensabili all'uopo.

Si annunziò solennemente nel discorso preliminare dai signori sperimentatori, che l'acqua di lauro-ceraso ed il tartaro stibiato agiscono di pari azione, di azione congenere, di azione insomma che non conosce differenza che nel grado.

Si annunziò che i loro effetti qualificano nelle autopsie la loro azione controstimolante: a provar questo si sacrificò un coniglio coll'acquavite onde servisse di confronto.

Al contrario gli esperimenti da noi esaminati mettono in pieno meriggio che le tracce mortali lasciate dai pretesi controstimoli combinano a un di presso con quelle emergenti dallo stimolo, ciò che prova l'opposto di quanto era stato annunziato.

L'altra proposizione, che doveva essere matematicamente provata dai fatti per sostenere il proprio assunto, si è fuori di dubbio la raddoppiata forza dei due veleni riuniti, e la morte accelerata.

I tentativi fatti su i conigli a questo proposito hanno dimostrato chiaramente che i due veleni riuniti prolungavano più o meno la vita agli animali, ciò che prova

tutto l'opposto di ciò che venne pubblicamente annunziato Dunque . . .

Dunque si è dato un saggio di esperimenti nei quali due veleni ad alte dosi amministrati hanno ammazzati dei conigli.

Meno rigorosi noi di quello siano stati alcuni de' più saggi nostri colleghi nel conchiudere che gli argomenti, le supposizioni, i fatti, le prove addotte dai signori esperimentatori per dimostrare le loro asserzioni, servir debbano d'arme e di prove per sostenere la contraria opinione, diremo invece colla prudenza nella fisica animale richiesta: *Multa videntur et non sunt; multa sunt et non videntur: caute igitur decidamus tum maxime cum de istis minutiis sermo est.*

G. B.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

De l'économie publique et rurale des Arabes et des Juifs, par M. L. REYNIER. — Ginevra, 1820, tipografia Paschoud, in 8.° di pag. 544. Articolo II.

LA seconda parte di questo volume è tutta consacrata all'economia pubblica rurale degli Ebrei. Si premettono nel cap. I alcune generali considerazioni sulle epoche più remote delle loro antichità. Quel popolo, non meno degli Arabi tenace delle sue abitudini, conservò il suo culto ed i suoi costumi in mezzo alle più atroci persecuzioni, conservò pure i libri, ove deposte erano le antiche sue leggi; ma que' libri non ci forniscono tutti i lumi che desiderare si potrebbero sulla economia, e sul sistema d'amministrazione di quel popolo.

L'attaccamento degli Ebrei ai loro costumi, la vita nomade dei patriarchi, la loro stessa inquietudine feconda di rivoluzioni politiche, sembrano insinuare l'origine Araba di quel popolo; gli Ebrei si rifuggirono nell'Egitto, ed anche oggi giorno gli Arabi delle rive dell'Eufrate cercano sui confini dell'Egitto un asilo, allorchè si veggono esposti a gravi pericoli. *Abramo* stesso si suppone originario di Ur, che era presso l'Eufrate tra i deserti dell'Arabia e quelli di Palmira. Egli era come gli Arabi capo religioso, militare e civile della sua famiglia, che governava senza l'aiuto di leggi scritte, a norma della sola sua volontà. Egli la condusse sui limiti del deserto che separa la Siria dall'Egitto, ed i dodici di lui nipoti, ai quali il *Dupuis* ha voluto assegnare un segno dello zodiaco per ciascuno, divennero capi di altrettante tribù, strano rimanendo tuttavia come in po-
ce

più di due secoli una sola famiglia giugnese al numero di 603,550 individui. L'autore è tentato di riguardare la storia di questa famiglia conservata nella Genesi, come un episodio di quella della nazione Ebraica.

Delle due opinioni riferite da *Manetone* sull'origine degli Ebrei, più ragionevole sembra la seconda, tolta dagli annali sacri degli Egizj, che i re pastori, fatta avendo una irruzione nel basso Egitto, impadroniti si fossero di tutto il paese fino al di là di Menfi; che dominato vi avessero per alcun tempo, durante il quale l'antica dinastia ritirata si sarebbe nella Tebaide; che finalmente attaccati da questa e vinti, ottenuto avessero con un trattato di uscire liberamente dall'Egitto con tutto il loro popolo. Sarebbono questi gli Ebrei che invasa avrebbero la Palestina. Ma a questa opinione si oppongono le piramidi elevate nel territorio dei re pastori; esse non avevano nulla che fare col culto degli Ebrei, e forse quel popolo che le innalzò, potrebbe avere stabilito la teocrazia nella Palestina; gli Ebrei avrebbero potuto in tal caso far parte di quella invasione, o riunirsi in quella regione sotto il dominio de' re pastori, gettandosi essi particolarmente sulla Palestina, mentre i re pastori diretti si sarebbero ad altre conquiste.

Al tempo di *Tacito* correva in Roma un'opinione che gli Ebrei venissero dall'Etiopia; nel Yemen portati si erano di fatto gli Etiopi; ed una di queste irruzioni potrebbe essersi diretta verso il Nord dell'Arabia e ravvicinata all'Egitto, donde cacciata, invasa avrebbe la Palestina.

Il nome di *Eber*, uno de' più antichi tra gli Ebrei, significa l'uomo che viene dal di là di un fiume o di un'acqua; si è dunque spiegato colla venuta di alcuno dalle regioni situate all'Oriente dell'Eufrate, senza darne le prove. Le tradizioni Arabe suppongono quell'*Eber* un profeta o legislatore, il di cui figliuolo avrebbe regnato il primo sul Yemen, e ne sarebbe uscito per recarsi nella Palestina. Allora tutto si accomoderebbe, supponendo che quell'*Eber* in vece di passare l'Eufrate, passato avesse lo stretto di Babelmandel, e potrebbe essere venuto dall'Etiopia, con che si accorderebbono le tradizioni degli Ebrei, degli Arabi e di *Tacito*. I dotti di Calcutta hanno osservato nelle ricerche Asiatiche, che le istituzioni più antiche degli Arabi non avevano punto dell'Indiano, il che gioverebbe a far sospettare maggiormente l'origine Etiopica degli Ebrei.

Questi erano certamente un popolo isolato per cagione del suo culto e delle sue istituzioni sull'angolo dell'Asia da esso abitato; se stato fosse quel popolo di origine Asiatica, avrebbe comunicato il suo culto ad altri paesi, coi quali era in relazione. *Ludolfo* e *Bruce* hanno trovato popolazioni ebreë presso l'Abissinia, le quali avevano libri scritti in *Geez*, antica lingua sacra di quel paese, e nulla di comune coi Giudei della Palestina, perchè forse non avevano ricevuto da questi il culto, ma le dottrine primitive conservavano. Le notizie geografiche dell'Arabia meridionale che si trovano nei libri sacri, e che hanno sorpreso lo stesso *Niebuhr*, provano il viaggio fatto dagli Ebrei dall'Etiopia fino alle rive dell'Eufrate; nell'interno dell'Arabia meridionale esistevano alcune tribù che professavano il giudaismo e che pretendevano di discendere da un fratello di *Mosè*; queste potrebbero essersi staccate dal restante della nazione durante il viaggio. Nella *Mischna* trovansi ancora decisioni concernenti gli Ebrei dell'Arabia.

I profeti minacciavano spesso i guasti di una specie di tafano, il quale straniero al clima della Giudea, viene descritto da *Bruce* sotto il nome di *Tsalsalia*, come frequente e sommamente dannoso nell'Abissinia. Coll'origine Etiopica degli Ebrei, il *Bruce* aveva pure spiegato, come nell'Ecclesiastico si trovi menzionata l'antipatia della jena e del cane, e che il *Saphan* della scrittura che nulla significa tradotto per *lepre*, era l'*Ashkoko*, animale dell'Etiopia; l'orgoglio si caratterizza nella scrittura colla frase di alzare il corno, ed il corno era nell'Abissinia, l'attributo delle supreme dignità. Nelle leggi ebraiche era vietato il nutrirsi della carne tolta da un animale vivo, e quel viaggiatore ha veduto egli stesso nell'Abissinia tagliare e divorare un gran pezzo di coscia tolto da un animale vivo, al quale per questo non erasi recata la morte; gli Ebrei non avevano più bisogno di quel divieto, non vedendosi ripetuto nella *Mischna*; ma forse più anticamente portato avevano quel gusto dall'Abissinia, come il costume di troncàre alcuna volta i genitali ai prigionieri quali trofei della vittoria, e quello della circoncisione, non praticato da alcuna antica nazione dell'Asia, ma bensì dai popoli dell'Africa e dagli Etiopi che all'Egitto lo comunicarono.

Su queste basi l'autore sembra inclinato ad attribuire agli Ebrei un'origine Africana anzichè Asiatica, ed alcuna conferma sembra trarre quest'opinione dal dispiacere che gli Ebrei

provavano di avere lasciato l'Egitto, e dall'odio nazionale che gli Egizj portavano agli Ebrei. Se gli annali di questi non conservarono menzione dei re pastori, egli è, dice l'autore, perchè la teocrazia giudaica intenta era a scancellare qualunque ricordanza dell'Egitto che a quel popolo rendesse quella provincia desiderabile. Si voleva che quel popolo si attaccasse unicamente alla sua nuova patria, alla Palestina; e scordata si voleva la memoria di qualunque fatto glorioso avvenuto in epoca anteriore alla teocrazia medesima. Per escludere la obbiezione tratta dalle piramidi e dal culto totalmente diverso degli Egizj, si potrebbe supporre che l'indebolimento o la dissoluzione dell'antico governo egizio, di quello dei re pastori, avesse aperta la strada a Mosè di fondare il suo culto ed il suo governo teocratico; per questo forse gli Ebrei sotto Mosè conservarono una tendenza a quel primo culto abbandonato. Si risponde all'obbiezione fatta della conformità di molte antiche tradizioni degli Ebrei con quelle di molti antichi popoli dell'Asia, coll'osservazione che l'Etiopia in epoche remote ebbe relazioni colla Persia e coll'India, e ne trasse alcune opinioni; alcune di queste esistevano pure simultaneamente nell'Asia, nell'Africa e forse anche nell'Europa, massime se fondate sulle notizie astronomiche, e sull'uso frequente delle allegorie. I giganti si trovano nella Genesi e nel libro di *Enoch*, apocrifo ma antichissimo e ricevuto nell'Armenia, come nei poemi di *Esiodo*; il diluvio, l'arca, la colomba col ramo d'ulivo, si trovano nelle antichità giudaiche ed in quelle di molti altri popoli; come si raccoglie da *Plutarco* e da *Luciano*; l'arca del testamento trovavasi nel culto Indiano ed in quello degli Egizj, così il capro emissario che si ravvisa tuttora nei riti dell'Abissinia.

Tratta il cap. II dell'organizzazione politica degli Ebrei, pastori e nomadi ne' primi tempi, e quindi divenuti sedentarij ed agricoltori, e perciò varia nelle diverse loro epoche. Niuna notizia di quella organizzazione avanti la supposta emigrazione di quel popolo dall'Etiopia fino all'Eufrate; la sua storia comincia con una repubblica federativa di 12 tribù che separatamente amministrando le cose loro particolari, si riunivano per quelle di un interesse generale, mancando tuttavia di un centro di governo che un movimento uniforme imprimesse a tutte le parti della nazione. Dalla necessità di porre rimedio ad un tale disordine nacquero i giudici ed i re. Il culto provò esso pure qualche

cangiamento nelle sue relazioni coll' organizzazione sociale. *Mosè* ebbe per successore uomini che non avevano i di lui talenti, ed allora crebbero i disordini della federazione, allora si sentì il bisogno di un capo centrale del governo. Dalla breve durata del sistema teocratico trae l'autore una nuova conferma della sua tesi, che quella era una istituzione affatto straniera a quel popolo avanti la sua emigrazione. Egli rappresenta gli Ebrei come una nazione inquieta, bellicosa ed anche turbolenta, ed a ragione si sdegna con quegli scrittori che quella nazione intera confondono con individui degradati che la disonorano dopo molti secoli di persecuzione e di avvillimento. *Alessandro*, dice egli, mostrò qualche riguardo per gli Ebrei; dunque non erano essi in quell'epoca inviliti; essi godettero le prerogative dei Greci in *Alessandria*; essi furono in quella città distinti da *Augusto* medesimo; soggiogati non furono colla distruzione del centro del loro culto, se non sotto *Vespasiano* ed *Adriano*.

La creazione dei re impose limiti alla casta sacerdotale; ma essa a vicenda impose limiti al potere dei re, e conservò le sue prerogative e la sua influenza. *Salomone* sembrò sprezzare quei limiti, e creò un governo, istituzioni militari e di commercio; ma non riuscì a sostenerle, se non durante il suo regno. Dubita l'autore che la frequente accusa d'idolatria che si vede negli annali degli Ebrei, motivata fosse da alcun tentativo dei re di liberarsi dall'influenza della casta sacerdotale. La nazione agitata da frequenti dissensioni perdette la sua forza senza acquistare la tranquillità; cadde quindi sotto il dominio degli *Assirj*, dei re del basso Egitto, di alcuni popoli della Siria, de' Greci successori di *Alessandro*, e per alcun tempo de' Parti. Di questi dominj stranieri, quello degli *Assirj* influì più di tutto sulle istituzioni degli Ebrei per il trasporto fatto di una parte della popolazione nelle provincie interne di quell'impero. Tornati da quella deportazione da essi detta cattività, tornarono in gran parte gli Ebrei alle loro antiche istituzioni, e furono ancora governati dai capi della casta sacerdotale, il che durò fino all'epoca in cui caddero sotto l'influenza de' Romani. Le famiglie sacerdotali formavano una casta dominatrice non solo in tempo della teocrazia, ma anche sotto i re; presso quella casta, che isolata dalle altre non poteva neppure contrarre matrimonj al di fuori, estinte erano tutte le relazioni sociali. Nel codice teocratico, sacro e civile ad un tempo, confusi erano tutti gli atti

di disubbidienza, e i precetti di osservanza religiosa colle leggi penali e civili. Nelle decisioni che soggette erano a qualche dubbio, si consultava anticamente la divinità; s'introdusse quindi un consiglio supremo che fu detto in tempi più recenti *Sinedrio*. Un tribunale era stato pure fondato da *Mosè*, e se non al tempo di *Mosè* medesimo, almeno dopo di lui fu composto d'individui della classe sacerdotale, e subordinato all'influenza del sommo pontefice. Da questo decidevansi gli affari principali dello Stato, la pace e la guerra; l'autore si mostra persuaso, benchè non assistito dalla opinione di molti, che il grande *Sanhedrin* dovesse il suo primo stabilimento a *Mosè*; certo è che molti cangiamenti dovette ammettere da *Mosè* fino ai Maccabei. Egli si diffonde lungamente sulla organizzazione di quel corpo politico, sulle sue attribuzioni, sulle fasi di quella legislazione, e sul carattere diverso delle leggi più antiche di quel popolo e delle più recenti. Dopo di avere parlato della legislazione relativamente alla condizione degl'individui in generale ed a quella in particolare delle donne, passa a dimostrarne i successivi sviluppiamenti nei diversi periodi della storia di quella nazione. Belle sono le di lui osservazioni sul diritto, sulle diverse qualità e sui modi della percezione delle decime e delle primizie; in generale egli ha mostrato di quanti benefizj godesse la casta sacerdotale, l'ultimo dei quali quello non era de' sacrificj; e quindi è sceso a parlare delle diverse sette, dei Nazirei o Nazareni, dei Farisei, dei Saducei e degli Esseni. Belle pure sono le osservazioni del medesimo sul riposo del settimo giorno, e quello più difficile a spiegarsi del settimo anno; sul computo giudaico, per cui l'anno cominciava coll'equinozio di primavera, al quale però non accomodavasi il riposo suddetto dell'anno settimo che stendere dovevasi con ordine più naturale da uno ad altro equinozio dell'autunno; sull'applicazione di quest'anno rurale ai diversi climi, ed a quello in particolare della Palestina; sulla inapplicabilità dell'anno sabbatico al riposo della terra; sulla emigrazione che accadere doveva in quell'anno in cui le terre rimanevano incolte; sul giubileo degli Ebrei, e sui suoi effetti politici, su quello specialmente di frenare le invasioni dei ricchi e di impedire la ruina dei poveri; sulle leggi dirette ad isolare le tribù e a conservare le famiglie; sulle successioni ereditarie; sulla limosina considerata come precetto religioso, e sul diritto accordato ai poveri dello spigolamento; sull'abolizione settennale

dei debiti che portava qualche riparo alla inefficacia di que' soccorsi per liberare i popoli dall' indigenza; sul sistema della schiavitù presso gli Ebrei, e finalmente sulla condizione di alcune classi d' uomini esistenti in mezzo agli Ebrei in uno stato d' inferiorità, paragonabile a quello degl' Ilioti presso gli Spartani.

Nel cap. III si esaminano le finanze degli Ebrei, incognite nell' epoca della teocrazia, poco considerabili sotto i re, i quali forzati erano ad imporre nuove contribuzioni per non attaccare le rendite della classe sacerdotale, regolarizzate forse da *Salomone*, e portate alcuna volta all' eccesso dai re successivi, come da *Ezechiele* si raccoglie. Le pubbliche gravezze non furono mai fisse presso gli Ebrei, ma si chiedevano di volta in volta contribuzioni diverse, benchè gli Ebrei soggetti a governi stranieri avrebbero dovuto formarsi un' idea del tributo regolare che loro pagavano. La sola contribuzione stabile era quella di un mezzo siclo per testa, imposta a tutti gli uomini che passavano l' età di 25 anni senza distinzione di condizione e che convertivasi in alcuni sacrificj ed in opere pubbliche. L' autore entra a discorrere di quello che avrebbe potuto farsi, e che non facevasi con quel tributo, forse per le dilapidazioni dei sacerdoti; dei tesori di *Davide* e di *Salomone*; della percezione di quel tributo che facevasi dai sacerdoti medesimi; della mancanza totale delle dogane presso un popolo che traffico non aveva, e finalmente dei tributi che gli Ebrei furono costretti a pagare ai sovrani stranieri dai quali furono soggiogati.

Dell' industria e del commercio si ragiona nel cap. IV. Quel popolo non fu al principio che pastore; ciascuna famiglia provvedeva ai proprj bisogni ed anche al vestimento; per questo forse fu vietato l' interesse del prestito tanto di derrate che di danaro. A questa legge attribuisce l' autore la mancanza di commercio esterno anche in epoca posteriore. Le istituzioni teocratiche incoraggiarono l' agricoltura, perchè il popolo isolava; gli si vietò perfino di ricevere cavalli dall' Egitto. Il silenzio delle leggi giudaiche sulle liti nascenti dal traffico, prova che la casta sacerdotale aveva allontanato il popolo da questo genere d' industria. *Salomone* volle creare il commercio, ma questo cadde avanti la di lui morte. La necessità nella quale egli trovossi di chiamare operaj per la fabbrica del tempio, prova bastantemente che le arti dagli Ebrei non si coltivavano. Gli sforzi fatti da alcun re per introdurre il traffico, furono sempre

contrastati dal sacerdozio; al traffico non poterono pigliare gusto gli Ebrei tra gli Assirj, perchè questi allora non ne avevano. Le arti, secondo alcuni scrittori, tanto erano avvilitate che molte classi d'artigiani escluse erano dai tribunali e non potevano neppure rendere testimonianza in giudizio. Questa nullità di diversi rami d'industria portò forse molti Ebrei, anche avanti le conquiste di *Alessandro*, a recarsi nelle regioni orientali e nelle città greche e romane delle coste del Mediterraneo, ove al dire di *Filone* stabilite avevano numerose corporazioni.

La mente vastissima di *Salomone* aperto aveva al commercio le vie dell'Egitto, delle regioni orientali, del mar Rosso, e l'autore col viaggiatore *Bruce* crede la *Ophir* di *Salomone* situata sulle coste orientali dell'Africa. La Palestina però non aveva produzioni da esportare; quindi *Salomone* non poteva stabilire se non un commercio d'importazione o di transito. Il solo bisogno ha mantenuto dopo il regno di *Salomone* un languido commercio di alcune derrate più necessarie, come dell'incenso, dei legni preziosi, delle tele di cotone e dell'avorio, che gli Ebrei non avevano; essi fornivano in cambio olio e forse alcuna quantità di vino; *Ezechiele* parla altresì del miele, del balsamo e dell'incenso, che probabilmente gli Ebrei rivendevano; e *Pausania* e *Plinio* hanno fatto menzione del bisso come produzione preziosissima di una pianta della Palestina. L'autore crede che non debba confondersi questo colla seta, nè col bisso della pinna marina; produzione la prima di un insetto, la seconda di un testaceo; difficile però sarebbe il potere determinare la natura di questo bisso vegetale, e l'indicazione del colore di quella sostanza che era un bel giallo, potrebbe far dubitare che alcun errore si fosse introdotto nell'origine attribuita alla sostanza medesima. Se il bisso fosse provenuto da una pianta, questa altro non poteva essere che il cotone.

Ninn'arte vedesi perfezionata presso gli Ebrei; la tessitura era riserbata alle donne; sembra che essi conoscessero la manifattura del feltro; la tintura è l'arte della quale più sovente si parla nella *Mischna*, e che può credersi più frequentemente coltivata in Gerusalemme. Gli Ebrei avevano ancora la privativa di quest'arte al tempo di *Beniamino di Tudela*. Tutto induce a credere che gli Ebrei con altre nazioni non facessero traffico dei loro lavori, e se *Clemente Alessandrino* ha rimproverato a' suoi Cristiani l'uso delle stoffe della Ginea e della

Cilicia, questo non ebbe luogo, se non dopo che i Giudei erano dispersi; e la Palestina già abitata era da stranieri.

Le istituzioni relative all'agricoltura formano argomento del cap. V. Accostumati a questa in Egitto, ne fecero gli Ebrei la loro principale occupazione; essa divenne presso che l'unico mezzo della loro sussistenza; le promesse e le minacce dei profeti non si riferiscono se non alla prosperità o alle sciagure della coltivazione. La condizione degli agricoltori ha subito qualche cambiamento col crescere dell'ineguaglianza delle ricchezze: gli agricoltori tuttavia, liberi o schiavi, furono sempre numerosi. Niun vestigio di locazione o affitto delle terre; vedesi anzi questa sorta di contratti contrastata dalle leggi. Tutti i vizj delle istituzioni ebraiche, dice l'autore, diretti erano a produrre la povertà; quindi la tendenza continua ai furti, e l'antichità delle leggi contra i delitti rurali, nelle quali erano puniti con maggiore severità i furti che non i delitti contra la coltivazione; i libri sacri però non parlano che della frequenza dei delitti rurali. Invano si chiudevano i campi, o si stabilivano termini; si commettevano tuttavia tra i possessori vicendevoli ostilità. I cangiamenti di dominio non hanno portato gravi danni all'agricoltura, a riserva dei disastri momentanei inseparabili dalle guerre e dalle conquiste. L'A. inclina a credere, che gli Ebrei coltivatori nelle loro relazioni colle regioni Orientali, abbiano portate colà molte piante e molti generi di coltivazione che si attribuiscono ad *Alessandro*, trasportando a vicenda quelli dell'India nella loro patria. Dannosa all'agricoltura doveva essere certamente l'osservanza dell'anno di riposo in capo a ciascun settennio; dannoso forse riusciva ancora l'obbligo che ciascuno dovesse portarsi almeno tre volte l'anno in Gerusalemme; dannosa la prescrizione di non potere coltivare insieme piante diverse, al quale proposito l'A. si estende a ragionare della linea di separazione che passare doveva tra le coltivazioni vicine, e le coltivazioni che portato avrebbero il nome di *miste*. Difficile è tuttavia il concordare le decisioni ebraiche e massime rabbiniche su questo particolare; e non si saprebbe determinare se vietata fosse alcuna volta la seminazione del *Koulchas*, pianta vivace con radice alimentare, oppure quella del canape pianta annuale.

Non pago di avere lungamente parlato dell'agricoltura ebraica in questo capitolo, torna l'A. nel seguente sulla coltivazione dei

campi, dei prati e dei giardini; prova che gli Ebrei conobbero gl'ingrassi e la loro influenza; che le operazioni principali dell'agricoltura erano disposte a seconda del clima; che gli aratri loro non avevano la parte davanti dei nostri, detta dai Francesi *avant-train*; che servendosi gli Ebrei più sovente del trasporto a schiena degli animali, non mancavano tuttavia di carri. Tratta quindi delle piante cereali dagli Ebrei coltivate, cioè del frumento e dell'orzo, della battitura e della paglia, della panizzazione dell'orzo e del frumento, o dei due grani mescolati, e del prezzo del frumento presso quella nazione, ragguagliato al tempo di *Pompeo* ad 11 frauchi incirca al moggio, mentre avanti la cattività valeva 2. 86. Tratta delle piante leguminose, delle fave, delle lenti e dei ceci; delle piante oleifere, l'ulivo, il sesamo, il ricino, il colsat e le noci, dubbio rimanendo ancora se gli Ebrei il sapone fabbricassero, benchè ad essi non ignoto; delle piante utili alle arti, tra le quali si annoverano il lino, il canape ed il cotone (dall'A. anche il bisso, che per noi è assai dubbio); tra le piante tintorie si nominano la robbia, il cartamo, la pianta detta *Henneh*, l'indaco ed il kermes menzionati nella *Mischna*, come la scorza de' noci e dei pomi granati. La *henneh* non è che il falso zafferano, detto comunemente in Italia *zaffranone*. Si discorre in seguito dell'irrigazione, delle cisterne o dei serbatoi d'acqua pluviale, e delle diverse piante da giardino, tra le quali molte cucurbitacee, e molte della famiglia degli aglj; di diverse radici, e finalmente del riso e della canna di zucchero, delle quali piante incerta è l'epoca dell'introduzione nella Palestina. I più antichi libri degli Ebrei non fanno menzione di prati artificiali; in epoca posteriore però essi coltivarono con questa intenzione l'orzo, le vecce ed il fieno greco.

Tratta il capo VII della coltura degli alberi e delle leggi che la concernevano, della coltivazione delle viti, di quella degli ulivi e di alcuni alberi fruttiferi, tra i quali specialmente figurano i ficli, i pomi granati, i cedri, le palme dattilifere e forse i pistacchi. Il terebinto forniva una resina preziosa, altro albero il balsamo, e di questo ragiona a lungo l'A. con molta erudizione.

L'ultimo capitolo è riserbato ai bestiami, cioè ai buoi, alle pecore, alle capre, ai cammelli, ai cavalli, agli asini, agli uccelli domestici, ed alle leggi che quegli animali riguardavano. Non erano i buoi molto abbondanti; tuttavia stabilito

si vede presso quel popolo l'uso del latte, ed anche la fabbricazione del butirro e del formaggio; più numerose erano le pecore, e più comuni quelle dette della coda grossa; abbonantissime erano le capre; i cammelli non veggonsi nominati se non nell'epoca della vita pastorale; i cavalli dovevano essere scarsissimi, perchè vietato ne era l'uso e il traffico dal governo. Antichissimo però era l'uso dei muli, e gli asini formavano una parte delle ricchezze, perchè sotto quel clima sviluppavano forze e mezzi fisici, sconosciuti nei paesi settentrionali. Tra gli uccelli domestici gli Ebrei allevavano quantità grandissima di colombi, perchè destinati ai sacrificj; molte leggi ne tutelavano il possedimento e la conservazione, mentre incoraggiata non era l'educazione dei polli. Curiosa è l'osservazione dell'A., che la costellazione del cigno portava presso molti popoli antichi ed anche presso gli Ebrei, il nome di costellazione del gallo, e che essendo questo uno dei paranatelloni del serpentario, che seguiva da presso l'equinozio dell'autunno precursore dell'inverno, indicava la separazione del bene dal male, cioè dei bei giorni dai tristi.

In Gerusalemme solo però era vietato l'educare polli; questi e le uova loro portavansi al mercato in quella città ed anche s'ingrassavano a quel fine.

Siamo alcun poco sorpresi al vedere che l'autore dottissimo non abbia citato gianninai, o forse non abbia avuto sott'occhio la *Storia dei patriarchi* dell'*Heidegger*, libro pieno di utilissime notizie, che preziosi lumi avrebbe potuto somministrargli sulla più antica costituzione e condizione degli Ebrei. La squisita di lui erudizione però, le ingegnose ricerche, e le continue viste filosofiche, dalle quali sono le sue discussioni accompagnate, ci fanno desiderare la continuazione di quest'opera grandiosa ed importante, e la pubblicazione dei successivi volumi, coi quali verrà ad illustrarsi l'economia politica e rurale delle altre antiche nazioni non ancora esaminate. Questo è il vero studio, il vero oggetto, il vero profitto, il fanale per così dire della storia. A che gioverebbe una nuda esposizione di fatti, il più delle volte sconnessi, se i lumi filosofici non ne facessero emergere la condizione, l'economia politica e rurale, le istituzioni, i costumi, l'indole, lo spirito pubblico delle antiche nazioni?

Lehrbuch der Physik 1c., cioè *Trattato elementare di fisica* del sig. Giovanni Filippo NEUMANN professore nell' I. R. Istituto politecnico di Vienna. — Volumi 2, in 8.°, 1818-1820, il primo di pag. 558, ed il secondo di pag. 784.

IL dotto professore Sciunà nella sua introduzione alla fisica opportunamente dice che questa scienza, *ajutata com' essa è nelle sue ricerche, e unitamente diretta dalle tre guide della ragione, che sono l'osservazione, l'esperimento ed il calcolo, oltre ad ogni altra scienza sodamente procede e fondatamente stabilisce le sue verità.* Con queste tre guide appunto la fisica ha fatto dei grandi progressi, e tutto giorno ne va facendo per gli studj di molti scienziati sparsi in ogni angolo della colta Europa, i quali, per esprimerni colle parole del sullodato autore *ad altro non mirano che a raccogliere, a ridurre i fatti e ad incatenare cause particolari ad una causa più generale, per avvicinarsi quanto più si può coll' ajuto del tempo e dei travagli dell'età avvenire alla riduzione dei fenomeni tutti dell'universo ad un solo che considerano come il limite d'ogni fisico sapere, e di quella perfezione, da cui siamo al presente lontani, cui dobbiamo sempre adoperarci per arrivare, e alla quale forse non arriveremo giammai.* Ora poi che la fisica si è assorellata alla chimica, quella scienza ha cambiato aspetto, e quest' unione può riguardarsi come un passo verso la perfezione; le opere quindi che trattano della fisica, ad ogni nuova scoperta ottenuta o coll' osservazione o coll' esperimento o col calcolo, colla quale si porterà o più o meno alterazione nell' ordine e nella spiegazione dei fatti conosciuti, dovranno essere rifeuse, aumentate e con diverso ordine disposte. I libri elementari di fisica adunque devono essere rinnovati dopo un tempo determinato dal numero delle scoperte e dalla loro importanza.

Gli Italiani hanno avuto in questi ultimi anni molte opere elementari di fisica; tali sono: Il trattato elementare di fisica del De-Vecchi; Le lezioni di fisica moderna del Moratelli; I principj di fisica generale del Cassinelli; Le lezioni di fisica moderna teorica e sperimentale del Traversi; Gli elementi fisico-chimici del Gatteschi; La fisica generale del Mozzoni; La fisica

del Poli. Ma questi corsi di fisica o non abbracciano tutte le parti della fisica propriamente detta, o se tutta la comprendono, le materie vi sono trattate soverchiamente colla chimica a discapito della matematica, e viceversa; o alcuni non si sono serviti per anco delle nuove dottrine della moderna chimica, o non comprendono le scoperte più recenti. Noi quindi aspettavamo, e con noi forse l'aspettava ogni altra nazione, che qualche robusto ingegno sorgesse, il quale ben esaminando il legame che unisce tutti i fenomeni fisici conosciuti, li combinasse e ne guidasse le dimostrazioni coll'osservazione, coll'esperienza e coll'calcolo, senza adoperare uno di questi mezzi a detrimento dell'altro, dandoci un corso complesso di questa scienza.

Il sig. Gerbi ci diede ultimamente un corso di fisica che sarebbe stato quale si desiderava, se non avesse modellato la sua opera sul metodo adottato nell'università di Pisa in cui è professore; giacchè egli dotto nelle chimiche dottrine, al pari che destro nel maneggio del calcolo, poteva darci un'opera di cui mancano quasi direi le altre nazioni, e non aggravare così, come hanno fatto alcuni, il nostro commercio librario con traduzioni che non soddisfano allo scopo prefisso. In questo giornale (novembre 1819 pag. 225) nel far cenno dell'opera del professore Gerbi si è notato quel difetto che però egli confessa essere conforme al sistema della sua Università, e se vogliamo prescindere dalle piccole inesattezze che si sono fatte conoscere, questo professore lo riteniamo abbastanza capace per soddisfare le brame degli amatori di questa scienza divenuta ormai uno studio di piacevolezza, necessaria ad ogni persona civile, e un indizio di pubblica coltura fra le nazioni civilizzate.

Abbiamo però sentito con piacere che il sig. Gerbi sia per rifondere il suo lavoro, e che pensi a darci un'opera di tale natura. Questo giornale che non ha mai perduto di vista una così utile fatica, anzi vi ha sempre rivolte le sue cure (Vedi Proemio 1817. Articolo sul Mozzoni 1818. Proemio 1819. Fascicolo di novembre 1819, pag. 225. Proemio 1820), non tralascia di osservare quanto su tal materia compare oltramonte; ed è perciò che noi prendiamo ad esaminare il libro quivi enunciato, per vedere qual è il metodo con cui viene trattata la fisica anche dagli oltramontani.

Noi quindi nello scorrere progressivamente questo trattato di fisica procureremo di far conoscere principalmente il metodo tenuto

dal suo autore, riportando nello stesso tempo ciò che ci sembrerà più importante di comunicare ai nostri lettori, e facendo notare ciò che ci parerà difettoso o mancante.

Il sig. Neumann, già professore di fisica nell' I. R. Liceo di Gratz, ed attualmente nell' I. R. Istituto politecnico di Vienna, aveva composto un corso di fisica per servire alle sue lezioni in quel liceo; ora però, per le ragioni da noi addotte superiormente, cioè che i libri elementari i quali trattano delle fisiche discipline devono di tempo in tempo cambiarsi, il sig. Neumann non ha già fatto una traduzione del suo libro adoprato nel Liceo di Gratz e scritto in lingua latina, ma bensì ha rifiuto o per meglio dire composto la sua opera di nuovo, giovandosi di quei lumi che gli hanno portato le scoperte fatte recentemente.

Il sig. Professore per rendere più approfittevole la sua opera ai giovani studiosi ha posto in carattere più grande le verità generali. Inoltre ha corredato il suo libro di note dilucidative, storiche, o che portano alcune applicazioni, ecc.

Incomincia il sig. Neumann la sua opera con un' introduzione in cui dà la definizione della fisica, ne stabilisce i confini che le sono prescritti, spiega cosa intenesi per fenomeno, per materia e per corpo, e divide questi secondo la loro costituzione in corpi solidi e fluidi. I primi poi li chiama o fragili o duttili, o flessibili o inflessibili, o duri o molli, ed i fluidi li distingue in fluidi che formano gocce ossia *liquidi*, ed in fluidi che non le formano, ossia *fluidi aeriformi*, o *elastici* o *espansivi*.

Impiega in seguito l'autore il § 8 nella distinzione della materia; e poscia divide i corpi in organici ed inorganici; definisce la forza e gli effetti meccanici e chimici. Le leggi di natura mostrano come un fenomeno naturale stia necessariamente in relazione con un altro. E spiegare un fenomeno s'intende dimostrare con qual legge ha relazione con un altro.

Al § 14 l'autore, dietro il diverso modo di considerare i corpi e i loro fenomeni, divide la scienza della natura in *fisiografia* o *storia naturale*, in *archeologia* ed in *fisica*. La fisica poi la suddivide in *fisiologia*, in *chimica* ed in *fisica propriamente detta*. Fa vedere la differenza che passa fra *esperimento* ed *osservazione*. Fa un cenno in seguito al § 22 degl' istromenti necessarj per ajutare la debolezza de' nostri sensi; e poscia delle ipotesi, le quali quantunque non diano che una spiegazione

apparente dei fenomeni, esse però possono preparare il fisico al ritrovamento della vera causa, e servono a legare molti fenomeni assieme per riguardarli tutti sotto un sol punto di vista. Un bell' esempio di un' ipotesi l'abbiamo nel sistema copernicano cotanto illustrato dal nostro Galileo.

In una nota fa osservare il sig. Neumann la differenza con cui si deve prendere il vocabolo *sistema* dall' altro *teoria*. *Sistema chiamasi propriamente una combinazione di cose. Così si chiama sistema di corpi un' unione di varj corpi combinati fra loro, come del sistema planetario. Sistema chiamasi eziandio una unione di principj. In un sistema preso nel più stretto senso deve tutto fondarsi sulla stessa massima fondamentale. Ora però questa massima può essere erronea, benchè l' unione come tale sia giusta. Quindi si trova questo vocabolo qualche volta usato per collegare con ciò le idee accessorie della massima non abbastanza fondata. Specialmente gli autori francesi si servono del vocabolo sistema in questo senso prendendo il vocabolo teoria per il nome opposto, con cui intendono un sistema che si fonda sopra una cagione non ancora confermata dall' esperienza. Si vede che in questa significazione la parola sistema vuol dire ciò che noi abbiamo espresso con ipotesi.*

Col § 25 l' autore chiude questa sua introduzione riflettendo che lo studio della natura può avere altre divisioni oltre quelle che abbiamo già notato. Difatti o si occupa della conoscenza de' corpi, o impiega le proprietà degli uni a vantaggio degli altri. Nel primo caso si comprendono le *scienze naturali pure*, e nel secondo le *applicate*. Di questa seconda specie sono le scienze economiche, tecnologiche e mediche.

Il primo volume, oltre l' introduzione, contiene otto capi divisi in sezioni. Il primo capo tratta *dei fenomeni più generali dei corpi*.

La prima sezione di questo capo parla delle proprietà generali dei corpi. Tutti i corpi si presentano a noi in modi diversi, tuttavia devono avere qualche cosa di comune, altrimenti non li avremmo tutti posti nella stessa classe di corpi. L' autore dimanda perciò qual è questa comunione? Ella è chiaramente l' esistenza nello spazio. Se non fossero nello spazio, e non avessero qualche cosa d' esterno, come potrebbero comparire sotto ai nostri sensi?

A differenza degli altri trattati di fisica anche i più accreditati il sig. Neumann ammette soltanto tre proprietà generali, le quali non sono altro che uno schiarimento dell'essenza esteriore del corpo; e queste sono: l'*estensione* (cioè la figura esterna, il volume, l'esistenza nello spazio); l'*impenetrabilità* (cioè l'empimento dello spazio mediante l'azione) e la *mobilità* (la capacità di subire cangiamenti esterni), l'autore però in una nota confessa che gli altri fisici considerano altre proprietà generali dei corpi; ma siccome si possono riguardare come generali in conseguenza di certe viste sublimi ed ipotetiche, così di esse si tratterà altrove. A queste appartiene p. e. la porosità.

Parlando dell'estensione, fa un cenno del modo con cui vien misurata dai matematici, estendendosi a far conoscere il sistema metrico; inoltre indica la maniera per misurare dei corpi piccoli mettendoli assieme, e dividendo la misura totale per il numero dei corpi sottoposti alla misurazione. Nel far parola della figurazione dei corpi, conseguenza della loro estensione, dice di trovar inutile che parecchi libri elementari portino come esempj le figure singolari di differenti corpi. Tratta poscia della impenetrabilità, dove in una nota si diffonde sulla costituzione dei corpi, riputando l'ipotesi dei fisici che fanno dipendere questa costituzione dalla figura delle molecole; come di quella che la derivano dai due grandi agenti che dominano in natura in senso contrario fra loro, l'affinità ed il calorico; infine fa cenno dell'ipotesi del nostro padre Boscovich. Rettifica o meglio spiega alcune maniere di dire in fisica; definisce la massa e la densità.

Prima di definire la terza proprietà generale l'autore distingue il luogo in assoluto e relativo. L'assoluto è lo spazio che il corpo comprende, senza aver riguardo agli altri corpi; quello poi che egli comprende riferito agli altri corpi dicesi il suo luogo relativo o la sua posizione. Però quest'ultimo può essere soltanto oggetto dell'esperienza. Poichè dimandando dove si trova il corpo senza aver relazione agli altri, non si può dare alcuna risposta; come: il corpo è; dove è? Dopo questo preliminare definisce il moto, il continuo cambiamento di luogo di un corpo o delle sue parti. La permanenza del corpo in uno stesso luogo chiamasi quiete. Il moto, come la quiete, è assoluto o relativo, se riguarda un luogo assoluto o relativo. Il moto da Kant, dice l'autore, vien definito il cambiamento dei

rapporti esterni d'una cosa ad un dato spazio. La capacità che ha un corpo di essere mosso dicesi perciò mobilità.

Dopo questi cenni sul moto viene la seconda sezione che versa sul movimento in generale, senza aver riguardo alle forze particolari che lo producono.

Siccome tutti i fenomeni esteriori sono prodotti dal moto, così l'autore parla prima di tutto delle principali leggi del moto, senza però aver riguardo alla materia ed alle forze. Distingue pertanto nel moto lo spazio descritto, la direzione, il tempo, la velocità, la forza motrice e la quantità di moto. Parlando della velocità, trova in una nota i rapporti matematici, e distingue le diverse specie di moto per rapporto alla celerità e direzione, ed essendo questo un cambiamento di luogo, definisce la forza *la causa di questo cambiamento*. Avuto riguardo alle forze, nascono altri generi di movimento, cioè il semplice ed il composto. Il movimento dicesi anche rotatorio e progressivo. La quantità di moto è propriamente il movimento stesso, in quanto egli è riguardato come una grandezza relativa. Ciò verrà in seguito, dice il sig. professore, più esattamente determinato.

Dopo queste nozioni comprese in 20 paragrafi passa al moto uniforme su cui poco si ferma, perchè quanto si è determinato per riguardo allo spazio, al tempo ed alla velocità, riguarda anche il moto uniforme. Si fa poscia a trattare del moto variabile incominciando dal moto uniformemente accelerato; la teoria del quale occupa 8 pagine circa. Il moto uniformemente ritardato segue immediatamente all' accelerato. Fa un cenno del moto accelerato non uniformemente, indi passa tosto a parlare del movimento semplice e composto. Quantunque l'autore impieghi quasi 10 pagine per il moto composto rettilineo, avremmo però desiderato che nel far parola del parallelogrammo delle forze avesse maneggiato col calcolo questa materia con quell'estensione che richiede, e noi riguardiamo la sua opera mancante in questa parte. Di fatti non si trovano le diverse proporzioni che nascono fra le forze componenti, la risultante e gli angoli che esse fanno; non si rinviene il valor analitico della risultante espresso in funzione delle due componenti e dell'angolo che queste forze formano fra di loro; non si dà la formola per rintracciare la direzione della risultante senza ricorrere al parallelogrammo.

Al § 81, pagina 59, il sig. Neumann si fa strada al trattato del moto curvilineo, in cui si diffonde, quanto lo permette un corso di fisica, a far parola della forza centripeta e centrifuga, senza toccare la messe altrui, lasciando all'astronomo che tratti questa materia in tutta la sua estensione. L'autore termina la sezione seconda col parlare delle forze, dello scompartimento e della quantità di moto. Anche questo articolo avrebbe richiesto un poco più l'uso del calcolo per far vedere le relazioni che passano non solo tra la forza, la massa e la celerità, ma eziandio fra il tempo e lo spazio,

Il secondo capo dell'opera versa tutto sulla fisica astronomica, ed il signor Neumann lo intitola « *Dell' Universo* ». *E noi abbiamo* (così l'autore incomincia il secondo capo) *sin qui parlato dei corpi in quanto che essi si sono considerati come oggetti di esperienze possibili. Noi^o abbiamo già trovato che devono appartenere a loro sotto a questo aspetto certe proprietà. Ma ora ne viene necessariamente la dimanda: cosa accade dunque dei corpi che sono per noi oggetti di reale esperienza, e quali fenomeni e proprietà noi scorgeremo in essi? Quali sono le leggi che seguono? =* Infinito il numero di questi corpi si trovano di qualità differentissime, come noi vediamo intorno a noi su questo gran corpo che è il nostro domicilio e che noi chiamiamo terra. Noi li distinguiamo col nome di corpi terrestri.

Noi scorgiamo anche molti corpi luminosi, i quali si trovano ad una grande distanza da noi. Essi sono di differente grandezza e di diverso splendore. Due se ne mostrano particolarmente fra questi, il sole cioè e la luna. Gli altri infiniti, apparentemente assai piccoli, noi li distinguiamo col nome di stelle. Tutti assieme vengono nominati universo. Noi mostreremo in seguito che la terra è parimente anch'essa uno di questi corpi. — Per più d'una ragione noi incominceremo a considerare i fenomeni dei corpi celesti.

In tal modo l'autore incomincia il secondo capo e si fa strada con alcune definizioni a trattare della fisica astronomica che induce alle dimande seguenti:

1.^o Cosa c'insegna la semplice osservazione intorno ai corpi celesti? Di qual figura, grandezza, posizione e movimento appaiono a noi questi corpi?

2.^o Qual figura e grandezza può avere realmente ciascuno degli stessi? Quanto sono distanti da noi e fra essi? Qual è il loro reale movimento?

3.^o Qual è la causa dei loro mutui rapporti e dei loro movimenti? E quali sono le proprietà particolari a questi corpi celesti?

L'astronomia risponde estesamente a queste dimande, e l'autore pertanto intende di parlare delle cose più importanti astronomiche storicamente, perchè non può farne senza chi si dedica allo studio della fisica, quando anche non si volesse riguardare l'astronomia come una parte integrante della scienza fisica. Come ci orientiamo noi su diversi punti della terra? Il corso dei corpi celesti non ci somministrano una determinazione e divisione esatta del tempo? E come potrebbe il fisico intendere la teoria della gravitazione universale, onde mirare la corrispondenza della natura sì nelle piccole che nelle grandi operazioni? L'autore occupa in questo capo più di 90 pagine, e fa conoscere chiaramente, unitamente alle tante cose astronomiche, quelle che sono di un uso più comune nella vita civile, e più necessarie allo studio della fisica.

Il terzo capo tratta dei fenomeni dell'attrazione in generale ed in particolare ad ogni distanza immaginabile.

L'autore incomincia a distinguere i fenomeni dei corpi in due classi principali. In fenomeni cagionati dalla forza d'attrazione, e in quelli prodotti dalla forza d'espansione. I fenomeni dell'attrazione poi sono di differenti specie. Alcuni si mostrano al contatto dei corpi o a distanze infinitesime; altri a piccole distanze; e finalmente altri a distanze assai grandi. Questo capo è dedicato a parlare dei fenomeni di quest'ultima specie.

L'attrazione a grandi distanze chiamasi *gravità*, e la causa *forza di gravità*. La materia perciò, in quanto che essa è animata dalla forza di gravità, si dice *grave*. La gravità dei corpi che si trovano sulla nostra terra la chiama *terrestre*, e quella dei corpi posti fuori del nostro globo, ma che spaziano nell'universo, *gravità generale* o *gravitazione*. La caduta dei gravi serve d'esempio per la gravità terrestre, e l'attrazione scambievole de' corpi celesti per la gravitazione.

Dopo aver l'autore premesso a questo capo le dette nozioni generali, trova le leggi dell'attrazione in origine diretta della massa e inversa dei quadrati delle distanze, e fa osservare che l'attrazione è scambievole.

Un articolo di questo capo è consacrato particolarmente a trattare dei fenomeni che presenta la gravità terrestre; in cui

nel far notare la diversità che passa fra il peso e la gravità di un corpo, fa parola eziandio del peso assoluto e del peso specifico. Questo capo termina con un articolo in cui si parla delle circostanze secondarie che influiscono sulla gravità terrestre, e sono le grandissime masse che trovansi sulla terra, la distanza del corpo attratto, e la forza centrifuga cagionata dal movimento rotatorio della terra.

Il capo IV tratta dei movimenti cagionati dalla gravità, non avuto riguardo alla forma dei corpi. Siccome la gravità viene alterata in molti casi per la forma dei corpi, così riservando l'autore ad un altro capo la considerazione della forma dei corpi, quivi parla innanzi a tutto di quei movimenti che dipendono soltanto dalla gravità. Tali sono la caduta libera dei corpi e gravi, la discesa pei piani inclinati, il moto di proiezione, e il moto centrale. Questo capo è trattato con sufficiente chiarezza. Il moto di proiezione, che comprenderebbe anche la dottrina dei corpi lanciati dalle armi da fuoco, l'autore lo traslascia come spettante alla balistica; egli propone soltanto le domande seguenti: Qual linea descriverebbe una palla lanciata da uno schioppo? A che serve in uno schioppo la mira? Alle quali l'autore brevemente risponde con quanto ha detto sul moto di proiezione. Il movimento delle forze centrali dei corpi gravi chiude questo capitolo, e può riguardarsi come un'applicazione di quanto ha detto intorno alle forze centripeta e centrifuga. Questa teoria e quella del capo precedente avrebbero servito di grande sussidio al capitolo che trattava dell'universo, e però, secondo noi, sarebbe stato miglior cosa il farle precedere al detto capitolo.

Segue alla pag. 208 il capo V che versa sui *fenomeni dei corpi gravi solidi*. Incomincia col movimento dei corpi solidi intorno ad un punto, e parla perciò delle leve, delle carrucole. Essendo mancante il trattato delle forze ad angolo, come abbiamo notato, ne viene necessariamente che anche la teoria delle leve e delle carrucole non è spiegata con tutta quella estensione che richiederebbe una materia sì importante per la meccanica.

Di fatti colla teoria della leva, dice il sig. Neumann, si spiegano molti fenomeni, e si possono fare delle applicazioni assai vantaggiose ne' bisogni della vita civile; vediamo qualche-

duna: 1) *L'utilità della leva per superare con forze assai piccole delle resistenze molto grandi*; 2) *L'aumento di velocità in un movimento che ci riescirebbe insensibile senza la leva*; 3) *Il cambiamento di direzione cui si può dare ad un movimento*; 4) *Il vantaggio che ridonda dalla leva colle bilance. Delle bilance si parlerà in seguito.* Osserva in fine che anche i movimenti animali si spiegano con la teoria della leva, e su questa materia noi sappiamo quanto si è distinto il nostro Borelli.

Dopo ciò passa al centro di gravità. Questa teoria è in parte assai imperfetta. Non avendo il sig. Professore trattato l'importantissima dottrina delle forze parallele, non poteva darci la teoria completa del centro di gravità; tuttavia la parte storica è trattata con bastante chiarezza ed estensione. Tra i diversi fenomeni che spiega colla dottrina del centro di gravità vi sono i seguenti: Un uomo diviene più stabile quanto più allarga i suoi piedi. Sale un uomo su d'un monte; egli s'inchina col capo avanti, e viceversa discendendo. Una persona portando sul dorso un peso piega la parte del corpo superiore avanti; e traendolo su una spalla, sta inclinato col corpo dalla parte opposta. Colui che dalla natura è stato dotato d'una pancia assai grossa va più diritto che le altre persone. Colla teoria di gravità si spiegano i movimenti dei ballerini da corda; del ballerino cinese; di un cono il quale apparentemente sembra che ascenda un piano inclinato. La bussola nelle navi è disposta con tale ordigno, che rimane sempre orizzontale, e ciò deriva dalla disposizione del suo centro di gravità. Così anche la lampada di Cardano e l'odometro. Le torri di Pisa e di Bologna, la prima alta 300 piedi con 12 di pendenza, e la seconda con 130 piedi d'altezza e 9 d'inclinazione sono celebri, fanno meraviglia all'idiota, e nulla al fisico che conosce la teoria del centro di gravità.

Passa poi in un'altra sezione alle macchine semplici, fra le quali egli annovera la leva, la carrucola, l'asse nella ruota, il piano inclinato, la vite ed il cuneo. Un cenno soltanto fa quivi della leva e della carrucola, avendone già parlato al principio di questo capo. L'asse nella ruota lo riduce alla leva, e fa osservare soltanto quando prende il nome di torno e quando di argano; dopo ciò passa tosto al piano inclinato, sul quale essendosi già trattenuto nel capo IV, dove trattava dei movimenti prodotti dalla gravità, lo accenna solamente per fare

osservare che con esso si spiega la vite e il cuneo. Per trattare delle macchine semplici con quella esattezza che richiede una materia sì importante, l'autore avrebbe dovuto occupare più di due pagine che egli occupa, quantunque abbia già parlato qualche cosa della leva, della carrucola e del piano inclinato. Per determinare il rapporto fra la potenza e la resistenza nella vite, faceva d'uopo la matematica, senza cui la teoria della vite riesce imperfetta. L'autore però a pag. 228 confessa essere *la teoria della vite non senza difficoltà*. L'uso comune della vite come pressione, dice il sig. Neumann, si osserva nei torchi da stampa, negli strettai da legatore di libri, nei torchi da vino, nei torchi da olio, nei conj per improntare le monete.

Segue poscia la sezione che versa sulla bilancia, la di cui teoria è compresa in quattro pagine. Egli stima la sensibilità d'una bilancia dal rapporto del peso che pone in equilibrio la bilancia, e dal carico che porta. Così una bilancia che fosse caricata da ambidue i bacini di 100 libbre, e si disturbasse l'equilibrio con $\frac{1}{100}$ di libbra, sarebbe egualmente sensibile che quella bilancia i bacini della quale fossero caricati di 10 libbre e facesse d'uopo di $\frac{1}{1000}$ di libbra per farla preponderare da una parte, giacchè in ambidue i casi il piccolo peso che sconcerta l'equilibrio eguaglia $\frac{1}{10000}$ del peso totale. La teoria del pendolo succede a quella della bilancia, ed è trattata sotto agli articoli seguenti. Del movimento oscillatorio del pendolo, e dei fenomeni prodotti dalle oscillazioni. Durata delle oscillazioni di un pendolo nello stesso luogo. Durata delle oscillazioni di due pendoli di lunghezza differente in uno stesso luogo. Oscillazione d'un pendolo in luoghi differenti. Pendolo composto. Circostanze che agiscono sul pendolo. Al trattato del pendolo segue l'urto dei corpi solidi che comprende l'urto centrale dei corpi non elastici; l'urto centrale dei corpi elastici; l'urto obliquo dei corpi elastici e non elastici su corpi in moto d'ugual massa; l'urto dei corpi elastici e non elastici su superficie moventesi; influenza della figura sull'urto dei corpi; rotazione cagionata dall'urto, e infine termina la teoria dell'urto dei corpi solidi col far vedere dove si può applicare. L'autore pertanto così

si esprime a pag. 269. *Per applicare le dottrine precedenti sull' urto dei corpi ai fenomeni della natura, non bisogna mai dimenticare ciò che abbiamo detto altrove parlando delle leggi dell' urto dei corpi, che non si danno corpi perfettamente elastici, nè perfettamente molli. Dietro il grado di elasticità si modificherà anche il risultato. Inoltre bisogna osservare per rispetto ai corpi molli, che quando il grado di mollezza è assai significante, le particelle del corpo perchè vengono smosse assai facilmente, non ha luogo una comunicazione di movimento in tutto il corpo, ma soltanto una parte della sua massa si muove.*

Il quinto capitolo termina con un cenno sugli ostacoli che si oppongono al moto dell' urto dei corpi.

Intorno al trattato dei pendoli e a quello dell' urto dei corpi solidi noi faremo osservare che sì l' uno che l' altro sono spiegati con molta chiarezza, ed avremmo solo desiderato che avesse l' autore fatto uso un po' più del calcolo quando parla del pendolo composto e dell' urto dei corpi elastici.

Il sesto capo il sig. Neumann lo occupa per far conoscere i fenomeni dei fluidi liquidi gravi (*Schwere tropfbaren flüssigen Materien*). Dopo aver premesso alcune definizioni, divide questo trattato negli articoli seguenti: Dei fenomeni dei liquidi omogenei che nascono dalla pressione dei medesimi nelle loro parti. Superficie superiore dei liquidi diversi nello stesso vaso e nei tubi comunicanti. Pressione dei liquidi sui vasi nei quali sono contenuti; e quindi pressione sul fondo del vaso; pressione sulle pareti laterali. Dei fenomeni che hanno luogo nell' immersione dei corpi nei liquidi, e quindi dei fenomeni quando i corpi immersi sono specificamente più gravi che i liquidi in cui sono immersi, quando hanno egual peso specifico, quando hanno minor peso specifico. Fenomeni dei corpi nuotanti. Determinazione del peso specifico dei corpi, per cui la determinazione del peso specifico dei corpi solidi, e poscia dei corpi liquidi, e infine dei fluidi elastici. In alcune osservazioni abbastanza estese parla poi degli areometri o pesaliquori. Del moto dell' acqua e dei liquidi; e perciò dell' efflusso dell' acqua da una conserva; del corso dell' acqua pei tubi; del moto dell' acqua pei canali e pei fiumi; moto d' ondulazione dell' acqua. Effetto dei liquidi in quiete sui corpi che in essi si muovono, e per conseguenza del nuoto artificiale; del moto rifratto, dell' azione dei liquidi

in moto sui corpi che si trovano in essi in quiete. In tal modo termina questo capo, trattato con sufficiente chiarezza, per quanto aspetta alla fisica propriamente detta, lasciando che l'idraulica o l'idrometria sviluppi questa materia, ancora in varie parti oscura, con quell'estensione e con quella dottrina che richiede.

Il capo VII che segue parla dei fenomeni dei fluidi elastici gravi. L'autore incomincia a dare alcune nozioni generali, e a far conoscere i fenomeni che appartengono a tutti i fluidi elastici. Poscia passa a parlare dell'atmosfera e delle sue proprietà. Vengono in seguito i fenomeni che dipendono dalla fluidità, dalla gravità, dalla compressibilità e dall'elasticità dell'aria, per cui parla della pressione dell'aria esercitata in ogni senso; della pressione dell'aria in differenti tempi e del moto di misurarla; della forza e della densità dell'aria compressa; della pressione dell'atmosfera a differenti distanze dalla terra; dell'effetto della pressione dell'atmosfera sui corpi che si trovano in essa, in cui parla dell'aereostatica; dei movimenti che sono cagionati dalla pressione parziale dell'aria, ove parla delle trombe e del sifone; dell'aria in moto e della sua azione su altri corpi; azione dell'aria sui corpi che si trovano in essa. Questo capo che comprende quasi 90 pagine è corredato di molti esperimenti, di cognizioni molto istruttive ed utili, esposto con gran chiarezza, e non mancante delle scoperte che sono state fatte in questi ultimi tempi.

L'ultimo e l'ottavo capitolo di questo primo volume della fisica del sig. professore Neumann tratta dei fenomeni dell'attrazione dei corpi posti a contatto o a distanze piccolissime, cioè a dire della coesione, dell'adesione e delle chimiche affinità, conseguenze tutte dell'attrazione universale. L'autore chiama *coesione* l'ostacolo che le molecole d'un corpo oppongono alla loro separazione. La coesione viene eziandio definita la tendenza d'un corpo a persistere nell'unità della sua massa.

Porta l'autore le ipotesi differenti immaginate dai fisici per spiegare la coesione. Gli *atomisti*, come Epicuro, Gassendo ed altri immaginavano gli atomi dei corpi muniti di uncini e di anelli, per cui questi passando gli uni negli altri devono necessariamente le parti coerire assieme. Ma l'autore giustamente dimanda: *come coeriscono dunque le particelle di questi uncini e di questi anelli.* Alcuni fisici antichi avevano la *colla della natura*, altri la *forza del moto*, e altri ancora la *quiete delle parti.*

Dopo ciò l'autore passa a parlare della *divisibilità*, proprietà che, riguardata come quella che ci fa conoscere la forza di attrazione, ha voluto l'autore porla sotto questo capitolo. Dopo aver parlato della divisibilità in astratto, passa a farla osservare cogli esempi delle materie coloranti ed odorose, del filaloro e battiloro, ecc. Parla dopo delle forme d'aggregazione come effetti della forza di coesione. L'autore osserva quivi che i fisici suppongono per la spiegazione di varj fenomeni alcune specie di materie proprie, che immaginano egualmente elastiche e fluide come l'aria, i gas e i vapori. Questi sono il calorico, il lumico o sostanza della luce, l'elettrico e il magnetico. *Che queste materie* (così il sig. Neumann) *non siano di natura ipotetica come non pesanti, appare da sè medesimo. Se fossero materie pesanti, cesserebbero di essere ipotetiche. Queste materie si chiamano imponderabili o incoercibili.*

Se si vuole porre gl'imponderabili fra le materie reali, ne risulta in riguardo alle forme d'aggregazione la seguente divisione:

Materia	{ Fluidi	{ Elastici	{ Imponderabili (ipotetici)
			{ Pesanti { Arie o gas
		{ Liquidi	{ Vapori
			{ non fluidi (solidi). Essi sono duri o molli, fragili o duttili, ecc.

Passa poscia alle azioni esterne sugli stati d'aggregazione. Indi alla configurazione delle materie fluide per effetto della coesione e alla cristallizzazione. Parla pure in questo capitolo della porosità come conseguenza dell'arrendevolezza o flessibilità de' corpi. Quantunque nel capo de' fluidi elastici o espansivi abbia già trattato dell'elasticità, quivi perciò dice soltanto qualche cosa intorno alla causa della medesima. Se un corpo, dice il sig. Neumann, viene compresso per mezzo d'una forza esterna e dopo prende di nuovo la sua precedente figura, ciò avviene chiaramente per causa della forza d'espansione. E al contrario un corpo mediante una forza esterna sia stato dilatato, è riacquisita dopo la sua prima forma, ciò dipende dall'attrazione. Nel primo caso vien detta *elasticità espansiva*, e nel secondo *elasticità attrattiva*. Dicesi *elasticità mista* quando dipende dalla forza d'attrazione e di espansione nello stesso tempo. Da ciò si comprenderà qual sia l'opinione del sig. Neumann sull'elasticità. Segue all'elasticità un cenno sulla

tenacità dei corpi o sulla forza di coesione delle loro molecole, e quindi della tenacità detta dai fisici assoluta, e relativa; come della reazione della compressione.

L'adesione è compresa eziandio in questo capo; questa parte è trattata con qualche estensione; si spiegano quivi i fenomeni dei tubi capillari. Siccome l'attrito dipende in qualche cosa anche dall'adesione, perciò l'autore tratta quivi di esso. Termina il capo 8.^o il sig. Neumann col dir qual cosa sulle affinità chimiche, sulle operazioni chimiche e sugli elementi o parti componenti i corpi. Il primo volume, oltre gli otto capitoli che abbiamo veduto, ha inoltre un'appendice che contiene diverse tavole molto utili ad un fisico; noi le nomineremo soltanto:

- I. Tavole per le misure di lunghezza, di superficie e di capacità di diversi paesi col rapporto alla misura metrica.
- II. Tavole pei pesi di differenti nazioni paragonati al peso metrico.
- III. Tavola per le declinazioni del sole per un anno intero.
- IV. Tavola delle lunghezze in tese di tutt' i gradi del meridiano fin qui misurati.
- V. Tavola per la durata del giorno nei 30 climi.
- VI. Tavola sulla lunghezza del pendolo a secondi.
- VII. Tavola sulle altezze cui salgono i getti d'acqua prodotti da altezze di cadute determinate.
- VIII. Tavola del peso specifico di alcune sostanze che vengono più sovente in uso nella pratica.
- IX. Tavola sopra le diverse densità dell'acqua sotto temperature differenti.
- X. Tavola sul peso specifico di sostanze miste.
- XI. Tavola per la riduzione dei gradi dell'areometro di Beaumé al peso specifico.
- XII. Tavola concernente la tenacità dei corpi.

Dall'esame che abbiamo fatto di questo primo tomo degli elementi di fisica del sig. Neumann abbiamo trovato molta filosofia e molta sagacità nel trattar le materie coll'osservazione e coll'esperienza, delle quali è sparsa la sua opera. L'erudizione vi campeggia da per tutto, e solo noi avremmo desiderato l'uso del calcolo un poco più esteso. Questo primo tomo però in complesso offre una quantità di cognizioni utili, curiose e necessarie a chi non vuol essere all'oscuro dei tanti fenomeni che avvengono nel mondo fisico. In seguito parleremo del secondo volume.

M.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso del conte Pietro MOSCATI, direttore della classe scientifica dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, letto in occasione della solenne distribuzione de' premj d' industria seguita il giorno 4 ottobre 1820.

INTERROGATO Socrate come meglio si potesse ordinare un governo, con profondo consiglio rispose, premiando i cittadini attivi ed i buoni, e castigando gl' iniqui e malvagi; e fu questa in vero sentenza di sapiente, perchè l' esperienza di tutti i tempi e di tutti i popoli insegnò che gli uomini si piegano facilmente e si conducono al retto operare collo stimolo del guiderdone. Nè io sentirò, come alcuni filosofi sentirono, allorchè si avvisarono che il premio fosse ignobile eccitamento agl' ignavi, e che i magni spiriti vanno all' eroismo per la sola generosa virtù; intorno al quale argomento basterà il dire che essendo l' uomo composto di spirito e di sensi corporei, perderebbe facilmente ogni lena e caderebbe nell' indolenza, se un morale diletto non lo confortasse nelle varie vicende della vita; il che procede dall' arcano, necessario, maraviglioso commercio fra lo spirito e ciò che è nell' uomo di materiale, pel quale commercio, mentre per l' organica struttura i sensi dall' anima dritti ricevono e ritengono le impressioni degli oggetti da essi percettibili, ella riunendone metodicamente l' inesauribile varietà, ed estraendone le non materiali proprietà, si crea le immagini de' morali piaceri, le idee dell' onore, le forme del bello; contempla l' immensità dell' universo, e vagheggia queste astrazioni, eccitando i sensi a farsi operatori di prodigi: quindi ne viene che quando gli uomini così costituiti sono riuniti in numerose società, debbono esser condotti o per l' onore, o per l' interesse, o per la forza. Male augurata è quella società ove il turpe interesse è solo sprone alle azioni dei cittadini; infelicissima quella ove una qualche fazione divenuta fra le civili discordie preponderante usurpando le sacre funzioni di legislatrice costringa la volontà de' pacifici cittadini a soffocare ogni

elevato sentimento e le belle idee di patria, di ordine pubblico e di pubblico bene: ma grande, fiorente e magnanima è quella popolazione ove l'amor dell'industria, il desiderio della pubblica approvazione, e la fiamma dell'onore con le bene immaginate ricompense accompagnato ardon ne' petti de' cittadini. E che altro è questo onore, se non un vivo, costante desiderio di ottenere que' segni che la generosità Sovrana o la Patria riconoscente consacra ai servigi ed alle opere o lodevoli od utili alla società? Le varie decorazioni, gli onorifici soprannomi, gli sculti marmi, i pubblici monumenti, le iscrizioni, gli onorati sepolcri furono in ogni tempo i mezzi che risvegliarono negli animi gentili i nobili sentimenti, e li sollevarono a chiare imprese ben più che oro o gemme, o l'opulenza per arbitrario favore acquistata.

Portiamo, se vi piace, o signori, un rapido sguardo o ai tempi eroici della Grecia, o a quelli della Romana Repubblica, o a quelli della meno antica cavalleria, e vedremo che le prodezze del valore, lo splendor delle arti furono il frutto di quelle savie istituzioni che fra le domestiche mura il privato cittadino onoravano. Le gare olimpiche erano fatte immortali dagli inni di Pindaro; l'Arcopago decretava l'onor della statua al filosofo, al soldato, e da questa scuola d'onore da savie leggi mantenuta escirono gli eroi di Maratona, i martiri delle Termopoli, i vincitori di Salamina. L'onore della pretesta, della toga, la pompa del trionfo, le corone ossidionali, o civiche o castrensi, erano i premj che gli elementi furono della Romana grandezza. Nè minore era l'entusiasmo che si destava nei petti de' Franchi e degl'Itali cavalieri o per meritare qualche colore nello scudo, o per ottenere una bandiera a trapunto, prezioso lavoro di mano gentile e cortese.

E fu così generalmente conosciuta l'utilità dell'istituzione dei premj alle nobili azioni, e degl'incoraggiamenti alle arti, che non si può quasi leggere istoria, dove non se ne trovino gravissimi esempi.

Ippodamo Milesio fra gli altri ordinamenti stabili che fosse accordato largo premio a chiunque avesse inventato qualche cosa di utile alla repubblica. Svetonio racconta che Vespasiano favorì grandemente i pronti ingegni ed ogni sorta di arte meccanica, e che Alessandro Severo colmò con amplitudine di premj e di sussidj gli architetti, gli statuarj ed ogni artefice o meccanico. E ci assicura Zieglerio che presso i Giapponesi il ritrovatore di un'arte è ricoperto di pomposa veste, ove con dorato ricamo è fatta allusione all'invenzione della nuov'arte, e viene costui pubblicamente onorato. E al Cairo è fama che sia tuttora in uso di dar premj ed insegne d'onore all'inventore di meccanici ordigni.

Che se la forza de' premj potè tanto presso tutte le genti per eccitare le anime generose alle più grandi e pericolose

imprese, e perfino al coraggioso disprezzo della vita, ognuno vedrà di leggieri che gli stessi mezzi colla conveniente proporzione e saviezza applicati alle arti meccaniche ed ai mestieri recheranno sommo incremento e vantaggio a tutti gl'interessi sociali. Stimolato dai premj il genio dell'invenzione investigherà i secreti della natura, e traendo dal seno della terra nuove materie ridotte a migliori forme con ingegnosi artifioj accrescerà la somma dei beni per rendere più agiata e lieta la vita dei mortali. E lo stesso Governo arricchito dalle private ricchezze si cironderà di nuova forza e potenza.

E ben provò la Francia gli effetti degl'incoraggiamenti pel genio di Colbert. Grande ministro di un gran Re concepì l'idea di render la Francia artiera e manifattrice. I premj, gli onori, le beneficenze, gl'insegnamenti con savio accorgimento e con giusta misura partiti scossero quella fervida nazione, e la spinsero rapidamente ad ogni maniera di nazionale industria, che si è sempre conservata dappoi. Questo bel sistema però, che fu per antonomasia chiamato il Colbertismo, non era ignoto ben molto prima in Italia, poichè nelle storie fiorentine si legge che nel secolo decimoquinto, quando Firenze era al più alto grado salita di celebrità per le sue manifatture, vi furono gli artisti manifatturieri e fabbricanti così onorati e con ogni sorta di privilegi distinti, che erano perfino ammessi a far parte di quella suprema Magistratura che allora chiamavasi la Signoria.

Frattanto l'amore dell'invenzione unito alla commerciale speculazione si propagò per tutta l'Europa; e le arti divenute principal nerbo degli Stati indussero i Governi ad invitare con nuovi incoraggiamenti e premj la fisica, la chimica e la meccanica, perchè associassero le loro forze a quelle della manuale industria, e per tali mezzi le manifatture si portassero al possibile perfezionamento. Si videro allora accresciuti ognora più i comodi della vita, moltiplicarsi e a grado a grado perfezionarsi gli artifizj, gli ordigni e gli strumenti; arricchirsi per essi di mezzi che tengono del maraviglioso le scienze onde giugnere a misurare con esattezza le distanze, i diametri, i movimenti dei pianeti, e perfino a farsi un vasto oceano dell'atmosfera, trascorrendola colla velocità del vento e coll'intrepidezza del primo, qualunque ei fosse, navigatore che allo sconosciuto mare si affidò.

Dal quale consentimento generale nel migliorare tutto ciò che ci attornia e cade sotto i nostri sensi ognuno vede che sta nella natura dell'uomo una tendenza irresistibile verso la perfezione; che questa tendenza fu e sarà sempre animata dalle ricompense saggiamente distribuite, e che ad essa si debbono tanti ingegnosi compensi d'arti, che abbreviando il tempo onde ottenerne i prodotti, allungano in certo modo la vita dell'uomo, siccome fanno fra gli altri molti ritrovati le maravigliose macchine imitatrici dell'umano lavoro, che tanta arrecano economia e di dispendio e di tempo.

Io so bene, in proposito d'arti e di macchine, che un moderno chiarissimo autore si propose di provare che le arti, comunque migliorate, se lo diventano per mezzo delle macchine, moltiplicano col risparmio del lavoro vivo i poveri, e che per esse le famiglie artigiane soffrono gravissimo detrimento. Ma io sono d'avviso essere questa così generalmente espressa una non abbastanza ben fondata opinione, e molto meno poi adattata alle circostanze specialmente di queste Lombarde provincie. Imperciocchè mentre da una parte e l'ubertoso suolo ed il felice clima e le preziose materie prodotte dall'agricoltura lasciano larghissimo campo alle arti ed alle manifatture; dall'altra le variate industrie campestri chiamano numerose braccia a ricavarle dalla terra sempre nuovi e ricchi prodotti; laonde se per avventura pervenir fra noi si potesse a quel punto che alle arti sovrabbondassero gli operai, la nostra terra è pur quella inesauribile manifattura che supplirebbe alla mancanza di qualunque altro lavoro. Sarebbe dunque pessimo consiglio nella nostra economica posizione quello di neglittere i mezzi che in altri tempi fecero primeggiare fra le nazioni, sotto il rapporto specialmente delle arti, la nostra Italia.

E senza ricorrere ad esteri esempi, rammentatevi, o signori, lo stato prosperante d'industria di questa medesima città, di cui nè più ricca, nè più fiorente eravi forse in tutta Italia. Milano conservò per lungo tempo la sua fama e la sua gloria manifattrice, perchè in mezzo alle sue guerre e alle sue vicende ebbe al reggimento del suo governo Principi saggi ed illuminati che tennero a cuore questo ramo di pubblica amministrazione, e lo promossero con buone leggi e con singolare munificenza. Nè questo importante oggetto poteva essere negletto dalla chiaro-veggente eccelsa Austriaca Dinastia. Difatto l'immortale Imperatrice Maria Teresa sino dall'anno 1776 istituì con provvido consiglio fra noi una società di cospicui cittadini chiamata Patriotica, che tanto promosse nella Lombardia l'avanzamento delle manifatture, delle arti e dell'agricoltura; e sebbene questa per le conosciute vicende de' tempi da noi non remoti cessasse; pure, essendosene dai successivi Governi riconosciuta l'utilità, fu dessa sotto variato nome non solo ripristinata, ma ancora eretta in scientifico stabilimento, ed ampliata di attribuzioni, onde meglio potesse corrispondere al lodevole suo scopo. Nè questa onorevole ed utile istituzione sfuggì, in mezzo alle alte cure del suo vasto impero, ai penetranti sguardi del benefico nostro Sovrano, che si degnò non solo di confermarla, ma volle con paterna clemenza permettere che alla Sacra di lui Maestà fosse fatto omaggio de' suoi atti, e non contento di quanto in addietro si praticava, ordinò con Cesarea munificenza che di più ampj mezzi fosse essa arricchita, affinchè premiar si potesse un maggior numero di artisti; tanta è la persuasione dell'illuminato Imperante che i premj

efficacemente contribuiscono a promuovere l'avanzamento delle manifatture e delle arti.

A voi dunque ora tocca, beneficati artisti, a corrispondere con nuovi sforzi alle sollecitudini del generoso Monarca. Ricordatevi che parte non piccola della patria fortuna è nelle vostre mani; che migliorando ognora più i rispettivi vostri lavori, accrescerete colla vostra la pubblica opulenza; che impiegando utilmente le mani del popolo nelle materiali occupazioni, ne migliorerete il costume, e ne allontanerete l'inopia. E così operando vi renderete sempre più degni dell'alto patrocinio dell'Augusto Fratello dell'Imperatore, il nostro amato Vicerè, l'Arciduca RAINERI; e vi sia sempre presente che dipendete da un Governo illuminato, e che vivete sotto i fortunati auspicj dell'Augusto, Pio, Felice, Padre de' suoi popoli FRANCESCO.

OPERE PERIODICHE.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale Enciclopedico di Napoli, tomo 3.

Opuscoli scelti.

Belle Arti. Ricerche sull'origine, sui progressi e sul decadimento delle belle arti dipendenti dal disegno, dell'avvocato G. B. G. Grossi. — *Letteratura.* Saggio apologetico delle traduzioni di *Ossian* del Cesarotti, del sig. L. A. Forleo. Al sig. L. A. Forleo; lettera del sig. Abate Lampredi. — *Fisiologia.* Idee sulla generazione, del prof. Agatino Longo. — *Economia.* Alcuni cenni sulla malattia del calcinello a cui vanno soggetti i filugelli, ecc. (art. estratto dal Raccoglitore). — *Chimica.* Analisi chimica dell'acqua ferrata e solfurea di Napoli con una appendice sopra un liquido vesuviano, del sig. Ricci. — *Viaggi.* Notizie sul secondo viaggio del signor Caillaud ne' deserti di Egitto. — *Arte drammatica.* Sul diletto della tragedia; al chiarissimo sig. Abate U. Lampredi; lettera del sig. L. Forleo.

Libri diversi.

Ideologia. Storia della filosofia greca del sig. Defendente Sacchi. — *Statistica militare.* Viaggio nella Gran Bretagna, del sig. Dupin. Prima parte. Forza marittima. — *Zoologia.* Monografia del Proteo Anguino, pubblicata dai signori Configliacchi e Rusconi. — *Scienze mediche.* Manuale di chirurgia, del sig. cav. Assalini. Ricerche mediche su i bagni a vapore, dello stesso. — *Politica.* Istoria della guerra tra gli Stati Uniti di America e

Bibl. Ital. T. XX.

l'Inghilterra, negli anni 1812, 1813, 1814 e 1815, del sig. Brackenbridge, tradotta dal francese dal sig. Dalmas. Biblioteca costituzionale. Osservazioni critiche sulla Costituzione della monarchia spagnuola, di F. Pagano. — *Archeologia*. Del Calcidico e della Cripta d'Eumachia scavati nel Foro di Pompeja l'anno 1820, di G. Bechi. — *Matematiche*. Tentamen de Archytae Tarentini ita atque operibus a J. Navarra. — *Storia letteraria*. Atti della Reale Accademia di scienze di Napoli, tomo I. (Quarto estratto). — *Poesia drammatica*. Le nozze dello Zingaro pittore, del sig. G. Genoino. — *Viaggi*. Descrizione dell'Egitto. — *Miscellanee*. Cenno dei fatti accaduti nel Regno di Napoli nei primi giorni di luglio del 1820. Del Cinismo, ossia della filosofia de' Cinici; discorso del M. di Montrone con l'aggiunta della Satira X di Giovenale volta in terza rima. — *Filologia*. Due Errata-Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua, del sig. Monti.

Notizie scientifiche e letterarie.

Viaggi scientifici. Scoperta della vaccina. Naviglio in ferro. Lettere e giornali a Parigi e a Londra. Giornali in Russia. Museo etnografico in Gottinga. Progressi delle scienze in Grecia. Riduzione delle sostanze legnose in gomma ed in zucchero. Processo per portar via dalle antiche monete di argento la crosta che le ricopre. Ioide dalla Zostera oceanica. Acquisto dell'isola grande, sul Niagara, fatto da un Ebreo per fondarvi una colonia. Posizione della vedetta di Manoel-Luiz. Estratto di una lettera del sig. Leschenault de la Tour intorno al suo Viaggio nell'India. Canale d'Alessandria. Minerale di piombo e di ferro scoperte nell'alto Egitto. Stabilimento di un Osservatorio al Capo di Buona Speranza. Avanzo di un naviglio in legno di cedro scoperto in uno scavo fatto al Capo di Buona Speranza. Scoperta dello scheletro di un castoro, fatto nella contea, di Bervick. Carta d'avorio per uso de' pittori. Scoperta di alcune nuove specie di Chara, fatta dal sig. Gazzzi di Modena.

Corrispondenza.

Novelle letterarie di Reggio e di Modena. Le giornate del 6 e 9 luglio del 1820. — *Reale Accademia delle scienze*. Discorso pronunziato da S. E. il sig. conte Zurlo. Annunzj. *Notizia tipografica*. Le Cronache di Pindo, di Anelli.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Tavole logarithmiche annesse agli Elementi di Algebra e Geometria del cav. BRUNACCI. — Milano, 1820, dall' Imp. Regia Stampcria. Un vol. di pag. 112 in 8.º, oltre 14 di prefazione.

Queste tavole logarithmiche hanno in piccola mole quella estensione che basta nella maggior parte degli usi pratici. I logarithmi dei numeri naturali da 1 sino a 9000 vi si trovano colla loro *caratteristica*, e con 6 decimali per *mantissa*; i logarithmi, pure con 6 decimali, di que' numeri ch' esprimono in parti del raggio 1000000000 i seni, i coseni, le tangenti e le cotangenti degli archi da zero sino a 45° (divisione sessagesimale) di minuto in minuto, compongono un'altra tavola di formato minore inserita sulle stesse pagine della prima. La semplice ispezione di queste tavole basta per conoscere il modo con cui sono disposte: e quanto al loro maneggio, serve la prefazione, in cui si sciolgono i seguenti quattro pratici quesiti, a' quali riducesi ogni uso che può farsi delle medesime: 1.º Dato un numero, trovarne il logarithmo; 2.º Dato un logarithmo, trovare il suo numero; 3.º Dato un arco, trovare il logarithmo d'una sua linea trigonometrica: 4.º Dato il logarithmo d'una linea trigonometrica, trovar l'arco corrispondente.

La prefazione è lavoro dell' egregio e dottissimo giovine, cui andiamo debitori della quarta edizione degli Elementi, ai quali vanno annesse queste tavole logarithmiche, e merita d'essere letta. Noi esporremo qui in succinto una traccia delle soluzioni date ai proposti quesiti.

Quesito 1. Esposte le regole nei casi più semplici, si estende il discorso sulla maniera con cui si scrivono i logarithmi delle frazioni. Poscia s' insegnano tre regole per trovare i logarithmi dei numeri che oltrepassano i calcolati nella tavola: la prima è fondata sulla scomposizione del numero proposto in fattori compresi nella tavola: la seconda è la più usata ed è quella che fa uso delle parti proporzionali. Queste due regole sono a dir vero assai note: ma qui avvertiremo, che il nostro autore ha il merito di aver accennato qualche caso particolare in cui non può usarsi la prima, e d'aver determinato il criterio, cui possiamo affidarci per utilmente impiegare la seconda. La terza

è dedotta dalla teorica delle serie, è non meno esatta e spesso volte più spedita delle precedenti, e secondo noi ha l'impronta della novità: almeno non ci ricordiamo di averla veduta presso moltissimi autori, che hanno trattata questa materia.

Quesito II. Qui pure si passano prima quei casi che sono di maggiore facilità, ma di non facile incontro, e poi si espone in due maniere la regola per trovare il numero corrispondente a qualsivoglia logaritmo. Di queste la prima che porta l'uso delle parti proporzionali è la consueta, e null'altro ne possiamo dire se non ch'è esposta con istudio di chiarezza direi quasi eccessivo, la quale chiarezza dall'autore è stata procurata in tutta questa prefazione, che secondo il nostro parere dà qualche volta un po' nel prolisso. La seconda dedotta dalla teorica delle serie, come la sua simile nel quesito antecedente, crediamo che sia dovuta allo scrittore della prefazione.

Quesito III. Il metodo di farsi strada coi casi semplici ai casi più composti è fedelmente seguito anche nei due quesiti seguenti che trattano dell'uso delle tavole pei logaritmi dei seni, coseni, tangenti e cotangenti. Siccome queste tavole danno solamente i logaritmi delle linee trigonometriche di minuto in minuto primo, così l'autore ha ingegnosamente immaginata una tavoletta esprimente i secondi in decimali di minuto primo, la quale si presta con buon successo alla regola delle parti proporzionali per ottenere esattamente il logaritmo sino alla sesta cifra decimale, quando l'arco contiene gradi, minuti, secondi ed anche decimi di secondo. Questa regola pratica si trova esposta in esteso e corredata di analogo esempio, il che notiamo essere sempre praticato anche negli altri casi. In seguito trovansi alcune importanti riflessioni che illustrano la materia di cui si tratta.

Quesito IV. Il caso inverso del precedente quesito si risolve colle regole inverse che il nostro autore non ha tralasciato di esporre. Egli si fece carico di un altro caso che frequentemente occorre nelle matematiche applicate, ed è quello in cui dato il logaritmo d'una linea trigonometrica, non si cerca l'arco corrispondente, ma la linea stessa in parti del raggio. L'esposizione è al solito resa pratica con esempj, ed è seguita da alcune relative avvertenze. Altre riflessioni che rischiarano sempre più l'argomento danno compimento a tutto il lavoro, che gli studenti troveranno utilissimo, e che i provetti nello studio delle matematiche discipline giudicheranno meritevole della loro approvazione e della pubblica lode.

Vita di Melchiorre Cesarotti, scritta da G. A. M. — Milano, M. DCCC. XX., dalla Società tipografica de' Classici Italiani. Un opuscolo in 8.º di pag. 40. (Questo lavoro precede l'edizione delle opere scelte del Cesarotti che si sta pubblicando nella raccolta de' Classici Italiani del secolo XIX dalla società tipografica di Fusi, Stella e Comp., e che conta già a quest' ora 33 bei grossi volumi in 8.º).

Dalle memorie intorno alla vita ed agli studj dell' abate Cesarotti, dall' elogio del medesimo che scrisse il Barbieri, e sopra tutto dalle opere stesse dell' autore tra le quali precipuamente dalla sua *Corrispondenza letteraria* trasse la materia di questo lavoro l' anonimo scrittore, com' egli stesso dichiara. L' ordine però lucidissimo, con cui la materia è disposta, i pensieri e le riflessioni giudiziose che tratto tratto vi troviamo, e la proprietà dello stile sono merito esclusivo del non comune ingegno e della somma coltura dell' estensore della vita, che noi ben conosciamo, ed alla cui rara modestia sacrifichiamo il desiderio, ch' era in noi fortissimo, di nominarlo. Se lo spazio accordato al nostro articolo e l' indole stessa del lavoro non ci permettono di esporne la tela, non lasceremo di riferire alcuni squarci della vita, onde i lettori abbiano un' idea almeno dello stile e della sua maniera di ragionare. « *Intraprese lo studio* (così alla pag. 3 per iscusare Cesarotti del non aver potuto proseguire gli studj matematici) *della filosofia sotto il Billesimo che allora l' insegnava nel Seminario. L' indole generosa del giovinetto sdegnavasi altamente perchè a que' tempi le grazie non rendevano men irto e men sucido il pallio filosofale: pure così pertinacemente insistette che anche in queste discipline non rimase inferiore a veruno de' suoi compagni. Si accinse pure alle matematiche, ma abbandonolle ben presto: o fosse colpa di chi in esse doveva istguirlo, o fosse che un ingegno formato dalla natura a vedere rapidamente le cose nell' effervescenza del sentimento, non potesse (come di molti avviene) accomodarsi alle fredde e compassate dimostrazioni di Euclide ».* E ragionando sulle amicizie di Cesarotti così scrive alla pag. 4. « *E perciò quando dopo molti anni la morte lo ebbe separato da quel suo amico, ch' egli chiamava il suo Socrate (paragonandolo a questo filosofo che professavasi ostetrica delle idee de' suoi allievi), gli eresse un monumento nella sua villa di Selvaggiano, nel quale lo chiama co' titoli affettuosi di amico, maestro, padre: perchè infatti il familiare commercio di sentimenti e di studj che fanno tra loro due amici conformi di costumi e d' indole, suol essere una scuola migliore delle anguste officine de' retori e dei sofisti ».* Finalmente dopo aver parlato della traduzione dell' Iliade fatta dal Cesarotti, queste linee (pag. 31) consagra

al merito del vivente ed immortale autore della Baswilliana. « Non si può nondimeno negare al nostro A. la lode di avere col suo lavoro e colle sue stesse censure ridestato lo studio d' Omero e con esso l'ammirazione delle sue reali bellezze. Noi vedemmo poscia un intelletto, altamente ispirato dalle muse, vendicare il vate Meonio e mostrare com' esso potea risplendere in Italia colle sue forme natie, con quelle forme che pur sono di tutti i tempi e di tutti i climi, perchè immediatamente derivate dall' eterno ed universale prototipo della natura. Nella nuova traduzione si vide pure come il Cesarotti s' ingannasse reputando non potersi in una versione accordare la fedeltà e l' eleganza ». Da questi passi, a cui tutto il restante perfettamente risponde, potranno i lettori rilevare che lo stile del nostro scrittore non è di quelli che aspirano ad una lode meschina tratta da un affettata collocazione di parole o dal rimbombo di una semipœtica locuzione. Il suo pregio è quello che risulta nello scrivere dalla verità del pensiero, dall' evidenza del concetto, dalla luce dell' erudizione, dalla opportunità delle filosofiche riflessioni: senza una pretesione che salti all' occhio, ma con uno studio tanto maggiore quanto è più segreto: e tutto questo unito ad una purezza di lingua, ad una sobrietà d'immagini, ad un gusto formato alla scuola dei classici; per dir tutto in breve, quel pregio che tanto onora gli elogi del celebre Fontenelle.

DUCATO DI GENOVA.

Chiave dell' Apocalisse di S. Giovanni comprovata dalla sua concordanza colla storia ecclesiastica e dalla facilità di scoprirvi il retto senso delle profezie, di F. RICARDI di Oneglia. — Genova, 1820, un volume in 12.^o

Lo scopo che ha avuto di mira il sig. Ricardi nel pubblicare questa sna chiave dell' Apocalisse si è di mostrare che alcuni eretici si sono ingannati di gran lunga nell' interpretazione di questo libro creduto profetico, e di far conoscere agl' increduli l' adempimento di questa profezia, incoraggiando i cristiani a sopportare con rassegnazione i flagelli divini. — Che il signor Ricardi sia riuscito nel suo intento, il lasceremo pronunciare a coloro che hanno oziosità e pazienza più di noi, per lambiccarsi il cervello nella lettura e spiegazione di un libro di 300 e più pagine, e sul quale suddò il gran Newton senza comprendervi un jota; certo si è, che lo scopo dell' autore è da uomo veramente buono, mentre tale deve essere chi nel 1820 perdè le notti nel tradurre, interpretare e comentare il più oscuro ed il più fantastico di tutti i libri.

La Redenzione, ossia Salmo 72 letto originalmente in versi colla versione letterale, di F. RICARDI di Oneglia. — Genova, 1820.

In questo recente opuscolo il sig. Ricardi ci dà un nuovo esempio del metodo da lui inventato di leggere ed interpretare la lingua ebraica per mezzo degli apicci ond'è fornito il sacro testo.

STATI PONTIFICI.

Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella scuola degl'Ingegneri pontificj d'acque e strade l'anno 1820. — Roma, presso Vincenzo Poggioli, stampatore camerale. Un volume in quarto di pag. 54, con figure.

La Scuola degl'Ingegneri istituita negli Stati pontificj e diretta dal chiarissimo professore Venturoli, della quale noi abbiamo fatto conoscere nei fascicoli dell'anno 1818 il regolamento, incomincia con questo dotto opuscolo le sue osservazioni teorico-pratiche intorno alla geometria ed idrometria, come nel regolamento stesso è stato promesso. La prima memoria si occupa col fare delle annotazioni sopra alcuni luoghi di *Sesto Giulio Frontino* ove si esaminano diverse questioni attenenti al moto delle acque pei tubi di condotta. Quantunque l'opera di Frontino sia stata lodevolmente illustrata dal celebre sig. marchese Poleni, con tutto ciò alcuni passi hanno somministrato all'autore di queste annotazioni materie di nuove indagini, non tanto per dilucidazione del testo, quanto per esame delle opinioni che Frontino tiene, e degli effetti che egli dice osservarsi. E poichè queste indagini tendono a promuovere la scienza idrometrica non già in cose di pura speculazione, ma bensì in quelle che giornalmente vengono in uso, così non è sembrato inutile opera proporle in iscuola, ed incamminarle, con animo di trattarne poi più di proposito negli anni successivi, illustrando con esperienze quei punti che di questo lume avranno bisogno.

Così l'autore s'introduce all'esame del commentario di Frontino sulle acque ed acquedotti di Roma; le parti poste ad esame sono l'art. 36, 105 e 115 della citata opera di Frontino.

La seconda memoria riporta i rilievi e le sperienze fatte nel Po grande dai professori ed allievi della scuola di Ferrara. Queste operazioni sono state fatte 1.º *Ad oggetto di somministrare i dati opportuni per conoscere la portata del Po in un determinato luogo, e sotto determinato pe'lo del fiume*; 2.º *Ad effetto di poter istituire un diligente confronto fra la teoria del corso equabile dell'acqua negli ampi letti, e la sperienza*; 3.º *Coll'idea*

che possono giovare per termine di paragone ad una serie d'analoghi esperimenti diretti a procurare maggiori lumi che non si hanno di presente, sulla relazione fra le portate e le altezze delle sezioni.

La terza memoria è un saggio di una teoria del corso dei fiumi nella cavità delle svolte di *Gregorio Vecchi*, ingegnere in capo della Legazione di Ravenna. Egli dice che l'esame del corso dei fiumi nelle svolte è forse l'argomento il più interessante dell'architettura delle acque. Ogni anno si spendono dalle comunità o dai governi somme immense per impedire o riparare alle corrosioni de' fiumi; ella è una guerra perpetua delle correnti contro l'opera degli uomini per contenerle ne' letti loro: le corrosioni abbandonate sconcertano per lo più il sistema delle arginature. Il sig. Vecchi pertanto si fa a svolgere dottamente questa importante e nello stesso tempo ancora incerta materia.

La quarta memoria è un saggio geometrico del dottor *Maurizio Brighenti*, ingegnere pontificio, che tratta delle sezioni piane delle superficie di secondo grado; e la quinta è una nota del dottor *Clemente Loreta* allievo di terzo anno nella scuola degl'ingegneri in Roma sulla costruzione della *Colonna Trajana*. Infine si riportano in questo libro le altezze di livello di alcuni stabili di Roma riferite al sottarco della cloaca massima (1) al suo sbocco nel Tevere, desunte dalle livellazioni eseguite negli anni 1819 e 1820 per esercizio degli allievi della scuola pontificia d'acque e strade di Roma. Così per esempio si trova che il piano inferiore del basamento del tempio di Castore e Polluce ha l'altezza di metri 5,659. Il pavimento antico del tempio della Pace, metri 19,26. Il piano del Foro Traiano presso la colonna di metri 9,375. Il piano di piazza Colonna presso la colonna Antonina di metri 10,76.

Noi speriamo che in quella parte d'Italia prospereranno maggiormente le matematiche applicate che direttamente servono ai bisogni della vita civile e d'uno Stato, e che questa scuola, mediante le cure prestantissime del chiarissimo sig. professore Venturoli, fiorirà e potrà essere rivale con qualunque altra che trovasi nel rimanente dell'Italia. Molti rami delle matematiche che riguardano la professione d'Ingegnere hanno bisogno ancora di perfezione, e perciò sentiamo con piacere che dotte persone anche presso di noi s'occupino coi loro studj in questa parte, e che si riformi il corpo e l'istruzione degl'ingegneri, principalmente in un paese tanto bagnato ed intersecato da ruscelli e da fiumi quale è questa parte della nostra Penisola.

M.

(1) Il sottarco di questa cloaca è più alto metri 5,722 del pelo basso del mare.

CORRISPONDENZA.

Al signor Direttore della Biblioteca Italiana.

Pregiatissimo amico.

Vienna, il 27 novembre 1820.

« Il vivente Fidia novello mi ha scritta testè da Roma una lettera ch'io non posso dispensarmi dal render pubblica. A voi perciò mi rivolgo affinchè comparisca nel primo fascicolo del vostro accreditato Giornale letterario, divenuto per istituto suo e per cortesia vostra l'organo immediato e fedele dei sentimenti delle persone colte d'Italia. I motivi che mi spinsero a tale determinazione sono i seguenti :

Nell'edizione padovana di quelle mie Lettere pittoriche sull'Opera del sig. cav. Mayer, stampate la prima volta nella vostra Biblioteca Italiana, io aggiunsi un'appendice, in cui si legge alla pagina 108, che il marchese d'Ischia avesse detto, l'*Assunta* di Tiziano, che si ammira oggidì nella R. Pinacoteca di Venezia, *essere il primo quadro del mondo*. Questa sua sentenza mi era stata riferita da un amico comune, cui parve di averla udita dalla bocca istessa del sullodato Canova. Ora vedete che cosa mi accade.

Imbattutosi l'egregio scultore in quel passo del mio libro, la sua ritentiva non si sovvenne d'aver pronunziate quelle parole così come le stanno, e sembrandogli anzi di non averle mai proferite, mi richiese colla succennata lettera d'emendare quel passo. Discortese al sommo, non che ingiusto verso il grande artefice io sarei, qualora nol compiacessi all'istante. Vi mando perciò la sua lettera, e prego di pubblicarla il più prontamente che si possa, onde veggano i leggitori del vostro Giornale i veri, genuini e precisi sensi del suddetto, tanto su quell'ammirevole dipinto, quanto in massima sullo stile, ed i pregi dell'immortale Vecellio che il condusse. Questi sentimenti di un veneziano, e per giunta conoscitore esquisito ed artefice di sì gran fama, non discordando punto dalli da me emessi e

sostenuti nelle succennate mie lettere, mi valgono per una piena ed autorevole conferma del giudizio imparziale ch'io portai sul Tiziano, e sento con piacere tutto il valore di sì felice ventura. La mia causa è ora più che mai vinta per me. L'emendazione richiesta e ben di buon grado accordata riducesi a ben poca cosa, e leggerissimo debbe riputarsi l'abbaglio del comune amico, che o male intese, o in pochi accenti credè di restringere le enfatiche lodi date dal Canova a quel, da lui stesso chiamato, *miracolo dell' arte*. Comunque sia, pubblicando io la sua lettera avrò dimostrato al sig. Canova il conto in che tengo le sue brame e l'insigne sua persona, ed adempito al mio dovere. In un solo punto della sua lettera io non posso appagarlo, ed è laddove egli vorrebbe ch'io minorassi gli elogi che gli tributai nel mio libro. Modestia è quella sua. Giustizia la mia. Mi perdoni il sig. marchese. L'estetica coscienza non mi permette d'accondiscendere alla sua domanda. Non dubito che anche voi sarete del mio avviso. Il pubblico d'Europa lo è da gran tempo, e non mi sembra disposto a disdirsi. Addio. »

T. V. Giuseppe Carpani.

Lettera del sig. marchese d' Ischia Antonio CANOVA al signor Giuseppe CARPANI.

Chiarissimo sig. cavaliere,

« Ho ricevuto la copia ch'ella gentilmente mi ha favorita delle tre Lettere pittoriche per le quali sono da lei combattute alcune singolari massime del chiarissimo cav. Mayer nella sua opera sopra Tiziano, e l'assicuro che ho provato un piacere grandissimo nel vedere com'ella con isquisita eloquenza e sapere, e intendimento difende l'onor patrio e quello dell'arti belle. Grato al dono fattomi, lo sono ancor più all'amorevole e distinta menzione fatta di me in alcuni luoghi delle erudite sue lettere; ma trovomi costretto di farle osservare che io non ho mai pensato di dire che l'*Assunta* di Tiziano *sia il primo quadro del mondo*. Credo anzi che ci possano essere dei quadri che abbiano una maggior eccellenza di composizione, specialmente nel *Padre Eterno* ed altri, degni di maggior lode nelle parti individuali; ma oserei tenere per fermo che *niun altro*

quadro potesse reggere in confronto di quello dell' Assunta per il suo magico effetto, e per il sorprendente e meraviglioso colorito, e per la bellezza degli Angeli, commendabilissimi anche nella parte del disegno. Ecco l' opinione mia su quel miracolo dell' arte: opinione che ho espressa ben anche a qualche mio amico, ond' ella forse da una relazione poco fedele sarà stato indotta ad asserire ciò che in seguito della presente dichiarazione le verrà fatto di emendare opportunamente, siccome vorrei emendato l'elogio che fa di me, troppo maggiore del giusto e del vero, e che io attribuisco al solo amore della comune patria, ed alla gentilezza dell' animo suo. Mi conservi la preziosa sua benevolenza, e mi creda coi sensi della più distinta stima e riconoscente considerazione. »

Roma, l' 11 novembre 1820.

Suo Devoto Affezionato Servidore ed Amico
Antonio Canova.

INDICE

delle materie contenute in questo ventesimo volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>P</i> ROPOSTA di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.	
Volume II. Parte II (Dell' amor patria di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquia del conte Giulio PERTICARI) . . .	pag. 3
Dell' economia della specie umana di Adeodato RESSI. Volumi III e IV »	15
Famiglie celebri italiane. Fascicolo II (Gli Ecelini e i Sanvitali) . . »	27
L' Italiade. Poema del cav. Angela Maria RICCI (1. ^o estratto) . . »	34
Idem (2. ^o ed ultimo estratto) »	145
Del Bello ideale e delle opere di TIZIANO. Lettere pittoriche di Giuseppe CAFFANI. (Appendice) »	166
Ricordi intorno ai costumi, azioni e governo del granduca Cosimo I, pubblicati dal canonico Domenico MORENI »	185
Batracamiomachia d' Omero, volgarizzamento inedito di Antonio PAZZI, pubblicato dal sig. MORENI suddetto »	ivi
Storia dell' America in continuazione del compendio della Storia Universale del sig. conte di SEGUI, opera originale italiana »	195
Dell' illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente dell' italiana procurata nel secolo 18. ^o dagl' Italiani. Di Cesare LUCCHESINI, consigliere, ecc. »	289
Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti, dell' abate Don Pietro ZANI »	303
Ricciarda, tragedia di Ugo FOSCOLO »	308
De' moderni catafalchi. Osservazioni inedite »	322
Joannis CAEMIGNANI in Pisana Academia antecessoris juris criminalis elementa. Editio secunda (1. ^o estratto) »	327

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Fondamenti di patologia analitica di Maurizio BUFALINI . . .	pag. 57
Flora veneta, seu Enumeratio plantarum circa Venetiam nascentium, secundum methodum Linnaeanam disposita, auctore Stephano MORICAND Genevensi, etc. Vol. I »	76

<i>Alcune osservazioni botaniche inedite di Gaetano SAVI, professore, ecc.</i>	
<i>sui trifolium Gussoni e trifolium Cupani. Con tavola in rame .</i>	<i>pag. 208</i>
<i>Sulla nuova dottrina medica italiana. Lettera del dott. G. B. SPALLANZANI.</i>	
<i>Parte II</i>	<i>» 213</i>
<i>Osservazioni naturali fatte alle isole de' Ciclopi, e nella contigua spiag-</i>	
<i>gia di Catania. Memoria inedita del sig. BROCCHI</i>	<i>» 217</i>
<i>Commentario sul morbo petecchiale dell' anno 1817, ecc., del D. G.</i>	
<i>PALLOXI, professore, cavaliere, ecc. (1.° estratto)</i>	<i>» 229</i>
<i>Sulla Salvinia natans. Memoria inedita del dottor Paolo SAVI, ajuto del</i>	
<i>professore di botanica dell' Università di Pisa, con tavola in rame »</i>	<i>343</i>
<i>Corso di chimica economica di Giuseppe GIULI, dottore in medicina e</i>	
<i>filosofia, ecc. ecc. (2.° ed ultimo estratto. Vedine il primo a pag. 62</i>	
<i>del volume 16.°)</i>	<i>» 352</i>
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXIV (2.°</i>	
<i>estratto. Vedine il primo a pag. 389 del volume 19.°)</i>	<i>» 361</i>
<i>Analisi (inedita) di alcuni esperimenti fatti pubblicamente in Reggio il dì</i>	
<i>4 agosto 1820 sull' azione dell' acqua coobata di lauro-ceraso e del</i>	
<i>tartaro emetico</i>	<i>» 369</i>

A P P E N D I C E.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna, pubblicati dal Direttore</i>	
<i>Giovanni Giuseppe PREECHTL, consigliere, ecc.</i>	<i>pag. 92</i>
<i>Dell' uso dell' aria riscaldata in vece dei vapori acquei come forza</i>	
<i>motrice</i>	<i>» ivi</i>
<i>Dimostrazione della legge di elasticità dei vapori acquei, ecc. »</i>	<i>93</i>
<i>Sopra la macchina di PAPIN, la quale serve a comunicare la forza</i>	
<i>di una ruota mossa dall' acqua ad una distanza grande . . »</i>	<i>95</i>
<i>Progetto di orientare la tavola pretoriana, ecc.</i>	<i>» ivi</i>
<i>Sopra la preparazione dell' acciaio fuso</i>	<i>» ivi</i>
<i>Sopra i termometri, e specialmente sopra il termometro metallico »</i>	<i>96</i>
<i>Essais chimiques sur les arts et les manufactures de la Grande Bretagne,</i>	
<i>traduits de l' anglais (3.° estratto)</i>	<i>» 98</i>
<i>De l'économie publique et rurale des Arabes et des Juifs, par L. REYNIER</i>	
<i>(1.° estratto)</i>	<i>» 240</i>
<i>Idem (2.° ed ultimo estratto)</i>	<i>» 387</i>
<i>Trattato elementare di fisica di Giovanni Filippo NEUMANN, professore</i>	
<i>nell' I. R. Istituto. politecnico di Vienna (1.° estratto)</i>	<i>» 398</i>

CORRISPONDENZA	pag. 103
Lettera contenente alcune notizie sulla letteratura tedesca . . .	ivi
Idem del sig. dottor fisico G. CERESA intorno all' uso della Scutellaria lateriflora praticato contro l' idrofobia	» 113

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI, vicesegretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. Palazzo delle scienze e delle arti in occasione della solenne distribuzione de' premj dell' I. R. Accademia delle belle arti, fattasi da S. E. il sig. conte SIFASSOLDO, presidente dell' I. R. Governo in Milano il 29 agosto 1820 . . . pag.	116
Estratto dei giudizi delle Commissioni per l'aggiudicazione de' premj sud-letti	» 125
Discorso del conte Pietro MOSCATI, direttore della classe scientifica dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, letto in occasione della solenne distribuzione de' premj d' industria seguita il giorno 4 ottobre 1820.	» 413
OPERE PERIODICHE	» 128
Opuscoli letterarj di Bologna Fascicolo XIV	» ivi
Giornale Arcadico di Roma. Fascicolo XX.	» ivi
Idem Fascicolo XXI.	» 251
Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti dei signori CONF. GLIACCHI e BRUCNATELLI di Pavia. Bimestre V°. . .	» 250
Giornale enciclopedico di Napoli. Tomo III	» 417
BIBLIOGRAFIA	» 129
Regno Lombardo-Veneto	» ivi
Idem	» 251
Idem	» 419
Ducato di Genova	» 135
Idem	» 422
Gran Ducato di Toscana	» 136
Idem	» 269
Stato Pontificio	» 138
Idem	» 423
Piemonte	» 265
Sardegna	» 268
Regno delle due Sicilie	» 277
CORRISPONDENZA	» 141
Squarcio di lettera da Verona intorno ai frammenti di antichi autori latini pubblicati in Roma dal sig. NIEBUHR	» ivi
Lettera del sig. Giuseppe CARFANI di Vienna intorno la risposta fatta alle sue lettere pittoriche dal sig. MAJER	» 278

<i>Idem del sig. marchese Antonio CANOVA al sig. CAFFANI suddetto intorno un'asserzione dellò stesso CAFFANI nelle sue lettere pittoriche</i>	pag. 425
<i>Squarcio di lettera del sig. canonico Angelo BELLANI al sig. professore Giuseppe MORETTI su una pianta acquatica</i>	» 281
<i>Caso di coscienza del padre ZAFFARENE proposto al padre GENNA-RIELLO sul collocare i mausolei nelle chiese</i>	» 282
NOTIZIE LETTERARIE	» 285
<i>Iscrizione latina estemporanea del professore GAGLIUFFI in lode del conte Giulio PERTICARI per la sua apologia in difesa di Dante »</i>	ivi
NECROLOGIA.	» ivi
<i>Pietro Bernardo di ZAMAGNA</i>	» ivi
<i>Errata corrige</i>	» 143
<i>Idem</i>	» 287
<i>Idem</i>	» 431
<i>Tavola meteorologica di ottobre</i>	»* 144
<i>Idem di novembre</i>	» 288
<i>Idem di dicembre</i>	» 432

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 20.^o

Pag. 256	lin. 27 andava	leggi andar
» ivi	» 34 intiera	» interna
» 281	» 5 non più	» ancor più

1820 DICEMBRE.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	°			poll. lin.	°			
1	27 9,0	- 0,7	NO	Ser.neb.folta.	27 9,0	+ 1,6	NE	Nebbia folta.	
2	27 10,2	- 1,2	S..O	Ser...nebb.	27 9,8	+ 2,0	SO	Nuv.neb.ser.	
3	27 10,3	+ 1,5	O	Nuv.seren.	27 10,8	+ 5,0	O SO	Ser.nuv.neb.	
4	27 11,8	+ 1,0	S OS	Ser...nebb.	27 10,8	+ 4,0	O	Seren.	
5	27 10,2	- 0,5	E	Ser...nebb.	27 9,6	+ 2,5	E	Ser.nebb.	
6	27 8,6	0,0	O	Seren.	27 8,5	+ 7,0	O	Seren.	
7	28 1,0	+ 2,7	E	Nuvolo nebb.	28 0,7	+ 4,0	E	Nuv.nebb.	
8	28 0,0	+ 3,5	O	Nuvolo nebb.	28 0,3	+ 6,6	O	Nuv.rot.ser.	
9	28 1,7	+ 4,6	O	Nuv...nebb.	28 2,1	+ 5,5	O	Nuv.nebbia.	
10	28 2,2	+ 3,0	NON	Nuv.nebb.	28 2,3	+ 4,0	SO	Nuv.nebb.	
11	28 2,0	+ 2,0	O	Nuv.neb.rot.	28 1,6	+ 3,0	SO	Nuvolo rotto.	
12	28 0,7	+ 2,0	O	Nuv.nebb.	27 11,5	+ 3,5	S	Nu.neb.piov.	
13	27 9,3	+ 3,4	O	Nuvolo.	27 8,0	+ 4,5	E	Nuvolo, piog.	
14	27 6,4	+ 3,5	N	Nuvolo, piog.	27 5,5	+ 4,5	N	Nuvolo.	
15	27 4,8	+ 4,0	SO	Piov.nuv.rot.	27 6,8	+ 5,8	S	Nebb.ser.	
16	27 8,7	+ 3,0	NE	Nuv.seren.	27 8,7	+ 5,7	E	Nuvolo.	
17	27 9,2	+ 4,0	ESE	Nu.neb.piog.	27 10,0	+ 4,7	N..E	Seren.	
18	28 0,3	+ 1,6	N..O	Ser...nebb.	28 1,0	+ 2,5	E	Nebbia.	
19	28 1,6	+ 0,2	O	Nebbia.	28 1,8	+ 2,0	O	Nebbia.	
20	28 2,0	+ 0,2	E	Nebbia.	28 1,6	+ 1,4	E	Nebbia.	
21	28 1,2	+ 1,0	O	Nuvolo.	28 0,5	+ 2,7	O	Nuvolo.	
22	27 11,0	- 0,5	O	Ser...nebbia.	27 10,1	+ 2,0	O	Neb.nuv.ser.	
23	27 9,0	0,0	O	Nebbia.	27 8,1	+ 1,4	E	Nebbia.	
24	27 8,3	+ 1,0	E	Nuvolo.	27 8,0	+ 2,0	NE	Nuvolo rotto.	
25	27 6,2	0,0	S	Ser.nuvolo.	27 5,-	+ 1,0	S..O	Nuvolo.	
26	27 6,0	- 0,4	N	Seren.	27 7,8	+ 1,5	NO	Nebbia.	
27	27 9,8	0,0	NO	Nuv.neb.rot.	27 9,4	+ 1,4	NO	Nuvolo.	
28	27 7,8	0,0	NE	Nuv.neve.	27 7,0	+ 1,3	SE	Nuv...neve.	
29	27 7,2	- 1,2	NE	Nuv.nevoso.	27 7,7	- 0,6	NE	Nuvolo.	
30	27 7,7	- 1,0	E	Nuvolo.	27 7,3	0,0	E	Nuvolo.	
31	27 7,0	- 2,0	E	Nuv.rotto	27 6,8	0,0	SO	Nuv.ser.nuv.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,2 Altezza mass. del term. + 7,0
 minima » 27 » 4,8 minima - 2,0
 media » 27 » 9,97 media + 2,05
 Quantità della pioggia e della neve lin. 18,51.







